

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN

Storia culture civiltà

Ciclo XXIX

Settore Concorsuale di afferenza: 11/A3

Settore Scientifico disciplinare: M-STO/04

Lo stato nei boschi

Trasformazioni istituzionali e conflitti ambientali nelle Alpi dell'Ottocento

Presentata da: Giacomo Bonan

Coordinatore Dottorato

Relatore

Prof. Massimo Montanari

Prof.ssa Ilaria Porciani

Esame finale anno 2017

Sigle degli archivi consultati	5
Ringraziamenti	7
Introduzione	9
1. Beni comuni: percorsi storiografici.....	21
1.1. Premessa	21
1.2. Dal dibattito sulle enclosures all'approccio neo-istituzionalista.....	23
1.3. La storiografia italiana.....	29
1.4. Risorse collettive e storia dell'ambiente	36
1.5. Dove si colloca questa ricerca	43
2. Terreni comunitari e risorse forestali tra antico e nuovo regime	47
2.1. Natura contesa.....	47
2.2. Il leone, le comunità, le foreste	60
2.3. I sintomi e i rimedi	70
2.4. Cambiamenti	81
3. Lo scenario. Il Cadore nell'Ottocento: istituzioni, popolazione, risorse ..	97
3.1. Territorio e istituzioni.....	97
3.2. Popolazione	100
3.3. Limiti agricoli ed economia integrata.....	104
3.4. Complessità e ricchezza dell'incolto	113
3.5. La filiera del legno	124
4. Vecchi usi, nuovi abusi.....	143
4.1. Tempi della natura e tempi della burocrazia.....	143
4.2. Conti in nero	157
4.3. Le vacche dei poveri.....	163
4.4. Quale sostenibilità?.....	171
5. Foreste contese.....	187
5.1. Una selva di cifre.....	187
5.2. Privatizzazione	195
5.3. La modernizzazione locale e i suoi costi.....	199
5.4. Gli "originalisti"	209
5.5. Un inverno agitato.....	213
5.6. Una primavera rumorosa	221
5.7. Il bastone e la carota.....	228
5.8. Le privatizzazioni impossibili	231
5.9. Una cultura ribelle e tradizionale	237
6. Dalla rivoluzione all'unificazione. Verso il tramonto della civiltà del legno	247
.....	247
6.1. Terra e libertà.....	247
6.2. Tra rivoluzione e reazione	254
6.3. Contravvenzioni forestali, pratiche consuetudinarie, profezie.....	260
6.4. Dopo l'unificazione	272
6.5. Epilogo.....	279

Fonti edite.....	287
Bibliografia.....	293

Sigle degli archivi consultati

ACA: Archivio Comunale di Auronzo

ACCS: Archivio Comunale di Comelico Superiore

ASBl: Archivio di Stato di Belluno

ASCB: Archivio Storico Comune di Belluno

ASMi: Archivio di Stato di Milano

ASVe: Archivio di Stato di Venezia

BSC: Biblioteca Storica Cadorina di Vigo di Cadore

In alcuni casi, specie per quanto riguarda le carte conservate presso gli archivi comunali, la documentazione è suddivisa in buste ma non in fascicoli. In tali occasioni, dopo il numero di busta, ho aggiunto la data di redazione dell'atto come riferimento alternativo.

Nella trascrizione dei documenti, per rendere più agevole la lettura del testo, ho utilizzato la grafia attuale (p. es. contrarj=contrari), sciolto le abbreviazioni, normalizzato l'uso delle maiuscole e della punteggiatura.

Ringraziamenti

Se, prima di iniziare questa ricerca, mi avessero chiesto di condensare in un'immagine l'attività che caratterizza un dottorato in storia, avrei probabilmente descritto una persona solitaria, silenziosamente immersa nei suoi pensieri davanti a un libro, un faldone archivistico o lo schermo di un computer. Giornate di questo tipo non sono certo mancate negli ultimi anni ma, dovendo fare una sintesi a posteriori, credo che l'aspetto più bello di questo lavoro è che mi ha permesso di conoscere, discutere e collaborare con tante persone, a cui va tutta la mia riconoscenza per l'amicizia e per l'aiuto che mi hanno generosamente concesso.

Innanzitutto, Ilaria Porciani che mi ha seguito per l'intero percorso di dottorato con costanza e discrezione, cercando di trasmettermi sempre saperi ed esperienze, ma anche entusiasmo e curiosità per le cose ancora da imparare. Nella fase iniziale del mio lavoro, ho trascorso alcuni mesi alla *Division of History of Science, Technology and Environment* del *Royal Institute of Technology* di Stoccolma, dove ho avuto la fortuna di collaborare con Marco Armiero, che ha continuato ad assistere i miei studi anche dopo il mio ritorno in Italia. La stessa cosa ha fatto Piero Brunello, sin da quando seguì la mia tesi di laurea all'Università Ca' Foscari di Venezia.

Chiunque abbia tentato di avventurarsi tra i faldoni della sezione camerale del governo austriaco, all'archivio di stato di Venezia, può capire il debito di gratitudine che provo nei confronti di Antonio Lazzarini per avermi messo a disposizione i suoi appunti. Ho avuto solo da poco il privilegio di conoscere Claudio Lorenzini, ma credo di aver già perso il conto dei debiti contratti con lui. Con Paolo Maoret i debiti li accumulo da tutta la vita.

Federico Budel, Gabriele Contri, Alberto Fiocco, Alice Gazzi, Antonio Genova, Matteo Guerriero, Davide Marchet, Elena Nart, Noemi Nicolai, Luisa Oliveti, David Rosini ed Eurigio Tonetti hanno facilitato le mie peregrinazioni tra archivi e biblioteche. Marco Armiero, Loredana Corrà, Angela De Benedictis, Laura Di Fiore, Claudio Lorenzini e Ilaria Porciani hanno letto e commentato varie versioni del testo.

Elisa ha avuto la pazienza di starmi accanto e di sostenermi lungo questo percorso. Un percorso che non sarebbe stato possibile senza i miei genitori, Donatella e Valter, cui dedico questo lavoro.

Introduzione

Il 23 aprile 2010, in comune di Gosaldo, nella parte settentrionale della valle del Mis (provincia di Belluno), iniziarono i lavori per la costruzione di una centrale idroelettrica volta a sfruttare le acque dell'omonimo torrente. Quest'opera, sin dalla sua autorizzazione, aveva suscitato forti proteste da parte di numerosi comitati e associazioni che si opponevano alle politiche di utilizzo delle risorse idriche a scopi energetici, e alle conseguenze che queste politiche avevano a livello territoriale¹.

Non erano controversie nuove, almeno per quanto riguarda il bacino del fiume Piave (di cui fa parte anche il torrente Mis) che vanta il record di corpo idrico più artificializzato d'Europa, con il 90 per cento dell'acqua sottratta agli alvei naturali e incanalata per scopi irrigui o idroelettrici². Un primato che sembra destinato a crescere ulteriormente poiché, alla fine del 2015, erano state presentate oltre 150 richieste per la realizzazione di nuovi impianti lungo il corso del fiume e dei suoi affluenti.

Questa straordinaria vivacità non dipende da logiche interne al mercato energetico, ma dalla presenza di ricchi incentivi pubblici che rendono conveniente la costruzione di micro centrali altrimenti prive di qualsiasi margine remunerativo. Tali incentivi, cui va aggiunta la scarsa regolamentazione del settore, sono frutto di scelte politiche motivate dalla convinzione che l'energia idroelettrica sia per intero rinnovabile ed ecologicamente sostenibile. Assai diversa è l'opinione in materia della mag-

¹ L'intera vicenda è stata ricostruita attraverso il materiale disponibile sul sito bellunopiu.it, url: <http://bellunopiu.it/tag/valle-del-mis/> (ultimo accesso il 31/12/2016), cui rimando per ulteriori approfondimenti.

² Sul tema, cfr. i contributi raccolti nel numero monografico di «Protagonisti», n. 109 (2015).

gior parte della popolazione che abita nelle aree coinvolte da questi progetti, e di alcuni soggetti, per lo più non istituzionali, attivi per la tutela del territorio.

A rendere la costruzione della centrale in valle del Mis ulteriormente controversa, vi era il fatto che l'opera doveva sorgere all'interno dei confini del Parco nazionale Dolomiti bellunesi, in un'area dichiarata patrimonio mondiale dell'umanità dall'Unesco per il suo valore geologico e paesaggistico. Per questi motivi, nacque una campagna di mobilitazione per impedirne la costruzione e, tra le tante e variegate iniziative portate avanti in quei mesi, ve ne fu una che riuscì a imporre una momentanea interruzione dei lavori.

Si trattò di un ricorso presentato da alcuni abitanti del comune di Gosaldo che rilevava l'illegittimità dell'opera, poiché i terreni individuati per la sua costruzione erano sottoposti a vincolo di uso civico a beneficio di alcuni frazionisti del comune e quindi a regime di indisponibilità, a meno che non fosse mutata la loro destinazione d'uso. Per come si è articolata la giurisprudenza italiana in materia, la presenza di un demanio civico sull'area interessata dai lavori non poneva solo una questione di regimi di proprietà, ma ribadiva l'interesse paesaggistico e culturale di queste tipologie di terreni, più volte sancito a partire dalla legge n. 431 del 1985 (legge Galasso)³.

Il riferimento ai cosiddetti demani civici non vuole proporre alcuna analogia tra le attuali pratiche di valorizzazione del territorio legate a qualche forma di uso o possesso collettivo e quelle su cui si fondarono alcune istituzioni comunitarie di antico regime⁴. Piuttosto, come spero emergerà dalle pagine di questo lavoro, un approccio storico su questi

³ Cfr. A. Dani, *Il concetto giuridico di "beni comuni" tra passato e presente*, in «Historia et ius-rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna», n. 6 (2014), pp. 1-48.

⁴ Sul tema, condivido le considerazioni espresse in G. Politi, *La discontinuità tra il fenomeno comunitario europeo del tardo Medioevo e la realtà attuale delle comunità rurali montane*, in *Comunità di villaggio e proprietà collettive in Italia e in Europa*, G. C. De Martin (a cura di), Giunta Regionale del Veneto-Cedam, Padova 1990, pp. 119-126.

temi consente di ridiscutere e contestualizzare alcune categorie, come, ad esempio, quella dello “sviluppo sostenibile” adottata a livello istituzionale, di cui una delle distorsioni più evidenti è di favorire interventi che alterano irrimediabilmente intere vallate o bacini idrografici, con la motivazione funzionale di produrre energia considerata rinnovabile. L’approccio storico permette, inoltre, di riflettere sulla costruzione dinamica e conflittuale degli assetti territoriali, e sul ruolo attivo svolto dagli attori locali in questi processi⁵.

Anche se, nei mesi successivi, i lavori in valle del Mis ripresero, le ragioni di coloro che si opponevano alla realizzazione dell’impianto furono, infine, definitivamente accolte dalla Corte di Cassazione la quale, con la sentenza del 9 novembre 2012, stabilì l’illegittimità dell’opera poiché non conforme alla normativa sulle aree protette e al Piano del Parco nazionale Dolomiti bellunesi, e impose il ripristino dell’area danneggiata dai lavori.

In quel periodo, io abitavo a Venezia, dove stavo completando un percorso di laurea in storia presso l’università Ca’ Foscari. Nei libri che allora leggevo per i miei studi, il Piave e i suoi affluenti apparivano in maniera radicalmente diversa da come appaiono ora, cioè il bacino idrografico più artificializzato d’Europa. Almeno fino alla seconda metà dell’Ottocento, questo complesso d’acque rappresentava una delle più rapide vie di comunicazione per raggiungere la laguna veneta e il litorale adriatico dalle regioni sovrastanti, ed era percorso ogni anno da migliaia di zattere che, oltre al legname di cui erano fatte, trasportavano verso i principali centri urbani di pianura le più diverse tipologie di persone e di merci⁶.

⁵ Cfr. V. Tigrino, *Risorse collettive e comunità locali: un approccio storico*, «Economia e società regionale», n. 33/III (2015), pp. 23-44.

⁶ È il percorso compiuto, tra i tanti, da Mattio Lovat e raccontato dallo scrittore Sebastiano Vassalli in S. Vassalli, *Marco e Mattio*, Einaudi, Torino 1992.

Tra questi due estremi, le vie fluviali e il bacino-artificiale, c'è un processo che viene solitamente definito con il nome di modernizzazione; parola enorme e dai molteplici significati, spesso associata a dei grandi progressi e, forse meno spesso, ad altrettanto grandi disastri.

Per rimanere a delle vicende legate alla trasformazione di un sistema idrico, c'è uno scritto che, a mio parere, coglie in maniera antropologica le due facce del processo di modernizzazione in uno dei suoi molti snodi. S'intitola *La civiltà a Rocca d'Arsié* (1955), ed è un saggio dello scrittore feltrino Silvio Guarnieri che parla della costruzione di una diga sul torrente Cismon (bacino del Brenta) nei pressi del paese di Rocca d'Arsié⁷. In poche pagine, Guarnieri descrive la (dura) vita degli abitanti di Rocca, la loro civiltà, fino alla realizzazione della diga e del bacino artificiale, cioè fino all'arrivo di un'altra civiltà, i cui messaggeri sono alcuni rappresentanti delle istituzioni e i tecnici della società costruttrice. Questi prospettano agli abitanti di Rocca i tanti vantaggi che arriveranno con la diga: una nuova strada, moderne abitazioni, migliori opportunità occupazionali. Potrebbe essere la storia di un incontro ma, nel giro di poco tempo, gran parte delle promesse si rivelano per gli inganni che erano. La parola a Guarnieri:

Ed a questo punto, il ricercatore, l'indagatore, chi voglia farsi una ragione completa ed approfondita di tale situazione, di tale contrasto ritiene di trovarsi di fronte a due posizioni troppo lontane, od almeno per ora troppo lontane; insomma a due civiltà che non sono unite da un legame, da una trama, ma l'una all'altra estranea, ostile. L'una è la civiltà che ormai si suole chiamare subalterna, di questa piccola comunità, e di tante comunità piccole com'essa, di una grande categoria di contadini della montagna [...] l'altra è la civiltà delle innovazioni, delle macchine, delle centrali idroelettriche, una civiltà rapida, sbrigativa, di grosse cifre e di grandi capitali [...]. Ma un ultimo dubbio,

⁷ Poi confluito in S. Guarnieri, *Cronache feltrine*, Neri Pozza, Vicenza 1969, pp. 126-145.

un'ultima esigenza si manifestano in noi; la volontà di una conciliazione, di trovare la via per cui le due civiltà infine si incontrino, non siano definitivamente, statisticamente, l'una all'altra ostile, distinta; e così, per un'intima spinta, per un'intrinseca necessità, che nasce proprio dalla prima, superficiale indagine, – ancora cerchiamo, indaghiamo⁸.

Gli sviluppi del racconto di Guarnieri, dopo la realizzazione del bacino artificiale, erano quelli di una conciliazione mancata e di tante sopraffazioni, ma restava (e resta) valido il suo anelito alla ricerca di una sintesi possibile. È in questo contesto che, sul finire del mio percorso universitario, ho iniziato ad andare in archivio per studiare alcuni fenomeni di resistenza opposti al crescente peso dell'apparato statale ottocentesco nel mondo rurale.

Dal punto di vista strettamente storiografico, lo scopo di questa ricerca è di approfondire gli effetti a livello locale di alcune trasformazioni giuridico-amministrative relative all'utilizzo delle risorse ambientali introdotte durante il periodo napoleonico e poi portate avanti in forma diversa nei vari stati dell'Italia preunitaria⁹.

Quest'analisi è stata condotta su un'area geografica circoscritta – alcune vallate delle Alpi orientali corrispondenti al territorio del Cadore, posto nella parte settentrionale dell'attuale provincia di Belluno – e per un periodo di tempo relativamente limitato – i circa 60 anni che intercorrono tra l'introduzione del modello amministrativo franco-

⁸ Ivi, pp. 138-139.

⁹ Sul rapporto tra potere politico statale e attori locali insistono, da prospettive diverse, alcuni dei contributi raccolti in R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini, A. Torre (a cura di), *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2007; e W. Blockmans, A. Holenstein, J. Mathieu (a cura di), *Empowering Interactions. Political Cultures and the Emergence of the State in Europe 1300–1900*, Ashgate, Farnham 2009. Per il Veneto austriaco, Marco Meriggi propose di considerare questo tema come «il controllo dello stato nello spazio delle comunità» in M. Meriggi, *Temi e proposte di ricerca per una storia locale del Lombardo-Veneto*, in «Protagonisti», n. 70 (1998), p. 20.

napoleonico a inizio Ottocento e il periodo immediatamente successivo all'annessione di questi territori al Regno d'Italia.

Ho scelto un approccio di ricerca che coniugasse le consolidate acquisizioni della storia politico-amministrativa con le recenti proposte della storia ambientale, e l'ambito individuato è quello della valorizzazione delle risorse forestali. Il motivo di questa scelta è abbastanza semplice: nelle aree oggetto di questo studio, il bosco e i diversi utilizzi che se ne facevano erano la risorsa principale e assumevano un'importanza vitale per la popolazione, che da queste attività otteneva cespiti fondamentali per far fronte alla cronica difficoltà di approvvigionamento alimentare che caratterizzava le regioni alpine. Allo stesso tempo, il controllo sulle risorse forestali, sia per garantire i flussi di legname verso le aree urbane sia per limitare il dissesto idrogeologico, era considerato tema strategico in ambito governativo, e la sua rilevanza crebbe durante il processo di centralizzazione del potere statale nel corso dell'Ottocento.

La scala d'analisi locale adottata nel presente lavoro si discosta dall'approccio solitamente utilizzato nello studio di questi temi, tendente a favorire ricerche su ambiti territorialmente più vasti, nazionali o regionali¹⁰. Ciò mi ha permesso di concentrare l'analisi non solo sulle politiche forestali adottate a livello governativo, sull'apparato amministrativo che fu organizzato per implementarle e sul ruolo ispiratore svolto dalla nascente scienza selvicolturale – cosa, per altro, già meritoriamente approfondita¹¹ – quanto sulla loro concreta ricezione e applicazione, ma anche negoziazione, a livello locale, in particolar modo in quei terri-

¹⁰ Tra i molti esempi, cfr. K. Appuhn, *A Forest on the Sea: Environmental Expertise in Renaissance Venice*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 2009; M. Armiero, *Il territorio come risorsa. Comunità, economie e istituzioni nei boschi abruzzesi (1806-1860)*, Liguori, Napoli 1999; A. Corvol, *L'homme aux bois. Histoire des relations de l'homme et de la forêt (XVe-XXe siècles)*, Fayard, Parigi 1987; R. Sansa, *L'oro verde. I boschi nello Stato pontificio tra XVIII e XIX secolo*, Cleup, Bologna 2003; J. T. Wing, *Roots of Empire. Forests and State Power in Early Modern Spain, c.1500-1750*, Brill, Leiden 2015.

¹¹ A. Lazzarini, *Boschi e politiche forestali. Venezia e Veneto fra Sette e Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2009.

tori in cui vi era una consolidata vocazione ambientale legata alla valorizzazione delle risorse forestali¹².

Mentre la maggior parte delle ricerche svolte su macro-aree, anche in conseguenza della scala d'osservazione adottata, ha concentrato l'analisi sulle sole politiche forestali, l'approccio microanalitico mi ha permesso di mettere in relazione questi aspetti con altri fattori, sia di natura istituzionale, sia socio-economica, che influirono in eguale (o maggiore) misura sulla gestione delle risorse boschive.

Oltre a questi vantaggi, l'adozione di una scala d'analisi locale comporta anche alcuni svantaggi. Per uno scritto di carattere accademico, essi possono essere riassunti dalla domanda su quanto le vicende prese in considerazione dal proprio lavoro siano utili alla comprensione e all'approfondimento di temi (storiografici) globali.

Ho cercato di rispondere a questa domanda in due modi tra loro complementari. Il primo si fonda sulla convinzione che proprio da una prospettiva particolare sia possibile riformulare alcune asserzioni d'insieme oppure proporre nuovi interrogativi validi anche per altri contesti o per contesti più vasti. Il secondo riguarda il modello con cui è stato articolato questo lavoro, cioè con un continuo alternarsi tra vicende locali e generali, tra elementi congiunturali e di lunga durata, nel tentativo di far emergere, quanto più possibile, le interconnessioni tra essi esistenti.

La mia speranza è che questo non disorienti i lettori, ma apra delle prospettive che, dai boschi cadorini, permettano di guardare a diversi temi di ricerca: il ruolo degli attori locali nelle dinamiche di costruzione dello stato amministrativo, il dibattito europeo sul diboscamento tra Sette e Ottocento, la diffusione della scienza selvicolturale, il processo di privatizzazione dei terreni d'uso comune, il mutevole rapporto tra popolazione e risorse nella catena alpina nel corso dell'Ottocento.

¹² Sul concetto di vocazione ambientale, cfr. L. Gambi, *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, I, Einaudi, Torino 1972, pp. 3-60.

Per quanto riguarda la scansione cronologica, ho individuato il termine d'avvio della ricerca nell'introduzione delle riforme napoleoniche nell'area oggetto del presente studio. È quasi scontato dire che non mancarono dei prodromi al sistema amministrativo napoleonico, così come furono diversi i suoi sviluppi nell'Europa della Restaurazione. Inoltre, resta ancora molto da scrivere sull'effettivo impatto della legislazione imposta dai Francesi a livello locale. Tuttavia, è difficile negare che quel periodo rappresentò una fase di notevole discontinuità nei modelli di organizzazione del potere fino allora sperimentati, nell'area oggetto di questo studio così come in gran parte d'Europa.

Il processo avviato in quegli anni può essere osservato e approfondito da diversi punti di vista: i criteri di funzionamento e reclutamento della macchina burocratica, quelli di identificazione e controllo delle persone, il rapporto tra potere esecutivo e legislativo, o quello tra esercito e società, solo per citare alcuni esempi. Qui vale la pena ricordare che in quella fase si impose anche un nuovo modo di descrivere il territorio, e quindi di rapportarsi a esso, da parte dello stato¹³. Per l'area che ci interessa, questa cesura può essere esemplificata dall'avvio dei lavori, poi terminati durante la Restaurazione, per l'impianto del catasto particellare, e dalla riorganizzazione amministrativa che portò alla creazione di uno spazio istituzionale omogeneo e rigidamente gerarchizzato.

Sul termine conclusivo di questa ricerca dirò di più nell'ultimo capitolo. Per ora basti anticipare che i sei decenni di intervallo cronologico individuati sono più che sufficienti per gli scopi che mi proponevo poiché, per valutare il mutevole rapporto tra istituzioni e individui, ritengo più appropriato adottare i tempi degli individui.

¹³ Cfr. P. Sereno, *Il bosco: dello spazio sociale o della natura inventata*, in *Gli uomini e le Alpi. Les hommes et les Alpes*, D. Jalla (a cura di), Regione Piemonte, Torino 1991, pp. 22-35; S. Barca, *Enclosing Water. Nature and Political Economy in a Mediterranean Valley, 1796-1916*, White Horse Press, Cambridge 2010.

Come fonti privilegiate della ricerca, ho scelto i fondi conservati presso gli archivi comunali e locali dell'area cadorina. Alcuni sopralluoghi preliminari mi hanno permesso di individuare una serie di archivi la cui documentazione era sufficientemente vasta e integra per il periodo oggetto di questo studio (altra condizione, non scontata, era la possibilità di consultarli in maniera non episodica).

Questa documentazione è stata integrata con quella prodotta dalle amministrazioni politiche e forestali che si sono succedute nell'area dall'istituzione del dipartimento del Piave, durante la dominazione francese, sino all'annessione di questi territori al Regno d'Italia. Tali fondi sono conservati presso gli archivi di stato di Belluno, Milano e Venezia.

C'è una frase di Franz Kafka che potrebbe anche essere la sinossi di diversi suoi racconti: «le catene dell'umanità torturata sono di *Kanzleipapier*», cioè di carta protocollo, carta da uffici¹⁴. È una citazione che mi è tornata spesso in mente mentre leggevo le storie che compongono questa ricerca sfogliando proprio quelle carte: i rapporti e le note scritti a mezza pagina su modulo bianco o le minute in fogli azzurri (solitamente più complicate da decifrare). Le leggevo, nell'intento di comprendere i costi a livello locale del processo di modernizzazione statale, proprio dalle carte che, secondo Kafka, di quel processo sono uno dei simboli più oppressivi.

Questo per dire che, nella scelta degli aspetti da approfondire, sono stato spinto innanzitutto dai miei interessi e dalle mie curiosità, tra cui quella per gli episodi che rompesero, almeno un poco, le «catene» della routine burocratica. Al contempo, spero che le vicende che ho analizza-

¹⁴ M. Löwy, *Kafka sognatore ribelle*, Eleuthera, Milano 2007, p. 11. Devo questa citazione – e il significato che può assumere per chi trascorre del tempo tra le carte d'archivio – ad alcune conversazioni con Piero Brunello, cfr. P. Brunello, *Note sul primo numero della rivista S-Nodi. Pubblici e privati nella storia contemporanea, 1*, «Rotte dell'io/rotte del noi», estate 2007, in storiamestre.it, 27/02/2008, url: <http://storiamestre.it/2008/02/notes-nodi/> (ultimo accesso il 31/12/2016).

to, nel loro svolgersi, permettano di comprendere meglio anche ciò che potrebbe, solo apparentemente, sembrare più ordinario¹⁵. Quindi, anche se il mio lavoro segue un ordine cronologico, ho cercato, quanto più possibile, di organizzare i capitoli attorno a dei nuclei tematici.

Fa eccezione il primo capitolo, che è di natura storiografica, ed è dedicato alla disamina dei principali orientamenti con cui gli storici hanno finora affrontato il tema delle risorse d'uso comune o, nella consolidata accezione inglese, dei *commons*. Nella conclusione del capitolo, indicherò quale è l'approccio adottato in questo studio e come si colloca rispetto alle pregresse tradizioni di ricerca. I motivi che mi hanno spinto a inserire questo "corpo estraneo" sono due. Il primo è che i terreni di cui parlerò nel corso di questa ricerca erano, appunto, d'uso comune o, meglio, erano considerati tali da almeno uno degli attori interessati alla loro valorizzazione. Il secondo motivo è che, negli ultimi anni, l'interesse degli studiosi per i *commons* ha subito un incremento esponenziale. Un fenomeno che ha interessato anche la storiografia, pur in misura minore rispetto ad altre discipline, e la cui affermazione credo dipenda dalla crescente preoccupazione destata dalle questioni ambientali a livello accademico e, più in generale, nel dibattito pubblico. Questo perché le risorse d'uso comune rappresentano – anche letteralmente – un terreno in cui sono più evidenti i nessi tra problemi (e conflitti) di carattere ambientale, sociale e politico.

Il secondo capitolo descrive quelle che possiamo considerare le premesse cronologiche di questa ricerca e il suo punto di partenza. Anche se il mio studio si concentra sulla fase di superamento dell'antico regime, ho dedicato ampio spazio alla definizione di alcune caratteristiche

¹⁵ Non saprei dire se questo percorso archivistico possa essere inteso secondo il celebre ossimoro dell'eccezionale-normale proposto in E. Grendi, *Micro-analisi e storia sociale*, in «Quaderni storici», n. 35 (1977), pp. 506-520. Sulle molteplici letture di questa locuzione, cfr. J. Revel, *Microanalisi e costruzione del sociale*, in *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, Id. (a cura di), Viella, Roma 2006, pp. 19-44 (in particolare pp. 36-38).

dell'area oggetto di questo studio (il Cadore) e della compagine statale in cui era inserita (la Repubblica di Venezia) in età moderna. Ho scelto di concentrare in questa parte le informazioni che ritenevo necessarie alla comprensione degli sviluppi ottocenteschi analizzati nei restanti capitoli, anziché appesantire il testo con lunghe digressioni. La mole di studi prodotta, anche recentemente, su questi temi per il periodo veneziano ha di molto facilitato il mio lavoro in questo senso.

Nella parte conclusiva del capitolo, illustrerò alcune caratteristiche di quella cesura istituzionale rappresentata dal periodo di amministrazione francese nell'Italia nord-orientale. Per quanto riguarda la normativa forestale, mi soffermerò anche sui presupposti ideologici che indirizzano la legislazione in materia. Infatti, sebbene le preoccupazioni per l'arretramento dei boschi e l'aumento del prezzo del legname fossero un elemento che ciclicamente riemergeva nell'Europa di età moderna, nel corso del Settecento questi allarmi assunsero proporzioni mai raggiunte prima, sia per la vastità della loro diffusione sia per la gravità dei toni utilizzati. Queste convinzioni furono il sostrato da cui si svilupparono le politiche forestali introdotte in gran parte d'Europa tra Sette e Ottocento.

Il terzo capitolo fornirà una descrizione dell'area in cui saranno successivamente valutati gli effetti delle trasformazioni sinora presentate a livello generale. Gli elementi presi in considerazione per delineare il contesto locale e la sua trasformazione durante l'Ottocento possono essere suddivisi in tre categorie: istituzioni, popolazione e risorse. Si tratta di aspetti tra loro profondamente intrecciati, soprattutto gli ultimi due, la cui evoluzione nel corso del secolo è comprensibile solo se letta nella loro reciproca interazione.

Nel quarto capitolo, darò conto dei primi tentativi di applicare la nuova legislazione, in particolare quella forestale, in area cadorina, le resisten-

ze che questi tentativi incontrarono e le mediazioni e/o i conflitti che ne derivarono.

Il quinto capitolo è dedicato a una questione che, per molti versi, coincide con quella forestale; mi riferisco al tema delle risorse d'uso comune. Per tutta l'età moderna, la maggior parte dei boschi delle Alpi orientali italiane – ma la stessa cosa potrebbe dirsi per i pascoli – fu gestita, a vario titolo, dalle comunità di villaggio. Le riforme amministrative di inizio Ottocento provocarono una ridefinizione dello status giuridico di questi terreni e dei vincoli a cui era sottoposta la loro valorizzazione. Inoltre, nel corso del secolo, come avvenne in gran parte del continente, si intensificarono i tentativi di privatizzazione di queste risorse da parte dei ceti possidenti e dell'apparato governativo. Attraverso l'analisi dei conflitti che questi fenomeni provocarono, intendo ridiscutere alcuni aspetti sul ruolo delle risorse d'uso comune nel processo di trasformazione sociale ed economica che investì le campagne europee in quei decenni.

Il sesto, e ultimo, capitolo inserirà le questioni sinora esposte all'interno di alcune vicende di carattere sovralocale: il rapporto tra popolazione rurale e movimento risorgimentale, con particolare riferimento alla fase rivoluzionaria del 1848; il processo di criminalizzazione delle pratiche consuetudinarie, di cui i delitti forestali furono una spia particolarmente evidente; alcune controversie sorte per la gestione delle risorse forestali dopo l'annessione di questi territori al Regno d'Italia. Infine, cercherò di motivare perché il periodo corrispondente all'ultimo terzo del XIX secolo può essere considerato come la fase conclusiva delle vicende analizzate nel corso di questa ricerca e, al contempo, il momento in cui si svilupparono dinamiche in grado di produrre un diverso assetto nel rapporto tra istituzioni, popolazione e risorse.

1. Beni comuni: percorsi storiografici

1.1. Premessa

È sempre più raro incontrare articoli dedicati al tema dei beni comuni che non partano da un preambolo che ormai potremmo considerare quasi obbligatorio. La premessa in questione consiste nel dare conto della vastità ed eterogeneità – e, non di rado, anche indefinitezza – dell'argomento. Nel tentativo di evitarla, almeno parzialmente, mi limiterò qui ad alcune considerazioni legate ai beni comuni tradizionali, cioè quelle risorse naturali «che una determinata comunità gode per diritto consuetudinario (prati, pascoli, boschi, aree di pesca ecc.)» rinviando ad altra sede per una tassonomia dei beni comuni in senso lato¹⁶. È su questo gruppo di beni che si è concentrato l'interesse degli storici.

Tuttavia, questa catalogazione non permette di superare la varietà delle situazioni a essa ascrivibili; non solo per la diversità dei beni presi in considerazione, ma anche per la varietà dei regimi giuridici a essi associati. A illustrare questa varietà è esemplificativo il caso italiano: possono essere considerati beni comuni tradizionali le proprietà collettive delle *regole* (o *vicinie*) delle Alpi Orientali, i beni demaniali concessi in usufrutto alle comunità di villaggio, gli usi civici praticati su terreni feudali ecc¹⁷. Queste definizioni non sono state peraltro rappresentazione di una realtà stabile, ma di un contesto giuridico e sociale in continua evoluzione. Inoltre, è evidente che la definizione stessa di queste risorse e

¹⁶ N. Carestiato, *Beni comuni e proprietà collettiva come attori territoriali per lo sviluppo locale*, Tesi di Dottorato discussa presso il Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova, rel. prof. M. De Marchi, a. a. 2008-2009 (la citazione è a p. 13).

¹⁷ Cfr. G. Corona, *The Decline of the Commons and the Environmental Balance in Early Modern Italy*, in *Nature and History in Modern Italy*, M. Armiero, M. Hall (a cura di), Ohio University Press, Athens 2010, pp. 89-107.

del loro status giuridico era continuo oggetto del contendere tra vari attori sociali.

Insomma, indipendentemente dalle diverse tipologie giuridiche, i beni che qui interessano sono quelli di *uso comune* o, nella loro celebre definizione inglese, i *commons*¹⁸.

Poste queste premesse, è chiaro che un pur meritorio tentativo di produrre una bibliografia storica sui *commons* rischierebbe di risolversi in un confuso elenco di opere che trattano di temi anche molto diversi e con impostazioni metodologiche spesso contrastanti. Tentativo che risulterebbe superato nel giro di poco tempo data la messe di contributi prodotti su questo tema divenuto, negli ultimi anni, un *trending topic*.

Come ha osservato Marco Armiero,

In realtà lo studio della *common property* non è esattamente un tema di ricerca, ma, piuttosto, un punto di vista; tenere conto delle tensioni esistenti tra usi comuni e privatizzazione dei beni, tra comune e individuale, tra pubblico e privato può cambiare la prospettiva con la quale si guarda a più di un tema di ricerca¹⁹.

Tenterò quindi di dar conto di alcuni di questi punti di vista, delle loro premesse metodologiche e della loro evoluzione. Nella conclusione del capitolo, indicherò dove e come si colloca la mia ricerca rispetto alle pregresse tradizioni di studio.

Dati i contenuti e la periodizzazione della presente ricerca, mi concentrerò sugli studi condotti per le epoche moderna e contemporanea. Non prenderò in esame il pur ricco dibattito interno alla medievistica, i cui

¹⁸ Anche il termine inglese *commons* può essere riferito a beni comuni immateriali; si veda quindi il significato attribuito al termine nel linguaggio storiografico in T. De Moor, *From common pastures to global commons: A historical perspective on interdisciplinary approaches to commons*, in «Natures Sciences Sociétés», n. 19 (2011), pp. 422-431.

¹⁹ M. Armiero, *L'eredità degli anni cinquanta e sessanta*, in Alberto Caracciolo uno storico europeo, G. Nenci (a cura di), il Mulino, Bologna 2005, pp. 171-172.

recenti sviluppi hanno concentrato l'indagine sul ruolo di questi beni nel consolidamento delle istituzioni municipali²⁰.

1.2. Dal dibattito sulle *enclosures* all'approccio neo-istituzionalista

Uno dei dibattiti storiografici più duraturi e controversi è sicuramente quello riguardante le *enclosures* inglesi. Sulla sua fortuna ha pesato il nesso – a volte enfatizzato, altre volte minimizzato – che il processo di recinzione delle terre comuni ha avuto con la rivoluzione agricola inglese e quindi con la prima rivoluzione industriale.

Anche circoscrivendo l'analisi al periodo di quella vasta legislazione che ha preso il nome di *Parliamentary Enclosure* (1700-1820) è possibile notare come già i contemporanei avessero un'opinione spesso contrastante sull'argomento. In un importante contributo sul tema, Robert C. Allen indica due principali linee interpretative che hanno catalizzato il dibattito in materia per molto tempo²¹. La prima, che l'autore definisce la visione dei *Tories*, trova il suo più importante esponente (nonché fonte privilegiata) in Arthur Young e nei suoi scritti agronomici²². Per quest'analisi, nelle sue varie declinazioni, il processo di recinzione dei terreni comuni contribuì ad aumentare la produzione agricola, sia per quanto riguarda la produttività del suolo, sia per quanto riguarda quella della forza lavoro impiegata su di esso, senza che quest'aumento produttivo comportasse una contrazione dell'occupazione nel settore agricolo. Questa lettura delle *enclosures* come passaggio fondamentale nel processo di modernizzazione dell'economia inglese trovò grande seguito già tra i contemporanei di Young ed è ancora molto diffusa tra storici

²⁰ Per approfondire questo tema rimando all'ottima rassegna bibliografica curata da Riccardo Rao: http://rm.univr.it/repertorio/rm_riccardo_rao_communia.html (ultimo accesso il 31/12/2016), nonché alla produzione accademica di questo studioso.

²¹ R. C. Allen, *Enclosure and the Yeoman. The Agricultural Development of the South Midlands*, Clarendon Press, Oxford 1992, pp. 1-21.

²² G. E. Mingay (a cura di), *Arthur Young and His Times*, MacMillan, Londra 1975.

economici ed economisti che indagano le dinamiche di modernizzazione delle economie preindustriali²³. Il suo successo non può certo considerarsi limitato al solo mondo accademico, dato che essa ha ispirato e indirizzato programmi di sviluppo proposti da organismi finanziari per la crescita delle economie meno avanzate quale, per esempio, l'*Agriculture for development. World Development Report 2008* redatto dalla Banca Mondiale, in cui la migliore condizione istituzionale per evitare carestie è individuata nel consolidamento di moderni diritti di proprietà a tutela dei privati²⁴. Una delle formulazioni più celebri di quest'orientamento è il saggio *The tragedy of the commons* pubblicato nel 1968 dall'ecologo statunitense Garrett Hardin²⁵. Nell'argomentare la sua teoria – secondo cui le risorse il cui accesso non è soggetto a restrizioni sono inevitabilmente destinate al sovra-sfruttamento e al deperimento – Hardin riprendeva il volume di un pubblicista di orientamento malthusiano scritto poco dopo la conclusione delle *Parliamentary Enclosures*²⁶; aspetto, questo, che delinea una continuità con l'utilizzo delle teorie malthusiane da parte dei sostenitori delle recinzioni, i quali dovevano spiegare l'aumento delle diseguaglianze nonostante asserissero che le trasformazioni agricole avevano portato a un miglioramento nelle condizioni occupazionali, e che trovarono quindi nella legge della popolazione di Mal-

²³ Per citare alcuni esempi particolarmente famosi cfr. D. C. North, R. P. Thomas, *The first economic revolution*, in «Economic History Review», n. 30 (1977), pp. 229-241; J. L. Rosenthal, *The Fruits of Revolution. Property Rights, Litigation and French Agriculture, 1700-1860*, Cambridge University Press, New York-Cambridge 1992.

²⁴ Cit. in D. R. Curtis, *Coping with Crisis. The Resilience and Vulnerability of Pre-Industrial Settlements*, Ashgate, Farnham 2014, p. 272.

²⁵ G. Hardin, *The tragedy of the commons*, in «Science», n. 162 (1968), pp. 1243-1248. Su cui si veda F. Locher, *Les pâturages de la Guerre froide: Garrett Hardin et la «Tragédie des communs»*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», n. 60/I (2013), pp. 7-36.

²⁶ W. F. Lloyd, *Two Lectures on the Checks to Population*, Oxford University Press, Oxford 1833.

thus la risposta alla diffusa miseria dell'Inghilterra del primo Ottocento²⁷.

Vi è poi una seconda analisi, non meno influente della prima, che ha inciso in egual modo sulla duratura fortuna di questo tema. La formulazione più famosa e citata in questo senso è quella proposta da Karl Marx alcuni decenni dopo gli scritti di Young e divenuta celebre come “la cosiddetta accumulazione originaria”. Anche per questa interpretazione il processo di recinzioni provocò un aumento produttivo nel settore agricolo; tuttavia quest’incremento fu ottenuto a discapito delle condizioni della popolazione rurale che fu in larga parte privata delle risorse necessarie al proprio sostentamento e progressivamente costretta a dipendere da lavori salariati per supplire ai propri bisogni (processo di proletarizzazione)²⁸.

Non è possibile ripercorrere qui il lungo e controverso dibattito sulle *enclosures*, anche perché esso affronta la questione delle risorse collettive e della loro progressiva erosione dal punto di vista specifico della situazione inglese, contraddistinta da caratteristiche difficilmente estendibili ad altri paesi²⁹. Tuttavia, date le enormi trasformazioni che attraversarono la società inglese tra XVIII e XIX secolo, e dato il peso che quelle trasformazioni assunsero poi anche al di fuori dell'Inghilterra, tali linee di sviluppo hanno avuto grande risalto nel dibattito storiografico sui *commons*. Negli ultimi decenni, molti contributi hanno ridiscusso uno dei cardini dell'interpretazione marxista del fenomeno delle recinzioni: il rapporto tra privatizzazione dei terreni comuni e proletarizza-

²⁷ K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino 2000, pp. 99-164.

²⁸ K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Newton & Compton, Roma 1970, pp. 514-548.

²⁹ Per una panoramica sul processo di erosione dei terreni collettivi in diversi paesi europei e sudamericani cfr. R. Congost, J. M. Lana (a cura di), *Campos cerrados, debates abiertos. Análisis histórico y propiedad de la tierra en Europa (siglos XVI-XIX)*, Universidad Pública de Navarra, Pamplona 2007; M. D. Démelas, N. Vivier (a cura di), *Les propriétés collectives face aux attaques libérales, 1750-1914*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2003.

zione della popolazione rurale³⁰. Un altro assunto, questa volta condiviso da marxisti e *Tories*, per cui le recinzioni provocarono un rapido incremento della produzione agricola, è stato superato dal già citato volume di Allen che ha mostrato, attraverso l'analisi dei dati raccolti da Young e da nuova documentazione inedita, come l'*output* agricolo non avesse subito incrementi rilevanti in seguito alle recinzioni settecentesche³¹.

È da quest'ultima, fondamentale, premessa che si è sviluppata, negli ultimi anni, una nuova tendenza storiografica sulle risorse collettive che, pur traendo numerosi spunti dal recente dibattito sulle *enclosures* e confrontandosi con le classiche interpretazioni su di esse prodotte, non ha limitato la sua analisi al caso inglese. L'esempio più famoso e citato in questo senso è il volume *The Management of Common Land in North West Europe*³². Nell'introduzione del volume, i curatori propongono quello che può essere considerato un manifesto di questo nuovo approccio. Innanzitutto è presente un forte interesse comparativo (sono analizzati otto casi studio provenienti da sei diverse nazioni dell'Europa centro-settentrionale). Vi è poi il tentativo di superare i due paradigmi dominanti sul tema delle risorse collettive e della loro erosione sulla scia della critica già avanzata da Allen, che qui è articolata in base alla relazione tra modalità di utilizzo delle risorse e tipologia di regime propieta-

³⁰ Cfr. le differenti posizioni contenute in J. Humphries, *Enclosures, Common Rights, and Women: The Proletarianization of Families in the Late Eighteenth and Early Nineteenth Centuries*, in «The Journal of Economic History», n. 50 (1990), pp. 17-42; J. M. Neeson, *Commoners: Common Right, Enclosure and Social Change in England, 1700-1820*, Cambridge University Press, Cambridge 1993; L. Shaw-Taylor, *Labourers, cows, common rights and parliamentary enclosure: the evidence of contemporary comment, c. 1760-1810*, in «Past and Present», n. 171 (2001), pp. 95-126; L. Shaw-Taylor, *Parliamentary Enclosure and the Emergence of an English Agricultural Proletariat*, in «The Journal of Economic History», n. 61 (2001), pp. 640-662.

³¹ R. C. Allen, *Enclosure and the Yeoman* cit.

³² T. De Moor, L. Shaw-Taylor, P. Warde (a cura di), *The management of common land in north west Europe, c. 1500-1850*, Brepols, Turnhout 2002 (in particolare: Id., *Comparing the historical commons of north west Europe. An introduction*, pp. 15-32). Cfr. T. De Moor, *What Do We Have in Common? A Comparative Framework for Old and New Literature on the Commons*, in «International Review of Social History», n. 57 (2012), pp. 269-290

rio: nell'interpretazione marxista i terreni meno fertili e quindi meno adatti a essere messi a coltura erano utilizzati collettivamente, mentre nell'interpretazione *Tories* è proprio il regime collettivo della terra a causare la scarsa produttività dei terreni. Se, quindi, sin dalle sue premesse, questa proposta si discosta da entrambe le precedenti linee interpretative negando il vincolo tra stato dei terreni e loro regime proprietario, essa concentra la sua critica principalmente sulla seconda, e in particolare sulla sua versione moderna che ha avuto come punto di riferimento il teorema della *tragedy of the commons*.

Per fare ciò, gli autori propongono di superare alcune asserzioni, prima fra tutte quella adottata da Hardin (e diffusa in molti scritti sull'argomento, anche di orientamento marxista) per cui le risorse collettive erano beni ad accesso libero (*open access*) il cui utilizzo era permesso a tutti gli abitanti di una determinata area e non soggetto a restrizioni. Al contrario, nei casi presi in esame, tali risorse erano prerogativa esclusiva di un ristretto e ben delimitato numero di utilizzatori, e il loro uso era regolato da rigide norme. Scopo degli autori è di approfondire l'analisi di queste norme e delle istituzioni che ne garantivano il funzionamento.

Il modello interpretativo esplicitamente adottato è quello proposto dalla studiosa americana Elinor Ostrom in un volume nato in contrapposizione alle tesi di Hardin e destinato a un enorme successo, tanto da valere alla sua autrice il conferimento del premio Nobel per l'economia nel 2009³³. Questo saggio, tradotto in Italia con il titolo *Governare i beni collettivi*, tenta di superare il modello della *tragedy of the commons* cercando di comprendere quali fattori hanno permesso ad alcune istituzioni di gestire collettivamente le proprie risorse in maniera efficiente per periodi anche molto lunghi. Sulla scia dei principi individuati dalla Ostrom, gli

³³ E. Ostrom, *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia 2006. Su cui si veda F. Locher, *Third World Pastures. The Historical Roots of the Commons Paradigm (1965-1990)*, in «Quaderni Storici», n. 151 (2016), pp. 303-333.

autori si propongono di approfondire il tema dei *commons* concentrando l'attenzione su tre nuclei tematici. Il primo oggetto di studio sono le risorse naturali sfruttate collettivamente, le loro diverse tipologie (boschi, pascoli, campi ecc.), i diversi regimi proprietari che ne permettevano lo sfruttamento (proprietà collettiva, usi civici, ecc.), i criteri che ne garantivano la sostenibilità ecologica e sociale. Secondo elemento è il gruppo degli attori che potevano usare tali risorse, le regole che individuavano questi attori (norme ereditarie o d'incolato, il possesso di terreni o animali) e i principi che stabilivano le dinamiche di esclusione o integrazione in tali gruppi, che non corrispondevano quindi con la totalità dei residenti di una determinata area (elemento centrale della critica al modello proposto da Hardin), ma a una ben limitata consorceria o corporazione. Infine, la proiezione istituzionale dei primi due elementi combinati: l'analisi di quelle istituzioni locali il cui compito principale era la gestione delle risorse collettive, il loro grado di formalizzazione (statuti, codici ecc.), i meccanismi decisionali e di nomina delle principali cariche (tra cui quelle incaricate di monitorare la gestione delle risorse collettive) e il grado di legittimazione e autonomia che queste istituzioni avevano nei confronti del potere statale o feudale. Quest'analisi viene condotta sul lungo periodo (solitamente alcuni secoli) con il preciso intento di "testare" la capacità di adattamento di queste istituzioni al mutare del contesto giuridico, politico, economico e sociale nel quale si trovano ad operare³⁴.

Sulla scia dell'ampia ricezione ottenuta dalle teorie di Elinor Ostrom, anche in campo storiografico quest'approccio è andato consolidandosi a partire dalla pubblicazione del citato volume. L'area privilegiata di ana-

³⁴ Per una formulazione teorica di quest'approccio cfr. J. L. Van Zanden, *The paradox of the marks: the exploitation of commons in the eastern Netherlands, 1250–1850*, in «Agricultural History Review», n. 47 (1999), pp. 125–144; T. De Moor, *Avoiding Tragedies: A Flemish Common and its Commoners Under the Pressure of Social and Economic Change during the Eighteenth Century*, in «Economic History Review», n. 62/I (2009), pp. 1–22.

lisi ha continuato a essere quella dell'Europa settentrionale (e in particolar modo la regione fiamminga) anche se recenti contributi sono stati prodotti per altri paesi: soprattutto la Spagna e l'Italia settentrionale³⁵. Alla diffusione di quest'approccio hanno giovato la creazione di alcuni importanti *network* internazionali e una rivista (l'«International Journal of the Commons») in grado di favorire il dialogo tra discipline diverse su questo tema comune³⁶.

1.3. La storiografia italiana

Se ho scelto di riservare uno specifico paragrafo alla storiografia italiana in materia di risorse collettive non è per seguire una ormai consunta tradizione volta a privilegiare la produzione accademica nazionale. Questa scelta è motivata dalla convinzione che le ricerche storiche portate avanti in Italia su tale tema negli ultimi decenni hanno seguito delle linee d'indagine autonome rispetto a quelle di altri paesi, pur partendo da una serie di riferimenti e approcci che le accomunano ad alcune correnti della storiografia di tradizione francese e anglosassone.

Alcune considerazioni su questo particolare percorso storiografico possono essere fatte partendo da due saggi relativamente recenti, entrambi scritti a quattro mani, che si sono occupati di fare il bilancio della storiografia italiana in materia di risorse collettive e di contestualizzarla nel più complesso panorama internazionale. Il primo dei due

³⁵ Per la Spagna cfr. J. M. Lana, *From equilibrium to equity. The survival of the commons in the Ebro Basin: Navarra from the 15th to the 20th centuries*, in «International Journal of the Commons», n. 2 (2008), pp. 162-191; Id., I. Iriarte-Goñi, *The social embeddedness of common property rights in Navarra (Spain), sixteenth to twentieth centuries*, in *Contexts of Property in Europe: The Social Embeddedness of Property Rights in Land in Historical Perspective*, R. Congost, R. Santos (a cura di), Brepols, Turnhout 2010, pp. 83-103; J. Serrano, *When the enemy is the state: common lands management in northwest Spain (1850-1936)*, in «International Journal of the Commons», n. 8 (2014), pp. 107-133. Per l'Italia v. paragrafo successivo.

³⁶ La principale è International Association for the Study of Commons (IASC) nel cui sito sono disponibili moltissime informazioni sull'associazione e una vasta bibliografia sui *commons*: <http://www.iasc-commons.org/> (ultimo accesso il 31/12/2016).

(2011) è l'introduzione scritta da Guido Alfani e Riccardo Rao al volume collettaneo curato dai medesimi studiosi *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*³⁷; il secondo è un articolo scritto da Angelo Torre e Vittorio Tigrino per la rivista di filosofia del diritto «Ragion Pratica»³⁸.

Nelle premesse, questi due scritti convergono su molti punti. Innanzitutto, nel constatare la centralità che il tema dei *commons* (nelle varie e differenti accezioni che può assumere questo termine nella sua traduzione italiana) riveste in numerose riflessioni riguardanti diversi ambiti disciplinari e, più in generale, nel dibattito pubblico.

All'interno di questo complesso «crocevia disciplinare»³⁹, entrambi i saggi concordano nell'individuare nella storia del diritto il campo di studi in cui il contributo italiano ha avuto maggiore peso, con una notevole risonanza anche in ambito internazionale. L'esempio più noto è senz'altro quello delle ricerche condotte da Paolo Grossi, il cui apporto è ormai imprescindibile per qualsiasi analisi storica sull'argomento⁴⁰; tuttavia le ricerche di quest'autore non rappresentano un *unicum* ma si inseriscono in un consolidato e ricco dibattito in corso ormai da decenni nell'ambito della storia del diritto⁴¹.

³⁷ G. Alfani, R. Rao, *Introduzione*, in *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, G. Alfani, R. Rao (a cura di), Franco Angeli, Milano 2011, pp. 7-14.

³⁸ A. Torre, V. Tigrino, *Beni comuni e località: una prospettiva storica*, in «Ragion Pratica», n. 41 (2013), pp. 333-346. Una nota assegna le due parti di cui si compone il testo ai rispettivi autori, quindi, nell'analizzarlo, si farà riferimento all'autore della parte presa in esame.

³⁹ G. Alfani, R. Rao, *Introduzione* cit., p. 7.

⁴⁰ Per citare due opere tra le più note cfr. P. Grossi, «*Un altro modo di possedere*». *L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffrè, Milano 1977; Id., *Il dominio e le cose. Percezioni medievali e moderne dei diritti reali*, Giuffrè, Milano 1992. Come nota Vittorio Tigrino, nell'introduzione alla versione italiana di *Governing the Commons*, Elinor Ostrom dichiara l'opera di Paolo Grossi importantissima per la propria formazione (salvo poi, aggiunge l'autore, non citarlo nel volume), A. Torre, V. Tigrino, *Beni comuni e località* cit., p. 340 nota 31.

⁴¹ Tale dibattito è ben rappresentato dai contributi che compaiono nella rivista «Archivio Scialoja-Bolla».

Addentrandonci nel campo storiografico, entrambi i saggi riconoscono all'approccio neo-istituzionalista di aver segnato il passo nelle ultime due decadi sia per contributi prodotti, sia per la loro vasta ricezione. Per quanto concerne la storiografia italiana, la stagione di studi più prolifica sul tema delle risorse collettive è individuata tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 del secolo scorso, periodo in cui furono pubblicati alcuni volumi di storia sociale comparsi come sezioni monografiche all'interno di riviste di settore. Alfani e Rao indicano rispettivamente i «*Mélanges de l'École française de Rome*» (1987), «*Cheiron*» (1990-1991) e «*Quaderni Storici*» (1992)⁴². L'analisi di Torre e Tigrino si limita all'ultima di queste pubblicazioni.

Nelle loro conclusioni, entrambi i saggi auspicano un rilancio dell'interesse su questi temi di ricerca. Tuttavia, le proposte che emergono nei due scritti sono molto diverse, per non dire opposte. Quella di Alfani e Rao sembra più incline ad adottare e sviluppare anche in l'Italia il taglio metodologico utilizzato negli studi di approccio neo-istituzionalista⁴³. Diversa – e più problematica – la valutazione di Torre e Tigrino. Angelo Torre, pur evidenziando una serie di limiti nell'impostazione neo-istituzionalista, ne rileva l'utilità per l'analisi delle istituzioni locali «che hanno a che fare con la limitazione del rischio e la creazione di omogeneità (limitate) di accesso»⁴⁴. La riflessione di Vittorio Tigrino si concentra invece su «una lettura alternativa al tema, a partire da un'esperienza di ricerca storiografica che puntava l'attenzione sulla

⁴² *I beni comuni nell'Italia comunale: fonti e studi*, in «*Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age - Temps modernes*», n. 99 (1987); E. Fregni (a cura di), *Terre e comunità dell'Italia padana. Il caso delle Partecipanze Agrarie Emiliane: da beni comuni a beni collettivi*, in «*Cheiron*», n. 14-15 (1990-1991); O. Raggio, D. Moreno (a cura di), *Risorse collettive*, in «*Quaderni storici*», n. 81 (1992).

⁴³ «A ben vedere, vi sono tutte le premesse per recuperare pienamente il ritardo accumulato e recepire, pur nel rispetto delle specificità della ricerca storica, le novità metodologiche proposte da Elinor Ostrom, che ha indirizzato gli studiosi a indagare i processi di adattamento istituzionale (e quindi gestionale) in senso lato al mutevole contesto sociale ed economico.» G. Alfani, R. Rao, *Introduzione cit.*, p. 12.

⁴⁴ A. Torre, V. Tigrino, *Beni comuni e località cit.*, p. 336.

dimensione locale di analisi (la microstoria) e sui processi di attivazione delle risorse»⁴⁵; il riferimento è, naturalmente, al numero monografico di «Quaderni Storici» che è stato più volte ripreso, nel corso degli anni, da studiosi italiani e stranieri⁴⁶.

Gli elementi programmatici di questa proposta di ricerca possono essere identificati in tre punti: «la scelta di mettere al centro della indagine i temi dei gruppi sociali e del groviglio dei diritti reali sovrapposti alla terra» con un esplicito riferimento alla lezione di Marc Bloch⁴⁷; il privilegio per le dinamiche conflittuali legate a questi terreni e quindi per le fonti «giudiziarie, o comunque prodotte in situazioni e occasioni di conflitti e controversie»⁴⁸; il legame di questo tema con la storia ambientale. Ve ne sarebbe poi un quarto riguardante la scala d'analisi locale che però, credo, più che essere ricondotto al tema analizzato vada associato alla formazione e alla sensibilità dei curatori e promotori del volume⁴⁹.

Le prime due questioni – quella relativa ai gruppi sociali coinvolti nelle pratiche di appropriazione di queste risorse e quella della conflittualità che poteva sorgere da queste pratiche –, da tempo considerati soggetti classici della storiografia francese e inglese, erano diventati, dall'inizio degli anni '80, materia di studio anche per la storiografia italiana.

In particolare gli scritti di Marc Bloch⁵⁰, e le ricerche condotte in Francia a partire dalle sollecitazioni proposte dal fondatore delle «Annales», avevano fornito un'importante impostazione metodologica – e allo stesso

⁴⁵ A. Torre, V. Tigrino, *Beni comuni e località* cit., p. 339.

⁴⁶ Mi sembra che anche Alfani e Rao lo indichino come termine di riferimento privilegiato nella loro introduzione: G. Alfani, R. Rao, *Introduzione* cit., p. 13. Per la sua ricezione fuori dall'Italia, Tigrino si riferisce a A. Ingold, *Écrire la nature. De l'histoire sociale à la question environnementale?*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales» 2011/I, pp. 11-29 (sul tema pp. 22-24).

⁴⁷ D. Moreno, O. Raggio, *Premessa*, in «Quaderni storici», n. 81 (1992), pp. 613-614.

⁴⁸ Ivi. p. 618.

⁴⁹ Cfr. V. Tigrino, *Storia di un seminario di storia locale. Edoardo Grendi e il Seminario Permanente di Genova (1989-1999)*, in *La natura della Montagna. Studi in ricordo di Giuseppina Poggi*, R. Cevasco (a cura di), Oltre Edizioni, Sestri Levante 2013, pp. 211-232.

⁵⁰ M. Bloch, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Einaudi, Torino 1973 (in particolare pp. 176-285).

tempo un termine di confronto – al pionieristico studio condotto da Marina Caffiero sui tentativi di soppressione dei diritti collettivi di pascolo nelle campagne laziali⁵¹. Questo saggio, che sarebbe stato oggetto di vari approfondimenti da parte dell'autrice (tra cui un contributo per il citato numero di «Quaderni Storici»)⁵², individuava nella modalità di utilizzo collettivo delle risorse la lente attraverso cui leggere importanti dinamiche legate alla trasformazione delle società rurali, in particolare per quanto riguarda la fase del loro progressivo inserimento in realtà statali moderne. Tali trasformazioni investivano il ruolo economico di queste terre, per il controllo delle quali andava acuendosi il contrasto interno alle élites locali, e tra di esse e coloro che si sentivano esclusi (del tutto o in parte) dallo sfruttamento dei beni collettivi; coinvolgevano i rapporti di interdipendenza tra centro e periferia, con i vincoli che il crescente peso amministrativo e fiscale dello stato aveva imposto alla gestione delle risorse collettive e il ruolo che coloro che erano in grado di porsi come mediatori tra realtà locali e sovralocali avevano assunto per l'utilizzo di queste risorse; le medesime trasformazioni riguardavano, dal punto di vista giuridico, il rapporto tra legge e consuetudine, e le pratiche di aggiramento delle leggi attuate a livello locale; infine, interessavano aspetti culturali e simbolici, poiché, nonostante le crescenti differenziazioni sociali, questi beni avevano sempre avuto un ruolo di coesione comunitaria (spesso in contrapposizione ad altre comunità confi-

⁵¹ M. Caffiero, *L'erba dei poveri. Comunità rurale e soppressione degli usi collettivi nel Lazio (secoli XVIII-XIX)*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1982 (sui "debiti" con la storiografia francese pp. 9-10).

⁵² Cfr. M. Caffiero, *Solidarietà e conflitti. Il sistema agrario consuetudinario tra comunità rurale e potere centrale (Lazio, XVIII-XIX secolo)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», n. 100/I (1988), pp. 373-399; Id., *Usi e abusi. Comunità rurale e difesa dell'economia tradizionale nello Stato pontificio*, in «Passato e presente», n. 24 (dicembre 1990), pp. 73-93; Id., *Terre comuni, fortune private. Pratiche e conflitti internotabili per il controllo delle risorse collettive nel Lazio (XVIII-XIX secolo)*, in «Quaderni Storici», n. 81 (1992), pp. 759-781; Id., *Usi civici e diritti collettivi nel Lazio: problemi di interpretazione*, in «Proposte e ricerche», n. 70 (2012), pp. 102-113.

nanti) e le modalità della loro appropriazione erano, talvolta strumentalmente, associate all'economia morale.

Se la ricezione degli scritti di Bloch – e della successiva storiografia francese in materia – permetteva una rilettura delle questioni economiche e giuridiche legate alla progressiva erosione delle risorse collettive, una nuova lettura delle dinamiche conflittuali era stata favorita dalla diffusione delle ricerche di uno dei pochi storici del Novecento che può vantare la stessa fama del fondatore delle «Annales»: Edward P. Thompson. I principali saggi pubblicati da Thompson nel corso degli anni '70 erano stati raccolti in un volume curato da Edoardo Grendi per la neonata collana «Microstorie»⁵³. In questi studi – cui va aggiunta la ricerca condotta da Thompson sui delitti forestali e il *Black Act*⁵⁴ – le fonti criminali erano lette «come testimonianze di una cultura pragmatica “di area” e venivano utilizzate per disvelare la trama dei conflitti politici»⁵⁵.

Tali proposte avevano subito trovato seguito in Italia, basti citare lo studio di Piero Brunello sulle rivolte contadine nel Veneto preunitario⁵⁶, la cui prima e prevalente parte era dedicata alle rivolte connesse alla difesa dei beni comuni e degli usi civici. L'analisi delle strategie conflittuali permetteva all'autore di comprendere i richiami alle antiche consuetudini e alla figura del buon sovrano (figura che gli strati più deboli della popolazione contrapponevano a quella dei corrotti amministratori lo-

⁵³ E. P. Thompson, *Società patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino 1981, tra cui il celebre *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII* (pp. 57-136).

⁵⁴ Successivamente tradotto in italiano con il titolo E. P. Thompson, *Whigs e cacciatori*, Ponte alle Grazie, Firenze 1989 (ed. or. 1975).

⁵⁵ O. Raggio, A. Torre, *Prefazione*, in E. Grendi, *In altri termini. Etnografia e storia di una società di antico regime*, Feltrinelli, Milano 2004, pp. 5-34 (p. 17).

⁵⁶ In una prefazione scritta per la nuova edizione, Brunello ripercorre la scoperta degli studi di Thompson durante un periodo di studio svolto presso l'università di York nell'estate del 1978, segue il riferimento agli studi di Marc Bloch sulle lotte per i beni comunali; v. P. Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e Friuli 1814-1866*, Cierre, Verona 2011, p. XI (ed. or. 1981). Altre riflessioni metodologiche su questa ricerca sono in Id, *Dalle astrazioni alla microanalisi e viceversa. Una risposta*, in «Quaderni Storici» n. 50 (1982), pp. 745-750.

cali), i contrastanti orientamenti del notabilato locale e il ruolo dei mediatori nell'evoluzione di questi conflitti.

Nello stesso filone di ricerca può essere inserito *L'uso e il mercimonio* di Bernardino Farolfi, pubblicato nel 1987 e, inopinatamente, poco ripreso dalla storiografia sulle risorse collettive. Attraverso lo studio della documentazione prodotta dal notaio di governo (un funzionario che faceva da tramite tra i vertici del potere bolognese e le comunità della Legazione), Farolfi analizzava le diverse gerarchie di contrasti che sorsero per tutto il Settecento per la gestione dei beni comunali dell'Appennino emiliano. «Contrasti tra uomini di governo delle comunità e comunisti, o tra abitanti delle diverse *ville* che costituivano le comunità maggiori, oppure ancora tra le comunità, i grandi proprietari cittadini della montagna e il governo bolognese.»⁵⁷

Pur nella diversità dei temi, ci sono degli elementi che sembrano accomunare queste ricerche. Innanzitutto, la consapevolezza che le pressioni esogene alle comunità locali per il controllo dei beni collettivi non le trovarono coese nella tutela di questi terreni, ma divise da controversie interne alle comunità stesse. Già nel corso dell'antico regime, indipendentemente dalle norme statuarie, trasformazioni economiche e sociali avevano portato al consolidamento di consorzierie locali in conflitto per la gestione del patrimonio collettivo. Marina Caffiero ad esempio, proponeva di analizzare questi vari gruppi in contrasto tra loro come vere e proprie corporazioni, anticipando con questa scelta le proposte della storiografia neo-istituzionalista in materia⁵⁸. Un secondo aspetto riguarda la periodizzazione di questi studi e ci tornerò nella conclusione del capitolo.

⁵⁷ B. Farolfi, *L'uso e il mercimonio. Comunità e beni comunali nella montagna bolognese del Settecento*, CLEUB, Bologna 1987, p. 11.

⁵⁸ M. Caffiero, *Terre comuni, fortune private* cit., pp. 759-760, 764. Cfr. T. De Moor, *The Silent Revolution: A New Perspective on the Emergence of Commons, Guilds, and Other Forms of Corporate Collective Action in Western Europe*, in «International Review of Social History», n. 53 (2008), pp. 179-212.

1.4. Risorse collettive e storia dell'ambiente

Un discorso a parte merita la questione riguardante l'appartenenza di questo tema al filone della storia ambientale. Già nella premessa al citato numero monografico di «Quaderni Storici» dedicato alle risorse collettive, questo legame era problematizzato con un rimando alla discussione avviata sul tema da Diego Moreno e Alberto Caracciolo all'interno di un precedente numero della medesima rivista⁵⁹.

Questo dibattito è probabilmente uno degli esempi più evidenti, e forse per questo più citati, della pluralità di approcci e prospettive che andavano maturando nella storiografia italiana più sensibile a questi temi. Tale pluralità di approcci non è caratteristica peculiare della nostra realtà nazionale; anzi, è nel richiamo a esperienze profondamente diverse che andavano manifestandosi (o si erano già consolidate) nel panorama storiografico internazionale, che emerge più nettamente la diversità di orizzonti tra le proposte dell'ecologia storica e della storia dell'ambiente, solo per citare le due “catalogazioni” più diffuse⁶⁰.

È nel campo di studi sull'utilizzazione delle risorse forestali che sono giunte alcune tra le proposte metodologicamente più innovative⁶¹. In questo senso, vanno menzionate le ricerche condotte dal botanico inglese Oliver Rackham che, attraverso lo studio di una pluralità di fonti che

⁵⁹ A proposito di storia delle risorse ambientali, in «Quaderni Storici», n. 72 (1989), pp. 883-918 (gli interventi di Moreno e Caracciolo sono compresi tra pp. 883-901).

⁶⁰ Cfr. M. Armiero, S. Barca, *Storia dell'ambiente. Una introduzione*, Carocci, Roma 2004.

⁶¹ Le considerazioni che seguono riprendono per sommi capi delle valutazioni che sono state adeguatamente approfondite altrove; cfr. M. Agnoletti, *Fra storia e tecnica: sviluppi e tendenze della storia forestale*, in *Storia e risorse forestali*, Id. (a cura di), Accademia italiana di scienze forestali, Firenze 2001, pp. 1-35; Id., *The development of forest history research*, in *Methods and Approaches in Forest History*, Id., S. Anderson (a cura di), CABI, Wallingford-New York 2000, pp. 2-20; C. Lorenzini, G. Bernardin, *Assenti più o meno illustri: le «comunità alpine» e il bosco. Il caso delle Alpi orientali*, in «Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen», n. 18 (2013), pp. 179-195; P. Sereno, *Ambiente e storia*, in *Nei cantieri della ricerca. Incontri con Lucio Gambi*, F. Cazzola (a cura di), CLUEB, Bologna 1997, pp. 33-56.

andavano dall'analisi pollinica alle fonti orali, senza tralasciare la documentazione d'archivio, e una capacità di alternare analisi locale e riflessione generale, hanno permesso di ridiscutere alcuni diffusi assunti della storia ambientale⁶².

L'approccio proposto da Rackham è stato portato avanti anche in Italia, specialmente da Diego Moreno, con una serie di ricerche sulle pratiche di attivazione delle risorse (in particolare quelle forestali)⁶³. Tali ricerche si caratterizzano per una scelta di scala locale (di sito) che comporta l'analisi contestuale delle fonti di terreno, oltre che all'apporto di discipline solitamente trascurate dagli storici (etnografia, dendrocronologia, topografia, cartografia e fotografia storica)⁶⁴. Come per gli studi condotti da Rackham, anche i contributi di Moreno hanno permesso di superare categorie ormai datate, in relazione ad esempio agli effetti antropici sulla copertura forestale, i cui presunti esiti negativi devono essere rivisti se si considera, sulla scia di Moreno, il bosco come un "manufatto". Le risorse collettive sono state uno dei temi privilegiati di queste ricerche; è questo il caso degli studi sulle pratiche di attivazione delle *comunaglie* liguri nella fase di evoluzione tra due distinti regimi che Moreno definisce rispettivamente consuetudinario e forestale, corrispondenti a differenti sistemi giuridici di accesso alle risorse, di destinazioni produttive e di flussi di prelievo. Con l'introduzione del regime forestale va progressivamente imponendosi un modello di sfruttamento industriale delle risorse legnose a scapito dell'uso multiplo delle risorse forestali praticato in regime consuetudinario⁶⁵.

⁶² Ad esempio quella per cui il paesaggio dell'Europa mediterranea era andato incontro a un progressivo degrado a causa dell'azione antropica, A. T. Grove, O. Rackham, *The Nature of the Mediterranean Europe. An Ecological History*, Yale University Press, New Haven 2001.

⁶³ D. Moreno, P. Piussi e O. Rackham (a cura di), *Boschi: storia e archeologia*, in «Quaderni storici», n. 49 (1982); D. Moreno (a cura di), *Boschi: storia e archeologia 2*, in «Quaderni storici», n. 62 (1986); Id., *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, il Mulino, Bologna 1990.

⁶⁴ D. Moreno, *Dal documento al terreno* cit., pp. 15-65.

⁶⁵ Ivi. pp. 205-249.

Il tema dei *commons* è stato un campo d'indagine privilegiato anche per un'altra corrente della storia ambientale: quella che si richiama alle proposte metodologiche provenienti dagli Stati Uniti (prima fra tutte l'*environmental history*). Il generico riferimento all'area statunitense e la scelta di indicare solo tra parentesi una più chiara definizione è motivata da due considerazioni. La prima è stata avanzata recentemente da Roberta Cevasco a proposito di alcuni studiosi interessati all'*environmental history*: tali studiosi andrebbero più correttamente definiti ecologi politici⁶⁶. Poiché l'ecologia politica si occupa dei conflitti ecologici distributivi, presupposto necessario per accettare questa equiparazione è ritenere, sulla scia di quanto scritto da Joan Martinez Alier, conflitti ecologici anche quelli in cui le comunità coinvolte non avevano un'esplicita ideologia ambientalista⁶⁷. La seconda considerazione è che su questi temi si sono confrontati anche antropologi, economisti e scienziati sociali di varia formazione. Potremmo, allora, definire gli studi di questo tipo in cui emerge un particolare interesse per delle vicende storiche come storia sociale dei conflitti ecologici.

Una caratteristica di quest'approccio di ricerca è la ripresa del modello interpretativo dei conflitti rurali proposto da E. P. Thompson. È questo il caso dell'antropologo James C. Scott che ha riadattato la celebre categoria thompsoniana di economia morale. Tuttavia, a differenza dei tumulti alimentari nell'Inghilterra del Settecento studiati da Thompson, le ricerche di Scott analizzano le pratiche di vita quotidiana e di resistenza delle popolazioni rurali del Sud-Est asiatico, con particolare attenzione per i rapporti di reciprocità tra diverse classi sociali e i diritti di accesso

⁶⁶ Il riferimento è ad alcuni ricercatori italiani, ma ci sembra che tale valutazione sia estensibile all'approccio di ricerca da loro adottato, v. R. Cevasco, *Memoria verde. Nuovi spazi per la geografia*, Diabasis, Reggio Emilia 2007, p. 61 (nota 21).

⁶⁷ J. Martinez Alier, *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Jaka Book, Milano 2009.

e utilizzo della terra⁶⁸. Tale modello è stato adottato anche da Ramachandra Guha per l'India, e Nancy L. Peluso per l'Indonesia, per studiare i conflitti sorti per la gestione delle risorse forestali⁶⁹. In entrambi i volumi, le proteste più recenti (tra cui, nello studio di Ghua, quella del celebre movimento Chipko) sono lette alla luce di un'attenta analisi storica delle forme di resistenza che le popolazioni locali avevano adottato contro i tentativi operati da parte dei rispettivi governi coloniali di impedire l'uso consuetudinario (e collettivo) delle foreste. Secondo questi autori, i contrasti tra gli usi comuni locali dei boschi e il regime forestale che la dominazione coloniale tentava di imporre riproponevano, ad alcuni decenni di distanza, la conflittualità che aveva suscitato in molte zone d'Europa l'attuazione di nuove legislazioni forestali⁷⁰.

Se "l'esportazione" nei territori coloniali dei modelli di intervento e tutela statale delle foreste messi a punto dalla selvicoltura europea tra Sette e Ottocento può apparire un'ovvia conseguenza della dominazione coloniale, meno ovvio è il legame recentemente analizzato da Karl Jacoby tra le politiche conservazioniste americane che portarono alla nascita dei grandi parchi nazionali e la selvicoltura europea di inizio Ottocento. È nell'humus della nascente scienza forestale europea che si formarono

⁶⁸ J. Scott, *The Moral Economy of the Peasant: Rebellion and Subsistence in Southeast Asia*, Yale University Press, New Haven 1976. Sui diversi significati attribuiti dai due autori al concetto di economia morale, v. D. Fassin, *Les économies morales revisitées*, in «Annales HSS», n. 6 (2009), pp. 1237-1266 (in particolare pp. 1246-1250); quest'articolo fa un bilancio sulle "fortune" del concetto di economia morale, in particolare in campo antropologico e di storia della scienza.

⁶⁹ R. Guha, *The Unquiet Woods: Ecological Change and Peasant Resistance in the Himalaya*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1990; N. L. Peluso, *Rich Forests, Poor People: Resource Control and Resistance in Java*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1992.

⁷⁰ Cfr. per la Francia K. Matteson, *Forests in Revolutionary France. Conservation, Community, and Conflict 1669–1848*, Cambridge University Press, New York 2015; T. Whited, *Forests and Peasant Politics in Modern France*, Yale University Press, New Haven 2000; per l'Inghilterra il classico E. P. Thompson, *Whigs e cacciatori* cit.; J. Broad, *Whigs and Deer-Stealers in Other Guises: A Return to the Origins of the Black Act*, in «Past & Present», n. 119 (1988), pp. 56-72.

molte figure chiave del movimento conservazionista statunitense⁷¹. Quanto alla conflittualità sociale che queste politiche avevano scatenato in Europa, leggendo il libro di Jacoby non si può dire che gli allievi superarono i maestri nel prevenirla: nel corso degli anni '80 dell'Ottocento, le continue contravvenzioni ai nuovi vincoli legislativi imposti nel celebre parco di Yellowstone costrinsero gli amministratori a richiedere l'intervento dell'esercito per ristabilire l'ordine.

Parafrasando la celebre formula thompsoniana della *moral economy*, Jacoby propone di analizzare queste proteste e queste dimostrazioni attraverso la chiave della *moral ecology*: «un punto di vista popolare sulla natura che spesso ha criticato le politiche conservazioniste ufficiali, solo raramente le ha influenzate, e che può offrire una visione alternativa, dal basso, dell'ecologia e di tanti modi di vedere e di usare le risorse»⁷².

Nel libro di Jacoby, i diversi e talvolta contrastanti modi di vedere e usare le risorse naturali si fanno punto d'incontro tra storia sociale e ambientale: attraverso una vasta documentazione, l'autore è riuscito ad associare alla "versione conservazionista", quella *mainstream* proposta dalle élites urbane, anche gli atteggiamenti e le consuetudini della popolazione rurale nelle sue differenti componenti (classe lavoratrice bianca, bracconieri, nativi americani ecc.).

Questo libro è un importante esempio della riflessione maturata in area anglosassone dall'ultimo decennio del Novecento sulle prospettive di integrazione tra storia sociale e ambientale (intesa qui come *environmental history*). È interessante notare che gran parte di questi contributi teorici, pur citando lodevoli esempi di riuscita ibridazione tra storia ambientale e storia sociale – p. es., in base a quanto detto finora, non potevano mancare gli ultimi scritti di E. P. Thompson – erano indirizzati prevalentemente a indicare prospettive future, più che a descrivere un

⁷¹ K. Jacoby, *Crimes against Nature: Squatters, Poachers, Thieves, and the Hidden History of American Conservation*, University of California Press, Berkeley, 2001, p. 4.

⁷² M. Armiero, S. Barca, *Storia dell'ambiente* cit., p. 185.

processo compiuto. In altre parole, storia sociale e ambientale erano considerate realtà ben distinte, cui corrispondevano ricercatori distinti e mediamente sordi agli sviluppi della disciplina cui non appartenevano⁷³.

Paradossalmente, in molti paesi europei in cui la storia ambientale di matrice statunitense ha iniziato a diffondersi relativamente tardi, questa problematica era già superata in essere. Infatti, com'è stato notato in varie occasioni, la ricezione in Europa dell'*environmental history* è stata mediata dalle pregresse tradizioni di ricerca presenti nei rispettivi paesi⁷⁴. In Italia e in Spagna fu la storiografia economico-sociale quella in cui si svilupparono queste nuove prospettive di ricerca. Se, quindi, in questi paesi furono gli storici sociali ed economici i più interessati alle sollecitazioni d'oltreoceano, uno dei temi privilegiati fu individuato da subito nella gestione delle risorse collettive.

Rievocando i caratteri fondanti della storia ambientale spagnola, Manuel González de Molina indica nel dibattito sull'efficienza ecologica della proprietà comune l'orientamento «che avrebbe marcato i primi passi della storia ambientale in Spagna.»⁷⁵ Inoltre, De Molina individua il primo riconoscimento ufficiale di questa nuova corrente storiografica nella pubblicazione, nel 1993, di un numero monografico della rivista «Ayer», edita dalla Associazione Spagnola di Storia Contemporanea, dedicato al tema: *Storia e Ecologia*. Ad aprire questa pubblicazione era

⁷³ K. Jacoby, *Classifying Nature: In Search of a Common Ground Between Social and Environmental History*, in *Situating Environmental History*, R. Chakrabarti (a cura di), Manohar, Delhi 2007, pp. 45-58; S. Mosley, *Common Ground: Integrating Social and Environmental History*, in «Journal of Social History», n. 39/III (2006), pp. 915-933 (che esordisce con un riferimento agli studi di Thompson a p. 915); A. Taylor, *Unnatural Inequalities: Social and Environmental Histories*, in «Environmental History», n. 4 (1996), pp. 6-19. Si rimanda, inoltre, ai testi citati nell'introduzione di G. Massard-Guilbaud, S. Mosley (a cura di), *Common Ground: Integrating the Social and Environmental in History*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge 2011, pp. 1-14, volume che nasce come risposta a tali sollecitazioni.

⁷⁴ M. Armiero (a cura di), *Alla ricerca della storia ambientale*, in «Contemporanea», n. 1 (2002), pp. 131-163 presenta una panoramica sulla genesi e i primi passi di questa disciplina nei principali paesi europei.

⁷⁵ M. G. de Molina, *Un decennio di storia ambientale in Spagna* in *Alla ricerca della storia ambientale* cit., pp. 142-148.

presentata una rassegna dei principali temi di ricerca di questa nuova corrente storiografica; tale rassegna, scritta da Joan Martinez Alier, individuava nello studio dei rapporti tra forme proprietarie e modalità di salvaguardia delle risorse, con un esplicito riferimento al dibattito sulla *tragedy of the commons*, un tema privilegiato della storia ambientale spagnola⁷⁶.

In Italia, negli stessi anni, era Alberto Caracciolo a farsi “portavoce” di questo rinnovato interesse per le dinamiche ambientali attraverso la pubblicazione di alcuni «sondaggi e proposte di storiografia dell’ambiente»⁷⁷. Com’è noto, questo volume suscitò reazioni contrastanti, in particolare nelle sue proposte metodologiche⁷⁸. È però sul capitolo 3 che voglio concentrarmi, quello in cui si lascia da parte la teorizzazione e si propongono una serie di casi studio utili ad analizzare storicamente i rapporti tra gruppi umani e ambiente. Analogamente a quanto già detto sull’esperienza spagnola, anche Caracciolo individuò da subito nello studio dei rapporti tra comunità e inter-comunitari per la gestione delle risorse collettive un tema privilegiato di questa storiografia⁷⁹. Sembra che quest’auspicio sia stato seguito, poiché negli anni successivi sono comparsi alcuni studi che hanno riservato grande attenzione ai contrasti sorti per i diritti d’accesso e le modalità di controllo delle risorse ambientali, con particolare interesse proprio per pratiche di uso collettivo e consuetudinario di alcuni beni e ciò che la loro progressiva limitazione provocò nel corso del XIX secolo⁸⁰

⁷⁶ J. Martinez Alier, *Temas de historia económico-ecológica*, in «Ayer», n. 11 (1993), pp. 19-48.

⁷⁷ A. Caracciolo, *L’ambiente come storia. Sondaggi e proposte di storiografia dell’ambiente*, il Mulino, Bologna 1988.

⁷⁸ Si vedano le critiche avanzate da Paola Sereno all’utilizzo del concetto di previsione: P. Sereno, *Ambiente e storia* cit., p. 45 e il già citato confronto tra Moreno e Caracciolo in *A proposito di storia delle risorse ambientali* cit.

⁷⁹ A. Caracciolo, *L’ambiente come storia* cit., pp. 45-58.

⁸⁰ Cfr. M. Armiero, *Enclosing the Sea. Remaking Work and Leisure Spaces on the Naples Waterfront, 1870 – 1900*, in «Radical History Review», n. 109 (2011), pp. 13-35; S. Barca, *Enclosing Water* cit., R. Sansa, *L’oro verde* cit..

1.5. Dove si colloca questa ricerca

Tra i diversi punti di vista che si sono confrontati nell'analisi storica dei *commons* sono presenti notevoli differenze. Per le sue stesse premesse metodologiche, l'approccio neo-istituzionale ha concentrato la propria attenzione sulla dimensione organizzativa dei *commons*, cioè sulle istituzioni preposte a regolare l'utilizzo di questi beni. Ciò si è tradotto in una tendenza a privilegiare la documentazione istituzionale prodotta da questi enti (statuti, codici, regolamenti interni) e in ricerche i cui termini *ad quem* coincidevano con quelli delle istituzioni studiate. Le tradizioni storiografiche più attente alle dinamiche conflittuali, sia quella italiana sia quella anglosassone, hanno concentrato la loro attenzione sulle pratiche di utilizzo delle risorse reinterrogando le fonti disponibili per mostrare come esse si discostassero, anche profondamente, dalle norme e dalla documentazione esortativa. Questi stessi studi hanno posto maggiore attenzione proprio sulle fasi meno approfondite dalla storiografia neo-istituzionalista: in primis quella in cui la gestione collettiva delle risorse cessava di essere riconosciuta e legittimata a livello ufficiale, ma il superamento formale del regime agrario consuetudinario non sottintendeva il superamento di certe pratiche (finanche di un sistema di valori), bensì la loro criminalizzazione da parte delle autorità.

Tuttavia, ci sono anche delle affinità tra questi diversi punti di vista. Recentemente, David Soto Fernández ha mostrato come l'approccio neo-istituzionalista e quello ispirato all'ecologia politica (o all'*environmental history*) siano tutt'altro che inconciliabili nella loro analisi sull'efficienza ecologica dei terreni collettivi⁸¹.

⁸¹ Cfr. D. Soto Fernández, *Community, Institutions and environment in conflicts over commons in Galitia, Northwest Spain (18th – 20th centuries)*, in «International Journal on Strikes and Social Conflicts», n. 1/V (2014), pp. 58-75.

Più in generale, pur nelle loro differenze, tutti gli orientamenti di ricerca sviluppati in questi ultimi decenni hanno saputo superare una precedente interpretazione idealizzata delle comunità rurali e delle loro pratiche agrarie. In questa rappresentazione, le comunità erano descritte come sostanzialmente egualitarie, culturalmente coese e conservatrici nel loro continuo richiamo alla tradizione; ciò si traduceva in una sostanziale passività a trasformazioni eterodirette, cui le comunità, incapaci di iniziative autonome, si opponevano o si adattavano⁸². Come ha notato Angelo Torre, le ricerche degli ultimi anni hanno permesso di superare questo schema mostrando «come i regimi consuetudinari consentano l'innovazione al loro interno» attraverso vari elementi che concorrono a complicare ulteriormente il quadro interpretativo: «il fatto che gli innovatori non siano necessariamente figure esterne alla comunità; il fatto che le risorse collettive non siano tutte gestite in termini consuetudinari, ma soprattutto il fatto che il panorama istituzionale locale sia più ricco e articolato di quanto appaia dalle ricerche classiche»⁸³.

Il mio lavoro parte dall'idea che sia possibile adottare un approccio metodologico in grado di coniugare i contributi dell'analisi neoinstituzionalista con quegli studi che hanno analizzato le dinamiche conflittuali legate ai *commons*, anche se il dialogo sarà più intenso proprio con quest'ultimo orientamento di ricerca.

In questo senso, anche se il dibattito storiografico sui *commons* ha subito un notevole impulso negli ultimi anni, mi sembra che la prospettiva di ricerca più stimolante su queste tematiche fosse già stata avanzata da alcuni lavori comparsi negli anni '80, ma successivamente fosse sta-

⁸² Per una critica a questo paradigma storiografico in relazione al tema dei beni comuni cfr. M. Caffiero, *Solidarietà e conflitti* cit.; L. Mocarelli, *Spazi e diritti collettivi nelle aree montane: qualche riflessione su Alpi e Appennini in età moderna*, in «Proposte e Ricerche», n. 36 (2013), pp. 173-202 (in particolare pp. 187-190).

⁸³ A. Torre, *Il bosco della Rama: rituali e forme di possesso nel Monferrato casalese, in Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, M. Ambrosoli, F. Bianco (a cura di), Franco Angeli, Milano 2007, p. 63.

ta poco sviluppata per il prevalere di un approccio analitico di lungo periodo.

Mi riferisco all'idea che era alla base delle già citate ricerche di Marina Caffiero, Piero Brunello e Bernardino Farolfi, cioè che i conflitti legati alla gestione delle risorse collettive possono essere analizzati in maniera più articolata proprio nella fase di progressiva riorganizzazione amministrativa del territorio legata al processo di accentramento statale. È all'interno delle moderne municipalità che queste dispute si palesavano in maniera più evidente, poiché il controllo delle cariche elettive locali permetteva il controllo dei beni incamerati dal comune ente amministrativo moderno. È seguendo il flusso degli appelli che dal territorio risalivano fino ai vertici del potere centrale, e quello che compivano in senso inverso i decreti e le ordinanze governative, che si possono osservare i diversi e mutevoli atteggiamenti assunti, su questi temi, dai funzionali statali, i ceti dirigenti centrali e locali sino ai questuanti più poveri, e le instabili alleanze che si potevano costituire per comporre le controversie in materia. In altre parole, come ricordava Marina Caffiero a proposito dei beni comuni:

Soprattutto, però, il campo di ricerca a cui tutti questi elementi insieme apportano un contributo chiarificatore, e talvolta sovvertitore di modelli consolidati, sembra essere quello relativo al rapporto centro-periferia, Stato-comunità locali, all'interno della grande questione relativa ai processi di formazione dello Stato moderno e alle dinamiche di accentramento statale⁸⁴.

⁸⁴ M. Caffiero, *Usi e abusi* cit., p. 74.

2. Terreni comunitari e risorse forestali tra antico e nuovo regime

2.1. *Natura contesa*

Se dal fondo della pianura saliamo ai monti, troviamo un ordine sociale infinitamente diverso. [...] In alcuni monti la possidenza privata è ancora un'eccezione; il commune possiede vastamente i pàscoli e le selve e le aque e le miniere; nè basta sempre l'esser nato da gente nata in paese; ma bisogna appartenere ai patrizj del commune, agli originarj⁸⁵.

Con questi passi evocativi, Carlo Cattaneo introduceva il lettore, dopo averlo condotto per la pianura e l'area collinare, alla zona alpina lombarda. È in quest'area che era diffuso e radicato quello che, riprendendo un'altra celebre pagina di Cattaneo, si è ormai soliti definire «un altro modo di possedere», quello cioè della proprietà collettiva⁸⁶.

L'affresco tratteggiato dal grande intellettuale milanese non deve essere considerato esemplificativo solo del caso lombardo. È ampiamente documentato che la gestione collettiva delle risorse abbia rappresentato uno dei cespiti essenziali per le comunità dell'area alpina e il cardine stesso su cui si fondava la vita comunitaria e le istituzioni a essa colle-

⁸⁵ C. Cattaneo, *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, I, Tip. G. Bernardoni, Milano 1844, pp. CV-CVI.

⁸⁶ C. Cattaneo, *Sulla bonificazione del Piano di Magadino a nome della Società promotrice. Primo rapporto*, in *Scritti economici*, III, A. Bertolino (a cura di), Le Monnier, Firenze 1956, pp. 187-188. Sulla fortuna della definizione di Cattaneo ha influito il dibattito interno alla storia del diritto di cui uno degli esempi più noti è, per l'appunto, P. Grossi, *«Un altro modo di possedere»* cit. Per l'area della montagna veneto-friulana, quella maggiormente interessata da questo studio, cfr. S. Barbacetto, *«Tanto del ricco quanto del povero». Proprietà collettive ed usi civici in Carnia tra Antico Regime ed età contemporanea*, Circoli Culturali della Carnia, Pasian di Prato 2000; E. Tommasella, *Aspetti pubblicistici del regime dei beni regolieri*, Ibrsc, Belluno 2000.

gate⁸⁷. Tali istituzioni potevano presentarsi con nomi differenti, così come potevano differire per dimensioni, organizzazione interna, complessità e livello di formalizzazione delle norme statutarie, ma tutte condividevano un elemento: erano i terreni collettivi, e in particolar modo i boschi e i pascoli, a definire l'identità stessa di queste comunità così come la possibilità di utilizzare tali terreni costituiva la linea di demarcazione tra coloro che potevano dirsi membri della comunità e coloro che ne erano esclusi⁸⁸.

Nelle aree più marcatamente alpine, la centralità che i terreni collettivi assumevano, dati anche i vincoli che le caratteristiche ambientali ponevano all'espansione dei terreni coltivati – associati alla minor pressione esercitata dalla feudalità e dalla proprietà cittadina rispetto ad altri territori –, aveva consentito il consolidamento d'istituzioni con un forte grado di autonomia⁸⁹. Per quanto riguarda l'area della montagna veneto-friulana, queste istituzioni presero il nome di *vicinie* o *regole*. Tra le *regole* principali dell'area, sia per tradizioni storiche sia per ampiezza del patrimonio collettivo, vi erano quelle riunite nella Comunità di Cadore.

⁸⁷ Sul concetto di comunità nel dibattito storiografico italiano v. M. Di Tullio, *La ricchezza delle comunità Guerra, risorse, cooperazione nella Geradadda del Cinquecento*, Marsilio, Venezia 2011, pp. 13-17.

⁸⁸ Per una panoramica generale cfr. G. Corona, *The Decline of the Commons* cit., (pp. 89-107). I riferimenti bibliografici sull'area friulana, trentina e veneta saranno ampiamente citati. Per la Valle d'Aosta cfr. R. Luvin, *Un bene comune tra pubblico e privato: profili giuridici del fenomeno delle consorterie valdostane*, Le Chateau, Aosta 2012; per le Alpi lombarde cfr. M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Unicopli, Milano 2006. Per una comparazione con alcuni casi studio dell'area alpina non di lingua italiana cfr. il numero monografico *Les ressources naturelles-Natürliche Ressourcen*, in «Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen» n. 19 (2014).

⁸⁹ Sulla maggiore o minore autonomia delle aree periferiche in relazione alla distanza dai centri cittadini cfr. F. Cazzola, *Poteri locali e gruppi dirigenti nell'Italia rurale tra '800 e '900*, in *Nuove tendenze nella storia contemporanea. Incontro internazionale in ricordo di Pier Paolo D'Atto*. Ravenna, 23 ottobre 1998, D. Bolognesi, M. Salvati (a cura di), Longo Editore, Ravenna 2000, pp. 63-65.

La Comunità di Cadore era un'organizzazione territoriale di tipo federativo a struttura piramidale il cui vertice era rappresentato dal consiglio generale e alla cui base stavano gli aggregati domestici che formavano le varie comunità di villaggio⁹⁰. Nei secoli che intercorrono tra la redazione dei primi statuti della Comunità cadorina durante la signoria dei da Camino (1245), attraverso la loro riconferma durante il dominio dei patriarchi di Aquileia (1338) e poi nel periodo successivo alla dedizione a Venezia (1420) sino alla caduta della Serenissima (1797), i rapporti tra i diversi livelli di quest'organizzazione piramidale e al loro interno mutarono costantemente. Non è qui possibile esporre un'analisi dettagliata dell'organizzazione della Comunità cadorina e della sua evoluzione durante il basso medioevo e poi per tutta la dominazione veneziana. Mi limiterò a presentare alcuni aspetti di queste vicende che permetteranno di comprendere più chiaramente ciò che avvenne nel corso del XIX secolo, quando tutto il sistema istituzionale legato alla Comunità di Cadore fu abolito nel corso di una più complessiva fase di riorganizzazione territoriale, rimandando alla bibliografia citata di volta in volta per ulteriori approfondimenti.

Elemento fondamentale della vita di tutte le comunità cadorine era l'assemblea cui poteva partecipare un rappresentante per ogni aggregato domestico (*fuoco*), il capofamiglia o una persona da lui delegata. Tali assemblee erano chiamate *regole* (talvolta *fabule*). In una prima fase, questi termini indicavano non solo l'istituzione assembleare, ma anche

⁹⁰ Per una sintetica bibliografia su questa tipologia di *universitas* definita "comunità di valle" oltre che per un confronto tra la Comunità di Cadore e altre 3 Comunità limitrofe (Fassa, Fiemme e Primiero) cfr. M. Bonazza, *Evoluzione istituzionale e maturazione archivistica in quattro comunità di valle dolomitiche (secoli XIV-XX)*, in *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, A. Bartoli Langeli, A. Giorgi e S. Moscadelli (a cura di), Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, Roma 2009, pp. 111-154. Quando sarà usata la lettera maiuscola (Comunità), s'intenderà l'organizzazione federativa, altrimenti il termine va inteso come sinonimo di nucleo insediativo.

il territorio da essa controllato, a rappresentare anche dal punto di vista etimologico il legame tra istituzioni e territorio⁹¹.

Questi istituti avevano il compito di predisporre le norme che regolavano la vita interna alla comunità (i *laudi*) e di eleggere le cariche deputate a far rispettare tali statuti. Tra queste cariche, la principale era quella del *marigo*, vero e proprio capo della *regola* e suo massimo rappresentante legale; egli aveva il compito di far rispettare le decisioni assembleari, assistito in questo da altre figure tra cui vi erano i *laudatores* e i *saltari* (la cui mansione principale era quella di sorvegliare le proprietà collettive)⁹².

Le diverse *regole* del Cadore erano raggruppate per area geografica in 10 centenari che costituivano un secondo livello di questa struttura piramidale. Ai centenari era demandata l'organizzazione difensiva (la gestione delle milizie interne: le *cernide*) e l'imposizione fiscale (le *colte*) suddivisa tra i diversi villaggi in base al numero dei fuochi e all'estensione dei boschi. Inoltre, era sulla base dei centenari che veniva stabilita la rappresentanza politica all'interno del consiglio generale poi-

⁹¹ E. De Felice, C. Battisti, *Vecchie voci amministrative delle comunità rurali alpine*, in «Archivio per l'Alto Adige», n. 43 (1949), pp. 339-352.

⁹² La maggior parte di questi statuti (i *laudi*) sono stati pubblicati e analizzati. Per un elenco di tali pubblicazioni si rimanda alla bibliografia citata in G. Zanderigo Rosolo, *I laudi delle Regole di Candide, Lorenzago e San Vito in Cadore*, Ibrsc, Belluno 2013, che contiene anche l'edizione dei *laudi* di tre *regole* cadorine. Per un inquadramento generale sui territori limitrofi, per il Bellunese cfr. F. Vendramini, *Le comunità rurali bellunesi (secoli XV-XVI)*, Tarantola, Belluno 1979; per la Carnia cfr. F. Bianco, *Carnia. XVII-XIX secolo. Organizzazione comunitaria e strutture economiche nel sistema alpino*, Biblioteca dell'immagine, Pordenone 2000 (edizione aggiornata di Id., *Comunità di Carnia. Le comunità di villaggio della Carnia (secoli XVII-XIX)*, Casamassima, Udine 1985); G. Ventura (a cura di), *Statuti e legislazione veneta della Carnia e del Canale del Ferro (secoli XIV-XVIII)*, I-II, Deputazione di storia patria per il Friuli, Udine 1988; per il Trentino cfr. M. Nequirito, *Le carte di Regola delle comunità trentine. Introduzione storica e repertorio bibliografico*, G. Arcari Editore, Modena 1988; F. Giacomoni (a cura di), *Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine*, I-III, JacaBook, Milano 1991.

ché ogni centenario eleggeva in consiglio un ufficiale e due consiglieri (anche se questo numero fu soggetto a variazioni)⁹³.

Il consiglio generale costituiva il vertice della gestione interna del territorio. Al consiglio spettava la nomina delle principali cariche amministrative, contabili e di giurisdizione civile, penale ed ecclesiastica. Era di competenza del consiglio deliberare in materia di organizzazione economica, fiscale e amministrativa oltre che il rilascio di licenze per svolgere particolari professioni (notariato o alcune attività commerciali)⁹⁴.

All'interno del consiglio, una figura particolarmente rilevante era quella dell'ufficiale. Gli ufficiali erano notai eletti dai rispettivi centenari e svolgevano un ruolo di collegamento tra le comunità di villaggio di cui erano rappresentati e il consiglio generale di cui erano membri. All'interno dei centenari gli ufficiali svolgevano funzioni di tipo giurisdizionale, mentre la partecipazione al consiglio permetteva a queste figure di accedere alle principali cariche elettive conferite dall'assemblea. Questo ruolo di cerniera tra realtà locale e sovralocale rese questa carica particolarmente ambita e divenne, a partire dalla seconda metà del XVI secolo, appannaggio dei principali gruppi familiari dei diversi centenari⁹⁵.

Tale articolazione amministrativa non fu modificata, nei suoi caratteri sostanziali, dall'ingresso di questi territori nella compagine territoriale veneziana che avvenne con la dedizione del 1420⁹⁶. In quest'occasione, in linea con la politica della Serenissima attenta a garantirsi il consenso delle aree periferiche, in particolar modo di quelle poste lungo confini

⁹³ A. Pozzan, *Istituzioni, società, economia in un territorio di frontiera. Il caso del Cadore (seconda metà del XVI secolo)*, Forum, Udine 2013, p. 56, 69.

⁹⁴ Ivi. pp. 34-37.

⁹⁵ Ivi. p. 43.

⁹⁶ Il Cadore fu inserito nella Patria del Friuli e sottoposto alla giurisdizione del luogotenente di Udine. Alle autorità locali preesistenti furono affiancate due figure incaricate di rappresentare il governo veneziano: il capitano e il vicario. Su questi aspetti cfr. A. Sacco, *La vita in Cadore. Aspetti del dominio veneto nelle lettere di capitani e vicari 1500-1788*, Cierre, Verona 2007.

strategici, i Cadorini ottennero la riconferma del preesistente assetto istituzionale interno oltre ad alcuni privilegi di carattere fiscale, militare e patrimoniale⁹⁷.

L'annessione di queste zone alla Repubblica di Venezia formalizzò dei legami che, dal punto di vista economico e commerciale, si erano già sviluppati da tempo. Il volano che aveva favorito la penetrazione dei capitali veneziani in Cadore era rappresentato dal commercio del legname di cui si hanno attestazioni documentarie già dal XIII secolo⁹⁸. Nel corso dei tre secoli successivi, il processo d'inserimento di quest'area nei circuiti commerciali veneziani assunse caratteristiche sempre più marcate e giunse a piena maturazione nei decenni che seguirono la fine del conflitto cambraico (1516). La crescente domanda di legname da parte della pianura veneta e in particolar modo dei centri urbani spinse numerose casate di mercanti veneziani a un'integrazione sempre maggiore nella società cadarina attraverso una stabile presenza in loco e grazie al con-

⁹⁷ Dei privilegi patrimoniali, per quanto riguarda le proprietà collettive, dirò più avanti. Dal punto di vista fiscale, il Cadore era esentato dalla tassazione diretta in cambio dell'assegnazione a Venezia dei dazi sulle merci in transito (*mude*) tra cui la più redditizia era la cosiddetta *muda grande* che riguardava il commercio del legname. I privilegi militari consistevano nell'esonero di qualsiasi obbligo militare al di fuori del Cadore dato che l'area era particolarmente esposta poiché collocata lungo il confine con i territori arciducali; cfr. M. Colle, *Boschi, regole e mercanti nel Cadore del XVII e XVIII secolo: il caso della Val Visdende e del Centenario di Comelico Inferiore*, in *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, M. Ambrosoli, F. Bianco (a cura di), Franco Angeli, Milano 2007, pp. 111-127; A. Pozzan, *Istituzioni, società, economia cit.*, pp. 21-32 inquadra questi specifici aspetti nel più vasto dibattito del rapporto centro-periferia nel processo di costruzione dello stato moderno nell'Italia settentrionale. Per quanto riguarda la Repubblica di Venezia cfr. C. Povolo, *Centro e periferia nella Repubblica di Venezia. Un profilo*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia tra medioevo ed età moderna*, G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), il Mulino, Bologna 1994, pp. 207-221; e «Terra d'Este», n. 17 (1999) con numerosi contributi dedicati allo stato degli studi sulla Terraferma veneta. Per una riflessione metodologica v. O. Raggio, *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno*, in *Storia d'Europa*, IV, M. Aymard (a cura di), Einaudi, Torino 1995, pp. 483-527.

⁹⁸ Ph. Braunstein, *De la montagne à Venise: les réseaux du bois au XVe siècle*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes* n. 100/II (1988), pp. 761-799; G. Fabbiani, *Appunti per una storia del commercio del legname in Cadore*, Tip. Benetta, Belluno 1959.

solidamento di legami politici e commerciali con il notabilato locale. Questi elementi furono funzionali al rafforzamento dell'influenza veneziana in quest'area, con importanti risvolti anche dal punto di vista sociale e culturale⁹⁹.

A livello locale, le trasformazioni economiche e sociali innescate da questo massiccio sfruttamento del patrimonio forestale e dal crescente afflusso di capitali finanziari veneziani, provocarono un progressivo inasprimento della conflittualità legata alla duplice dimensione che aveva assunto il patrimonio collettivo, in particolar modo quello boschivo¹⁰⁰. Esso, infatti, continuava a svolgere una fondamentale funzione di sostegno per gli strati più deboli della popolazione che da questi territori potevano ricavare gratuitamente il legname da fuoco o da opera oltre che importanti redditi integrativi grazie alla partecipazione ai lavori boschivi. Da questo punto di vista i terreni collettivi non rivestivano solo una funzione economica, ma anche simbolica e culturale rafforzando i legami solidaristici interni alle comunità di villaggio. Questi vincoli tradizionali si rinsaldavano soprattutto in contrapposizione a elementi esterni: poteva trattarsi di contrasti di confinazione dei terreni collettivi tra due villaggi limitrofi, della pretesa da parte di alcuni forestieri di beneficiare dei diritti consuetudinari riservati agli originari, oppure dell'intromissione di qualche magistratura veneziana volta a regolare o impedire lo sfruttamento di determinati terreni¹⁰¹. Allo stesso tempo la

⁹⁹ Sui modi e i tempi della "conquista dell'Alpe" da parte del patriziato veneziano v. E. Concina, *Il Cadore al tempo di Tiziano. Territorio e cultura*, e Id., *Alpi e Rinascimento. Questioni di storia del territorio e della cultura nel Cinquecento veneto*, entrambe in *Titianus Cadorinus. Celebrazioni in onore di Tiziano, Pieve di Cadore, 1576-1976*, M. Muraro (a cura di), Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, Verona 1982, pp. 49-59, 63-78.

¹⁰⁰ Sulla conflittualità relativa all'utilizzo delle risorse collettive, si vedano i contributi comparsi in D. Moreno, O. Raggio (a cura di), *Risorse collettive*, «Quaderni storici», n. 81 (1992).

¹⁰¹ È possibile estendere al Cadore le considerazioni fatte per la limitrofa regione montuosa della Carnia, cfr. F. Bianco, *Carnia cit.*, Id., *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento. La comunità di villaggio tra conservazione e rivolta (Valcellina e Val-*

comunità poteva ritrovare una momentanea e apparente compattezza in opposizione ad atteggiamenti che contrastavano in maniera troppo evidente con le consuetudini del villaggio e le norme statutarie in cui erano state formalizzate¹⁰².

A questa dimensione consuetudinaria e perequativa dei beni collettivi se ne associava – e, per molti versi, se ne opponeva – un'altra, rappresentata dalla crescente importanza del mercato del legname, e dei fenomeni speculativi a esso connessi, che aveva portato all'aumento delle differenziazioni sociali e al consolidamento di consorterie familiari che si contendevano il controllo delle principali cariche elettive¹⁰³. Alcune casate riuscirono ad accumulare grandi fortune sfruttando le posizioni occupate nelle istituzioni locali (in particolar modo nel consiglio generale) per inserirsi nel redditizio commercio del legname, dapprima come intermediari o soci dei mercanti veneziani, per poi subentrargli quando, nel corso del XVII secolo, i ceti dirigenti della Serenissima spostarono progressivamente i loro capitali dall'attività commerciale al possesso fondiario¹⁰⁴.

colvera), Cierre, Verona 2005; C. Lorenzini, *Spazi "communi", comuni divisioni. Appunti sui confini delle comunità di villaggio (Carnia, secc. XVII-XVIII)*, in «La ricerca folklorica», n. 53 (2006), pp. 41-53.

¹⁰² Per alcuni esempi su questi aspetti e su quelli indicati nel capoverso successivo cfr. A. Sacco, *La vita in Cadore* cit.; P. Eicher Clere, *La comunità sregolata: notai-notabili e potere locale nel Cadore del secondo '500*, tesi di laurea, Università degli studi di Venezia, rel. Giorgio Politi, 1987-1988; F. Bianco, *Tumulti, agitazioni sociali e istituzioni comunitarie nel Cadore di fine Settecento*, in *Il Piave*, A. Bondesan, G. Caniato, F. Vallarani, M. Zanetti (a cura di), Cierre, Verona 2000, pp. 228-244.

¹⁰³ Il doppio ruolo che potevano assumere le risorse collettive, sia perequativo nei confronti della parte più povera della popolazione, sia funzionale al consolidamento di ristrette élites, è un elemento diffuso in varie parti d'Europa; cfr. T. De Moor, *Participating is more important than winning: the impact of socio-economic change on commoners' participation in eighteenth and nineteenth-century Flanders*, «Continuity and Change», n. 25/III (2010), pp. 405-433; I. Iriarte-Goñi, *Common lands in Spain, 1800-1995: persistence, change and adaptation*, in «Rural History», n. 13 (2002), pp. 19-37; J. M. Lanna, *From equilibrium to equity* cit., L. Mocarelli, *Spazi e diritti collettivi* cit.

¹⁰⁴ A. Zannini, *I mercanti di legname delle Alpi orientali (secc. XV-XVIII). Note da alcuni studi recenti*, in *Un tremore di foglie. Scritti e studi in onore di Anna Panicali*, A. Csilla-

Due temi particolarmente controversi in cui emergevano vari conflitti di competenze tra i diversi livelli che costituivano la Comunità cadorina – e in particolare tra consiglio generale e *regole* – erano quelli, tra loro strettamente legati, della definizione dei *regolieri* e della titolarità delle risorse collettive. Si trattava in entrambi i casi di conflitti la cui ragione sostanziale era di carattere economico, ma la cui soluzione assumeva importanti risvolti anche dal punto di vista politico, giuridico e simbolico.

Per quanto riguarda il primo aspetto, come si è accennato, i diritti di partecipazione all'assemblea regoliera, così come quelli di utilizzo del patrimonio collettivo, non erano assegnati individualmente ma al gruppo familiare individuato dall'aggregato domestico (*fuoco*). In questo senso, l'attribuzione dei diritti di utilizzo del patrimonio collettivo su base familiare rappresentava un fattore allo stesso tempo conservativo e perequativo¹⁰⁵. Conservativo perché, a differenza di altri sistemi di gestione delle risorse collettive regolati dalla sola residenza, poneva dei vincoli maggiori all'utilizzo di tali risorse, limitando in questo modo i rischi di un sovra-sfruttamento delle stesse. Perequativo perché il metodo di assegnazione dei diritti comunitari era stabilito secondo criteri relativamente equi, a differenza di altri sistemi in cui esso era assegnato in base a parametri patrimoniali (p. es. la quantità di fondi agricoli o di animali posseduti dai rispettivi nuclei familiari)¹⁰⁶.

Oltre ai benefici che derivavano dall'appartenenza all'assemblea regoliera, ogni *fuoco* doveva sottostare a degli oneri altrettanto equamente distribuiti (costruzione o manutenzione di edifici o infrastrutture comu-

ghy, A. Riem Natale, M. Romero Allué, R. De Giorgi, A. Del Ben e L. Gasparotto (a cura di), II, Forum, Udine 2011, pp. 471-478.

¹⁰⁵ Sulla funzione omeostatica di queste norme nel rapporto popolazione risorse cfr. i casi presentati in L. Lorenzetti, R. Merzario, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Donzelli, Venezia 2005, pp. 31-54

¹⁰⁶ Per una panoramica sui diversi sistemi che regolavano l'utilizzo dei beni comuni in vari stati dell'Europa Nord-Occidentale cfr. T. De Moor, L. Shaw-Taylor, P. Warde (a cura di), *The management of common land* cit.

ni, obbligo di partecipazione all'assemblea e di svolgere gli incarichi che in essa erano annualmente assegnati ecc.). Diritti e doveri erano acquisiti per discendenza patrilineare e, in caso di assenza di eredi maschi, era prevista anche la successione femminile, possibilità che decadeva nel caso di matrimonio con persone esterne alla *regola*¹⁰⁷.

Queste norme, la cui origine era fatta risalire al legame di consanguineità tra le famiglie che avevano colonizzato il territorio, servivano a rafforzare il legame identitario tra i membri di questa comunità – che erano definiti, appunto, originari (o *originarij*) – e, allo stesso tempo, porre delle barriere verso tutto ciò che fosse esterno, secondo il noto modello della comunità corporata chiusa diffuso in molte società preindustriali¹⁰⁸.

Coloro i quali non facevano parte delle famiglie originarie erano definiti forestieri; non solo quindi i non Cadorini, ma anche i Cadorini che appartenevano a un'altra *regola*¹⁰⁹. Tanto più dettagliate erano le norme che limitavano i diritti dei forestieri che risiedevano nei territori della *regola*, quanto più vaghe erano le disposizioni volte a stabilire le modalità con cui un forestiero poteva entrare a far parte della comunità degli originari. Inizialmente era demandato all'assemblea di villaggio di approvare l'ammissione di nuovi membri nella comunità. Tuttavia, tra Quattro e Cinquecento, il consiglio generale intervenne in maniera sempre più decisa per arrogarsi questa prerogativa. L'intento era duplice: da un lato, evitare che le singole *regole* concedessero in maniera troppo disinvoltata tale diritto a persone che, da quel momento in poi, avrebbero potuto utilizzare i beni collettivi. Dall'altra, tali concessioni erano accordate solo dopo il versamento di una somma in denaro che poteva variare secondo

¹⁰⁷ Sui criteri di partecipazione alle *regole* e i diritti e doveri che tale partecipazione comportava v. G. Zanderigo Rosolo, *Appunti per la storia delle Regole del Cadore nei secoli XIII-XIV*, Ibrsc, Belluno 1982, pp. 99-134.

¹⁰⁸ E. Wolf, *Closed Corporate Peasant Communities in MesoAmerica and Central Java*, in «Southwestern Journal of Anthropology», n. 13/I (1957), pp. 1-18.

¹⁰⁹ G. Zanderigo Rosolo, *I laudi delle Regole* cit., pp. 70-72.

la disponibilità economica dei richiedenti. Interesse del consiglio generale era di incamerare questi introiti a danno delle singole *regole*¹¹⁰.

Un'altra questione controversa riguardava la titolarità del patrimonio collettivo, sul cui profilo giuridico vi sono pareri discordanti, anche perché essa coinvolge questioni tuttora aperte tra le *regole* ricostituitesi nel secondo dopoguerra e le amministrazioni comunali. La questione maggiormente controversa, in ragione del suo maggiore interesse economico, riguardava – e riguarda – la proprietà dei boschi. La linea interpretativa che qui adotterò è quella individuata da Giandomenico Zanderigo Rosolo e recentemente riproposta da Annamaria Pozzan per cui, da un iniziale utilizzo promiscuo dei terreni collettivi tra tutti i membri delle Comunità cadorina, si passò prima a una progressiva suddivisione tra le rispettive *regole* dei pascoli, a mano a mano che il loro sfruttamento diventava più remunerativo e, successivamente, quando anche la valorizzazione del bosco acquisì importanza economica, avvenne un processo analogo anche per i terreni forestali¹¹¹. In questo senso, la norma statutaria che indicava che «tutti li boschi posti in Cadore, siano, e esser debbano communi alli homini di Cadore, e non ad alcun foresto» aveva un valore prevalentemente simbolico e venne utilizzata soprattutto quando si trattò di legittimare le prerogative del Cadore presso Venezia e i governi che vi subentrarono nel controllo dell'area¹¹².

Il processo di suddivisione del patrimonio boschivo che, come si è detto, avvenne in concomitanza con l'intensificazione del suo sfruttamento, scatenò numerose controversie. Dai contrasti tra villaggi per l'utilizzo

¹¹⁰ A. Pozzan, *Istituzioni, società, economia* cit., pp. 79-83.

¹¹¹ Ivi. pp. 95-97. G. Zanderigo Rosolo, *Appunti per la storia* cit., 57-81 in cui sono riportate anche altre interpretazioni su questi aspetti.

¹¹² La citazione è tratta da *Statuti della Comunità di Cadore (Venezia MDCXCIII)*, ristampa anastatica, Forni, Bologna 1987, p. 63; il manoscritto originale è del 1338. La formula per cui tutti i boschi del Cadore appartenevano agli uomini del Cadore e non ai foresti è ancora diffusa nella seconda metà del XIX secolo come mostrano gli scritti di Natale Talamini, primo deputato cadorino al Regno d'Italia, N. Talamini, *I boschi del Cadore*, Tipografia Deliberati, Belluno 1867, p. 27.

dei boschi di confine, a quelli tra consiglio generale e singole *regole*, sino alla sempre più diffusa violazione delle norme forestali previste dai *laudi* da parte degli stessi *regolieri*.

Si diffuse in quel periodo la pratica di bandire un bosco (che era denominato *vizza*) per sottrarlo al taglio indiscriminato e riservarlo ad alcuni scopi specifici nel rispetto di particolari vincoli. Questi interventi compiuti inizialmente dalle singole *regole* a fine conservativo, per limitare l'eccessivo sfruttamento del patrimonio boschivo, si trasformarono nel mezzo con cui «attuare i maggiori attentati all'integrità dei boschi» quando, durante la prima metà del XVI secolo, il consiglio generale esautorò progressivamente le *regole* e si arrogò il diritto esclusivo di *vizzare* i boschi¹¹³.

In proposito, c'è una vicenda esemplificativa dell'uso che i membri del consiglio facevano delle *vizze* per perseguire interessi personali o consociativi e, più in generale, delle tensioni che attraversavano la società cadorina a cavallo tra XVI e XVII secolo. Il principale protagonista è Tiziano Vecellio, detto il Cavaliere, da non confondere con l'omonimo pittore, il quale fu a sua volta coinvolto nelle contese di quegli anni, poiché difese presso i vertici veneziani un suo congiunto nel corso di una delle molte faide che nascevano in seno al consiglio cadorino¹¹⁴. Il Cavaliere Vecellio fu ufficiale del centenario di Comelico inferiore per oltre quarant'anni (1562-1606) e membro di una delle più influenti famiglie cadorine (già il padre e il nonno avevano monopolizzato la carica di officia-

¹¹³ M. Agnoletti, *Gestione del bosco e segazione del legname nell'alta valle del Piave, in La via del fiume. Dalle Dolomiti a Venezia*, G. Caniato (a cura di), Cierre, Verona 1993, pp. 73-126 (la citazione è a p. 77). I diversi tipi di *vizza* erano stati descritti nell'Ottocento in A. Di Bérenger, *Saggio storico della legislazione veneta forestale dal sec. VII al XIX*, Ebhardt, Venezia 1863, pp. 99-102

¹¹⁴ T. Vecellio, *Le lettere*, Magnifica Comunità di Cadore, Belluno 1977, pp. 263-264. Cfr. B. De Martin, A. Genova, S. Miscellaneo, *Da Guecelsus a Titianus: un contributo alla genealogia del casato Vecellio di Pieve di Cadore*, in *Tiziano. L'ultimo atto*, L. Puppi (a cura di), Skira, Milano 2007, pp. 445-448.

le di quel centenario per decenni)¹¹⁵. Attraverso una vasta rete di alleanze e legami parentali, Tiziano Vecellio era riuscito a controllare il consiglio generale e a far assegnare a sé o a suoi sostenitori – tra cui vale la pena ricordare la famiglia Gera, che allora controllava il centenario di Comelico superiore e che sarà attiva nel commercio del legname fino all'Ottocento – la concessione esclusiva dei diritti di taglio in un gran numero di boschi *vizzati*¹¹⁶. Nei primi anni del XVII secolo, l'eccessivo potere assunto dal gruppo capeggiato dalla famiglia Vecellio spinse la fazione opposta a chiedere l'intervento di Venezia con una lettera che accusava Tiziano Vecellio di controllare il consiglio in cui aveva fatto eleggere un gran numero di amici e parenti e di aver usurpato, a vantaggio di una ristretta cerchia, i boschi collettivi¹¹⁷.

Troppi e troppo evidenti erano stati gli abusi commessi dal clan Vecellio poiché in quest'occasione il senato veneziano, dopo aver commissionato alcuni sopralluoghi, agì con decisione. Impose una riforma del consiglio volta a limitare le concentrazioni di potere attraverso norme quali il divieto di elezione di più di due membri della stessa famiglia in contemporanea e l'obbligo di un anno d'ineleggibilità tra una carica e l'altra (contumacia). Quanto alle vize illecitamente gestite dalla consorzeria legata ai Vecellio, tutti i contratti di locazione furono annullati ribadendo i vincoli di inalienabilità dei beni collettivi del Cadore¹¹⁸. Artefici dell'azione veneziana a livello locale, in particolar modo per quanto riguarda la tutela del patrimonio collettivo, erano stati due funzionari appartenenti a una particolare magistratura, i "provveditori sopra i beni comunali", la cui azione va inquadrata nel più complessivo atteggiamento

¹¹⁵ A. Pozzan, *Istituzioni, società, economia* cit., pp. 43-54.

¹¹⁶ M. Agnoletti, *Gestione del bosco e segazione* cit., p. 78.

¹¹⁷ G. Zanderigo Rosolo, *I laudi delle Regole* cit., pp. 84-86.

¹¹⁸ Ivi. pp. 86-87; S. Barbacetto, «La più gelosa delle pubbliche regalie». *I «beni comunali» della Repubblica Veneta tra dominio della Signoria e diritti delle comunità (secoli XV-XVIII)*, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia 2008, pp. 109-111.

mento che la Repubblica di Venezia assunse nei riguardi delle proprietà collettive e delle risorse forestali della Terraferma veneta.

2.2. Il leone, le comunità, le foreste

Con la conquista della Terraferma, compiuta a più riprese tra XIV e XV secolo, Venezia entrò in possesso di una vasta e variegata regione che si estendeva dal litorale adriatico alle vette della catena alpina, dalle coste dell'Istria alle province della Lombardia orientale.

I problemi relativi alla gestione e allo sfruttamento dei comprensori boschivi presenti nei territori acquisiti si posero da subito all'attenzione della classe dirigente veneziana. Se, come si è detto, l'interesse del patriziato veneziano per il mercato del legname era già maturato almeno dal XIII secolo, è dalla seconda metà del Quattrocento che la Serenissima sviluppò un'organica legislazione forestale¹¹⁹. Da questo momento in poi l'atteggiamento della Repubblica di Venezia oscillerà sempre tra i due poli della valorizzazione e della tutela delle risorse forestali, cioè tra lo sfruttamento imposto dalle crescenti esigenze di legname dovuto all'aumento della popolazione e dei consumi, e le spinte conservative funzionali a garantire la continuità dell'approvvigionamento sul lungo periodo – in particolare a determinati settori produttivi – oltre che importanti equilibri territoriali.

La politica forestale della Repubblica intesa nella sua azione di tutela territoriale sarà orientata, *in primis*, dalla più complessiva politica di difesa della laguna veneta¹²⁰. Infatti, anche se all'epoca mancava un'approfondita conoscenza scientifica sulle relazioni tra diboscamento,

¹¹⁹ R. Vergani, *Legname per l'Arsenale: i boschi "banditi" nella repubblica di Venezia, secoli XV-XVII*, in *Ricchezza del Mare, Ricchezza dal Mare, secc. XIII-XVIII*, S. Cavaciocchi (a cura di), Le Monnier, Firenze 2006, pp. 401-414 (in particolare p. 401)

¹²⁰ Azione articolata che comprendeva vari interventi quali la diversione dei fiumi che sfociavano in laguna, per una panoramica v. G. Caniato, *Il controllo delle acque*, in *Storia di Venezia, VII, La Venezia barocca*, G. Benzoni, G. Cozzi (a cura di), Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1997, pp. 479-508.

dissesto idro-geologico, piene dei fiumi e interrimento dell'ambiente lagunare, la percezione di questi legami era ben presente nelle riflessioni del ceto dirigente veneziano già nella prima metà del Quattrocento; nel secolo successivo tale nesso è esplicitamente richiamato in alcuni interventi legislativi adottati dal senato e dal consiglio dei dieci¹²¹.

Tuttavia, questi interventi di tutela territoriale rimasero subordinati a necessità di tipo economico-produttive¹²². E, del resto, non poteva essere altrimenti in un'epoca connotata dall'«onnipresenza del legno» in ogni aspetto della vita quotidiana, tanto che a proposito dell'Europa preindustriale Fernand Braudel ha proposto la definizione di «civiltà del legno»¹²³. Una definizione che può essere estesa a tutto il continente europeo almeno fino all'avvento dei combustibili fossili, ma che assume un significato perspicuo nel caso di Venezia.

Innanzitutto per le peculiari caratteristiche ambientali della città: «chi guarda alle Alpi della Venezia e dell'Istria non può stupire vedendole disboscate se pensa agli alberi sepolti nelle nostre lagune» scriveva a metà dell'Ottocento Agostino Sagredo riferendosi alle palafitte su cui erano costruite le fondamenta di gran parte degli edifici, a cui vanno aggiunti i tronchi impiegati per la segnaletica lagunare e per le difese a mare¹²⁴.

All'importanza che il legno rivestiva per l'edilizia pubblica e privata della città, vanno aggiunti gli usi che di tale materiale si faceva nella cantieristica navale, sulla cui produzione si fondarono, per secoli, le fortune della Serenissima. In questo campo il caso più noto e studiato, ma

¹²¹ K. Appuhn, *Inventing Nature: Forests, Forestry, and State Power in Renaissance Venice*, in «The Journal of Modern History», n. 72 (2000) p. 869; R. Vergani, *Venezia e la Terraferma: acque, boschi, ambiente*, in «Ateneo Veneto», n. 197 (2010), p. 188.

¹²² A. Lazzarini, *Boschi e legname. Una riforma veneziana e i suoi esiti*, in *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, F. Agostini (a cura di), Marsilio, Venezia 1998, pp. 103-131 ora in Id., *Boschi e politiche forestali. Venezia e Veneto fra Sette e Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2009, pp. 13-38 (in particolare p. 18).

¹²³ F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, I, *Le strutture del quotidiano*, Einaudi, Torino 1982, pp. 331-332.

¹²⁴ A. Lazzarini, *Boschi e legname* cit., pp. 14-15, la citazione che Lazzarini fa è tratta da A. Sagredo, *Sulle consorterie delle arti edificative in Venezia. Studi storici di A. S. con documenti inediti*, P. Naratovich, Venezia 1856, p. 41.

certamente non l'unico, è quello dei cantieri militari dell'Arsenale che, in virtù della loro importanza strategica, ottennero sempre una linea privilegiata di approvvigionamento di legname¹²⁵.

Oltre a essere una materia prima fondamentale per l'edilizia, la cantieristica e l'artigianato, il legname (allo stato naturale o sotto forma di carbone vegetale) era anche la principale fonte di energia per il riscaldamento e la cottura dei cibi di una città che rimase, nonostante il relativo declino, una delle più popolate dell'Europa moderna¹²⁶. A questi usi domestici va aggiunta la richiesta di combustibile proveniente dai panifici e dalle varie manifatture presenti in città, tra cui spiccano per importanza e consumi le fornaci che permettevano il funzionamento delle vetrerie di Murano¹²⁷.

Per popolamento e attività industriali, Venezia rappresentò il fulcro della domanda di legname dello stato marciano, ma alle sue esigenze vanno aggiunte quelle delle altre città della pianura veneta, una delle aree più intensamente popolate dell'Europa moderna e, allo stesso tempo, priva di risorse forestali adeguate poiché i boschi di pianura risultano essere in avanzato stato di regressione già dal XV e comunque non sufficienti a coprire i consumi dei centri cittadini¹²⁸.

Questa imponente domanda fu coperta per la maggior parte dai territori alpini e perialpini più prossimi alla pianura veneta. A fare di

¹²⁵ Sulla cantieristica navale veneziana, specie quella militare, e le politiche di approvvigionamento di legname a essa associate la bibliografia è piuttosto ampia, rimando a un recente studio in cui vi sono numerosi riferimenti alle precedenti ricerche: A. Lazzarini, *Boschi, legnami, costruzioni navali. L'Arsenale di Venezia fra XVI e XVIII secolo*, in «Archivio Veneto», n. VI/7 (2014), pp. 111-175.

¹²⁶ K. J. Beloch, *Storia della popolazione d'Italia*, Le Lettere, Firenze 1994.

¹²⁷ F. Trivellato, *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Marsilio, Venezia 2000; A. Lazzarini, *Alla ricerca di risorse energetiche per le vetrerie di Murano. Due lettere dal Consiglio (1793)*, in «Cose nuove e cose antiche». *Scritti per monsignor Antonio Niero e don Bruno Bertoli*, F. Cavazzana Romanelli, M. Leonardi, S. Rossi Minutelli (a cura di), Biblioteca nazionale marciana, Venezia 2006, pp. 225-262.

¹²⁸ Sulla popolazione di quest'area v. D. Beltrami, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Cedam, Padova 1954. Sullo stato dei boschi di pianura v. S. Barbacetto, «La più gelosa delle pubbliche regalie» cit., p. 18 n. 55.

quest'area il principale bacino di prelievo con cui soddisfare le esigenze di Venezia e delle altre città della Terraferma, oltre alla necessaria presenza in grandi quantità delle essenze arboree più richieste (abete e larice per le costruzioni, il faggio come fonte energetica), vi era la relativa prossimità ai centri urbani (le principali zone coinvolte erano a poco più di 100 km da Venezia) e, soprattutto, la morfologia del territorio. Infatti, il valore di una risorsa, più che dalla sua natura, dipende dalla possibilità di commercializzarla.

Nell'epoca che precede il trasporto su rotaia, una condizione necessaria allo sviluppo della filiera del legno era la presenza di corsi d'acqua in grado di trasportare il legname dalle zone di taglio ai punti di smercio. Il trasporto del legname diretto alla pianura veneta, e in particolare al mercato veneziano, si sviluppò attraverso i principali assi fluviali che dalla catena alpina scendono verso il litorale adriatico secondo un modello già consolidato al momento dell'espansione della Repubblica nella Terraferma e che gli sopravvisse fino alla seconda metà del XIX secolo¹²⁹. Le principali direttrici di traffico erano costituite dai fiumi più importanti dell'area tra cui: Piave, Adige, Brenta e Tagliamento sui quali convogliavano le merci provenienti dai vari affluenti. Si trattava di un commercio immenso e non limitato ai soli territori posti sotto il controllo della Serenissima poiché grandi quantità di legname affluivano verso Venezia dal Trentino, dal Tirolo e dalla Carinzia¹³⁰.

¹²⁹ A. Lazzarini, *Le vie del legno per Venezia: mercato, territorio, confini*, in *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, M. Ambrosoli, F. Bianco (a cura di), Franco Angeli, Milano 2007, pp. 97-110, ora in Id., *Boschi e politiche forestali cit.*, pp. 195-208. Per una panoramica europea cfr. G. Hollister-Short, *The Other Side of the Coin: Wood Transport Systems in Pre-Industrial Europe*, in «History of Technology», n. 16 (1994), pp. 72-97.

¹³⁰ K. Occhi, *Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la contea di Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, il Mulino, Bologna 2006; C. Lorenzini, *Di Paolo Biancone e degli altri. Mercanti, reti commerciali e risorse fra Valcanale e Canale del Ferro tra la fine del Cinquecento e il primo Seicento*, in *Interessi e regole. Operatori e istituzioni nel commercio transalpino in età moderna (secoli XVI-XIX)*, A. Bonoldi, A. Leonardi, K. Occhi (a cura di), il Mulino, Bologna 2012, pp. 231-258.

È difficile quantificare questo traffico in termini monetari, sia per la diffusione del contrabbando, sia per la frammentarietà della documentazione sia per la vasta gamma di prodotti ed essenze commercializzate¹³¹. Tuttavia, i dati disponibili danno l'idea della centralità di questo settore commerciale. Ad esempio, è stato stimato che all'inizio del Seicento, per il solo porto fluviale di Fonzaso (sul torrente Cismon) sia transitato legname per un valore pari alle entrate grezze annue della Repubblica di Venezia dello stesso periodo¹³². In quegli anni, è possibile stimare che il commercio del legname avesse un valore complessivo ben maggiore di quello dei tessuti di lana (l'industria di trasformazione più importante della Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento) e fosse paragonabile solo al mercato dei cereali quanto a capitali coinvolti¹³³. Tuttavia, lungo l'età moderna, le ragioni di scambio del legname nei confronti dei cereali migliorarono costantemente rendendolo la filiera del legno una delle attività più redditizie dell'epoca¹³⁴.

Attorno a questo enorme giro d'affari si coagularono interessi tra loro molto diversi, spesso contrapposti: quelli pubblici volti a favorire la tutela delle specie arboree richieste dalla Casa dell'Arsenale e da altri settori privilegiati; quelli dei mercanti di legname che molto spesso appartenevano alla classe dirigente veneziana e ne condizionavano gli orientamenti nonostante gli evidenti conflitti d'interesse; quelli della popolazione e delle attività artigianali e industriali di Venezia e dei numerosi centri della Terraferma; quelli, infine, delle comunità della montagna che vantavano sui boschi diritti di vario tipo e che proprio da queste risorse ot-

¹³¹ «Si sa che parlare di *prezzo* del legname è un'astrazione. Ci sono tanti prezzi quanti sono i prodotti, e le essenze» G. Corazzol, *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltrina 1635-1642*, Unicopli, Milano 1997, p. 222 (corsivo dell'autore).

¹³² K. Occhi, *Boschi e mercanti* cit., p. 59.

¹³³ A. Zannini, *I mercanti di legname* cit., p. 475.

¹³⁴ Si tratta di una generalità ricavata dall'andamento dei prezzi in Francia poiché non sono disponibili dati sufficienti per la Repubblica di Venezia; tuttavia, Corazzol la ritiene indicativa anche della situazione veneta, G. Corazzol, *Cineografo di banditi* cit., p. 223.

tenevano prodotti per l'economia locale e cespiti fondamentali per compensare il cronico deficit nella bilancia dei cereali¹³⁵.

Per quanto riguarda la politica forestale veneziana, sin dai decenni che seguirono la conquista della Terraferma, essa fu orientata principalmente a garantire i rifornimenti per gli usi pubblici, in particolare per quelli ritenuti strategici come la cantieristica navale, secondo delle priorità che erano già emerse nella legislazione trecentesca¹³⁶.

Furono due gli strumenti principali con cui si tentò di garantire i rifornimenti all'Arsenale. Un primo provvedimento, emanato nel 1479, fu la riserva generale su tutti i roveri esistenti nei territori a est del lago di Garda. La norma prescriveva l'obbligo di custodia di tutte le piante che i veneziani chiamavano rovere, ma che erano in realtà sia il rovere propriamente detto sia la farnia, specie fondamentali nella cantieristica navale poiché erano le più adatte per la costruzione dell'ossatura delle navi e dei fasciami esterni¹³⁷. Sembra che la legislazione veneziana in questo settore si rivelò tutt'altro che efficace: dato che il vincolo di conservazione e valorizzazione era a carico dei proprietari dei terreni, la pratica più diffusa tra privati e comunità fu quella di abbattere le pianticelle non ancora censite dalle magistrature veneziane¹³⁸.

Un secondo strumento fu l'istituto del bando, cioè la destinazione esclusiva di un bosco ai bisogni dell'Arsenale. Seguendo un modello già sperimentato per il bosco di Montona in Istria – che era stato bandito

¹³⁵ Per una riflessione sintetica sul ruolo dei diversi attori coinvolti nella filiera del legno cfr. C. Lorenzini, G. Bernardin, *Assenti più o meno illustri* cit., pp. 190-191; A. Zannini, *Sur la mer, près des montagnes. Venise et le circuit de production et vente du bois (XVIe-XIXe siècle)*, in *Mer et montagne dans la culture européenne (XVIe-XIXe siècle)*, A. Cabantous et al. (a cura di), Press Universitaires de Rennes, Rennes 2010, pp. 43-55.

¹³⁶ Per una panoramica sulla legislazione forestale veneziana (con particolare riguardo ai boschi pubblici statali) cfr. K. Appuhn, *A Forest on the Sea* cit.

¹³⁷ M. Agnoletti, *Legnami, foreste e costruzioni navali fra XV e XVIII secolo*, in *Civiltà del legno. Per una storia del legno come materia per costruire dall'antichità ad oggi*, P. Galetti (a cura di), Clueb, Bologna 2004, pp. 143-170.

¹³⁸ R. Vergani, *Le materie prime*, in *Storia di Venezia*, XII, *Il mare*, A. Tenenti, U. Tucci (a cura di), Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1991, pp. 292-294.

alla fine del '300 per rifornire i cantieri militari veneziani di querce curve (dette *stortami*) con cui erano realizzati gli scafi – tra XV e XVI secolo furono banditi circa 65 boschi, anch'essi scelti in base alla presenza di specie necessarie per le costruzioni navali. Molti tra questi boschi – ad esempio quelli situati in Carnia – furono scarsamente utilizzati per questioni logistiche, mentre i prelievi furono concentrati principalmente su tre boschi (oltre al già citato Montona): il Cansiglio, il Montello e Somadida¹³⁹. Quest'ultimo, il più piccolo dei quattro, con soli 400 ettari di superficie, ma ricco di abeti molto pregiati per le alberature navali, si trovava in Cadore nei pressi di Auronzo¹⁴⁰.

A differenza di quanto avvenne per la riserva dei roveri, è parere condiviso nella letteratura in materia che la tutela pubblica su queste aree, che rimasero in disponibilità all'erario anche dopo la caduta della Serenissima, ottenne risultati positivi dal punto di vista ambientale, tanto che due dei tre boschi posti in Veneto (Cansiglio e Somadida) sono oggi riserva naturale. I costi di questa politica ambientale furono pagati dalle popolazioni che vivevano in prossimità di questi boschi e se ne videro sottratte, con forti limitazioni ai diritti d'uso sui terreni forestali. Ciò si tradusse nella diffusione di una serie di conflitti che contrapposero a lungo le magistrature forestali e le popolazioni locali¹⁴¹.

¹³⁹ R. Vergani, *Legnami per l'Arsenale* cit. Sulla scarsa accessibilità dei boschi pubblici posti nel comprensorio forestale della Carnia v. C. Lorenzini, *Risorse forestali, comunità di villaggio e mercanti nella montagna friulana*, in *Il Tagliamento*, F. Bianco, A. Bondesan, P. Paronuzzi, M. Zanetti, A. Zanferrari (a cura di), Cierre, Verona 2006, p. 380.

¹⁴⁰ Anche se è ormai accertato che il bosco di Somadida (detto anche di San Marco) fu bandito nel 1463 dal capitano veneziano presente in Cadore, a partire dalla metà del secolo successivo si diffuse la leggenda che il bosco fosse stato donato dalla Comunità di Cadore a Venezia, leggenda che sottintendeva la piena proprietà della Comunità su tutti i boschi del Cadore; v. A. Sacco, *La vita in Cadore* cit., pp. 55-57 n. 90.

¹⁴¹ È quanto afferma A. Zannini, *Un ecomito? Venezia (XV-XVIII sec.)*, in *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarelli (a cura di), Franco Angeli, Milano 2012, p. 103, valutazioni simili erano state esposte in K. Appuhn, *Inventing Nature* cit., R. Vergani, *Legnami per l'Arsenale* cit., A. Lazzarini, *La trasformazione di un bosco. Il Cansiglio, Venezia e i nuovi usi del legno (secoli XVIII-XIX)*, Isbrec, Belluno 2006.

Ma questi boschi, su cui è lecito affermare che vi fu un effettivo controllo da parte delle autorità veneziane, rappresentavano una porzione minima della superficie forestale veneta – circa il 6 per cento – di cui oltre i due terzi era concentrata nell’area del Cansiglio¹⁴². Vi erano anche boschi posseduti da privati o enti ecclesiastici, ma la maggioranza delle superfici forestali, che nelle aree di montagna diventava la quasi totalità, era goduta collettivamente dalle popolazioni locali, così come il resto dei terreni incolti, a formare appunto i beni delle rispettive comunità¹⁴³.

Nella seconda metà del Quattrocento, una fase contraddistinta da un’intensa attività legislativa in materia forestale, Venezia intervenne per regolare anche la gestione dei boschi comunitari, con una serie di provvedimenti emanati all’inizio del 1476¹⁴⁴. Le norme prescrivevano l’obbligo di turnazione decennale per i tagli nei boschi, oltre che limiti all’accesso di armenti e all’accensione di fuochi nelle aree boschive. Nella loro attuazione pratica, queste norme ebbero un impatto assai limitato poiché non furono accompagnate da adeguati strumenti di controllo e le popolazioni locali continuarono a disporre autonomamente dei propri boschi¹⁴⁵. Tuttavia, fu introdotta in quest’occasione una distinzione che diventerà una costante della legislazione successiva e i cui effetti si protrarranno ben oltre l’epoca della dominazione veneziana su questi territori: quella tra beni comuni e beni comunali¹⁴⁶. Questa distinzione non interessò solo i terreni forestali ma tutti gli incolti gestiti collettivamente

¹⁴² Salvo precisazioni, con Veneto preunitario s’intende un territorio che comprende anche le attuali provincie di Pordenone e Udine. I dati sull’estensione dei boschi pubblici sono elaborati su misurazioni ottocentesche, ma danno un’idea dell’ordine di grandezza anche per i secoli precedenti; A. Lazzarini, *Amministrazione statale e boschi pubblici della montagna veneta nel primo Ottocento*, in «Archivio Veneto», n. 187 (1999), pp. 45-85 ora in Id., *Boschi e politiche forestali* cit., pp. 39-70, il Cansiglio costituiva i 7/10 del patrimonio forestale erariale (pp. 60-61).

¹⁴³ F. Bianco, *Nel bosco. Comunità alpine e risorse forestali nel Friuli in età moderna (secoli XV-XX)*, Forum, Udine 2001, p. 14, qui l’autore presenta un quadro schematico dei vari regimi giuridici cui potevano essere sottoposti i boschi comunitari del Cadore.

¹⁴⁴ K. Appuhn, *A Forest on the Sea* cit., pp. 111-124.

¹⁴⁵ A. Zannini, *Un ecomito?* cit., p. 104.

¹⁴⁶ S. Barbacetto, «*La più gelosa delle pubbliche regalie*» cit., p. 21.

dalle comunità della Terraferma veneta, dalle paludi e le valli da pesca della bassa pianura ai pascoli e i boschi delle zone montuose¹⁴⁷.

I terreni che le popolazioni utilizzavano secondo antiche consuetudini, ma di cui mancavano titoli positivi di proprietà e il cui possesso era spesso associato alla formula *ab immemorabili*, divennero patrimonio demaniale della Serenissima che li concesse in usufrutto alle medesime comunità attraverso investiture rinnovabili con vincolo di inalienabilità e di destinazione d'uso. Tali terreni erano denominati beni comunali. Altre comunità, invece, riuscirono a dimostrare la legittima proprietà dei beni in loro possesso «grazie ad acquisti documentati o a privilegi particolari come, ad esempio, quelli riconosciuti in Cadore al momento della dedizione a Venezia»: questi beni erano denominati beni comuni¹⁴⁸. Mentre i beni comunali erano di proprietà demaniale, e quindi esentati dalle imposte erariali, i beni comuni erano registrati sulle partite d'estimo come beni allodiali.

Va tuttavia tenuto presente, come ha notato a proposito Marino Berengo, che «la distinzione, netta e univoca sul piano tecnico, era poi tutt'altro che pacifica nella realtà», e i terreni collettivi, indipendentemente dalla loro definizione giuridica, erano al centro di una continua contesa tra soggetti diversi (magistrature veneziane, comunità contermini, privati) che accampavano su quei beni diritti di varia natura in un costante processo di ridefinizione dei rapporti di forza¹⁴⁹. In questo senso, è opportuno ricordare ciò che era avvenuto in Cadore all'inizio del

¹⁴⁷ Quello delle proprietà collettive nello stato marciano, in particolar modo per quanto riguarda la tipologia dei beni comunali, è stato un tema storiografico molto “frequentato” negli ultimi decenni; rimando alla sintesi bibliografica presentata in R. Bragaglia, *Confini litigiosi. I governi del territorio nella Terraferma veneta del Seicento*, Cierre, Verona 2012, p. 50 n. 42.

¹⁴⁸ M. Pitteri, *I pascoli di Tambre. Risorse locali e pratiche comunitarie tra antico e nuovo regime*, in *Tambre. Un comune della montagna bellunese tra Sette e Novecento*, A. Amantia (a cura di), Isbrec, Belluno 2006, p. 58.

¹⁴⁹ La citazione è tratta da M. Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Banca commerciale italiana, Milano 1963, p. 128. Sulla proiezione istituzionale di questi conflitti R. Bragaglia, *Confini litigiosi* cit.

Seicento, quando si trattò di porre un freno agli abusi compiuti dal clan Vecellio. In quell'occasione, Venezia aveva inviato a risolvere i contenziosi insorti per la gestione delle *vizze* due provveditori sopra i beni comunali, cioè dei magistrati preposti alla supervisione sui terreni demaniali che la Dominante concedeva in usufrutto alle comunità della Terraferma veneta. I due provveditori, pur intervenendo secondo le norme contenute negli statuti locali, e quindi confermando l'alterità di questi beni rispetto ai comunali, ne ribadirono il principio di inalienabilità e il vincolo di destinazione d'uso.

Nelle sue linee generali, la distinzione tra beni comuni e comunali fu riconfermata anche nella successiva legislazione veneziana in materia e in particolare nella prima metà del XVII secolo quando, per arginare la continua erosione cui erano sottoposti i beni comunali dalle indebite appropriazioni da parte dei privati – i cosiddetti usurpi – le autorità veneziane intrapresero una vasta opera di catastrificazione dei beni concessi in usufrutto alle popolazioni della Terraferma veneta. Da tale intervento furono esonerati i beni comuni considerati propri delle rispettive comunità, come nel caso del Cadore¹⁵⁰. E, allo stesso modo, furono esentati alcuni anni dopo, quando l'opera di catastrificazione intrapresa da Venezia per limitare o impedire i tentativi di privatizzazione dei beni comunali si rivelò utile proprio per tale scopo. Infatti, per far fronte ai debiti contratti per finanziare le guerre di Candia e Morea contro i turchi, Venezia decise di procedere per la prima volta in maniera sistematica alla vendita dei beni comunali presenti nei territori a est del fiume Mincio¹⁵¹.

Va detto che l'impatto di tali alienazioni, che si protrassero per oltre ottant'anni (1646-1727), fu concentrato soprattutto nella pianura friulano-veneta che fu radicalmente trasformata durante questo periodo (le vendite totali ammontarono a quasi 90.000 ha), mentre la Repubblica

¹⁵⁰ G. Zanderigo Rosolo, *I laudi delle Regole* cit., pp. 87-91.

¹⁵¹ S. Barbacetto, *"Tanto del ricco quanto del povero"* cit., pp. 84-85.

cercò di conciliare le necessità finanziarie con la salvaguardia territoriale attraverso una serie di provvedimenti che ribadirono l'inalienabilità dei comunali "di monte", di quelli boschivi e di quelli posti lungo il corso del Piave¹⁵².

2.3. I sintomi e i rimedi

La vasta legislazione prodotta da Venezia in materia forestale, indipendentemente da ogni valutazione sui suoi esiti, è la migliore attestazione dell'attenzione che le classi dirigenti della Serenissima avevano dedicato a questi temi. Tuttavia, dalla metà del Settecento, le questioni legate alla gestione dei boschi assunsero un valore del tutto nuovo. Su questo fenomeno influirono due aspetti tra loro interconnessi: da un lato, la maturazione di un approccio scientifico alle problematiche forestali ispirato da idee di matrice illuminista; dall'altro, un allarme diffuso tra le élites del tempo per la «scomparsa dei boschi» e per i problemi a essa correlati. Sono entrambe condizioni che non riguardarono solo i territori posti sotto il controllo della Repubblica di Venezia, ma coinvolsero, con sfumature e caratteristiche diverse, gran parte del continente europeo¹⁵³.

A cambiare fu, innanzitutto, l'ampiezza del dibattito – che non coinvolse più solo l'apparato governativo, ma il più vasto mondo della cultura – e le modalità con cui questi temi furono affrontati. È noto che, nell'ambito del più complessivo movimento riformatore che si sviluppò in Italia nel secondo Settecento, grande importanza fu riservata alle

¹⁵² Per la consistenza e l'andamento delle vendite, nonché per la loro distribuzione dei territori della Terraferma veneta v. D. Beltrami, *Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia 1961. Sui beni comunali esclusi dalla vendita e le norme relative S. Barbacetto, «*La più gelosa delle pubbliche regalie*» cit., p. 174.

¹⁵³ Cfr. R. P. Harrison, *Foreste. L'ombra della civiltà*, Garzanti, Milano 1992, pp. 140-143; P. Warde, *Fear of Wood Shortage and the Reality of the Woodland in Europe, c. 1450–1850*, in «History Workshop Journal», n. 62 (2006), pp. 29-57.

questioni agronomiche. Centri principali di questo dibattito, in particolare modo per quanto riguarda la Repubblica di Venezia, furono le accademie agrarie, la cui attività pubblicistica, spesso sollecitata da quesiti concorsuali, coinvolse ampiamente anche tematiche forestali, che potevano essere analizzate autonomamente o in relazione ad altri argomenti¹⁵⁴.

Caratteristica comune di questi scritti è la ricerca di un approccio quanto più possibile scientifico. Il profilo degli autori può essere vario, ma solitamente riconducibile a una di queste tre categorie: agronomi, riformatori illuministi, scienziati idraulici¹⁵⁵. I problemi di fondo rimasero i medesimi che avevano ispirato gli interventi legislativi dei secoli precedenti, e cioè le necessità di approvvigionamento di legname per i centri urbani – questione che si articolava in tanti modi quanti erano gli assortimenti disponibili e gli usi che se ne facevano – e il rapporto tra diboscamento e dissesto idrogeologico¹⁵⁶. Quest'ultimo tema è avvertito in area veneta più che altrove, data l'assenza di laghi in grado di rallentare l'impeto delle acque e la presenza di molti fiumi a carattere torren-

¹⁵⁴ Cfr. la bibliografia analizzata in M. Simonetto, *Accademie agrarie italiane del XVIII secolo. Profili storici dimensione sociale (I)*, in «Società e storia», n. 124 (2009), pp. 261-302 (sull'esperienza veneziana a p. 263 l'autore afferma che «la Repubblica aristocratica aveva infatti conosciuto un rigoglioso germogliare, senza paragone in Italia e in Europa, di Società di agricoltura, ognuna con le sue peculiarità, con i suoi punti di forza e di debolezza») e Id., *Accademie agrarie italiane del XVIII secolo. Profili storici dimensione sociale (II)*, in «Società e storia», n. 125 (2009), pp. 445-463. Parte di questa produzione è stata ripubblicata in M. Berengo (a cura di), *Giornali veneziani del Settecento*, Feltrinelli, Milano 1962.

¹⁵⁵ Sul tema è ormai diventato un classico B. Vecchio, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Einaudi, Torino 1974. Per una sintesi aggiornata Id., *Forest Visions in Early Modern Italy*, in *Nature and History in Modern Italy*, M. Armiero, M. Hall (a cura di), Ohio University Press, Athens 2010, pp. 108-125.

¹⁵⁶ La legislazione veneziana non va considerata come un unicum. In alcune aree a elevata frammentazione istituzionale, tra Cinque e Seicento, le crescenti difficoltà nell'approvvigionamento di legname avevano portato a un progressivo aumento dell'intervento statale nel controllo dei flussi di questa risorsa; cfr. P. Warde, *Ecology, economy and state formation in early modern Germany*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.

tizio¹⁵⁷. Se ne occuperà, tra gli altri, Pietro Arduino, titolare, all'università di Padova, della prima cattedra in agricoltura istituita in Europa (1765)¹⁵⁸.

Se le tematiche forestali sono studiate in relazione a temi diversi, così come variano i profili degli autori di queste opere, una cosa contraddistingue tutti questi scritti: gli attributi usati per descrivere la condizione forestale. Si parla dello stato dei boschi con toni allarmati; spesso l'oggetto della descrizione non sono le foreste, ma la loro scomparsa. «Il territorio bellunese un secolo fa era bosco quasi per tutto», scrive nel 1774 Antonio Carrera, arciprete di Castion – un paese vicino alla città di Belluno, a sud del Cadore –, ma «coll'andare dei tempi le cose sono cambiate da colmo a fondo. La montagna è nuda tutta e scoperta dal levante estivo, fino al ponente d'inverno, dove al presente si cercherebbe invano alcun vestigio, o segnale dell'antica foresta, che vi sorgeva sì folta in ogni sua parte.» Già nell'avvio dello scritto, l'autore si dichiara consapevole di non affrontare un problema limitato al marginale territorio bellunese: «Si sente oramai pressoché per tutta l'Europa, esser divenute le legne di una scarsezza assai grande; e noi vediamo purtroppo, che a confronto de' tempi andati, sono ormai montate ad un prezzo tale, che le povere genti della città, nelle crude invernate, penano di più a mantenersi il fuoco, che l'alimento»¹⁵⁹.

Alla deforestazione sono attribuite cause diverse la cui incidenza varia soprattutto in relazione al contesto geografico. Dove la morfologia del territorio lo consente, è lo stimolo a estendere le superfici agricole che provoca il dissodamento dei boschi; in altri casi, la causa principale è

¹⁵⁷ A. Lazzarini, *Il dibattito sul disboscamento montano nel Veneto fra Sette e ottocento, in Disboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Due-mila*, Id. (a cura di), Franco Angeli, Milano 2002, pp. 57-97.

¹⁵⁸ Le considerazioni di Pietro Arduino sono state pubblicate in A. Gloria, *Dell'agricoltura nel Padovano*, II, Angelo Sicca, Padova 1855, pp. 724-756.

¹⁵⁹ «Giornale d'Italia», n. 10 (1774), pp. 389-390. Sulla figura di Antonio Carrera v. P. Preto, *L'agricoltura bellunese nella seconda metà del settecento e l'Accademia degli Anistamici*, in «Critica storica», n. 15 (1978), pp. 64-108.

un'eccessiva pressione mercantile legata al commercio del legname; in altri ancora si tratta di un lento deperimento dovuto al pascolo nelle aree boschive o ad altre pratiche deplorate dalla pubblicistica del tempo. Spesso la deforestazione non è provocata da specifiche attività umane ma, più in generale, dal regime proprietario dei boschi: «i terreni comunali, quando diventano oggetto di un discorso speciale, lo diventano quasi sempre perché il loro stato, di solito non florido, è riconosciuto come conseguenza appunto del loro regime di proprietà»¹⁶⁰.

Quest'ultimo aspetto è particolarmente dibattuto nella montagna veneto-friulana dove, come si è visto, la maggior parte dei comprensori boschivi erano utilizzati a vario titolo dalle popolazioni locali. «I bisogni giornalieri di legna da fuoco, nonché l'amore del guadagno fondato sulla minuta vendita del genere istesso ai sottoposti popoli per vari usi, oltre quello del focolare, conduce li montagnuoli ai boschi, de' quali la sovrana munificenza ha loro accordato l'usufruttuarne in comunella. Poiché partono dal principio di appagarne il loro bisogno e il loro interesse col minor possibile dispendio di tempo e di fatica, eccoli piombare sul bosco più vicino. Questo bosco può essere da ogni comunità goduto, e questa benefica qualità istessa è quella, che ogni affetto estingue a di lui riguardo nel cuore de' beneficiati.» Questa era l'opinione di Giuseppe Antonini, socio dell'accademia agraria di Udine, sull'utilizzo che le popolazioni delle Alpi carniche facevano dei loro boschi¹⁶¹.

Anche nel distretto di Feltre, nella parte meridionale dell'attuale provincia di Belluno, gli ostacoli che si frappongono allo sviluppo agricolo sono ben noti al socio dell'accademia locale Bartolomeo Dal Covolo: «È il

¹⁶⁰ B. Vecchio, *Il bosco* cit., p. 49 (le altre cause del diboscamento sono sintetizzate dall'autore a pp. 270-272).

¹⁶¹ G. Antonini, *Opuscolo sopra i comunali di monte*, in *Raccolta delle memorie delle pubbliche accademie d'agricoltura, arti e commercio dello Stato Veneto*, I, Venezia 1789, pp. 109-190 (la citazione è a p. 122, la data dello scritto è 1784), cit. in F. Bianco, *L'immagine del territorio. Società e paesaggi del Friuli nei disegni e nella cartografia storica (secoli XVI-XIX)*, Forum, Udine 2008.

primo la *svegrazione*, che da nostri villici viene giornalmente praticata ne' beni comunali»¹⁶².

La causa di quest'atteggiamento è illustrata dal nobile e decano bellunese Lucio Doglioni: «Niuno prende gran cura di ciò, ch'è di tutti. La proprietà è quella sola che amasi. Sterili perciò sono i pubblici pascoli; i monti sono per la maggior parte spogli affatto di boschi per uso di legna da fuoco»¹⁶³. Il topos secondo cui ciò che appartiene a tutti è utilizzato – o, meglio, sovrautilizzato – come se non fosse di nessuno è un'idea talmente diffusa tra i riformatori dell'epoca che quando si trattò di intervenire con provvedimenti legislativi fu sempre riproposta come un assunto naturalizzato, invece di una valutazione soggettiva legata a specifiche aree territoriali¹⁶⁴. Eppure lo stesso Doglioni, dopo averla affermata, nota che «nelle parti tuttavia più lontane, e concentrate fra monti si conservano boschi, che somministrano legname da fabbriche, il quale col mezzo della Piave, viene trasportato per la marca trevigiana, e sino a Venezia»¹⁶⁵. Ma i boschi invidiati da Doglioni – che sicuramente si riferisce all'area del Cadore – erano quasi completamente di proprietà collettiva delle popolazioni cadorine. Aspetto che trova conferma negli scritti di un altro esponente dell'aristocrazia bellunese dell'epoca: il conte Francesco Piloni che descrive con toni analoghi il florido commercio di legname estratto dai boschi cadorini¹⁶⁶.

Le eccezioni, insomma, non mancavano. Una di particolare interesse, se non altro perché pone la questione in termini di rapporti sociali, evo-

¹⁶² «Giornale d'Italia», n. 5 (1769), pp. 401-406 (la citazione è a p. 402; svegrazione significa dissodamento, corsivo dell'autore).

¹⁶³ L. Doglioni, *Notizie storiche e geografiche della città di Belluno e della sua provincia*, Fissi, Belluno 1816 (prima edizione 1780), p. 10.

¹⁶⁴ Fenomeno documentato già in M. Bloch, *La fine della comunità e la nascita dell'individualismo agrario nella Francia del XVIII secolo*, Jaca Book, Milano 1978 (si vedano in particolare le pp. 107-108). È opportuno ricordare che questa contrapposizione fra due poli (comunità e individualismo agrario) non è presente nel titolo originale del saggio; v. Id., *La lutte pour l'individualisme agraire dans la France du XVIII siècle*, in «Annales d'histoire économique et sociale», n. 7/II (1930), pp. 329-383.

¹⁶⁵ L. Doglioni, *Notizie storiche* cit., pp. 10-11.

¹⁶⁶ Cit. in B. Vecchio, *Il bosco* cit., p. 68, n. 42.

cando il tema dei mezzi di produzione ben prima dei noti sviluppi ottocenteschi, è costituita da uno scritto di Giovanni Gervasis¹⁶⁷. Anche quest'autore concorda nel valutare come pessime le condizioni della maggior dei terreni comunali del Bellunese. Tuttavia, nota Gervasis, tale condizione era ben diversa nei secoli precedenti e lo era ancora in alcune aree del distretto. Nell'Agordino, nel Longaronese e nello Zoldano i boschi e i pascoli comunali erano conservati in uno stato florido e garantivano notevoli introiti alle rispettive comunità. Invece, nelle altre pievi, i beni comunali erano in uno stato di avanzato degrado. Secondo Gervasis, tale difformità era da attribuirsi al fatto che terreni privati e terreni comunali svolgevano funzioni complementari. Nelle zone in cui dominavano forme di conduzione diretta dei terreni coltivati, la popolazione aveva curato anche la "manutenzione" dei terreni comunali. Viceversa, il degrado dei comunali era più marcato in quelle zone in cui si era verificata un'espansione della proprietà fondiaria cittadina nei contadi con la conseguente espropriazione e impoverimento della popolazione rurale¹⁶⁸.

Se, a una lettura più attenta, le responsabilità del diboscamento appaiono più complesse di quelle individuate in molti scritti dell'epoca, è possibile fare un discorso analogo sull'effettiva portata del fenomeno. Infatti, negli ultimi decenni, un rinnovato interesse storico per queste tematiche ha permesso di relativizzare l'enfasi con cui veniva descritto il degrado forestale. Secondo questa revisione, quella che al tempo fu percepita come una crisi generale dei boschi, con seri rischi per la loro

¹⁶⁷ In proposito si veda anche M. Simonetto, *I lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia 1768-1797*, Fondazione Benetton Studi e Ricerche, Treviso 2001, p. 120, n. 88.

¹⁶⁸ G. Gervasis, *Dissertazione sopra i beni comunali della provincia Bellunese*, per gli eredi di Marco Moroni, Verona 1790. Sull'espansione della proprietà urbana nelle campagne venete G. Corazzol, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Franco Angeli, Milano 1979.

scomparsa, fu in realtà una crisi delle risorse forestali¹⁶⁹. Cioè vi fu una crisi distributiva dovuta a vari fattori tra cui l'aumento della popolazione e delle attività industriali e un effettivo – benché limitato – arretramento della copertura forestale, in particolar modo quella più prossima ai centri urbani. L'effetto combinato della crescita della domanda e dell'aggravio dei costi di trasporto causò un notevole aumento del prezzo del legname – soprattutto quello utilizzato come fonte energetica – e rese talvolta impossibile soddisfare le esigenze di mercato¹⁷⁰. Questa dinamica è stata rilevata anche in area veneta da Antonio Lazzarini¹⁷¹. Tuttavia, anche se il depauperamento del patrimonio boschivo fu più percepito che reale, è su tali convinzioni che si sarebbe sviluppata la nascente scienza forestale e le successive legislazioni ottocentesche da essa ispirate.

Anche se già nei secoli precedenti erano stati pubblicati scritti specificamente dedicati ad alberi e boschi, è dal XVIII secolo che compaiono i primi trattati a vocazione scientifica¹⁷². Lo spartiacque è solitamente

¹⁶⁹ B. Grewe, *Shortage of Wood? Towards a New Approach in Forest History: the Palatinate in the 19th century*, in *Forest History: International Studies on Socioeconomic and Forest Ecosystem Change*, M. Agnoletti, S. Anderson (a cura di), CABI, Wallingford-New York 2000, pp. 143-152.

¹⁷⁰ Gli studi sulla regione di lingua tedesca sono stati i primi e i più numerosi, mi limito a ricordare J. Radkau, *Wood. A history*, Polity Press, Cambridge 2012 (in particolare pp. 156-171) poiché è un'opera relativamente recente ed è stata scritta da uno dei primi studiosi ad aver affrontato questi temi. Per la Francia A. Corvol, *Une illusion française: la penurie des ressources ligneuses, 1814-1914*, in *Forest History: International Studies on Socioeconomic and Forest Ecosystem Change*, M. Agnoletti, S. Anderson (a cura di), CABI, Wallingford-New York 2000, pp. 127-142; in Italia R. Sansa, *L'oro verde* cit.

¹⁷¹ A. Lazzarini, *Carbone e legna da fuoco per le manifatture veneziane nella seconda metà del Settecento. Una crisi energetica?*, in «Natura. Rivista di scienze naturali», n. 98/I (2008), pp. 159-168 ora in Id., *Il Veneto delle periferie. Secoli XVIII e XIX*, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 183-192 (in particolare p. 189 dove l'autore afferma: «Dall'insieme di queste fonti emerge con sufficiente chiarezza che nella terraferma veneta, come in altre zone d'Europa, non si può parlare della scomparsa dei boschi, ma di un loro arretramento: non è compromesso il manto forestale nel suo insieme, ma la copertura delle fasce più esterne, delle aree di più facile accesso e dei versanti dei monti situati lungo i corsi d'acqua principali, ormai in gran parte denudati. E che va quindi ridimensionato l'allarme per un imminente esaurimento della risorsa legno, come fonte energetica e come materia prima»).

¹⁷² M. Armiero, *Il territorio come risorsa* cit., pp. 213-214.

individuato nella pubblicazione dell'opera *Traité complet des bois et des forêts* di Henri-Louis Duhamel du Monceau la cui influenza fu subito evidente anche ai suoi contemporanei¹⁷³. Come s'intuisce facilmente dai titoli dei vari volumi che componevano l'opera, la trattazione del Duhamel copre ogni possibile argomento collegato alla gestione e allo sfruttamento delle superfici forestali, dalla preparazione del terreno e dalla scelta delle sementi, fino all'organizzazione del trasporto e dello smercio del legname¹⁷⁴. L'importanza dell'opera non va cercata solo nella sua vastità o nell'attenzione dedicata a ogni singolo aspetto trattato. Sono due i concetti che distinguono maggiormente l'approccio del Duhamel rispetto alla maggior parte delle opere precedenti: un'analisi priva di considerazioni di tipo estetico e attenta solo a valutare scientificamente la funzione e l'utilità dell'oggetto trattato e l'intento di considerare il bosco come un campo coltivato, un'area in cui i processi di semina, crescita e "raccolto" – cioè il prelievo di risorse forestali – dovevano essere indirizzati dall'azione umana¹⁷⁵.

Tuttavia, se il *Traité complet des bois et des forêts* fu probabilmente l'opera più letta e discussa del periodo, l'approccio selvicolturale che tra la fine del Sette e l'inizio dell'Ottocento andò affermandosi come il modello di riferimento delle principali amministrazioni forestali europee, e conseguentemente anche nei territori coloniali, fu quello elaborato negli stati di lingua tedesca¹⁷⁶.

¹⁷³ *Traité des arbres et arbustes* (1755); *La physique des arbres* (1758), *Des semis et plantations des arbres* (1760); *De l'exploitation des bois* (1764); *Du transport, de la conservation et de la force des bois* (1767). L'opera è stata definita epocale (*epoch-making*) da J. Radkau, *Wood* cit., p. 194.

¹⁷⁴ K. Matteson, *Forests in Revolutionary France* cit., p. 65.

¹⁷⁵ R. Sansa, *La trattatistica selvicolturale del XIX secolo. Indicazioni e polemiche sull'uso ideale del bosco*, in «Rivista di storia dell'agricoltura italiana», 37/I (1997), pp. 98-100.

¹⁷⁶ Sull'influenza della selvicoltura tedesca in Francia e in particolare nella formazione della scuola forestale di Nancy T. Whited, *Forests and Peasant Politics* cit., pp. 26-34; in Inghilterra e nelle colonie britanniche R. Guha, M. Gadgil, *State Forestry and Social Conflict in British India*, in «Past & Present», n. 123 (1989), pp. 141-177; in Italia R. Sansa, *La trattatistica selvicoltura* cit.

Per rispondere alle crescenti difficoltà di approvvigionamento di legname, la selvicoltura tedesca sviluppò un metodo fondato sul concetto di rendimento sostenibile (*Nachhaltigkeit*). Grazie all'apporto di altre discipline che si stavano consolidando in quel periodo, come la cartografia, la geometria, la matematica e la statistica, i forestali tedeschi svilupparono un sistema di gestione delle aree boschive volto a garantire la maggior produzione di massa legnosa ricavabile senza compromettere la continuità dei prelievi sul lungo periodo. Alla base di tale sistema vi era il tentativo di quantificare a tavolino alcuni parametri quali le reali dimensioni di un bosco, il volume di massa legnosa in esso contenuta e, di conseguenza, il valore monetario del prodotto da essa ricavabile¹⁷⁷. Una volta definiti questi parametri e stabilito il tempo necessario a consentire la riproduzione del bosco stesso, l'area era suddivisa in sottosezioni (dette prese) che erano tagliate a rotazione annuale in modo che la fine del ciclo di taglio coincidesse con il periodo stabilito per garantire la riproduzione del bosco (taglio detto a prese regolari). Per favorire il processo di omologazione delle diverse sezioni che componevano il bosco e rendere quindi più agevoli le operazioni di calcolo che stavano alla base di questo sistema, il metodo di taglio più adatto era quello raso¹⁷⁸.

Tra le varie conseguenze di questa concezione geometrica delle risorse forestali ve ne sono due particolarmente evidenti, una a carattere sociale e l'altra ambientale. In primo luogo, doveva essere limitata e, ove possibile, impedita ogni attività antropica in grado di alterare i parametri

¹⁷⁷ Sulla selvicoltura concepita come una scienza matematico-geometrica H. Lowood, *The calculating forester: quantification, cameral science, and the emergence of scientific forestry management in Germany*, in *The quantifying spirit in the Eighteenth century*, T. Frängsmyr, J.L. Heilbron, R. E. Rider (a cura di), University of California Press, Berkeley 1991, pp. 313-343. Per un confronto con l'area francese cfr. A. Corvol, *La métrologie forestière*, in *Introduction à la métrologie historique*, B. Garnier, J. C. Hocquet, D. Woronoff (a cura di), Economica, Parigi 1989, pp. 289-330.

¹⁷⁸ Per un'analisi sintetica della selvicoltura tedesca intesa, in primo luogo, come una «ideologia dell'utilizzo delle risorse» v. S. Ravi Rajan, *Modernizing Nature Forestry and Imperial Eco-Development 1800-1950*, Oxford University Press, New York 2006, pp. 35-44.

su cui si fondavano i criteri di taglio. In altre parole, e in accordo con una tendenza predominante in ogni riflessione di carattere agronomico, gli usi civici praticati dalle popolazioni locali all'interno delle aree forestali non erano compatibili con i nuovi principi di gestione dei boschi. Dal punto di vista ambientale, i sistemi di taglio adottati dalla selvicoltura tedesca, fondati sull'ipotesi di poter calcolare l'esatta massa legnosa contenuta in ogni superficie boschiva, favorirono la diffusione di boschi puri, cioè caratterizzati dalla netta prevalenza di una sola specie arborea¹⁷⁹.

Questo intenso dibattito scientifico non mancò di suscitare interesse anche in un'area ormai culturalmente periferica come quella veneta. L'attenzione fu rivolta soprattutto alla trattatistica in lingua francese (non ancora a quella tedesca) e proprio a Venezia fu pubblicata, su iniziativa statale, la traduzione italiana delle prime due parti del *Traité complet des bois et des forêts* di Henri-Louis Duhamel du Monceau¹⁸⁰.

Se, pertanto, è ben presente e diffuso in quest'area l'interesse per le teorie più innovative in campo selvicolturale così come nelle restanti tematiche agronomiche, ciò che mancò nella Repubblica di Venezia fu la capacità di tradurre queste riflessioni e questi dibattiti in un complessivo progetto di riforma fatto proprio dai vertici statali¹⁸¹.

Dal punto di vista formale, il settore forestale rappresentò una notevole eccezione "all'inconcludenza legislativa" che caratterizzò gran parte dei progetti di riforma avviati dall'establishment veneziano nel corso degli ultimi decenni del XVIII secolo poiché, dopo una lunga fase preparatoria, fu varata la riforma forestale del 1792. Tuttavia, anche se la nuo-

¹⁷⁹ J. Scott, *Seeing Like a State. How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, Yale University Press, New Haven-London 1998, pp. 11-22.

¹⁸⁰ H. Duhamel du Monceau, *Del governo dei boschi ovvero mezzi di ritrar vantaggio dalle macchie e da ogni genere di pianta da taglio e di dar loro una giusta stima*, Venezia 1772; Id., *La fisica degli alberi in cui si tratta dell'anatomia delle piante e dell'economia vegetale*, Venezia 1774.

¹⁸¹ Cfr. M. Simonetto, *I lumi nelle campagne* cit.

va normativa fu innovativa sotto vari punti di vista, primi fra tutti i criteri di selezione del personale forestale e l'organigramma con cui fu strutturato, sulla sua attuazione pesarono alcuni limiti che sono stati ben evidenziati da Antonio Lazzarini: conflitti di competenze tra magistrature diverse, assenza di coperture finanziarie, scarsa sinergia tra apparato governativo e ambiente scientifico¹⁸².

Inoltre, come già per i precedenti interventi legislativi nel settore, alla legge forestale del 1792 mancò una visione generale della questione boschiva e del suo ruolo in una complessiva politica di gestione del territorio. Infatti, il suo intervento fu limitato solo ai boschi statali e a quelli contenenti roveri. Restava quindi esclusa dalla normativa la maggior parte dell'area forestale presente nei comprensori alpini in cui i criteri di valorizzazione continuavano a essere computati in base alle esigenze delle comunità locali e agli interessi dei mercanti che operavano nella filiera del legno¹⁸³.

L'acuirsi della crisi della repubblica aristocratica, e poi il suo crollo improvviso il 12 maggio del 1797 al sopraggiungere delle truppe francesi, impedirono di tentare ulteriori modifiche al sistema sinora descritto. Anche la prima dominazione austriaca, che subentrò al breve interregno democratico in seguito al trattato di Campoformio (17 ottobre 1797) mantenne, nelle sue linee essenziali, il sistema di governo del territorio ereditato dai veneziani, sia per quanto riguarda la legislazione forestale, sia per quanto riguarda quella legata all'antica dicotomia beni comuni/comunali¹⁸⁴. Tutt'altro atteggiamento fu adottato a partire dalla pace di Presburgo (26 dicembre 1805), quando l'area veneta entrerà a parte del Regno d'Italia controllato dai Francesi.

¹⁸² A. Lazzarini, *Boschi e legname* cit., pp. 13-37.

¹⁸³ Ivi. (in particolare pp. 25, 27).

¹⁸⁴ Cfr. A. Lazzarini, *Boschi e politiche forestali* cit., *passim*; M. Massarotto, *Sui beni comunali nelle provincie austro-venete (1798-1806)*, in «Clio» n. 25 (1998), pp. 571-587.

2.4. Cambiamenti

Nei territori appartenuti alla Repubblica di Venezia, così come in gran parte d'Europa, i pochi anni di amministrazione napoleonica coincisero con una fase di profondo rinnovamento, in particolar modo per quanto riguarda i modelli legislativi e le strutture amministrative¹⁸⁵.

In quel periodo, fu imposto per la prima volta un disegno centralistico di gestione del territorio che non sarebbe più stato abbandonato nei decenni successivi. Infatti, come vedremo, alcune tra le principali leggi promulgate dai Francesi rimasero in vigore ben oltre il mezzo secolo di dominazione austriaca e furono punti di riferimento anche per il nuovo stato unitario italiano. Inoltre, anche dove si verificò una discontinuità formale tra la normativa francese e quella lombardo-veneta, l'amministrazione austriaca fu costantemente stimolata dal confronto con l'esperienza napoleonica della cui efficacia vi era piena consapevolezza nei vertici del nuovo stato. In questo senso, non c'è dubbio che, almeno dal punto di vista istituzionale, la stagione di riforme avviata durante l'occupazione francese e poi proseguita anche dopo la Restaurazione possa essere considerata un punto di svolta le cui conseguenze vanno valutate nel lungo periodo¹⁸⁶.

Pertanto, se è possibile attribuire a questa cesura istituzionale un significato esplicativo e non meramente evenemenziale, ciò va fatto con la consapevolezza che l'enunciazione di nuove norme giuridiche o valoriali

¹⁸⁵ Una recente opera di sintesi sull'Italia napoleonica è M. P. Donato, D. Armando, M. Cattaneo, J.F. Chauvard (a cura di), *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, École française de Rome, Roma 2015.

¹⁸⁶ Sull'influenza del modello francese per i governi che gli subentrarono nell'Europa post-napoleonica cfr. D. Laven, L. Riall (a cura di), *Napoleon's Legacy. Problems of Government in Restoration Europe*, Berg, Oxford-New York 2000 (per l'Italia: M. Meriggi, *State and Society in Post-Napoleonic Italy*, pp. 49-64). Meriggi aveva già notato una maggiore "adesione" del Regno Lombardo-Veneto al modello amministrativo ereditato dai Francesi rispetto ad altri territori della corona asburgica e della penisola italiana, cfr. M. Meriggi, *Potere e istituzioni nel Lombardo-Veneto pre quarantottesco*, in *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo*, P. Schiera (a cura di), il Mulino, Bologna 1981, pp. 207-245; Id., *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, il Mulino, Bologna 2011.

non corrisponde certo alla loro effettiva realizzazione, tanto più se essa deve essere valutata in un'area "periferica" come quella del presente studio.

«A datare dal giorno in cui il Codice Napoleone sarà posto in attività, le leggi romane, le ordinanze, consuetudini generali e locali, gli statuti e regolamenti cesseranno di aver forza di legge generale o particolare nelle materie che formano oggetto delle disposizioni contenute nel Codice Napoleone.»¹⁸⁷ Spesso questo preambolo all'edizione italiana del *Code Civil* del 1804, che ben rappresenta le vocazioni del legislatore francese, è stato letto come se avesse un'efficacia performativa, come se la sua semplice enunciazione avesse permesso di fare tabula rasa di tutto un mondo di consuetudini, rapporti sociali e identità locali¹⁸⁸.

Quello che qui mi propongo di fare, è di presentare brevemente alcuni aspetti di questa produzione legislativa, nella consapevolezza che essi vadano poi analizzati nella loro ricezione e rielaborazione a livello locale, per comprendere come tali norme furono costantemente mediate, contrastate oppure evocate – più o meno strumentalmente – dai diversi soggetti destinati ad accoglierle¹⁸⁹.

Gli aspetti su cui mi soffermerò sono quelli a cui ho già fatto riferimento per le epoche precedenti, e cioè la legislazione forestale e quella in materia di risorse d'uso comune. Tuttavia, nell'ambito del più comples-

¹⁸⁷ Cito dall'edizione: *Codice di Napoleone il Grande pel Regno d'Italia*, Firenze 1806, p. 3.

¹⁸⁸ Di valore performativo attribuito alla legislazione francese da vari scrittori dell'epoca parla A. Viggiano, *Il disegno dei confini. Comunità e ingegneri del censo nel Veneto napoleonico (1806-1813)*, in «Ateneo Veneto», n. 8/I (2009), p. 179.

¹⁸⁹ Le potenzialità di quest'approccio sono state evidenziate per gli stati ex Veneti da alcune ricerche di Alfredo Viggiano: A. Viggiano, *Il disordine delle comunità. I giudici di pace napoleonici nei distretti veneti: conflitti e inchieste*, in *Forme e pratiche di polizia del territorio nell'Ottocento preunitario*, S. Mori, L. Tedoldi (a cura di), Rubettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 35-65; Id., *Dallo stato paterno all'età dei codici. Aspetti sociali delle pratiche giudiziarie nei territori veneti tra caduta della Repubblica e Restaurazione*, in *L'area altoadriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, F. Agostini (a cura di), Marsilio Venezia 1998, pp. 247-271. Si veda anche S. Woolf, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari 2008.

sivo disegno riformatore attuato in quegli anni, e limitando l'analisi alle sole trasformazioni istituzionali, esse risultano strettamente legate almeno ad altri due temi: la riforma fiscale e quella amministrativa. La riforma fiscale, per quanto riguarda la tassa prediale, avviò le operazioni che portarono all'impianto del nuovo catasto particellare. La riforma amministrativa portò alla creazione dei dipartimenti e dei comuni intesi come enti amministrativi moderni. Se sulla prima si avrà modo di tornare nel capitolo successivo, è opportuno fare alcune brevi considerazioni sulla seconda.

Dopo la pace di Presburgo, le leggi vigenti nel Regno d'Italia furono estese anche ai territori cosiddetti ex Veneti. L'assetto amministrativo fu riorganizzato com'era già avvenuto in area lombarda attraverso la dipartimentazione del territorio. Ogni dipartimento era a sua volta suddiviso in distretti, cantoni e comuni.

Ripresentando un'aggregazione già ipotizzata durante i mesi della prima occupazione francese nel 1797, ma fallita per l'opposizione del Cadore, il territorio dell'alto bacino del Piave, che era da secoli frammentato nelle tre aree del Feltrino, del Bellunese e del Cadore, fu accorpato a formare il dipartimento della Piave, creando così un'unità amministrativa destinata a durare anche nei secoli successivi, nonostante alcune modifiche territoriali¹⁹⁰.

L'area così individuata, secondo criteri di mera contiguità territoriale, non teneva in conto tradizioni storiche e vocazioni economiche ormai consolidate. Il Cadore era tradizionalmente legato al Friuli dal punto di vista istituzionale, mentre aveva forti legami economici sia con l'area della montagna carnica sia con i territori confinanti di lingua tedesca. Quanto al Feltrino, i suoi interessi tradizionali erano rivolti maggiormente verso Sud e Ovest (il Primiero, il Trevigiano e il Vicentino) più che

¹⁹⁰ G. Netto, *Le circoscrizioni amministrative del Veneto napoleonico*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», n. 6 (1967) pp. 129-144.

all'area bellunese posta a Nordest. La stessa città di Belluno, per dimensioni, popolazione e tradizione storica, non poteva certo vantare la medesima preminenza rivestita dagli altri capoluoghi del Regno nei confronti dei rispettivi compartimenti territoriali¹⁹¹.

L'artificialità delle aggregazioni si ripropose in maniera ancora più acuta a livello locale, dove la riforma amministrativa provocò una drastica semplificazione del tessuto istituzionale. In area rurale, le comunità regoliere, che per secoli avevano rappresentato il nucleo di base dell'amministrazione del territorio, furono soppresse e sostituite dai comuni.

Le differenze tra i due istituti erano notevoli. La prima era di natura geografica: il nuovo ente non andava a sovrapporsi, pur con modalità e pratiche amministrative diverse, al territorio precedentemente gestito dalle assemblee regoliere. Il comune imposto dai Francesi solitamente inglobava più comunità contermini. Gli accorpamenti furono mantenuti anche dopo il ritorno degli Austriaci unendo comunità limitrofe, ma (proprio per questo) spesso conflittuali, con criteri che sono stati considerati «in spregio alla storia e alla geografia»¹⁹². A questa dilatazione territoriale corrispondeva un aumento delle prestazioni amministrative cui i comuni dovevano far fronte. Il tutto, conseguentemente, si traduceva in un notevole aggravio delle spese correnti e straordinarie a carico del nuovo ente¹⁹³.

Senza voler entrare in un'analisi dettagliata della riforma amministrativa attuata dai Francesi in Italia, è possibile individuarne due principi ispiratori che, del resto, ricorrono frequentemente in ogni riflessione

¹⁹¹ Sul carattere "artificiale" della provincia di Belluno v. F. Mancuso, S. De Vecchi, *Belluno. Città e territorio nell'ultimo secolo*, in *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse*, A. Lazzarini, F. Vendramini (a cura di), Edizioni di storia e letteratura, Roma 1991, pp. 129-155.

¹⁹² G. Netto (a cura di), *I problemi dell'amministrazione austriaca nel Lombardo-Veneto*, Comune di Conegliano, Conegliano 1981, p. 42.

¹⁹³ A. Zannini, D. Gazzi, *Contadini, emigranti, "colonos". Tra le Prealpi venete e il Brasile meridionale: storia e demografia, 1780-1910*, I, Fondazione Benetton, Treviso 2003. p. 56.

sulla produzione normativa di quegli anni, non solo nel campo dell'assetto istituzionale: uniformità e accentramento¹⁹⁴.

Del processo di centralizzazione la figura più rappresentativa e nota è senz'altro quella del prefetto. Tra i suoi compiti vi era quello di sovrintendere all'amministrazione comunale, direttamente oppure tramite dei sottoposti, i vice prefetti, assegnati ai diversi cantoni in cui era suddiviso un dipartimento. Questa struttura gerarchica rimarrà valida, nonostante i cambiamenti nominali, anche durante la dominazione austriaca¹⁹⁵.

Se la dimensione verticale disvela il carattere centralista del nuovo impianto amministrativo, quella orizzontale è connotata da un tentativo di omogeneizzazione dello spazio. Il territorio non è più articolato in realtà diverse, ognuna con i suoi ordinamenti interni, con i suoi privilegi e, soprattutto, con degli specifici criteri di cittadinanza, ma è "razionalizzato" secondo parametri uniformi in cui le funzioni della macchina amministrativa locale, i criteri di cittadinanza e le forme della rappresentanza sono i medesimi e sono predeterminati in conformità a una gerarchia che divide i comuni secondo le loro dimensioni in tre classi di appartenenza¹⁹⁶.

Questa ridefinizione del territorio creò le fratture più profonde proprio in area rurale. Qui, infatti, gli antichi corpi territoriali erano indistinguibili dai gruppi familiari che li componevano. L'organo principale di governo del territorio, l'assemblea dei capi famiglia, era identificata –

¹⁹⁴ In proposito, è opportuno citare una supplica inviata dai rappresentanti della Comunità cadorina a Napoleone nel marzo del 1806 per chiedere l'esonero dalla nuova legislazione, la quale, a parere dei postulanti, avrebbe portato alla rovina del Cadore proprio per le due caratteristiche sopracitate: «Una nuova legge generale, ed uniforme non può essere applicata a quel paese senza alterare dalle fondamenta la sua patriarcale costituzione e la di lui sussistenza.» ASMi, *Archivio Aldini*, b. 42, rubrica 6, III/4.

¹⁹⁵ L. Antonelli, *I prefetti dell'Italia napoleonica. Repubblica e Regno d'Italia*, il Mulino, Bologna 1983.

¹⁹⁶ Sull'evoluzione degli ordinamenti comunali in questo periodo cfr. P. Aimo, *Il centro e la circonferenza. Profili di storia dell'amministrazione locale*, Franco Angeli, Milano 2005.

etimologicamente e idealmente – con la comunità degli originari e il territorio stesso. Come si è già accennato, i principi di autonomia e di uguaglianza su cui si fondavano queste istituzioni assembleari erano più formali che sostanziali. Tuttavia, essi erano alla base di norme valoriali e di appartenenza ancora radicate in ambiente rurale.

Il nuovo comune, inteso come ente pubblico, eliminava questa identificazione. In primo luogo, perché andava spesso a inglobare più di una comunità rurale. Inoltre, perché i criteri di partecipazione al consesso comunale non erano più vincolati alla discendenza patrilineare, ma associati al possesso fondiario e agli oneri contributivi. Infine, perché esso divenne un organo amministrativo inserito in un complesso sistema istituzionale di tipo verticistico. Basti pensare ai soli criteri di selezione dei rappresentanti locali, un tempo espressione della volontà dei capi-famiglia riuniti in assemblea, ora di competenza di un prefetto di nomina governativa¹⁹⁷.

La soppressione degli antichi corpi territoriali lasciava aperto il problema di cosa fare dei beni a essi associati, cioè di quei terreni posseduti o utilizzati in forma promiscua dalle comunità di villaggio.

Nella legislazione francese, e più specificamente all'articolo 542 del codice Napoleone, i beni comunali erano definiti come «quelli alla proprietà od al prodotto dei quali gli abitanti di uno o più comuni hanno un diritto acquisito»¹⁹⁸. Si tratta di una formulazione ampia, che comprende-

¹⁹⁷ R. Corbellini, *Il dipartimento del Passariano (1805-1813)*, in *La provincia imperfetta. Il Friuli dal 1798 al 1848*, Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine, Udine 1992, pp. 75-168 (in particolare pp. 106-109). A livello europeo, il passaggio da una concezione del territorio di “antico regime” a una di “modernità istituzionale” è stato individuato da Luca Mannori nel superamento di una costituzione territoriale fondata sul sangue – quella della comunità di originari più volte evocata – a una fondata sulla figura del proprietario-contribuente, L. Mannori, *La nozione di territorio fra antico e nuovo regime. Qualche appunto per uno studio sui modelli tipologici*, in *Organizzazione del potere e territorio. Contributi per una lettura storica della spazialità*, L. Blanco (a cura di), Franco Angeli, Milano 2008, pp. 23-44 (in particolare pp. 38-39).

¹⁹⁸ *Codice di Napoleone il Grande pel Regno d'Italia*, Firenze 1806, p. 112.

va entrambe le tipologie previste nella precedente legislazione veneziana: sia i beni comunali concessi in usufrutto alle comunità, sia i beni comuni di proprietà allodiale delle comunità. Anche se la questione non è esplicitata nel suddetto articolo, le interpretazioni su di esso prodotte sono concordi nel valutare che la formulazione originale *communes* vada intesa non in riferimento al comune come ente amministrativo (che in francese era detto *municipalité*), ma alle frazioni da cui era formato (*section*), mantenendo quindi la possibilità di bilanci separati in caso di accorpamento di più comunità di villaggio a formare un'unica entità amministrativa¹⁹⁹.

Nella primavera del 1806, da Milano furono sollecitati tutti i comuni del Regno a notificare quantità e qualità dei beni in loro possesso e, pochi mesi dopo, sulla scia di un'operazione già tentata nel decennio precedente in Francia, e ispirata dalle teorie della scuola fisiocratica che consideravano la proprietà piena e assoluta come condizione necessaria per lo sviluppo agricolo, fu disposta la privatizzazione di tutti i terreni comunali incolti che sopravanzavano alle necessità di pascolo da garantire per il bestiame dei residenti²⁰⁰.

Il provvedimento ebbe una scarsa efficacia per varie ragioni: la precaria situazione istituzionale, l'inadempienza di numerose amministrazioni nella valutazione del patrimonio comunale o della porzione da tenere a pascolo comune, l'opposizione di alcuni amministratori timorosi di provocare disordini e rivolte in area rurale²⁰¹. A questi motivi se ne ag-

¹⁹⁹ S. Barbacetto, «*La più gelosa delle pubbliche regalie*» cit., pp. 274-278.

²⁰⁰ Si tratta del decreto 25 luglio 1806 n. 147, v. *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, II, Milano 1806, p. 796. Sulle teorie fisiocratiche v. L. Vardi, *The Physiocrats and the World of the Enlightenment*, Cambridge University Press, Cambridge 2012. Per un confronto tra le principali teorie di economia agraria diffuse all'epoca cfr. P. M. Jones, *Agricultural Enlightenment. Knowledge, Technology, and Nature, 1750-1840*, Oxford University Press, Oxford 2016. Sul periodo delle divisioni dei terreni comunali in Francia, cfr. N. Plack, *Common Land, Wine and the French Revolution Rural Society and Economy in Southern France, c.1789-1820*, Ashgate, Farnham 2009.

²⁰¹ S. Barbacetto, «*La più gelosa delle pubbliche regalie*» cit., p. 278, n. 93; F. Bianco, *Riforme fiscali e sviluppo agricolo nel Friuli napoleonico. Francesco Rota pubblico perito e*

giunse un altro che assumeva caratteristiche specifiche nell'area precedentemente posta sotto il dominio di San Marco: la compilazione degli inventari dei beni comunali richiesti dal governo scatenò le rivendicazioni degli abitanti che si consideravano eredi delle famiglie originarie, e che pertanto ritenevano di vantare particolari diritti su quei terreni²⁰².

Per risolvere le controversie insorte tra originari e forestieri, e chiarire la situazione dei cittadini del nuovo comune che non erano eredi dei membri degli antichi corpi territoriali, il governo napoleonico emanò un nuovo decreto la cui importanza sarà sempre richiamata dalla legislazione in materia nel corso del secolo, ma la cui formulazione fu altresì destinata a far sorgere ulteriori problemi. Il decreto del 25 novembre 1806 n. 225 trasferiva in amministrazione comunale tutti «i beni che al tempo della cessata Repubblica veneta erano in amministrazione dei così detti corpi degli antichi originari», a meno che essi non fossero in grado di dimostrare di aver acquistato detti beni con un pagamento in denaro, eventualità sottoposta a vincoli ulteriormente limitanti²⁰³.

Se l'intento del legislatore francese risulta chiaro – ed era, ancora una volta, quello di imporre una legislazione uniforme e valida per tutto il Regno – è altrettanto chiaro che il provvedimento fu preso senza tener conto della celebre prescrizione “conoscere per deliberare”. Infatti, si è già visto come l'articolo 542 del codice Napoleone facesse riferimento sia ai beni su cui gli abitanti avevano un diritto di proprietà, sia a quelli su cui vantavano un semplice diritto d'uso. La legislazione francese, pertanto, non distingueva tra beni comunali e comuni, distinzione tipica del diritto veneto. Tuttavia, la nuova norma, che nei proponenti del legislatore doveva avere carattere generale, faceva cenno ai soli beni *in*

agrimensore «con il coraggio della verità e nell'interesse della nazione», Forum, Udine 2003, p. 41; Id., Carnia cit., p. 87.

²⁰² Ne parla Domenico Aita, allora funzionario presso la direzione del demanio di cui sarà direttore dopo il ritorno degli Austriaci, in una relazione manoscritta conservata presso la Biblioteca Comunale di Udine (m.s. f. 989).

²⁰³ *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, III, Milano 1806, pp. 1025-1029 (la citazione è a p. 1026).

amministrazione dei corpi degli antichi originari, lasciando quindi aperta un'interpretazione limitata ai soli beni precedentemente definiti comunali. Tanto più che, nel preambolo del provvedimento, erano richiamate due norme veneziane che si occupavano di dirimere le controversie tra originari e forestieri riguardo ai soli beni comunali (e limitatamente ad alcune aree dello stato marciano).

È su questa formulazione ambigua che si sviluppò la successiva legislazione in materia tanto che, come vedremo, ogni iniziativa intrapresa dal legislatore nei decenni successivi per sciogliere queste intricate questioni si tradurrà, nelle aree rurali, in un pretesto per ravvivare conflitti e rivendicazioni latenti²⁰⁴.

Se le principali norme in materia di risorse d'uso comune furono varate già nei mesi successivi all'annessione dei territori ex Veneti al Regno d'Italia, la sostituzione della legislazione veneziana in materia forestale richiese tempi più lunghi.

Per sostenere i costi dello scontro navale con gli inglesi e garantire i necessari approvvigionamenti alla cantieristica militare, il governo napoleonico adottò una serie di provvedimenti di riforma dell'apparato forestale tra il maggio e il luglio del 1808²⁰⁵. Le competenze in materia furono assegnate alla direzione generale del demanio posta sotto l'autorità del ministero delle finanze. L'organigramma non fu riformato solo nel suo vertice, ma anche nelle sue articolazioni territoriali con l'istituzione di una gerarchia composta da conservatori ai boschi, ispettori, sotto-

²⁰⁴ Cfr. le considerazioni proposte in M. Pitteri, *I boschi comunali e la sovrana risoluzione del 1839*, in *La questione "montagna" in Veneto e Friuli tra otto e Novecento. Percezioni, analisi, interventi*, A. Lazzarini, A. Amantia (a cura di), Isbrec, Belluno 2005, pp. 117-136; in particolare p. 121: «I legislatori napoleonici misero così insieme beni comunali goduti un tempo anche da più villaggi, beni comuni e compascui, creando un groviglio giuridico e sociale difficilmente districabile e di cui, forse, poco avevano capito.»

²⁰⁵ Decreto 18 maggio 1808 n. 129 e Decreto 15 luglio 1808 n. 222 rispettivamente in *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, I, Milano 1808, pp. 322-324 e *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, II, Milano 1808, pp. 593-598.

ispettori e guardie forestali. A ogni qualifica corrispondevano mansioni ed emolumenti differenti. Tuttavia, questi primi interventi erano di carattere esclusivamente logistico, poiché non vi erano cambiamenti per quanto riguardava il governo dei boschi, fatta salva un'indicazione di prerogative speciali alla marina, seguendo quindi una tradizione già consolidata durante il periodo veneziano. Era anzi espressamente disposto che «Finché venga altrimenti provveduto, saranno osservati sulla materia dei boschi le leggi e i regolamenti locali»²⁰⁶.

Solo tre anni dopo, il 27 maggio 1811, fu finalmente varata un'organica riforma forestale, organizzata in otto titoli e 79 articoli²⁰⁷.

Il titolo I indicava i criteri con cui erano disciplinati i boschi pubblici di qualsiasi genere, poiché il regime previsto per i boschi demaniali era esteso anche ai boschi comunali o appartenenti ad altri pubblici stabilimenti (§ 2). Presupposto necessario per una corretta gestione dei boschi pubblici, in accordo con i dettami selvicolturali del tempo, era la loro esatta misurazione. Andavano pertanto preparati dei catasti in cui mappare e descrivere tutti i boschi pubblici; le spese di queste operazioni dovevano essere equamente divise tra proprietari e usufruttuari (§ 3-5).

Il titolo II si occupava delle mansioni e delle gratifiche dei guardaboschi comunali, sulla base della struttura predisposta con le norme del 1808 e che sarà ulteriormente circostanziata nei mesi successivi²⁰⁸. Vale la pena ricordare che il salario di queste figure professionali era detratto dai guadagni ottenuti con i tagli nei boschi comunali e, ove questi non fossero sufficienti, andava aggiunto come spesa alle imposte comunali (§ 10-12). Inoltre, il corpo dei guardaboschi comunali poteva essere

²⁰⁶ *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, II, Milano 1808, p. 598.

²⁰⁷ Decreto 27 maggio 1811 n. 121 *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, I, Milano 1811, pp. 417-435.

²⁰⁸ Decreto 5 giugno 1811 n. 131 *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, I, Milano 1811, pp. 511-539; Decreto 28 settembre 1811 n. 236 *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, II, Milano 1811, pp. 934-940.

impiegato con funzioni di gendarmeria con compiti militari o di polizia (§ 15)²⁰⁹.

Il titolo III stabiliva i criteri di taglio nei boschi pubblici. Era ribadita una corsia preferenziale per le esigenze della marina, i cui agenti potevano effettuare delle visite preventive nei boschi pubblici per scegliere le piante da riservare alla cantieristica navale (§ 16-21). Per il taglio nei boschi cedui era previsto un intervallo minimo di 7 anni, mentre ai boschi d'alto fusto doveva essere riservato almeno un quarto della superficie forestale (§ 24-25).

Il titolo IV si occupava delle servitù cui erano sottoposti i boschi pubblici. Entro 6 mesi dall'emanazione del decreto, chiunque fosse titolare di diritti o servitù nei boschi pubblici doveva presentare dei documenti atti a comprovarli presso gli uffici dell'amministrazione locale e sarebbe stato compito delle magistrature forestali, in base alla documentazione prodotta, decidere quali confermare e quali abolire (§ 28-29). La questione più sensibile era quella relativa alle servitù di pascolo che potevano essere esercitate solo nelle aree individuate dall'amministrazione forestale e con particolari restrizioni per gli animali minuti (§ 30-35).

Il titolo V indicava le prescrizioni valide per i boschi dei privati, su cui era estesa la sorveglianza dell'amministrazione forestale. Il titolo VI riguardava le norme d'impianto degli alberi lungo le strade statali e vicinali.

Il titolo VII conteneva proibizioni varie e le rispettive sanzioni. È opportuno ricordare che, anche in assenza di contravvenzioni, era vietato entrare in un bosco pubblico con falci, scuri o mezzi adatti a trasportare legname; la sanzione pecuniaria prevista per queste infrazioni era raddoppiata per i recidivi o per chi le commettesse nelle ore notturne, mentre dalla terza contravvenzione la pena diventava detentiva (§ 63-65).

²⁰⁹ Cosa che puntualmente avverrà quando riprenderanno le azioni militari in Veneto nel corso del 1813, ASVe, *Ispettorato generale ai boschi*, 1810-1815, atti riservati, b. 668.

Era vietato accendere fuochi a meno di 500 metri dalle aree forestali, e costruire carbonaie o fornaci a meno di due miglia da esse senza una licenza accordata dal ministero delle finanze (§ 67-68). Il titolo VIII regolava la procedura da seguire contro i contravventori.

È difficile fornire una valutazione univoca della legge forestale introdotta dai Francesi nel 1811, anche solo limitando l'analisi all'impianto normativo e riservando a una fase successiva quella sulla sua concreta applicazione. Questo perché, nei commenti dei contemporanei, gli stessi elementi considerati innovativi erano al contempo criticati quali punti di debolezza della legislazione. Così, il fatto per sé positivo di aver finalmente prodotto una legislazione valevole per tutto il territorio nazionale, presentava numerosi inconvenienti per la gestione boschiva. Infatti, come notava il direttore del demanio del Regno Lombardo-Veneto Domenico Aita, che era già stato funzionario del medesimo dicastero durante il periodo francese, la sola distinzione colturale contenuta nella legge, quella tra cedui e fustaie, non era sufficiente, considerate le varietà di situazioni altimetriche, climatiche, geomorfologiche che potevano presentarsi in un regno che, nella sua fase di massima espansione, si estendeva in gran parte dell'Italia centro-settentrionale²¹⁰. Allo stesso modo, la dilatazione delle competenze dell'amministrazione forestale anche ai boschi privati, per quanto riguarda le riserve marittime, fu ritenuta in violazione del diritto privato secondo il parere di Adolfo di Bérenger. Bisogna però ricordare che quest'ultimo scriveva in un periodo – circa mezzo secolo dopo – in cui il rispetto dei principi liberali contrastava con ogni intervento statale nel campo della proprietà privata²¹¹. Inoltre, entrambi i funzionari convenivano nel considerare il decreto del 1811 una mera riproposizione della legislazione forestale dell'Impero

²¹⁰ Le osservazioni di Domenico Aita sono citate in A. Lazzarini, *Boschi e politiche forestali* cit., pp. 120-121.

²¹¹ A. di Bérenger, *Saggio storico* cit., pp. 130-131. Sulla posizione di Adolfo di Bérenger e i principi che la ispiravano B. Vecchio, *Il bosco* cit., 240.

francese. Quest'ultima, a sua volta, si ispirava a una celebre ordinanza forestale emanata da Colbert nel 1669, era quindi orientata da esigenze diverse da quelle della realtà dell'Italia centro-settentrionale dell'epoca²¹².

Al di là delle critiche, delle modifiche, degli interventi di completo superamento più volte progettati dopo il ritorno degli Austriaci, per oltre mezzo secolo nessuno fu in grado di fare di meglio, poiché la norma del 1811 rimase in vigore in Veneto fino al 1877, anno in cui fu varata la prima legge forestale dell'Italia unitaria²¹³.

Questo è, in estrema sintesi, il quadro normativo introdotto dai Francesi per quel che riguarda risorse forestali e collettive. Resta ora da capire che reazioni destò l'applicazione delle norme a livello locale.

²¹² Sull'evoluzione della legislazione francese cfr. Centre national de la recherche scientifique (Cnrs), *Les eaux et forêts du 12e au 20e siècle*, Éditions du Centre national de la recherche scientifique, Parigi 1987.

²¹³ Sui provvedimenti parziali con cui gli Austriaci integrarono la legislazione francese in materia forestale rimando a V. Guazzo, *Enciclopedia degli affari*, Crescini, Padova 1853 e ss., sub voce «Bosco», II, pp. 484-541.



Figura 1. Il Cadorino in una rappresentazione cartografica di inizio Seicento. Fonte: Giovanni Antonio Magini, *Il Cadorino* (1620), per gentile concessione dell'Archivio digitale cadorino.



Figura 2. L'attività di taglio nei boschi cedui secondo Henri-Luis Duhamel du Monceau. Fonte: H. Duhamel du Monceau, *De l'exploitation des bois*, H. L. Guerin & L. F. Delatour, Parigi 1764, I, p. 250.



Figura 3. Le prime fasi del trasporto del legname nell'alto bacino del Piave in un'incisione di Ludwig von Martens (1829). Fonte: archivio privato (B. Pellegrinon).

3. Lo scenario. Il Cadore nell'Ottocento: istituzioni, popolazione, risorse

3.1. Territorio e istituzioni

Il territorio su cui concentreremo la nostra indagine è quello costituito dalla propaggine settentrionale della provincia (o delegazione) di Belluno, che fu istituita dopo il ritorno degli Austriaci e la fondazione del Regno Lombardo-Veneto nell'area precedentemente appartenuta al dipartimento del Piave, e da cui furono scorporati alcuni dei comuni aggregati nel 1810 (Ampezzo, Dobbiaco, Primiero)²¹⁴.

A livello provinciale l'amministrazione politica fu affidata alla figura del delegato, che assolveva funzioni analoghe a quelle precedentemente attribuite ai prefetti, mentre le competenze finanziarie erano a carico di un intendente di finanza. Il nuovo ente territoriale fu a sua volta suddiviso in distretti organizzati secondo il modello dei cantoni napoleonici. Alla testa di ogni distretto era posto un cancelliere censuario (dal 1819, commissario distrettuale). Il cancelliere svolgeva, all'interno del proprio distretto, diverse mansioni di carattere fiscale, politico e di polizia. Era inoltre suo compito sovrintendere all'attività delle amministrazioni comunali e garantire che le decisioni prese in quei consessi fossero conformi alle leggi del Regno. Ciò faceva di questa figura, in particolar modo nelle aree rurali, l'unico concreto riferimento del potere statale²¹⁵.

²¹⁴ L'organizzazione del Lombardo-Veneto, le cui principali figure istituzionali saranno spesso richiamate nelle pagine che seguono, è sintetizzata in M. Meriggi, *Le istituzioni del Regno Lombardo-Veneto*, in *Il Veneto austriaco 1814-1866*, P. Preto (a cura di), Padova, Signum 2000, pp. 29-40. Per approfondimenti Id., *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, il Mulino, Bologna 1983; Id., *Il Regno Lombardo-Veneto*, UTET, Torino 1987; D. Laven, *Venice and Venetia under the Habsburgs. 1815-1835*, Oxford University Press, Oxford 2002; E. Tonetti, *Governo austriaco e notabili sudditi. Congregazioni e municipi nel Veneto della Restaurazione (1816-1848)*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1997.

²¹⁵ Sulla figura del commissario distrettuale L. Rossetto, *Il commissario distrettuale nel Veneto asburgico. Un funzionario dell'Impero tra mediazione politica e controllo sociale (1819-1848)*, il Mulino, Bologna 2013.

I vertici massimi e quelli periferici dell'amministrazione austriaca, e cioè i due governatori insediati a Milano e Venezia e gli oltre 200 commissari distribuiti nel territorio, avevano competenze sia di carattere politico sia finanziario. Questo non accadeva nei livelli istituzionali intermedi. In Veneto così come in Lombardia, il governo si distingueva in due sezioni, entrambe presiedute dal governatore, con a capo rispettivamente il senato politico – cui facevano riferimento, ad esempio, i vari delegati provinciali – e il senato di finanza (detto anche camerale). Da questo ramo governativo dipendeva anche la direzione generale del demanio cui era demandata l'amministrazione forestale in seguito alle riforme francesi.

A livello locale, l'amministrazione forestale era suddivisa in ispettorati le cui competenze si estendevano su riparti territoriali distinti da quelli delle delegazioni e organizzati in base all'importanza del patrimonio forestale. Dei 18 ispettori subordinati al governo camerale di Venezia, uno era preposto all'area cadorina²¹⁶.

Il progressivo processo di semplificazione amministrativa, a cui si è fatto riferimento in senso lato nel capitolo precedente, nella sua attuazione in area cadorina portò, nei 19 anni che intercorrono tra la caduta della Serenissima e l'applicazione della nuova legislazione austriaca, all'aggregazione delle 44 comunità che componevano i centenari della Comunità di Cadore in 20 comuni (cui sarà aggiunta Sappada nel 1852,

²¹⁶ ASVe, *Ispettorato Generale ai Boschi*, Decreti di massima, 1806-1826, b. 117 (in particolare f. 22 per l'ispettorato del Cadore). I vertici della sezione camerale cambiarono più volte denominazione nel corso della seconda e terza dominazione austriaca: «Dopo il 1830 le attribuzioni della sezione camerale del Governo e quelle della Direzione del demanio vengono assunte dal Magistrato camerale, alle cui dipendenze opera un nuovo organo tecnico-amministrativo che garantisce al settore una limitata autonomia, l'Ispettorato generale dei boschi. Dopo la parentesi quarantottesca, soppresso il Magistrato camerale, l'amministrazione forestale viene affidata alla Prefettura delle finanze e da essa viene a dipendere l'Ispettorato. Naturalmente gli organi del governo veneziano sono sottoposti, in forme che a volte diventano addirittura umilianti, agli organi finanziari del governo imperiale di Vienna» A. Lazzarini, *La trasformazione di un bosco* cit., p. 143 n. 8. Sull'istituzione delle magistrature camerali a Belluno ASVe, *Presidio di Governo*, 1815-1819, XII, b. 142, f. 6/1.

mentre Danta si staccherà da San Nicolò nel 1843) divisi in due distretti²¹⁷.

Il primo distretto, con capoluogo a Pieve e corrispondente alla fascia meridionale dell'area, era composto dai comuni di: Pieve di Cadore, Borca, Calalzo, Cibiana, Domegge, Perarolo, Selva, Valle, San Vito, Ospedale, Vodo e Zoppè. Il secondo distretto, con capoluogo ad Auronzo e posto a settentrione, era composto dai comuni di: Auronzo, Comelico Superiore, Comelico Inferiore, Danta, Lorenzago, Lozzo, San Nicolò, San Pietro, Vigo e, dal 1852, Sappada.

La porzione di territorio racchiusa all'interno di questi confini amministrativi era posta nella zona alpina delle Dolomiti orientali e corrispondeva, quasi interamente, con la parte iniziale del bacino idrografico del Piave che proprio qui (sul monte Peralba) ha la sua sorgente. Dal punto di vista geografico, il Cadore è quindi una regione interamente alpina connotata da alcune caratteristiche comuni e da differenziazioni interne dovute ai vincoli che le diverse condizioni altimetriche, climatiche, pedologiche e orografiche avevano imposto all'azione antropica.

Volendo sintetizzare al massimo un quadro che sarà approfondito nelle pagine che seguono, le caratteristiche comuni a tutta l'area erano: il cronico deficit della produzione agricola che condizionava qualsiasi strategia economica; la centralità produttiva svolta da quelle categorie di terreni solitamente definiti – con una formula che qui risulta più paradossale che altrove – “incolti”; l'importanza che alcune vie di comunicazione naturali, il Piave e i suoi affluenti, assumevano per le vocazioni economiche dell'area.

Quanto alle differenze interne a questo territorio, esse possono essere illustrate, con una schematizzazione che risulterà parzialmente forzata,

²¹⁷ I dati aggregati per l'area cadorina saranno riferiti a questi 22 comuni. Sull'evoluzione amministrativa del Cadore e di tutto il territorio dell'attuale provincia di Belluno v. *Archivi nella provincia di Belluno. Indagine conoscitiva per la ricerca storica*, Provincia di Belluno, Seren del Grappa 2003, pp. 13-44.

confrontando i due distretti amministrativi in cui era suddiviso. Il distretto di Pieve era quello geograficamente meno impervio e qui era concentrata la quota migliore, sia quantitativamente sia qualitativamente, della poca terra coltivabile presente nell'area. Inoltre, questo distretto era quello più prossimo alla regione pedemontana e ai centri urbani e fu attraversato da una delle principali vie di comunicazione dell'epoca, la strada Alemagna, che fu completamente rifatta tra il 1823 e il 1832 e che divenne la più rapida via di comunicazione tra il mar Adriatico e l'area tirolese e tedesca almeno sino all'apertura della tratta ferroviaria del Brennero. Anche in conseguenza di questa maggiore "accessibilità", nei territori appartenenti al distretto di Pieve vari boschi erano descritti come depauperati e, nella formazione del reddito, le attività forestali erano bilanciate dalla pastorizia, mentre nel distretto di Auronzo lo sfruttamento dei boschi costituiva il perno indiscusso del sistema economico.

La sintesi sinora proposta per individuare le caratteristiche territoriali del Cadore va approfondita in riferimento al classico nesso tra popolazione e risorse. Da un lato si osserverà il quadro nel dettaglio, ossia nei diversi elementi che concorrevano a definire questa mutevole relazione. Dall'altro, lo si confronterà con una cornice più ampia, quella della provincia di Belluno, dell'area veneto-friulana e della catena alpina, in modo da comprendere i tratti distintivi di questa regione e quelli che, al contrario, la accomunavano ad altre situazioni.

3.2. Popolazione

Durante gli ultimi decenni, è stata operata una profonda revisione dei paradigmi con cui il mondo alpino veniva rappresentato. Una prima fase di questa revisione era stata compiuta nel corso degli anni '80 del secolo scorso da alcuni studi di carattere antropologico la cui sintesi era stata realizzata da Pier Paolo Viazzo nel volume *Comunità alpine*. I risultati di

quelle ricerche avevano permesso di superare una visione eccessivamente negativa dell'area alpina, fino a quel momento descritta come sottosviluppata e sovrappopolata, il cui costante squilibrio tra popolazione e risorse imponeva un continuo esodo verso le regioni di pianura²¹⁸. Dal punto di vista demografico, questo nuovo modello era caratterizzato da una bassa pressione, contraddistinta da tassi bassi di natalità e mortalità e dal ruolo regolatore svolto dalla nuzialità²¹⁹.

Nonostante gli importanti risultati conseguiti durante quella stagione di studi, l'attenzione dedicata alla capacità delle comunità alpine di raggiungere una situazione di relativo equilibrio che i vincoli ecologici le imponevano aveva impedito di assegnare il giusto valore a un fenomeno: la popolazione alpina era quasi triplicata nell'arco di quattro secoli (1500-1900)²²⁰.

Sulla scia di questi importanti contributi, sono state condotte varie ricerche anche sull'andamento demografico della montagna veneta, regione che era stata trascurata dalle precedenti sintesi in materia. Fase privilegiata di quest'analisi è stata la prima metà del XIX secolo, «uno degli snodi più interessanti e potenzialmente fecondi per lo studio della trasformazione delle società montane», poiché in questa fase si può leg-

²¹⁸ P. P. Viazzo, *Comunità alpine e gli esiti del «paradigma revisionista»*, in Id., *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Carocci-Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, Roma 2001; Id., *Il modello alpino dieci anni dopo*, in *La montagna mediterranea: una fabbrica di uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, D. Albera, P. Corti (a cura di), Gribaudo, Cavalmaggiore 2000, pp. 31-46. Il volume di Viazzo era originariamente comparso in lingua inglese: Id., *Upland Communities: Environment, Population and Social Structure in the Alps Since the Sixteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1989.

²¹⁹ Punto di riferimento di questo modello, anche nella sintesi curata da Viazzo, era lo studio compiuto da Robert Netting sul villaggio svizzero di Törbel: R. McC. Netting, *In equilibrio sopra un'alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina del Vallese*, San Michele all'Adige, 1996.

²²⁰ J. Mathieu, *Storia delle Alpi 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Edizioni Casa-grande, Bellinzona 1998.

gere più chiaramente il nesso fra transizione demografica e opportunità di sviluppo delle economie montane²²¹.

Da un primo quadro generale, tracciato per tutta la provincia, è stato possibile approfondire l'analisi per le diverse aree geografiche che la componevano, sino a studi specifici su alcune comunità di villaggio²²².

Come ha opportunamente rilevato Andrea Zannini²²³, vi è un dato da cui bisogna partire per valutare la pressione antropica su questo territorio nel corso dell'Ottocento: nella sua opera sulla storia delle Alpi tra XVI e XX secolo, Jon Mathieu ha confrontato l'andamento demografico di 26 distretti considerati alpini (la cui superficie rientra per almeno il 75 per cento nell'area alpina individuata da Werner Bätzing)²²⁴; restringendo l'analisi allo sviluppo demografico del XIX secolo, la provincia di Belluno ha un incremento medio del 7,2‰; un livello di crescita superato solo dal dipartimento francese della Alpi Marittime²²⁵. Questa crescita fu conseguita in un modello ad altra pressione demografica, che si discosta notevolmente da quello proposto da Viazzo, ma anche da quello presente nello stesso periodo nella limitrofa area alpina della Carnia, esclusa dall'analisi di Mathieu poiché appartenente alla provincia di

²²¹ A. Fornasin, A. Zannini, *Montagne aperte, popolazioni diverse. Temi e prospettive di demografia storica degli spazi montani*, in *Uomini e comunità delle montagne. Paradigmi e specificità del popolamento dello spazio montano (secoli XVI-XX)*, Id. (a cura di), Forum, Udine 2002, p. 18.

²²² Cfr. A. Zannini, *La grande frattura. La demografia nel Bellunese nell'Ottocento rivisitata*, in *La "questione montagna" in Veneto e Friuli tra Otto e Novecento. Percezioni, Analisi e Interventi*, a cura di A. Lazzarini, A. Amantia, ISBREC, Belluno 2005, pp. 209-233; E. Navarra, *La comunità di Sappada tra Settecento e Ottocento: aspetti economici e demografici*, in *Comelico, Sappada, Gaital, Lesachtal: paesaggio, storia, cultura*, E. Cason Angelini (a cura di), Fondazione G. Angelini, Belluno 2002, pp. 187-224; A. Zannini, D. Gazzi, *Contadini, emigranti, "colonos" cit.*, I, pp. 133-272.

²²³ A. Zannini, *La grande frattura cit.*, p. 210.

²²⁴ W. Bätzing et al., *Der sozio-ökonomische Strukturwandel des Alpenraumes im 20 Jahrhundert. Eine Analyse von "Entwicklungstypen" auf Gemeinde-Ebene im Kontext der europäischen Tertiarisierung*, Geographisches Institut der Universität, Berna 1993, pp. 24-45.

²²⁵ J. Mathieu, *Storia delle Alpi cit.*, p. 42. Per un'analisi più dettagliata di questi dati e dei metodi di rilevamento adottati: Id., *La popolazione delle Alpi dal 1500 al 1900*, in *«Mes Alpes à moi». Civiltà storiche e Comunità culturali nelle Alpi*, E. Cason Angelini (a cura di), Fondazione G. Angelini, Verona 1998, pp. 291-306.

Udine, che si estendeva per tutta la pianura friulana fino all'Adriatico²²⁶.

Poste quindi le peculiarità del caso, è opportuno fare alcune considerazioni sulla base della documentazione analizzata nel sopraccitato saggio di Zannini, a cui si rimanda per approfondimenti su ulteriori parametri come i tassi di natalità, mortalità e nuzialità nel Bellunese e nei diversi distretti che lo componevano.

In primo luogo va notato che fino al 1875 – anno in cui si è soliti collocare l'avvio del fenomeno dell'emigrazione definitiva – questi tassi di crescita corrispondono all'andamento naturale della popolazione. Un secondo aspetto riguarda la fase di transizione del regime demografico che non va collocata, come si riteneva in precedenza, nel decennio che seguì l'annessione di questi territori al Regno d'Italia, ma nella fase immediatamente successiva alla grande crisi del 1816-1817.

Un'ultima riflessione – quella che più interessa in questa sede – riguarda l'analisi dei dati organizzati sulla base dei distretti che componevano la provincia. Posto che la crescita interessò tutti i distretti bellunesi, essa avvenne in maniera sensibilmente diversa in ogni distretto, sia per proporzioni sia per andamento cronologico²²⁷. Infatti, erano numerosi i fattori che potevano influire sui trend demografici, come hanno dimostrato ricerche condotte su villaggi contigui²²⁸. Tuttavia, colpisce che a registrare il tasso di crescita complessivamente più alto nel corso del XIX secolo sia il distretto orograficamente più impervio: quello di Auronzo (+77 per cento). Questa crescita – cui va aggiunta quella non così elevata, ma comunque consistente, dell'altro distretto cadorino,

²²⁶ M. Breschi, G. Gonano, C. Lorenzini, *Il sistema demografico alpino. La popolazione della Carnia, 1775-1881*, in *Vivere in Friuli. Saggi di demografia storica (sec. XVI-XIX)*, M. Breschi (a cura di), Forum, Udine 1999, pp. 153-192.

²²⁷ Tabelle 1-2.

²²⁸ E. Navarra, *Comportamenti demografici e organizzazione socio economica in due comunità germanofone delle Alpi orientali: Sappada e Sauris (sec. XVIII e XIX)*, in *Uomini e comunità delle montagne. Paradigmi e specificità del popolamento dello spazio montano (secoli XVI-XX)*, A. Fornasin, A. Zannini (a cura di), Forum, Udine 2002, pp. 113-132.

quello di Pieve di Cadore (+38 per cento) – pone due questioni o, meglio, un'unica questione che può essere analizzata da due diversi punti di vista. Da un lato bisogna comprendere con quali mezzi, cioè attraverso quali risorse, fu possibile sostenere una crescita così elevata in un'area considerata geograficamente “ostile” come quella dell'alto Cadore. Dall'altro, si deve capire quali furono le conseguenze che questa intensa e prolungata crescita demografica provocò sulle modalità di utilizzo delle risorse disponibili.

3.3. Limiti agricoli ed economia integrata

Per stimare le risorse, le fonti disponibili diventano sempre più numerose nel corso dell'Ottocento. Crescono soprattutto le fonti quantitative, sintomo di una diffusione anche in area veneta di quello «spirito calcolatore» che si stava imponendo in Europa²²⁹.

Tra esse ve n'è una che è diventata, nel corso del tempo, quella privilegiata per dare conto della situazione agraria dei territori veneti in quell'epoca. Si tratta di quello che viene comunemente definito «nuovo censo lombardoveneto», ma la cui genesi va collocata nella precedente dominazione francese quando furono avviati, con il decreto 12 gennaio 1807, i lavori per il nuovo catasto particellare. Le operazioni che portarono al suo impianto durarono circa quarant'anni: dalla completa mappatura del territorio iniziata dai Francesi e terminata dopo il ritorno degli Austriaci, alle campagne censuarie del triennio 1826-28 – in cui furono realizzati gli atti preparatori e le operazioni di classificazione e classamento dei terreni –, passando per l'approvazione delle tariffe d'estimo nel 1843 fino alla definitiva attivazione del nuovo catasto per le provincie di Venezia, Padova e Rovigo nel 1846 (poi raggiunte da Trevi-

²²⁹ T. Frangsmyr, J. L. Heilbron, R. E. Rider (a cura di), *The Quantifying Spirit in the Eighteenth Century*, University of California Press, Berkeley 1990.

so, Verona e Belluno nel 1849, da Vicenza nel 1850 e da Udine nel 1851)²³⁰.

Come ogni fonte, anche quella catastale presenta delle criticità su cui è opportuno spendere alcune parole. Una prima questione, valida per ogni tipo di documentazione catastale, riguarda lo “scarto” tra i fini per cui questa documentazione era stata creata – di tipo fiscale – e l’utilizzo che ne è stato fatto in ambito storiografico – ad esempio l’analisi della distribuzione colturale e della proprietà fondiaria²³¹.

Vi sono poi criticità specifiche del catasto lombardo-veneto, su cui si è soffermato Marino Berengo: disomogeneità nella raccolta dati, errori nelle stime, la pratica, riscontrata proprio per l’area che più ci interessa (il distretto di Auronzo), di ripresentare per i centri minori le descrizioni proposte per il capoluogo durante le operazioni di classamento ²³².

Nonostante questi limiti, la documentazione prodotta durante la campagna censuaria è la prima a permettere un quadro d’insieme di ogni dipartimento del Regno e allo stesso tempo un confronto dei risultati tra

²³⁰ M. Berengo, *L’agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all’Unità*, Banca commerciale italiana, Milano 1963, pp. 25-63; E. Tonetti, *I catasti per la storia delle proprietà, del regime agrario e delle mutazioni territoriali*, in «Protagonisti», n. 84 (2003), pp. 113-135. Sulle prospettive analitiche offerte dalla documentazione catastale lombardo-veneta, alcuni ottimi esempi sono forniti in A. Viggiano, *Dopo la Serenissima. L’invenzione di un’identità*, in *Storie di Lonigo. Immagini di una comunità veneta dal XII al XIX*, Id., G. Florio (a cura di), Cierre, Verona 2015, pp. 193-216. Nell’analisi dei dati catastali ho adottato i criteri utilizzati da Claudio Lorenzini per la limitrofa regione della Carnia, il che, naturalmente, favorisce la comparazione tra le due aree, C. Lorenzini, *Monte versus bosco, e viceversa. Gestione delle risorse collettive e mobilità in area alpina: il caso della Carnia fra Sei e Settecento*, in *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, G. Alfani, R. Rao (a cura di), Franco Angeli, Milano 2011, pp. 95-109.

²³¹ Per una riflessione critica sulle fonti catastali si veda D. Moreno, O. Raggio, *Dalla storia del paesaggio agrario alla storia rurale. L’irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, «Quaderni Storici», n. 100 (1999), pp. 89-104 (in particolare pp. 95-98).

²³² M. Berengo, *L’agricoltura veneta* cit., pp. 44-45. Il catasto era comunque considerato da Berengo come uno dei più importanti lasciti dell’amministrazione austriaca in Veneto come ha notato M. Meriggi, *Lo storico della Restaurazione*, in *Tra Venezia e l’Europa. Gli itinerari di uno storico del Novecento: Marino Berengo*, G. Del Torre (a cura di), Il Poligrafo, Padova 2003, pp. 127-140.

i vari dipartimenti. E i dati aggregati per l'area cadorina delineano dei rapporti di forza in grado di fugare ogni dubbio interpretativo²³³.

A fronte di una superficie complessiva di 102.183,3 ettari che, depurata dell'incolto sterile, era di 73.283,8 ettari di superficie agro-silvo-pastorale, l'area occupata complessivamente dai terreni coltivati era di 2.891,3 ettari, il 2,54 per cento della superficie totale dei due distretti cadorini e appena il 3,50 per cento se consideriamo la sola superficie agro-silvo-pastorale.

Questi dati possono essere letti con maggiore chiarezza se si considerano due, ulteriori, elementi. Il primo è che questa superficie coltivata non era distribuita in maniera uniforme. Vi erano specificità riguardanti i singoli comuni censuari ma, globalmente, nell'area compresa nel distretto di Pieve di Cadore la superficie coltiva era proporzionalmente maggiore che nell'area dell'alto Cadore appartenente al distretto di Auronzo.

La seconda considerazione riguarda la "composizione" di questa superficie. I terreni classificati come "aratori" erano di soli 261,8 ettari, concentrati nei comuni di Borca e San Vito di Cadore. I restanti 2.629,5 ettari potevano essere coltivati quasi esclusivamente con il lavoro umano poiché compresi nelle categorie dello "zappativo" e del "coltivo a vanga".

Per un'analisi dettagliata dell'agricoltura cadorina, è possibile integrare la documentazione catastale con i dati raccolti nell'ambito di alcune inchieste agrarie.

La prima è quella condotta per l'area da Marco De Marchi e Giacomo Antonio Talamini (quest'ultimo parroco di Borca) all'interno della più vasta inchiesta promossa da Filippo Re sullo stato dell'agricoltura nel Regno d'Italia e pubblicata negli «Annali dell'Agricoltura del Regno d'Italia». Questa inchiesta, compiuta durante l'occupazione francese, dà

²³³ Tabella 3.

conto della fase d'avvio di questa ricerca²³⁴. A segnare il termine *ad quem* di questo studio, a unificazione avvenuta, vanno menzionati i dati presentati dal presidente della camera di commercio di Belluno Riccardo Volpe²³⁵. Tra questi due estremi, oltre alla documentazione catastale e ad altre fonti edite, vanno ricordati i primi rapporti della camera di commercio di Belluno che sono stati pubblicati e analizzati da Antonio Lazzarini²³⁶. Queste informazioni – cui vanno aggiunti i rapporti o gli appelli che curati, parroci o pubblici ufficiali inviavano per singole comunità di villaggio – permettono di individuare gli elementi caratterizzanti del comparto agricolo cadorino nel corso dei primi tre quarti dell'Ottocento²³⁷.

Questa eterogenea documentazione conferma anche per il Cadore una costante strutturale dell'agricoltura alpina: le esigue dimensioni del possesso fondiario, spesso frammentato in particelle non contigue, poste a diversi livelli altimetrici e funzionali a un'agricoltura integrata completamente orientata all'autoconsumo²³⁸. In questo contesto, a predominare era la conduzione diretta dei fondi, poiché, in molti comuni, anche le unità poderali maggiori erano al di sotto dei 10 ettari di terre-

²³⁴ Rispettivamente in «Annali dell'Agricoltura del Regno d'Italia compilati dal Cav. Filippo Re», n. 12 (1811), pp. 193-207; e «Annali dell'Agricoltura del Regno d'Italia compilati dal Cav. Filippo Re», n. 17 (1813), pp. 133-157.

²³⁵ R. Volpe, *La provincia di Belluno. Notizie economico-statistiche*, Tipografia Deliberali, Belluno 1871; Id., *Terra e agricoltori nella provincia di Belluno*, Tipografia Deliberali, Belluno 1880. Su Riccardo Volpe e i suoi scritti cfr. G. Larese, *La montagna bellunese negli scritti di Riccardo Volpe*, in *La "questione montagna" in Veneto e Friuli tra Otto e Novecento. Percezioni, Analisi e Interventi*, a cura di A. Lazzarini, A. Amantia, ISBREC, Belluno 2005, pp. 235-250.

²³⁶ A. Lazzarini, *Fonti per la storia dell'economia bellunese. I primi rapporti della Camera di commercio*, Isbrec, Belluno 2004; Lazzarini non manca di sottolineare i limiti di questa documentazione, specie per quanto riguarda le elaborazioni statistiche.

²³⁷ Perciò, salvo indicazioni specifiche, le considerazioni esposte ricorrono in tutta la bibliografia citata in questo capoverso oltre che negli atti preparatori del catasto, che sono contenuti in ASVe, *Atti preparatori*, bb. 219-228. Non ho compiuto uno spoglio analitico di tutta la documentazione catastale, ma una ricerca a campione sembra confermare i criteri di uniformità nelle risposte già notati da Marino Berengo.

²³⁸ G. Coppola, *La montagna alpina. Vocazioni originarie e trasformazioni funzionali*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. I. Spazi e paesaggi*, a cura di P. Bevilacqua, Marsilio, Venezia 1989, pp. 499-500.

no. Tale polverizzazione costringeva a disperdere la forza lavoro, prevalentemente femminile, lungo il ciclo vegetativo di più prodotti che esigevano condizioni altimetriche ed ecologiche differenti.

Questa spiccata parcellizzazione della proprietà influiva anche sugli orientamenti produttivi dell'agricoltura. I terreni migliori erano destinati alla produzione dei cereali e in particolare a formentone, orzo, segale e sorgo secondo delle proporzioni che mutavano al variare del livello altimetrico. I rendimenti medi per unità di superficie erano soggetti a numerose variabili microclimatiche e geografiche (esposizione al sole, pendenza dei terreni, umidità ecc.), ma rimanevano bassi per le aree privilegiate nel fondovalle, al limite dell'improduttivo per le aree più sfavorite²³⁹.

Elemento di grande innovazione fu, dai primi anni dell'Ottocento, l'introduzione della patata che divenne, nel giro di pochi decenni, alimento centrale nella dieta della popolazione²⁴⁰. Difficile dire se sulla sua diffusione abbia svolto un ruolo determinante la grande carestia del biennio 1816-1817, i cui effetti in Cadore furono tra i più drammatici di tutto il Lombardo-Veneto²⁴¹. Tuttavia, essa era già il principale alimento

²³⁹ A Sappada erano stati catasticati come coltivi terreni in cui la resa era inferiore al seminato: A. Sacco, "Ultra Pennas", *contatti, scontri, trasformazioni di un territorio e di una società, cenni storico-geografici su Comelico e Sappada*, in *Comelico, Sappada, Gaital, Lesachtal: paesaggio, storia, cultura*, E. Cason Angelini (a cura di), Fondazione G. Angelini, Belluno 2002, p. 168.

²⁴⁰ Filippo Re attribuisce il merito dell'introduzione della patata in quest'area al parroco Giacomo Antonio Talamini «Annali dell'Agricoltura del Regno d'Italia compilati dal Cav. Filippo Re», n. 17 (1813), p. 134; della stessa opinione G. Fabbiani, *Il Cadore nell'età napoleonica*, Magnifica Comunità di Cadore, Roma 1985, p. 98. All'inizio degli anni '40 dell'Ottocento esse sono già prodotto quasi esclusivo nei due distretti cadorini secondo A. Sette, *L'agricoltura veneta*, Tipi del Seminario, Padova 1843, pp. 193-194.

²⁴¹ Sulla crisi del 1816-1817 in Veneto G. Monteleone, *La carestia del 1816-1817 nelle provincie venete*, in «Archivio Veneto», n. 121-122 (1969), pp. 23-86. Secondo un recente studio, che però non menziona l'area cadorina, vi fu un vasto utilizzo di questo tubero durante la carestia, mentre per un suo definitivo inserimento nella dieta della popolazione furono necessari alcuni decenni, v. D. Gentilcore, *Italy and the potato, a history: 1550-2000*, Continuum, Londra 2012, pp. 1-22. Secondo Antonio Maresio Bazolle, invece, la causa principale della diffusione della patata, che ottenne i suoi massimi risultati proprio in Cadore, fu la crisi del 1816-1817, v. A. Maresio Bazolle, *Il pos-*

dell'area quando, nel 1847, una malattia rovinò l'intero raccolto dei tuberi lasciando la popolazione sguarnita di fronte alla crisi cerealicola del 1846-1847²⁴².

Comunque, anche negli anni di congiuntura favorevole, il quadro che risulta è quello di un'agricoltura residuale, in cui la produzione cerealicola, e quella agricola nel suo complesso, era ampiamente deficitaria rispetto alle necessità della popolazione, in grado di coprirne il fabbisogno annuo per soli 3-4 mesi²⁴³.

A prescindere dalla qualità e dall'affidabilità dei dati statistici a disposizione, cui va aggiunta l'indubbia difficoltà di quantificare le esigenze delle famiglie contadine in una situazione in cui la maggioranza dei generi alimentari passava direttamente dalla produzione al consumo interno, è evidente che non era lo sfruttamento del terreno coltivato che poteva garantire l'autosufficienza della popolazione locale, tanto più in una fase di forte spinta demografica come fu quella ottocentesca.

Per rispondere a questa domanda è opportuno analizzare la situazione cadorina in relazione al più vasto contesto alpino di cui faceva parte. Dal punto di vista economico, l'area alpina è stata descritta come «un sistema fondamentalmente omogeneo caratterizzato da marcatori forti riscontrabili ovunque, ma mosso all'interno da subsistemi alquanto va-

sidente bellunese, II, Comunità montana feltrina-Comune di Belluno, Feltre 1986-1987, p. 72.

²⁴² P. Brunello, *I mercanti di grano nella carestia del 1846-47 a Venezia*, in «Studi Storici», n. 20 (1979), pp. 129-156; a p. 134 (testo e n. 14) l'autore cita un rapporto del delegato provinciale di Belluno che sembra confermare l'ipotesi per cui l'impulso alla diffusione della patata in provincia coincise con la precedente carestia del 1816-1817.

²⁴³ Il limite dei 3-4 mesi di autosufficienza alimentare è ribadito in quasi tutti gli appelli che le popolazioni cadorine inviavano al governo, spesso per tramite di alcuni mediatori come il clero locale o i medici condotti. Come schema di riferimento si vedano quelli contenuti in ASVe, *Governo veneto*, 1815, XXXIV, b. 406, che coprono quasi tutta l'area cadorina. Sulla stessa linea, si vedano le risposte fornite alle prime indagini della giunta per il censo; per il distretto di Auronzo: ASVe, *Censo stabile, quesiti risposte circostanze locali*, b. 27; per quello di Pieve: ASMi, *Studi, parte moderna*, b. 1173, f. 7.

riegati, talvolta polivalenti»²⁴⁴. Aspetto canonico di questo modello, che per Gauro Coppola si sviluppò durante tutta l'età moderna fino alla seconda metà del XIX secolo, è quello di essere un sistema economico integrato in cui diversi settori concorrevano a colmare il cronico deficit alimentare.

All'interno di questo paradigma comune, potevano emergere profonde differenziazioni secondo il peso che i diversi settori integrativi assumevano nelle rispettive aree montane. Lasciando momentaneamente in sospenso la valutazione sugli altri comparti che componevano il settore primario, tre erano le principali attività che concorrevano alla formazione del reddito: emigrazione, attività manifatturiere ed attività estrattive.

Tra queste, la più diffusa nell'arco alpino – e sicuramente la più studiata – era rappresentata dalla pratica emigratoria. Questo fenomeno è stato analizzato in particolare per la fase di fine Ottocento, quando assunse caratteristiche e modalità distinte da quelle delle epoche precedenti. Tuttavia, nel Cadorino, così come nella gran parte della catena alpina, l'emigrazione era attestata già da secoli, anche se è più difficile avere una piena comprensione delle destinazioni, dell'intensità dei flussi e delle loro modalità²⁴⁵.

Una componente rilevante di questi movimenti era legata ai mille mestieri dell'artigianato e della vendita ambulante. Ogni vallata e ogni circondario era caratterizzato da una specializzazione professionale: «gli stagnini e i calderai del Comelico, i gelatai di Pieve di Cadore e Domegge, i fabbricanti di paste dolci e i venditori di mele e pere cotte dello Zoldano, i seggiolai dell'Agordino, i pittori di immagini sacre di Paluzza e Treppo Carnico, i domestici di Cavazzo, Lauco e Zuglio, gli arrotini di

²⁴⁴ G. Coppola, *Equilibri economici e trasformazioni nell'area alpina in età moderna: scarsità di risorse ed economia integrata*, in *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cenerina*, Id., P. Schiera (a cura di), Liguori, Napoli 1991, pp. 203-222 (la citazione è a p. 204).

²⁴⁵ Sull'emigrazione dalle Alpi italiane in età moderna rimando all'ampia bibliografia analizzata in R. Merzario, L. Lorenzetti, *Il fuoco acceso* cit.

Paluzza, Paularo e Ligosullo»²⁴⁶. Questo tipo di emigrazione era rivolto in primo luogo verso Venezia, che per dimensioni e importanza rimase uno dei principali centri di attrazione dell'emigrazione bellunese almeno fino all'Ottocento²⁴⁷.

Un'altra tipologia di emigrazione era quella connessa alle attività che gli emigranti svolgevano già nei paesi di origine. Più che quella legata alla transumanza delle mandrie o ai lavori stagionali in agricoltura, in Cadore sembrava essere diffusa quella connessa al mercato del legname, sia per quanto riguarda le operazioni di taglio sia per quelle di trasporto²⁴⁸.

È difficile quantificare l'entità di questi flussi. All'inizio dell'Ottocento, Marco De Marchi, rispondendo ai quesiti dell'inchiesta agraria di Filippo Re, scrisse che la metà della popolazione del Cadore trascorreva dai quattro agli otto mesi fuori dal distretto, anche se non è chiaro se l'autore si riferisca alla sola popolazione maschile o a quella totale²⁴⁹. In ogni caso, si tratta di numeri molto elevati, confermati nel decennio successivo dalla documentazione catastale. In base a quest'ultima fonte e ad alcuni rilievi quantitativi è inoltre possibile affermare che tale fenomeno fosse più accentuato nel distretto di Pieve di Cadore che in quello di Auronzo e che nel primo prevalesse l'emigrazione interna, mentre nel secondo quella verso l'estero²⁵⁰.

²⁴⁶ A. Lazzarini, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, Vicenza 1981, p. 244.

²⁴⁷ Sulla presenza di garzoni bellunesi nelle corporazioni veneziane del Settecento A. Lazzarini, *Movimenti migratori dalle vallate bellunesi fra Settecento e Ottocento*, in *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, G.L. Fontana, A. Leonardi, L. Trezzi (a cura di), Cuesp, Milano 1998, pp. 193-208.

²⁴⁸ Cfr. G. Ferigo, *Boscadôrs, menàus, segàts, catârs. La filiera del legno nella Carnia del '700*, in *Aplis. Una storia dell'economia alpina in Carnia*, Id., F. Bianco, A. Burgos (a cura di), Consorzio boschi carnici, Tolmezzo 2008, pp. 15-80; D. Perco (a cura di), *Zattere, zattieri e menadàs. La fluitazione del legname lungo il Piave*, Castaldi, Feltre 1988.

²⁴⁹ «Annali dell'Agricoltura del Regno d'Italia compilati dal Cav. Filippo Re», n. 12 (1811), p. 206.

²⁵⁰ A. Lazzarini, *Crisi della montagna bellunese e cause dell'emigrazione*, in *Emigrazione, Memorie e realtà*, C. Grandi (a cura di), Provincia autonoma di Trento, Trento 1990, p. 203.

In quegli stessi anni, iniziò un progressivo mutamento delle caratteristiche dell'emigrazione bellunese. L'avvio di questa trasformazione è stata individuata nei lavori di costruzione della strada Alemagna, che collegava il Tirolo a Venezia passando per il Cadore. La strada fu realizzata nel quinquennio 1823-1828 (con lavori fino al 1832) dall'impresa del varesotto Antonio Tallachini che fece ampio impiego di maestranze locali per realizzare l'opera. Negli anni seguenti, Tallachini vinse altri appalti per la costruzione di strade, ponti e acquedotti nell'Impero austriaco e continuò a servirsi delle maestranze bellunesi di cui, evidentemente, aveva apprezzato le capacità, avviando così un nuovo tipo di emigrazione a più ampio raggio, legata al settore edile. Al seguito di Tallachini e di altri impresari, si diffusero così dei flussi emigratori verso l'Europa centro-orientale in concomitanza con la fase di sviluppo economico di queste aree²⁵¹.

Anche se, a differenza di quanto avvenne nell'area prealpina e nella pianura veneta alla fine dell'Ottocento, quest'emigrazione continuò ad avere un carattere prevalentemente temporaneo, col passare degli anni assunse caratteristiche sempre più distinte da quella diffusa dei secoli precedenti. Cambiarono le destinazioni, i lavori svolti, la composizione dei flussi (con l'incremento dell'emigrazione femminile e minorile), il tempo di assenza dal paese di origine (che spesso divenne pluriennale) e l'importanza del fenomeno, sia dal punto di vista delle persone coinvolte sia dal suo peso complessivo nell'economia della montagna. Elemento, quest'ultimo, che va letto in relazione al complessivo peggioramento delle altre attività tradizionali negli ultimi decenni dell'Ottocento²⁵².

Pertanto, se il peso che la pratica dell'emigrazione ebbe nella formazione del reddito crebbe progressivamente fino a diventare, alla fine del

²⁵¹ Sul fenomeno ha scritto F. Vendramini, *Tutela e autotutela degli emigranti tra Otto e Novecento. Il segretariato dell'emigrazione di Belluno*, Comunità Montana Bellunese-Associazione Bellunesi nel Mondo, Belluno 2002, pp. 10-18 riprendendo le considerazioni fatte a fine Ottocento da A. Maresio Bazolle, *Il possidente* cit., II, pp. 247-248.

²⁵² A. Lazzarini, *Crisi della montagna* cit.

secolo, il principale cespite per moltissime famiglie dell'area, lo stesso non si può dire di altri due settori tipici dell'economia alpina, cioè l'attività estrattiva e quella manifatturiera. Per quanto riguarda la prima, ad Auronzo erano presenti giacimenti di solfuro di piombo e carbonato di zinco, ma le miniere ricoprirono un ruolo limitato nell'economia dell'area e assolutamente non in grado di creare un indotto produttivo, a differenza di quanto avveniva nelle vicine vallate agordine (in particolare la valle Imperina) dove comunque il settore era in fase di avanzata contrazione nel XIX secolo²⁵³. Quanto all'attività manifatturiera, l'unico ramo d'industria a presentare un saldo attivo e a fornire occupazione alla popolazione cadorina era quello legato alla filiera del legno.

Per completare il quadro economico, occorre allora tornare ai due comparti che, con l'agricoltura in senso stretto, completavano il settore primario. Anche in questo caso la situazione cadorina è esemplificativa di un più vasto modello alpino: la struttura agraria era fondata sulla complementarietà tra la piccola proprietà privata dei pochi appezzamenti adatti per la semina o per lo sfalcio – «spesso al di sotto dell'ettaro e con particelle nemmeno contigue tra loro» – e il grande possesso comunitario dei boschi e dei pascoli alpini²⁵⁴.

3.4. Complessità e ricchezza dell'incolto

Cominciamo con una storia. Negli ultimi giorni del 1823, ai vertici del demanio, è recapitata una lettera che avverte di alcuni tagli abusivi compiuti nel «bosco Pera» situato nell'omonimo monte ubicato nel terri-

²⁵³ Di questi temi si è occupato a lungo Raffaello Vergani, mi limito a citare la raccolta di saggi R. Vergani, *Miniere e società nella montagna del passato. Alpi venete, secoli XIII-XIX*, Cierre, Verona 2003, (l'attività estrattiva in Cadore è analizzata a pp. 232-236).

²⁵⁴ G. Coppola, *La montagna alpina* cit., pp. 499-500. Un modello analogo, fondato sulla compresenza di uno sfruttamento intensivo delle aree agricole ed estensivo delle aree silvo-pastorali, è stato proposto in R. McC. Netting, *In equilibrio sopra un'alpe* cit.

torio di Sottocastello, frazione di Pieve di Cadore, al confine con il comune friulano di Cimolais²⁵⁵.

Che ci dovessero essere dei tagli in quell'area era cosa nota alle autorità demaniali. La prima richiesta per abbattere degli alberi era stata avanzata dall'ente proprietario dei terreni, la fabbriceria della chiesa di San Lorenzo, all'ispezione forestale del Cadore con una lettera inviata il 16 giugno 1822. Nella comunicazione, l'area era indicata come «il monte pascolivo detto Pera», e la richiesta era di poter abbattere alcune piante in cattivo stato (pini, larici e faggi) per favorire il suo utilizzo come pascolo, «al cui solo uso può essere suscettibile».

Il 10 agosto, nel sottoporre la richiesta agli uffici demaniali di Belluno, l'ispettore forestale del Cadore Francesco Perucchi descriveva il monte come «inospitale località situata nelle più alte rocce» il cui unico utilizzo possibile era quello di pascolo per le pecore e le capre, «ma che non lascia altra speranza di prodotti per parte del legname». Sulla base di queste informazioni, il taglio fu accordato dagli uffici demaniali di Belluno il 5 novembre e confermato dieci giorni dopo dal direttore del demanio Domenico Aita, che lo subordinò alle operazioni di stima e martellatura delle piante, interventi necessari per determinare il decimo spettante alle autorità forestali, delle quali era incaricato l'ispettore Perucchi.

La licenza di taglio fu rilasciata alla fabbriceria nel maggio successivo e i lavori taglio furono appaltati a Michele della Patta Pozzi di Cimolais che li iniziò in autunno. Questa la situazione il 31 dicembre del 1823, quando Domenico Aita, avvertito della denuncia, intimò all'ispettore forestale Perucchi di far sospendere immediatamente i tagli abusivi compiuti nel «bosco d'alto fusto denominato Pera o valle di Santa Maria, il

²⁵⁵ Le carte sull'intera vicenda sono conservate in ASVe, *Direzione Generale del Demanio*, Presidio, b. 559, f. 1156.

quale è fornitissimo di piante» e di produrre al più presto un rapporto circostanziato sulla situazione.

Il primo rapporto dal Cadore fu inviato il 9 gennaio dell'anno seguente. La missiva iniziava con un'*excusatio non petita*, ricordando che il taglio era stato approvato sia dai diretti superiori dell'ufficio demaniale di Belluno, sia dai vertici del dicastero a Venezia. Perucchi dichiarava comunque di aver sospeso il taglio e chiedeva di potersi recare nel Comune di Cimolais, nel distretto friulano di Maniago, per accertarsi dell'entità dell'illecito.

Solo il 29 marzo, quasi tre mesi dopo, Perucchi era in grado di fornire maggiori dettagli, motivando il ritardo con l'asperità dei luoghi e le nevi abbondanti che avevano bloccato ogni operazione. Il rapporto parla di 700 piante abbattute da cui erano stati ricavati 1.100 pezzi di legname di diversa misura. La merce era già stata venduta da della Patta Pozzi al mercante di legname Daniele Centazzo di Maniago ed era ancora in movimento sul torrente Celina, nei pressi di Montereale.

A Venezia, la lettura di questo rapporto confermò alcune riserve che erano già emerse nei confronti dell'operato dell'ispettore del Cadore. Innanzitutto, le nevi che egli adduceva a giustificazione del tempo perso non avevano certo impedito ai contravventori di avviare il trasporto del legname abusivamente reciso. Inoltre, da una serie d'incongruenze nelle relazioni di Perucchi, emergeva chiaramente un elemento che troverà conferma nelle indagini successive: non solo l'ispettore forestale del Cadore non sapeva dell'esistenza di un bosco che si trovava nel medesimo comune in cui aveva sede l'ispettorato, ma aveva palesemente autorizzato il taglio senza prima svolgere alcun sopralluogo nell'area come invece prescriveva il regolamento forestale. Infine, sembra che la cifra incassata da Perucchi per concedere il taglio fosse maggiore di quella comunicata agli uffici del demanio.

A quel punto le indagini furono assegnate all'ispettore forestale di Pordenone, Antonio Melche, cui fu richiesto di valutare la reale entità dell'illecito e i comportamenti dei soggetti coinvolti: la fabbriciera, l'appaltatore e i boscaioli che avevano eseguito il taglio, il mercante che aveva acquistato la merce e, non ultimo, il suo collega di Pieve di Cadore.

Nella relazione che fu inviata a Venezia al termine degli interrogatori e delle indagini sono contenuti vari elementi che ricompariranno frequentemente anche nei capitoli successivi: la difficoltà di attuare un reale controllo del territorio in un'area geograficamente ostile; l'inaffidabilità – che spesso sfociava nella correttezza – dei funzionari locali dell'amministrazione forestale; i dubbi rapporti tra mercanti di legname residenti nei centri urbani della pedemontana e alcuni operatori locali. Per ora, il punto su cui vale la pena soffermarsi è un altro. In quello che era stato variamente chiamato «monte pascolivo», «bosco», «bosco d'alto fusto» erano state tagliate complessivamente 1.500 piante, una cifra più che doppia di quella stimata nel rapporto del marzo 1824 che era seguito alla scoperta dell'illecito, e si trattava di alberi tutt'altro che degeneri, come erano descritti in alcune relazioni preliminari al taglio. Tuttavia, nel difendersi dalle accuse in proposito, Perucchi ebbe buon gioco nel far rilevare che quell'area risultava adibita a pascolo con la sporadica presenza di alcuni arbusti nei documenti a disposizione dell'amministrazione forestale.

È uno dei molti casi contenuti tra le carte delle magistrature forestali di quegli anni che mostra la complessità insita nel definire e delimitare le aree boschive²⁵⁶. Queste vicende mettono in luce i limiti con cui si

²⁵⁶ Cfr. M. Armiero, *Misurare i boschi*, in *Storia e misura. Indicatori sociali ed economici nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XVIII-XX)*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 238-259 (in particolare pp. 238-239); R. Ceschi, *Immagini e usi del bosco*, in Id., *Nel labirinto delle valli. Uomini e terre di una regione alpina: la Svizzera italiana*, Casagrande, Bellinzona 1999, pp. 15-30.

scontrava l'applicazione concreta di quella concezione geometrica del territorio che era alla base delle teorie selvicolturali diffuse all'epoca.

Ulteriormente esemplificative di queste difficoltà nel definire e quantificare i boschi sono le statistiche presentate nel corso dell'Ottocento sull'estensione del patrimonio forestale veneto²⁵⁷.

Le principali elaborazioni statistiche furono pubblicate nella seconda metà del secolo e i dati sono solitamente aggregati su base provinciale. Per la provincia di Belluno (in cui è compresa l'area cadorina), l'unica completamente montuosa e quella con la percentuale maggiore di copertura forestale, nel giro di pochi anni vengono forniti risultati molto diversi, anche a opera dei medesimi autori. In meno di un decennio (1871-1873-1880), il segretario della camera di commercio Riccardo Volpe stima la superficie forestale rispettivamente di 89.000, 101.000 e 127.000 ettari, a fronte di una superficie totale della provincia di circa 330.000 ettari (quindi con variazioni proporzionalmente molto ampie). Nello stesso periodo (1879), l'ispettore forestale Pietro Soravia comunicava al Ministero dell'agricoltura, industria e commercio che, nel giro di 70 anni, la superficie forestale provinciale era passata da 85.000 a 132.000 ettari. Un aumento prodigioso (pari al 55 per cento), soprattutto se consideriamo che era avvenuto in un periodo in cui la pubblicistica lamentava costantemente i danni provocati dall'eccessivo diboscamento. Eppure, appena cinque anni prima, un rapporto dello stesso Soravia stimava la copertura forestale della provincia attorno ai 69.000 ettari, quindi con un notevole decremento rispetto al dato di partenza fornito pochi anni dopo.

Anche i risultati contenuti nelle statistiche ufficiali di quegli anni appaiono assai contraddittori, la statistica ministeriale "Castagnola" (1870) assegna alla provincia di Belluno 101.000 ettari di superficie fo-

²⁵⁷ I dati che seguono, con i rispettivi riferimenti bibliografici, sono stati analizzati in A. Lazzarini, *I boschi del Veneto prima dell'Unità*, in «Archivio Veneto», n. 5 (2013), pp. 11-13.

restale mentre quella “Majorana”, appena cinque anni dopo, abbassa le stime a 68.000 ettari. Tuttavia, ciò che più sconcerta nel confrontare dati così diversi è che essi sono ricavati dalla medesima fonte, cioè il catasto avviato dai francesi e terminato dagli austriaci.

Eppure, per la giovane scienza selvicolturale, un’esatta conoscenza della superficie forestale era presupposto necessario a qualsiasi intervento atto a tutelare o sfruttare le risorse boschive. I tentativi in questo senso non mancarono²⁵⁸. Già durante la dominazione napoleonica era stata disposta un’indagine sui terreni forestali del Regno, la prima a carattere complessivo mai realizzata per l’area veneta, poiché la Serenissima si era limitata a censire i roveri da riservare per l’Arsenale.

Furono prodotti anche alcuni registri sui boschi comunali, di cui uno fu redatto dal conservatore ai boschi di Belluno Gaspare Doglioni, la cui giurisdizione si estendeva ben oltre gli attuali confini della provincia, comprendendo anche il Primiero e la maggior parte della montagna friulana²⁵⁹. Questo documento è ricco d’informazioni sui boschi dell’area, divisi per riparto, cantone e comune di appartenenza. Per ogni bosco sono indicate: estensione, estimo, qualità (ceduo o d’alto fusto), tipologia di piante dominanti, metodo di coltivazione, distanza da fiumi o torrenti nei quali si possono trasportare i legnami (ad attestare che la conoscenza del patrimonio forestale fosse innanzitutto funzionale al suo sfruttamento commerciale), servitù e destinazioni cui erano vincolati, titoli di queste servitù, istanze e pretese che potevano esservi a riguardo. Nel registro c’era anche una colonna su cui andava indicato il riferimento al numero di mappa censuaria, che però è completamente vuota poiché, come spiega Doglioni nelle osservazioni conclusive, non era ancora

²⁵⁸ Fu anche ipotizzata la realizzazione di un vero e proprio catasto forestale, che però vedrà la luce solo nel secolo successivo. Su quest’ipotesi: ASVe, *Governo veneto*, 1819, XXIX, b. 1483, f. 3.

²⁵⁹ ASVe, *Ispettorato Generale ai Boschi*, r. 198.

disponibile la necessaria documentazione catastale, con conseguente limitazione all'affidabilità dei dati numerici riportati.

Gli accertamenti in materia furono ripresi dopo il ritorno degli Austriaci, con la compilazione di nuovi registri sullo stato dei boschi comunali²⁶⁰. I registri furono redatti secondo un modello simile a quello adottato dall'amministrazione napoleonica. I dati già disponibili furono integrati con il rimando alle mappe catastali, notizie sui tagli effettuati negli anni precedenti e l'eventuale presenza di edifici all'interno dei boschi o nelle aree a essi circostanti. Anche in questo caso, nelle considerazioni degli ispettori forestali, è esplicitata la consapevolezza della scarsa attendibilità delle cifre riportate. Spesso, la descrizione dei comprensori forestali era corredata da osservazioni analitiche che rilevavano lo stato di degrado del bosco, oppure il fatto che il territorio in questione fosse da considerare in misura maggiore come pascolo, pascolo boscato, prato boscato, terreno cespuglioso o incolto di varia natura²⁶¹. Insomma si trattava di terreni assai variegati, la cui arbitraria definizione in un senso o nell'altro rischiava di creare complicazioni analoghe a quelle occorse durante le operazioni di taglio sul monte Pera.

Il criterio che adotterò per quantificare l'estensione dei boschi dell'area cadorina è quello individuato da Giorgio Scarpa grazie a uno studio analitico della documentazione catastale – e su cui permangono, quindi, tutti i limiti già indicati per questo tipo di fonte. Si tratta di considerare come superficie forestale solo i terreni classificati come bosco in senso stretto, escludendo tutte quelle classi colturali di più ambigua definizione (pascoli boscati, zerbi, ecc.)²⁶². Il risultato è comunque di

²⁶⁰ Quello relativo alla provincia di Belluno è ASVe, *Ispettorato Generale ai Boschi*, r. 207.

²⁶¹ Cfr. F. Bianco, *La tragedia dei comunali. Le foreste comunali in Carnia e nel Friuli agli inizi dell'Ottocento*, in *Aplis. Una storia dell'economia alpina in Carnia*, Id., A. Burgos, G. Ferigo (a cura di), Consorzio boschi carnici, Tolmezzo 2008, pp. 83-158.

²⁶² G. Scarpa, *Il bosco e la proprietà comunale e collettiva nel Veneto e nel Friuli del primo Ottocento*, in *L'uomo e la foresta. Secc. XII-XVIII*, S. Cavaciocchi (a cura di), Firenze 1996, pp. 155-188. Sono stime ritenute affidabili anche da Antonio Lazzarini che si è

27.451,6 ettari che, in base alla documentazione catastale, possono essere definiti bosco in senso stretto. Si tratta del 24,20 per cento della superficie totale e il 33,21 per cento di quella agro-silvo-pastorale. Un'area dieci volte più vasta di quella agricola e, contrariamente a quest'ultima, proporzionalmente maggiore nel distretto di Auronzo, in particolare nella valle del Comelico, dove arrivava a coprire oltre la metà della superficie agraria totale e dove i boschi sono segnalati in uno stato più florido.

Sempre in merito alla definizione dei boschi, vi erano alcuni aspetti che non riguardavano necessariamente lo stato di conservazione dei terreni censiti, quanto piuttosto i modi con cui essi erano utilizzati. In entrambi i registri, per tutti i comprensori comunali, il metodo di coltivazione è indicato con queste formule: «La natura è l'unica coltivatrice» oppure «La natura provvede senza l'opera dell'uomo»²⁶³.

Eppure, i territori in questione erano stati oggetto di un'intensa attività umana le cui prove documentarie sono evidenti almeno a partire dal basso Medioevo e continuamente attestate nei secoli successivi. Indipendentemente dalla loro conoscenza del territorio, gli ispettori forestali dovevano essere consapevoli del fatto che l'opera delle popolazioni cadornine, più che ai pochi e marginali terreni coltivati, era stata rivolta proprio alla valorizzazione delle immense risorse forestali. Del resto, quegli stessi registri contenevano numerosi esempi in proposito. Per molti

occupato a lungo dell'argomento, cfr. A. Lazzarini, *I boschi del Veneto* cit., Id., *I boschi nel Bellunese: cenni di storia*, in *Alberi monumentali della provincia di Belluno*, G. Zampieri, A. Dalla Gasparina, A. Boranga (a cura di), Agorà, Feltre 2007, pp. 35-46. Tabella 4.

²⁶³ Descrizioni di questo tipo, in cui le risorse territoriali sono considerate in senso storico e definite da caratteristiche esclusivamente naturali, anche quando è evidente l'influenza di fattori antropici, erano funzionali a una nuova concezione del governo del territorio diffusa nelle amministrazioni ottocentesche. Si vedano le considerazioni fatte per i sistemi di irrigazione in A. Ingold, *To Historicize or Naturalize Nature: Hydraulic Communities and Administrative States in Nineteenth-Century Europe*, in «French Historical Studies», n. 32 (2009), pp. 385-417.

comprensori erano indicate le più recenti operazioni di taglio commerciale e in tutti erano specificate le principali servitù cui i boschi erano soggetti. Questi diritti erano solitamente assegnati a livello frazionale, in continuità con quelli assegnati dalle precedenti amministrazioni regolierie. I più rilevanti erano quelli legati al consumo locale di legname, cioè la possibilità da parte della popolazione di procurarsi gratuitamente nei boschi dell'area la legna da fuoco (per il riscaldamento domestico o la cottura dei cibi), da opera (per produrre utensili) e da fabbrica (per costruire o riparare le abitazioni e altri edifici d'interesse comunitario)²⁶⁴.

I terreni forestali erano poi sottoposti ad alcune pratiche consuetudinarie dalla difficile quantificazione in termini monetari, poiché funzionali alle esigenze della popolazione secondo il modello di economia integrata sin qui delineato: la caccia, la raccolta di prodotti alimentari o officinali (bacche, erbe, funghi, ghiande, noci o nocciole ecc.), resine di diverso tipo, il tannino (per la concia delle pelli), la trementina (dalle piante di larice), le foglie morte per preparare le lettiere agli animali, le fronde più basse degli alberi spesso usate come foraggio fresco per le bestie²⁶⁵.

In questo senso, l'idea che la natura fosse «l'unica coltivatrice» è da associare quindi alle categorie adottate per la compilazione dei questionari, che erano quelle tipiche delle teorie selvicolturali dell'epoca per cui gli unici metodi di coltivazione concepibili erano quelli prescritti dalla nuova scienza dei boschi, la quale era intesa soprattutto come

²⁶⁴ Pratiche attestate negli atti preparatori del catasto. Come esempio, si veda la risposta riportata per il comune di Comelico Superiore «Questi boschi servono ad uso singolare delle proprie famiglie, nonché alle manutenzioni dei ponti, strade dei rispettivi circondari e chiese per cui gli abitanti suddetti somministrano l'occorrente», in ASVe, *Censo stabile, quesiti risposte circostanze locali*, b. 27.

²⁶⁵ Cfr. R. Volpe, *Terra e agricoltori* cit., pp. 102-107; G. Ferigo, *Boscadôrs, menàus* cit.; G. Bettega, U. Pistoia, *Un fiume di legno. La fluitazione del legname dai Vanoi e Primiero a Venezia*, Ente Parco Paneveggio-Pale di San Martino, Tonadico 1994, pp. 19-21. Sui danni provocati ai boschi dalla produzione di resina e trementina si veda il rapporto dell'ispettore forestale del Cadore in data 5/10/1818 in ACA, *Atti di amministrazione*, 1818, b. 57.

un'economia forestale²⁶⁶. Nell'idea del legislatore, definire un luogo significava attribuirgli specifiche funzioni, incompatibili con quelle valide per altri territori. In altre parole, nella legislazione forestale di quegli anni e nei testi selvicolturali che la ispiravano, anche dove si scriveva bosco si leggeva legname.

Al contrario, nei sistemi agrari consuetudinari i boschi erano le aree polifunzionali per eccellenza, tanto che a proposito delle capacità delle popolazioni rurali di attivare le risorse forestali grazie a un bagaglio di competenze derivanti da uno stretto legame con il territorio si è parlato di «uso multiplo delle risorse». In questo senso, alcuni studi metodologicamente innovativi hanno permesso di superare l'immagine di un bosco naturale così com'era proposto nelle fonti esortative prodotte dalle magistrature forestali e di considerarlo, invece, come un «manufatto» costantemente ridefinito dall'azione antropica²⁶⁷.

Tra le varie e diverse modalità di attivazione delle risorse forestali, quella in cui emergevano più nettamente i contrasti tra le dottrine forestali e le pratiche consuetudinarie delle popolazioni locali era la pastorizia. Per i tecnici forestali dell'epoca, gli animali in generale – e quelli minuti in particolar modo – erano i “nemici” principali dei boschi e la prima causa del loro deperimento. Dove c'era il bosco non poteva esserci il pascolo. In questo campo, per le autorità, delimitare i confini di un bosco significava distinguere tra pratiche legali e altre che, varcato quel confine, diventavano illegali²⁶⁸.

²⁶⁶ F. Bianco, A. Lazzarini, *Forestali, mercanti di legname e boschi pubblici. Candido Morassi e i progetti di riforma boschiva nelle alpi carniche fra Settecento e Ottocento*, Forum, Udine 2003, p. 94.

²⁶⁷ La terminologia adottata in questo capoverso è un chiaro riferimento alle ricerche di Diego Moreno, di cui mi limito a citare D. Moreno, *Dal documento al terreno* cit. Tali ricerche furono sviluppate sulla scia delle proposte metodologiche avanzate da Oliver Rackham, cfr. O. Rackham, *Trees and Woodland in the British Landscape*, Dent, London 1976; Id., *The History of the Countryside*, Dent, London 1986.

²⁶⁸ M. Corti, *Risorse silvo-pastorali, conflitto sociale e sistema alimentare. Il ruolo della capra nelle comunità alpine della Lombardia e delle aree limitrofe in età moderna e contemporanea*, in «Annali di San Michele», n. 19 (2006), pp. 234-340. Per le Alpi francesi,

Il rapporto dicotomico tra utilizzazioni foraggere e silvane individuato nelle legislazioni forestali dell'epoca perdeva il suo valore nelle pratiche quotidiane dove, molto spesso, bosco e pascolo erano complementari. Innanzitutto perché il vago pascolo era praticato anche nei terreni considerati forestali, anche se a tale proposito anche gli statuti rurali ponevano alcune limitazioni²⁶⁹. Inoltre, nella catena alpina, la fascia in cui si estendeva la maggior parte della copertura forestale era solitamente un'area di raccordo tra i terreni più prossimi ai villaggi, quelli in cui i coltivi lasciavano progressivamente spazio ai prati da fienagione e ai primi pascoli, e i terreni in quota, posti solitamente sopra i limiti vegetativi del bosco, dove c'erano i pascoli di maggior estensione: *le monti*. Questi territori, solitamente dotati di alcuni casolari, erano goduti promiscuamente da una o più comunità di villaggio. Qui, nei mesi estivi, il bestiame locale era condotto per l'alpeggio da alcuni pastori incaricati dalle rispettive comunità. In questo modo, la maggior parte della forza lavoro era "risparmiata" per le attività agricole del fondovalle o per quelle correlate all'emigrazione temporanea²⁷⁰. Inoltre, la capacità di carico di questi pascoli d'alta quota sovrabbondava rispetto al patrimonio zootecnico dell'area. Pertanto, alcune malghe o parte di esse erano affittate a forestieri in cambio di somme monetarie o derrate alimentari²⁷¹.

cfr. L. Simon, V. Clément, P. Pech, *Forestry disputes in provincial France during the nineteenth century: the case of the Montagne de Lure*, in «Journal of Historical Geography», n. 33 (2007), pp. 335-351.

²⁶⁹ Le norme comunitarie vigenti in età veneziana in materia di diritti di pascolo erano note all'amministrazione forestale lombardo-veneta come attesta un rapporto di Perucchi del 1816: «Era [dalla Comunità Cadorina] concesso in tutti i boschi il pascolo dei bovini e delle pecore. L'entrata nei boschi floridi era difesa alle capre e vi erano destinate la macchia e la brughiera.», in ASVe, *Ispettorato Generale ai boschi, 1815-1817*, b. 130, f. 2.

²⁷⁰ Alcune indicazioni sul sistema locale dell'alpeggio possono venire dallo studio etnografico I. Da Deppo, *Le attività pastorali nell'area ladina del Centro Cadore. Osservazioni etnografiche e linguistiche*, Tipografia Tiziano, Pieve di Cadore 1999. Per l'intera provincia si vedano i saggi in D. Perco (a cura di), *Malgari e pascoli. L'alpeggio nella provincia di Belluno*, Libreria Pilotto Editrice, Feltre 1993. Sull'alpeggio come sistema che «consumava spazio ma risparmiava lavoro» J. Mathieu, *Storia delle Alpi* cit., p. 57.

²⁷¹ L'esiguità della popolazione animale cadorina rispetto all'ampiezza dei pascoli è notata da tutti gli osservatori ottocenteschi, rimando pertanto alla pubblicistica citata

A questo proposito, alcuni studi hanno dimostrato un ulteriore livello di complementarità tra boschi e pascoli nell'area delle alpi orientali italiane. Si tratta di una complementarità che potremmo definire imprenditoriale. Spesso, i locatari delle malghe che sovrabbondavano alle esigenze comunitarie erano quegli stessi mercanti di legname che acquisivano i diritti di taglio nei boschi posti in prossimità delle medesime malghe. La locazione congiunta dei monti pascolivi e dei boschi – o almeno dei diritti di taglio nei boschi – consentiva ai mercanti di avere a disposizione animali per facilitare il trasporto del legname. Al contempo, c'era una copertura reciproca del fabbisogno tra i due settori: la legna ricavata durante i lavori boschivi permetteva la manutenzione delle malghe ed era un combustibile necessario per la lavorazione del latte; i prodotti caseari integravano l'alimentazione dei boscaioli con costi di trasporto minori rispetto alle derrate provenienti dal fondovalle²⁷².

Abbiamo visto il ruolo polivalente che i boschi ricoprivano nell'economia cadorina in relazione alle diverse pratiche a essi associate. Tuttavia, le figure e le attività evocate nel precedente capoverso impongono di volgere lo sguardo oltre le valli del Cadore, per comprendere il valore economico di queste risorse all'interno di quel complesso settore commerciale denominato filiera del legno.

3.5. La filiera del legno

nel paragrafo precedente e alla documentazione pubblicata in A. Lazzarini, *Fonti per la storia dell'economia bellunese* cit. Interessante a tal proposito è un opuscolo stampato nel 1876 dal veterinario di Pieve di Cadore che lamentava le «miserrime» condizioni della pastorizia cadorina nonostante il territorio, secondo l'autore, non avesse nulla da invidiare alla Svizzera per caratteristiche geografiche e qualità dei foraggi, A. Barpi, *La pastorizia del Cadore. Studi statistici, zootecnici, igienici ed agricolo-veterinari*, Tip. Tiziano, Pieve di Cadore 1876.

²⁷² Cfr. G. Coppola, *Agricoltura di piano, agricoltura di valle*, in *Storia del Trentino. L'età moderna*, IV, M. Bellabarba, G. Olmi (a cura di), il Mulino, Bologna 2000, pp. 233-258 (in particolare p. 247); C. Lorenzini, *Monte versus bosco* cit., pp. 104-107; K. Occhi, *Boschi e mercanti* cit., pp. 52-53.

Così come abbonda la documentazione volta a rappresentare il drammatico stato dell'agricoltura cadorina, altrettanto vasta è quella che individua nella lavorazione e nel commercio del legname la principale opportunità economica per la regione. In un rapporto inviato a Venezia nell'agosto del 1841, il delegato provinciale di Belluno descriveva in questo modo il comune di Comelico Superiore: «A tremila e più piedi sopra il livello del mare sono situati i quattro villaggi in cui si divide il comune, cioè Padola, Dosoledo, Candide e Casamazzagno, sotto un cielo inclemente, circondati da poche terre zappative poste in forte declivio in cui non arrivano a maturazione che le patate, ed un po' di orzo o di avena.» Eppure, continuava il delegato, il comune «figura tra i più importanti e ricchi della provincia per le sue estese e floridissime selve di alto fusto che offrono lavoro e molte altre risorse ai terrieri»²⁷³. Tanto che, in uno scritto coevo, era proposto un interessante paragone per le abetaie della zona: «Son queste, infatti, le nostre spiche, i nostri gelsi, le nostre viti»²⁷⁴.

I boschi del Comelico erano tra i più estesi e ricchi di tutto il Cadore, ma descrizioni analoghe sono disponibili per molti altri comuni, in particolar modo per quelli del distretto di Auronzo, sia nei decenni precedenti che in quelli successivi²⁷⁵. Del resto, già da secoli, il legname proveniente da quei boschi era commercializzato secondo le direttrici di traffico "imposte" dal fiume Piave e dai suoi affluenti che solcavano il

²⁷³ ASVe, *Governo Veneto*, 1840-1844, XXVII, b. 6241, f. 50/207.

²⁷⁴ G. Bettina, *I boschi comunali nel distretto di Auronzo*, Tip. Deliberali, Belluno 1869 (è la riedizione di uno scritto del 1840).

²⁷⁵ Mi limito a due soli esempi tra i molti possibili. «Misera e scarsa è la risorsa agraria in Cadore. Una minima parte del territorio in sen delle valli, o lungo le basse pendici è governata dall'agricoltura che avara risponde a grandi spese e larghe fatiche. I boschi e gli animali sono il fondamento della vita dei Cadorini» così l'ispettore forestale di Pieve in una nota del 19 settembre 1850 conservata in ASVe, *Ispettorato generale ai boschi*, 1850-1854, b. 395. «Nessun altro riparto puosi contare maggiore fra quelli delle Venete Provincie per la vastità de suoi boschi e pel vistoso taglio annuale ed ordinario come il riparto del Cadore» sempre dall'ispettorato di Pieve l'8 ottobre 1818, in ASVe, *Direzione Generale del Demanio, Provincie Venete*, 1820-1824, Belluno amministrazione e annualità, b. 91.

territorio cadorino (Ansiei, Boite, Padola) su cui era veicolata la maggior parte della merce.

In questo mercato in continua espansione, in particolare negli ultimi decenni del Settecento, caratterizzati da un'impennata dei prezzi in gran parte d'Europa, le risorse forestali cadorine permettevano di coprire tutte le principali esigenze di approvvigionamento²⁷⁶. Per la legna da fuoco, l'essenza principale era il faggio. A volte era trasformato in carbone, per facilitarne il trasporto o per le necessità di particolari settori industriali. Più spesso era commercializzato direttamente in assortimenti di misura standard (taglioni o borre). Tra Cinque e Seicento, il commercio di legna da ardere e carbone vegetale rappresentava la quota maggiore delle esportazioni cadorine, ma fu progressivamente soppiantato, nel corso dei secoli successivi, da quello, ben più redditizio, di legname da opera e da fabbrica²⁷⁷. Quest'ultimo era ricavato principalmente dalle conifere quali l'abete bianco, l'abete rosso e il larice, anch'esse solitamente ridotte in assortimenti di misura standard – soprattutto le taglie di 4,17 m – prima di essere innacquato per il trasporto. Queste piante abbondavano in particolar modo nell'area dell'alto Cadore ed erano particolarmente rinomate tanto che, secondo Riccardo Volpe, nel 1838, una commissione inglese e francese giudicò la produzione forestale del Cadore come la migliore del mondo dal punto di vista qualitativo²⁷⁸.

Come si è già accennato, non è facile valutare l'entità di questi traffici. Troppo esteso il contrabbando, troppo vasta la gamma di prodotti ed essenze commercializzate, troppo vaga la documentazione quantitativa in

²⁷⁶ Alla fine del XVIII secolo, anche in una zona come quella tedesca, ben più fornita di boschi rispetto all'Europa mediterranea, la domanda era tale che Johann Georg Krünitz indicava nella filiera del legno il miglior settore di investimento possibile, cit. in J. Radkau, *Fine delle risorse rinnovabili? Economia del legno e foreste tra Sette e Ottocento*, in *Il declino degli elementi*, A. Caracciolo, G. Bonacchi (a cura di), il Mulino, Bologna 1990, pp. 187-202.

²⁷⁷ Su quest'evoluzione, con importanti risvolti anche sulla copertura vegetale dell'area, si veda M. Agnoletti, *Gestione del bosco* cit.

²⁷⁸ R. Volpe, *Sui boschi e sul commercio del legname nella provincia di Belluno*, Tipografia Deliberati, Belluno 1873, p. 7.

riferimento a qualità, dimensioni e valore della merce. A ciò va aggiunto che il Cadore, oltre a essere una zona di produzione, rappresentava anche un'area di transito per il legname diretto a Venezia dalle vallate settentrionali di lingua tedesca²⁷⁹. Per l'epoca moderna, uno dei documenti più citati è la trascrizione ottocentesca di un atto notarile che quantifica i dazi sull'esportazione del legname cadorino nel 1597. Il documento è incompleto poiché manca uno dei tre registri e, naturalmente, non tiene conto della merce di contrabbando. Risultano circa 160.000 pezzi di legname di diverse dimensioni esportati dal Cadore per fluitazione, numero che deve essere considerato come una stima per difetto²⁸⁰. Nei secoli successivi, i dati a nostra disposizione indicano un progressivo aumento dei traffici che sono stimati intorno ai 200.000-300.000 pezzi all'anno nel Settecento e 300.000-400.000 a metà Ottocento²⁸¹.

Un dato più attendibile per attestare il continuo aumento delle utilizzazioni della legna da fabbrica è quello che riguarda il numero delle segherie. La maggior parte degli impianti per la segazione del legname cadorino fu edificato nel breve tratto del Piave compreso tra i paesi di Perarolo e Longarone. Nei pressi di Perarolo, posto alla confluenza del torrente Boite nel Piave, era costruito uno sbarramento a rastrello, detto *cìdolo*, che consentiva il passaggio dell'acqua, ma bloccava i tronchi, permettendo in questo modo di raccogliere tutto il legname innacquato per fluitazione libera dai territori a monte. Le taglie così raccolte erano separate a seconda della proprietà e indirizzate alle segherie dislocate nel tratto di fiume immediatamente successivo allo sbarramento²⁸². Do-

²⁷⁹ K. Occhi, *I dazi sulla legna. Qualche considerazione sulle vie di traffico (secoli XVI-XVII)*, in «Società e storia», n. 98 (2002), pp. 681-690.

²⁸⁰ Il documento è stato pubblicato in G. Fabbiani, *Appunti cit.*, pp. 7-9.

²⁸¹ M. Agnoletti, *Gestione del bosco cit.*, p. 82, 84.

²⁸² Le segherie poste lungo il corso del Piave avevano caratteristiche uniche nel panorama europeo. Per comprenderne il funzionamento, rimando allo scritto di Josef Wessely, ispettore forestale nei territori ereditari dell'Impero austriaco, che fu realizzato dopo una serie d'indagini conoscitive a metà Ottocento e che è ora edito anche in lingua italiana: J. Wessely, *Le segherie veneziane delle valli della Piave*, in *La via del fiume. Dalle Dolomiti a Venezia*, G. Caniato (a cura di), Cierre, Verona 1993, pp. 325-368.

po la segagione, le travi erano solitamente aggregate in zattere e avviate verso la pianura veneta²⁸³.

Già alla fine del Cinquecento, nell'area erano in funzione circa 50-60 impianti²⁸⁴. Ma all'inizio dell'Ottocento un rapporto inviato dal prefetto di Belluno al ministero dell'interno di Milano attestava la presenza di 150 segherie attive che annualmente riducevano in tavole circa 400.000 taglie di larici e abeti, costituendo la principale attività manifatturiera dell'intero dipartimento²⁸⁵. Un numero che crebbe ulteriormente nel corso del secolo poiché, nel 1871, le segherie operanti in Cadore e nel tratto di Piave a valle di Perarolo erano 182²⁸⁶. Mentre nel decennio precedente, alcuni dati indicano che oltre 10.000 persone in provincia di Belluno fossero impiegate nel taglio, trasporto e lavorazione del legname (1/17 della popolazione)²⁸⁷.

Un'ulteriore attestazione del valore commerciale dei boschi cadorini e dell'intensità dei tagli in essi effettuati è data dalle numerose infrastrutture costruite per facilitare le fasi iniziali del trasporto del legname che precedevano la segagione: esbosco e fluitazione libera²⁸⁸. La prima fase consisteva nel trasportare i tronchi dal luogo di taglio – dove subivano alcune lavorazioni preliminari – agli stazi di contamento. I manufatti più

²⁸³ F. Zangrando, *I cìdoli di Perarolo di Cadore, argani eccellenti e semplici ma giovevoli edifici*, in *La via del Fiume. Dalle Dolomiti a Venezia*, G. Caniato (a cura di), Cierre, Verona 1993, pp. 165-170.

²⁸⁴ M. Agnoletti, *Aspetti tecnici ed economici del commercio del legname in Cadore (XV-XVI secolo)*, in *L'uomo e la foresta*, S. Cavaciocchi (a cura di), Le Monnier, Firenze 1996, p. 1034.

²⁸⁵ ASMi, *Commercio, parte moderna*, b. 9.

²⁸⁶ R. Volpe, *La provincia di Belluno cit.*, 154.

²⁸⁷ A. Guarnieri, *Cubazione dei legnami squadrati e rotondi*, Colombo Coen, Trieste 1862.

²⁸⁸ Tra le varie opere che analizzano le fasi comprese tra le operazioni di taglio nei boschi delle Alpi orientali italiane e quelle di smercio dei prodotti al dettaglio nei centri urbani della pianura veneta, ho qui usato A. Ronzon, *Dal bosco alla laguna*, in *La Piave*, G. Secco (a cura di), Belumat Editrice, Cornuda 1990, pp. 72-77. Il saggio, scritto da un notevole cadorino, era originariamente comparso nel 1875, epoca in cui le attività ivi descritte erano ancora in una fase di grande vivacità. Oltre a elencare le principali fasi produttive e commerciali, il testo è ricco di riferimenti etnolinguistici su lavori, lavoratori, attrezzature e manufatti.

utilizzati per l'avvallamento erano dei canali semicircolari edificati in legno, chiamati *risine*, che diminuivano l'attrito e favorivano lo scivolamento dei tronchi²⁸⁹. Nei casi in cui le aree di taglio si trovassero oltre la linea di displuvio rispetto agli stazi di contamento, i tronchi dovevano essere prima fatti risalire sino ai valichi per mezzo di carri o slitte trainati da buoi. Gli stazi erano posti lungo la riva dei corsi d'acqua che solcavano l'area, ma non tutti avevano una portata sufficiente per avviare la fluitazione. La maggior parte della merce era innacquata in primavera, in modo da sfruttare le piene dei torrenti che seguivano allo scioglimento delle nevi. Per favorire l'avvio della fluitazione, in alcuni punti dei corsi d'acqua erano costruiti degli sbarramenti, detti *stue*, in grado di creare dei bacini artificiali. All'occorrenza, l'acqua raccolta, su cui erano stati gettati i tronchi da trasportare, era "liberata" con l'apertura dello sbarramento, avviando così la fluitazione della merce. Così è descritto lo "spettacolare" evento dell'apertura di una *stua* nella valle del Vanoi da un commerciante di legname:

Quella gran massa di legnami, che stava avanti la stua invasata da un immenso volume d'acqua, si mosse in un tratto con inaudito fragore tutta in un punto solo: i fianchi latteralli di quella valle tutti arrenosi, rossicati dall'impeto dei legnami, tutti si scomposero e cominciarono a crollare [...] ²⁹⁰.

Le *risine* e le *stue* erano collocate in luoghi strategici per sfruttare la maggiore estensione possibile di un comprensorio forestale. Erano anche manufatti con costi di costruzione e di manutenzione estremamente elevati, la cui sola presenza, in alcuni casi visibile ancora oggi, era chiara attestazione dell'intensità delle operazioni di taglio nell'area²⁹¹.

²⁸⁹ P. Soravia, *Descrizione delle risine e palorci della provincia di Belluno*, Somnavilla, Belluno 1988. Si tratta della ristampa anastatica di un saggio originariamente comparso nel 1885 che contiene anche vari disegni delle strutture descritte.

²⁹⁰ A. M. Negrelli, *Memorie*, Agorà Libreria Editrice, Seren del Grappa 2010, p. 399.

²⁹¹ M. Agnoletti, *Aspetti tecnici ed economici* cit., p. 1038.

Altri dati utili a proporre una pur vaga idea delle dimensioni che aveva raggiunto il commercio del legname cadorino nel primo Ottocento possono essere ricavati dai bilanci delle magistrature forestali. In base alla legislazione emanata dai Francesi, per ogni taglio effettuato nei boschi di pubblica ragione, compresi quelli comunali, andava versato il decimo all'amministrazione forestale (poi ridotto all'otto per cento con una norma nel 1837)²⁹². Stando ai dati raccolti dall'ispettore forestale Baldassarre Buja, nel decennio 1836-1845, il prodotto lordo ricavato dai boschi del solo distretto di Auronzo ammontava a circa 4.000.000 di lire austriache²⁹³. Undici anni dopo, un altro ispettore forestale, Pietro Bajo, sosteneva che i ricavi della tassazione forestale nel riparto cadorino corrispondevano a più del doppio di quelli ottenuti complessivamente nel resto del Veneto austriaco²⁹⁴. Dati che, come vedremo, erano prese da un'area in cui l'elusione fiscale in materia forestale era talmente diffusa da essere praticata direttamente dalle amministrazioni comunali.

Da questo enorme traffico, le comunità di villaggio ricavavano introiti fondamentali, poiché possedevano a vario titolo la maggior parte dei terreni forestali. Quindi, la concessione delle licenze di taglio e l'affitto di vasti comprensori boschivi consentiva di incamerare le risorse finanzia-

²⁹² Si tratta della notificazione governativa 1 settembre 1837 n. 27599-2789, *Regolatore amministrativo teorico-pratico, ad uso degli impiegati amministrative in genere*, VIII, Stabile Civelli Giuseppe e Comp., Milano 1846, p. 325.

²⁹³ B. Buja, *Quali misure sarebbero da adottarsi onde conseguire lo scopo della rimboscamento dei monti nelle venete provincie*, Tissi, Belluno 1847, p. 11. Sempre in riferimento ai dati ricavati dalla tassa forestale, in ASVe, *Direzione Generale del Demanio, Provincie Venete, 1820-1824*, Massime, amministrazione e boschi, b. 83 è contenuto lo stato degli introiti e delle spese sostenute dall'amministrazione boschiva nell'anno camerale 1820. Si tratta di un dato troppo episodico per poterlo considerare statisticamente rappresentativo, è comunque interessante notare che il 58 per cento delle entrate provinciali dell'amministrazione forestale – costituite prevalentemente dai decimi sui tagli nei boschi pubblici – era prodotto da 4 comuni del Comelico (Comelico Superiore, Comelico Inferiore, San Nicolò e San Pietro). Per dare un senso a queste cifre, si tenga presente che la paga giornaliera di un bracciante oscillava tra una e due lire austriache cfr. M. Berengo, *L'agricoltura veneta* cit., p. 221.

²⁹⁴ P. Bajo, *Studi intorno al sistema forestale del Regno Lombardo-Veneto*, Tipografia del Commercio, Venezia 1858, p. 12.

rie per far fronte alle principali spese, tra cui la più onerosa e frequente riguardava l'importazione delle derrate alimentari necessarie per sopprimere alle carenze strutturali dell'agricoltura alpina. A ciò vanno aggiunte le opportunità che quest'attività garantiva ad ampie fasce della popolazione. Solitamente, i contratti di locazione contenevano delle clausole che garantivano l'utilizzo di manodopera locale nelle operazioni di taglio e di esbosco. Inoltre, l'indotto della filiera del legno assicurava ulteriori possibilità occupazionali in varie attività collaterali, quali, per esempio, la costruzione e la manutenzione degli impianti necessari al trasporto del legname. Ciò favorì la diffusione e il consolidamento di competenze professionali che consentirono una mobilità occupazionale anche in altre regioni alpine²⁹⁵.

Eppure, i guadagni conseguiti dalle comunità locali derivavano dalla sola titolarità sui boschi cui, talvolta, poteva essere aggiunta l'organizzazione dei lavori di taglio ed esbosco, mentre la gestione del complesso circuito che trasformava il legname di quelle foreste in prodotti da smerciare al dettaglio esulava delle loro capacità. A farsene carico – con i rispettivi, enormi, benefici – erano i mercanti di legname.

Come ho già accennato, nella fase precedente e immediatamente successiva all'espansione della Serenissima in Terraferma, il commercio del legname destinato alla pianura veneta era controllato da operatori urbani, soprattutto patrizi veneziani. Nei secoli successivi, secondo tempistiche che potevano variare nei diversi assi commerciali coinvolti, questo ceto mercantile era stato affiancato da operatori locali che agivano come soci o intermediari dei mercanti veneziani, e che li avevano progressivamente sostituiti nel controllo del ciclo commerciale.

Quest'ultimo requisito – il controllo dell'intero ciclo commerciale – era quello che garantiva i maggiori margini di profitto e di cui si occupavano

²⁹⁵ A. Pozzan, *Istituzioni, società, economia* cit., pp. 129-142. Per la presenza di maestranze cadorine nei lavori boschivi effettuati nelle valli carniche e tirolesi cfr. G. Ferigo, *Boscadôrs, menàus* cit., K. Occhi, *Boschi e mercanti* cit.

quei mercanti che sono stati definiti «globalisti». Recenti studi hanno permesso di far luce sull'attività e le strategie di queste figure, che erano tra le più complesse e importanti nel panorama imprenditoriale che operava tra le Alpi e la pianura veneta in età moderna. Secondo un modello tipico dell'epoca, si trattava di aziende familiari, in grado di operare su aree di approvvigionamento diversificate (che potevano appartenere a giurisdizioni differenti) e con a disposizione capitali tali da affrontare grandi investimenti i cui proventi sarebbero giunti solo decenni dopo²⁹⁶.

Queste caratteristiche implicavano – e al contempo favorivano – almeno altri due elementi. In primo luogo, il commercio del legname era il perno attorno al quale ruotavano numerose altre attività che spesso si rivelavano funzionali a quella principale. Ad esempio quella creditizia, che era praticata sia verso i privati sia verso le istituzioni che vantavano titoli sui boschi (comunità, feudatari, stati). A ciò va aggiunta l'attività commerciale da e verso le aree di taglio. Per quanto riguarda il commercio in entrata, ad esempio, gestire autonomamente la fornitura delle derrate alimentari comportava un notevole abbassamento dei costi, sia perché si provvedeva direttamente al sostentamento dei boscaioli sia perché si coprivano le necessità delle comunità di montagna, che erano ricche di foreste ma sprovviste di campi. Per quanto riguarda il commercio in uscita, le zattere che partivano da Perarolo o dagli altri porti fluviali, oltre a essere una merce, erano anche uno dei più rapidi mezzi di trasporto per raggiungere le aree urbane della pianura. Potevano quindi essere caricate di carbone, metalli, o altre mercanzie provenienti dai territori di montagna.

²⁹⁶ Per gli operatori attivi nell'area delle Alpi orientali, la bibliografia è citata in A. Zanini, *I mercanti di legname* cit., pp. 471-472, il saggio presenta un'utile sintesi dei risultati conseguiti da questa recente stagione di studi. Salvo specifici riferimenti, traggio da qui le considerazioni che seguono.

Un altro aspetto era fondamentale per beneficiare dei vantaggi derivanti dalla gestione completa del ciclo produttivo e commerciale: il controllo del territorio. I principali mercanti globalisti, infatti, gestivano traffici che si estendevano dalla catena alpina fino al litorale adriatico, operando spesso su più assi fluviali e in diversi contesti politico-amministrativi. Pertanto, la riuscita di queste attività presupponeva una costante presenza lungo le direttrici di traffico o, per lo meno, negli snodi principali (aree di taglio, punti di ammasso, porti fluviali, stazioni doganali, centri di smercio ecc.). Ciò avveniva attraverso una vasta rete di intermediari, strategie matrimoniali e rapporti clientelari con le élites locali. A consolidamento di questa rete relazionale, erano numerosi anche gli investimenti immobiliari e fondiari nelle aree coinvolte, poiché quest'attività imponeva ai principali operatori residenze multiple in tutti i punti cardine delle attività commerciali. Per quanto riguarda le famiglie provenienti dalle vallate alpine, il trasferimento "formale" in pianura e l'inserimento nel patriziato delle principali città della Terraferma, «non comportava alcun allentamento dei rapporti con le regioni d'origine»²⁹⁷.

La maggior parte degli studi sull'area che aveva come terminale commerciale l'emporio di Venezia ha riguardato aziende attive durante la dominazione della Serenissima. Tuttavia, sembra che queste caratteristiche imprenditoriali siano tipiche del settore almeno fino alla seconda metà dell'Ottocento: organizzazione familiare, controllo dell'intero ciclo commerciale, diversificazione degli investimenti, ruolo centrale dell'attività creditizia, legami clientelari o di *patronage* con le élites locali, residenze multiple.

In proposito, si vedano le vicende della famiglia Micoli Toscano che già nel Settecento era attiva nel bacino del Tagliamento e che, nel corso

²⁹⁷ G. Corazzol, *Cineografo* cit., p. 202; per avere un quadro delle strategie di alcuni mercanti globalisti tra Cinque e Seicento: pp. 199-232; cfr. anche Id., *Piani Particolarreggiati. Venezia 1580 – Mel 1659*, Edizioni Dbs-Libreria Pilotto Editrice, Seren del Grappa 2016.

dell'Ottocento, estese i suoi traffici fino a diventare una delle principali aziende dell'Adriatico centro-settentrionale²⁹⁸. Il caso più noto è però quello della famiglia Feltrinelli, che iniziò la sua attività nel settore a metà Ottocento dal comune di Gargnano, sul lago di Garda, e divenne, nel giro di pochi decenni, una delle principali dinastie imprenditoriali italiane riuscendo a passare da una posizione sovra-locale a una sovranazionale, in una fase di profonda trasformazione del commercio del legname²⁹⁹.

In un mercato così ricco e complesso, solo una minima parte dei numerosissimi agenti occasionali e locali coinvolti nel ciclo produttivo riuscì a consolidare la propria posizione e a sfruttare appieno le opportunità di ascesa sociale che il commercio del legname poteva garantire. Tra tutte le aree di approvvigionamento che rifornivano la piazza veneziana, sembra che in Cadore prima che altrove (e più frequentemente che altrove) alcune famiglie attive nel mercato locale furono in grado di imporsi come operatori globalisti anche in altri bacini di taglio³⁰⁰. Tra le prime a compiere questo percorso, già tra Cinque e Seicento, vi furono le famiglie Fabris, Gera, Poli, Pellizzaroli e Vettori; seguite, nei secoli successivi, da altre casate quali i Cadorin, i Coletti, i Lazzaris e i Viel (o Wiel). Nella seconda metà dell'Ottocento, i principali operatori attivi nella piazza di smercio veneziana appartenevano a famiglie originarie dell'alta valle del Piave³⁰¹.

²⁹⁸ F. Bianco, A. Lazzarini, *Forestali, mercanti di legname* cit., pp. 42-49.

²⁹⁹ Le vicende della dinastia Feltrinelli fino al secondo conflitto mondiale sono descritte in L. Segreto, *I Feltrinelli. Storia di una dinastia imprenditoriale (1854-1942)*, Feltrinelli, Milano 2011.

³⁰⁰ Per la loro presenza sull'asse Cismon Brenta K. Occhi, *Boschi e mercanti* cit., per la valle del Tagliamento F. Bianco, *Comunità e risorse forestali nella montagna friulana di antico regime*, in *Disboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, A. Lazzarini (a cura di), Franco Angeli, Milano 2002, pp. 98-123. Queste operazioni erano spesso condotte in società con altre aziende forestali, e in alcuni casi si costituivano veri e propri cartelli, i cui vantaggi sono illustrati in G. Corazzol, *Cineografo* cit., pp. 219-220.

³⁰¹ G. Fabbiani, *Appunti* cit., contiene un lungo elenco di mercanti operanti in Cadore (di cui indica la provenienza). Cfr. *Tariffa dei legnami in magazzino coll'aggiunta della*

A certificarne il successo a livello locale, restano le imponenti ville in stile veneziano che alcune casate fecero costruire nei paesi di origine e che dovevano essere anche il segno più evidente della profonda stratificazione sociale che le attività commerciali legate al traffico del legname avevano introdotto nell'area³⁰². Dato, quest'ultimo, che fu ancora più marcato fino alla seconda metà dell'Ottocento, quando, in seguito ai continui incendi, fu progressivamente imposto di costruire le abitazioni in muratura, mentre, in epoca precedente, l'abitazione tipica della maggior parte della popolazione era costruita in legno³⁰³.

Un esempio particolarmente noto è quello della famiglia Gera, originaria del paese di Candide (Comelico Superiore), che avevano già incontrato attiva nella vita politica locale e nel commercio del legname durante le turbolenti vicende che avevano animato il Consiglio cadorino alla fine del Cinquecento. A quell'epoca, i Gera avevano già acquisito domicilio a Venezia e, nel secolo successivo, furono riconosciuti cittadini vene-

misura del metro col piede veneto ed altri ragguagli, Brizeghel, Venezia 1865 contiene l'elenco dei principali mercanti attivi nell'emporio veneziano, quasi tutti membri di famiglie originarie dall'alta valle del Piave. "Originarie" va inteso in un quadro ad alta mobilità intra-alpina, che per il commercio del legname è stato descritto in G. Corazzol, *Cineografo* cit., p. 203 (testo e n. 13).

³⁰² P. Da Ronco, *La villa di Gera in Cadore e le famiglie Vettori, Gera e Gera-Doriga*, Premiata Tipografia del Patronato, Udine 1905; Id., *Le famiglie Poli, Fabris e Pellizzaroli. Notizie genealogiche e biografiche*, Tip. Turazza, Treviso 1906; P. Eicher Clere, E. Riva de Bettin, *Una villa veneta nella Ladinia dolomitica. Girolamo Pellegrini e gli affreschi di Palazzo Poli-De Pol a San Pietro in Cadore*, Edizioni del Gazzettino, Venezia 1994, titolo che mi sembra indicativo delle "ambizioni" dei proprietari. Elemento tipico anche nella vicina Carnia: F. Bianco, A. Lazzarini, *Forestali, mercanti di legname* cit., p. 20. Si vedano anche le considerazioni fatte, sempre in merito allo sfruttamento delle risorse forestali, per la Germania centrale: «These distinctions emerged in part because rights to communal resources were apportioned according to residences. They also indicate, however, that one form in which polarization entered into the consciousness of villagers in this region was via the quality of housing. In other words, material differences in residential conditions were one of the key ways (though by no means the only way) in which social groups came to mark themselves off from each other». P. Warde, *Law, the 'commune', and the distribution of resources in early modern German state formation*, in «Continuity and Change», n. 17 (2002), p. 185.

³⁰³ E. Gellner, *Il «rifabbrico»: una nuova forma di organizzazione urbanistica del Cadore*, in *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse*, A. Lazzarini, F. Vendramini (a cura di), Edizioni di storia e letteratura, Roma 1991, pp. 115-128.

ziani *originari* e ricoprirono anche alcuni incarichi pubblici³⁰⁴. L'ascesa giungerà a compimento nel secolo successivo quando la casata, trasferitasi a Conegliano, sarà insignita del titolo nobiliare. Tuttavia, secondo il modello commerciale sin qui delineato, essi mantennero forti legami con il paese di origine nel corso di tutta la loro attività nel settore forestale, che si protrasse fino alla fine del XIX secolo. Già dalla metà del Seicento, la famiglia era proprietaria della *stua* posta sul torrente Padola, la più importante di tutto il Cadore, poiché serviva un comprensorio forestale particolarmente ricco e garantiva ai proprietari della struttura un pedaggio per tutta la mercanzia da lì innacquata³⁰⁵.

Nel 1818, Vittore Maria Gera si accordò con il comune di Comelico Superiore per ricostruire la *stua* in pietra. In cambio dell'opera, che secondo il nobile e poeta bellunese Francesco Miari costò oltre 120.000 lire austriache e fu progettata dallo stesso Gera, il comune di Comelico Superiore concesse in comodato alcuni boschi all'azienda familiare³⁰⁶.

I rapporti che i Gera e le altre casate cadorine attive nel commercio del legname intrattenevano con le istituzioni e gli amministratori più influenti a livello locale non erano di natura esclusivamente formale e limitata alle questioni relative alla locazione dei boschi e alla manutenzione delle strutture necessarie per esbosco e fluitazione. I vincoli che legavano le varie aziende forestali sia tra loro sia ai membri del notabilato locale più influenti nella gestione della cosa pubblica erano solita-

³⁰⁴ R. Vianello, *Famiglie di mercanti da legname a Venezia*, in *La via del fiume. Dalle Dolomiti a Venezia*, G. Caniato (a cura di), Cierre, Verona 1993, p. 305. L'articolo contiene informazioni su varie altre famiglie cadorine attive nel commercio del legname. Cfr. G. Fabbiani, *Stemmi e notizie di alcune famiglie del Cadore*, Benetta, Belluno 1970. Sul significato economico e sociale della concessione della cittadinanza veneziana A. Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 1993.

³⁰⁵ G. Fabbiani, *Appunti* cit., p. 19.

³⁰⁶ I boschi furono poi oggetto di un lungo contenzioso tra la ditta Gera e il comune, ACCS, *Raccolta cartolare*, b. 68, f. 1-4. La poesia del conte Francesco Miari è stata pubblicata come F. Miari, *Epistola del signor conte Francesco Miari al signor Vittore Gera*, P. P. Mechitaristi, Vienna 1819. Alcune notizie su Vittore Maria Gera sono contenute in un manoscritto consultabile in Biblioteca Civica di Feltre, *Biblioteca storica*, F 8.1d/5, *Raccolta di cose patrie*.

mente articolati su più livelli (rapporti commerciali, clientelari, di patronato e familiari).

La complessità di questi legami, e il loro influsso sulle dinamiche di trasformazione amministrativa avviata all'inizio dell'Ottocento, sono temi che andrebbero ulteriormente approfonditi attraverso l'analisi della documentazione notarile, com'è stato fatto per le epoche precedenti, oppure attraverso lo spoglio dei pochi archivi aziendali e privati disponibili. È comunque possibile fare alcuni accenni sulla questione grazie a un ricco epistolario che coinvolse tre membri di questa élite alpina nei primi decenni del XIX secolo: Giovanni Battista Lupieri di Luint (Carnia), Liberale Monti di Candide (Comelico Superiore) e Giuseppe Solero di Sappada³⁰⁷.

Si tratta di pagine densissime e su cui torneremo ancora nei capitoli successivi, poiché si prestano a numerosi piani di lettura. I temi trattati vanno dalle questioni familiari a quelle scientifico-sanitarie (Lupieri era medico), dagli interessi culturali (in particolare musicali e poetici) a quelli per le novità politiche provenienti dalla Francia, dalle vicende locali fino agli echi dei più grandi sconvolgimenti europei.

Il carteggio è anche ricco d'informazioni sul notabilato dell'area, cui del resto appartenevano tutti e tre gli autori. Lupieri era figlio di possidenti ed era imparentato anche con i Micoli Toscano. Pur provenendo da una vallata della Carnia dove svolse anche incarichi amministrativi, fu il medico delle principali famiglie cadorine. Liberale Monti fu avvocato e amministratore locale, così come lo era stato il padre Osvaldo, una delle figure più note del ceto dirigente cadorino tra Sette e Ottocento, tanto da essere inviato come ambasciatore del Consiglio a Parigi e a Passariano dove incontrò Bonaparte in persona. Giuseppe Solero, infine, apparteneva a una ricca famiglia di Sappada che aveva costruito le

³⁰⁷ B. Agarinis Magrini (a cura di), *Caro amico pregiatissimo. Un epistolario dell'Ottocento fra Carnia, Cadore, Comelico*, Forum, Udine 2000.

sue fortune con il commercio del legname e dei cereali. Sposò Enrichetta Jacobi, l'ultima erede di una famiglia di Pieve di Cadore con una tradizione di avvocati e cancellieri. Le sue tre sorelle si maritarono con i rampolli delle più facoltose casate del Comelico: i Gera, i Pellizzaroli e i Vettori, mentre un'altra illustre famiglia del Comelico, gli Zandonella dall'Aquila, erano suoi zii acquisiti³⁰⁸.

E ciò solo in riferimento ai legami familiari più stretti, ma nelle lettere dei tre amici sono frequentemente citati, tra una battuta di caccia e un accordo commerciale, tra un viaggio di affari e una visita di cortesia, tra un matrimonio e un battesimo, i principali maggiorenti della montagna carnica e cadorina oltre che della pianura friulana dove la famiglia Solero si trasferì nel 1816 (nei pressi di San Vito al Tagliamento).

Si tratta di figure eterogenee il cui status poteva variare notevolmente: dall'avvocato o l'amministratore, la cui influenza non andava oltre i confini del paese, sino agli esponenti più in vista della nobiltà friulana e del governo lombardo-veneto. Pertanto, se da tale corrispondenza emerge l'inevitabile stato di promiscuità sociale cui erano "costretti" i principali maggiorenti di questi territori periferici, erano altresì evidenti le possibilità che si aprivano a coloro che, per risorse e conoscenze, erano in grado di interagire con le strutture politiche ed economiche sovralocali e quindi di proporsi come mediatori tra centro e periferia³⁰⁹.

³⁰⁸ Ivi., pp. 17-25. Sulla famiglia Solero si veda anche L. Armano, *Solero: la casata ai vertici di Sappada nel Bellunese*, in *I signori delle Alpi. Famiglie e poteri tra le montagne d'Europa*, L. Giarelli (a cura di), Ista, Tricase 2015, pp. 369-380. Sugli Zandonella dall'Aquila cfr. P. De Ronco, *La famiglia Zandonella dall'Aquila di Dosoledo in Cadore. Memorie*, Tipo Lit. C. Dell'Avo, Lodi 1902.

³⁰⁹ La figura del mediatore è stata studiata dall'antropologia transazionalista; cfr. A. Blok, *La mafia di un villaggio siciliano, 1860-1960*, Einaudi, Torino 1986. Riprendendo Eric Wolf, Blok definisce i mediatori come coloro i quali «devono assecondare parte degli interessi di gruppi che agiscono a livello della comunità e a livello nazionale, e devono far fronte ai conflitti provocati dalla collisione di tali interessi. Non possono però comporli, perché così facendo annullerebbero la propria utilità sociale» E. Wolf, *Aspects of Group Relations in a Complex Society: Mexico*, in «American Anthropologist», n. 58 (1956), pp. 1065-1078 (la citazione è a p. 1076).



Figura 4. La filiera del legno in Cadore raffigurata da Leonardo Bernabò (1604). Fonte: Palazzo della Magnifica Comunità Cadorina (Pieve di Cadore).

Tabella 1. Popolazione dei distretti cadorini nel corso dell'Ottocento. Fonte: A. Zan-
nini, *La grande frattura cit.*, pp. 221-222, 226 (in corsivo i valori frutto di stima)

Comuni	1802	1807	1821	1846	1853	1862	1871	1881	1901
Auronzo	2454	2454	2684	3534	3852	3832	3942	4130	4045
Comelico Superiore	2175	2232	2328	2923	3202	3556	3335	3573	3733
Danta	301	290	310	333	364	418	433	558	584
Lorenzago	603	682	753	866	952	976	939	1065	1055
Lozzo	1000	1004	971	1336	1599	1659	1645	1720	1806
San Nicolò	473	644	490	620	675	660	592	588	552
San Pietro	1046	1132	1160	1460	1579	1652	1841	2082	2402
Comelico Inferiore	1331	1474	1375	1656	1951	2085	2239	2413	2705
Sappada	875	875	1458	1144	1268	1255	1149	1178	1251
Vigo	1294	1299	1368	1678	1827	1987	2023	2232	2265
Totale distretto di Auronzo	11552	12086	12897	15550	17269	18080	18138	19539	20398
Borca	602	1012	783	929	1087	1126	1123	1125	887
Calalzo	1078	1288	1038	1178	1659	1474	1271	1181	1324
Cibiana	670	667	666	986	1036	982	1099	1107	1225
Domegge	1401	1696	1898	2022	2429	2391	2356	2235	2294
Ospitale	350	400	422	638	787	782	883	893	815
Perarolo	748	759	723	1085	1190	1326	1491	1578	1383
Pieve di Cadore	2079	2093	2255	2458	3195	3367	3335	3384	3319
San Vito di Cadore	1380	1124	1131	1371	1561	1560	1498	1490	1326
Selva	962	994	1009	966	1152	1044	912	896	875
Valle	1775	2108	1938	2506	2947	2702	2422	2314	2503
Vodo	1696	1749	1737	2057	2240	2173	1958	1975	1553
Zoppè	347	335	358	407	466	689	368	426	535
Totale distretto di Pieve	13088	14225	13958	16603	19749	19616	18716	18604	18039
Totale Cadore	24640	26311	26855	32153	37018	37696	36854	38143	38437

Tabella 2. Popolazione della provincia di Belluno nel corso dell'Ottocento. Fonte:
Fonte: A. Zannini, *La grande frattura cit.*, p. 211 (in corsivo i valori frutto di stima)

Distretti	1802	1807	1821	1846	1853	1862	1871	1881	1901
Agordo	14361	14505	14419	19509	21898	22712	23086	22724	25030
Auronzo	11552	12086	12897	15550	17269	18080	18138	19539	20398
Belluno	30408	32040	28987	36023	39959	43322	46297	46337	53472
Feltre	26268	25506	23576	29555	32913	33606	37939	38168	43033
Fonzaso	13547	13795	13265	16479	18218	18564	19737	17651	20909
Longarone	7411	7582	7373	9395	10576	11329	11369	11117	11919
Pieve di Cadore	13088	14225	13958	16603	19749	19616	18716	18604	18039
Totale	116635	119739	114475	143114	160582	167229	175282	174140	192800

Tabella 3. Superfici colturali in Cadore a metà Ottocento (ettari). In verde le categorie che formano la superficie forestale in senso stretto. Elaborazioni proprie a partire dai dati raccolti in G. Scarpa, *L'agricoltura del Veneto* cit.

Comuni	Aratorio	Zappativo	Coltivo da vanga	Prato	Prato boscato	Prato con alberi resinosi	Prato sortimoso	Pascolo	Pascolo boscato	Pascolo con alberi resinosi	Bosco d'alto fusto	Bosco ceduo	Bosco resinoso	Bosco resinoso tenso	Bosco resinoso e da fronda	Incolto produttivo	Incolto produttivo con piante legnose	Incolto produttivo con alberi resinosi	Superficie forestale in senso stretto	Superficie agraria forestale	Incolto sterile	Superficie totale
Auronzo	-	195,5	-	1191,9	12,2	10,6	21,1	1120,7	807,6	1944,7	17,1	501,9	3205	-	1209	231,8	824,3	-	4933	11293,4	10044,9	21338,3
Borca di Cadore	99,5	0	-	577,4	-	-	-	433,1	9	22,9	-	-	462,1	-	-	214,9	-	-	462,1	1818,9	851,3	2670,2
Calalzo	-	120,3	-	357,8	-	-	-	556,9	-	204	29,4	208,8	275,2	-	-	291,4	-	95	513,4	2138,8	2138,2	4277
Cibiana	-	41,6	-	243,3	1,2	6,3	-	67,3	622,3	1,5	20,5	23,6	325,2	6,4	-	188,7	-	-	375,7	1547,9	488,3	2036,2
Selva di Cadore	-	114,6	-	475,4	-	9,6	-	784,1	565,5	-	-	123,2	464,3	-	-	319,6	-	-	587,5	2856,3	335,6	3191,9
Comelico Superiore	-	246	-	791,8	-	-	128,8	2448,1	306,8	200,9	-	-	2869,7	-	-	1090,4	-	-	2869,7	8082,5	1052,4	9134,9
Ospitale	-	26,7	-	127,6	7,9	-	-	580,2	1104,2	-	-	290	552,1	-	-	650,4	-	-	842,1	3339,1	559,1	3898,2
Danta	-	35,1	-	177,2	-	-	71,9	32,9	-	-	-	-	456,5	-	-	-	-	-	456,5	773,6	6,7	780,3
Domegge	-	229,9	-	1003,9	-	-	-	765,2	711,7	-	20,4	214,6	506,8	-	117,4	234,1	-	-	859,2	3804	1245,1	5049,1
Perarolo	-	38,4	-	150,3	-	11,7	-	411,9	399,8	172,1	-	280,4	495,7	-	-	1073	144,9	-	776,1	3178,2	979,2	4157,4
Lorenzago	-	86,4	-	614,3	-	-	-	127,8	-	-	-	279,2	616,1	-	-	82,6	-	-	895,3	1806,4	838,8	2645,2
Lozzo	-	108	-	374,5	-	-	6,4	1299,5	-	-	23,5	197,3	480,5	-	-	64,2	133,5	-	701,3	2687,4	310,7	2998,1
Pieve di Cadore	-	255,9	-	823,6	-	-	1	955	-	403,3	-	261,9	1322,4	-	-	1182,1	-	-	1584,3	5205,2	1427,7	6632,9
San Nicolò	-	89,5	-	311	-	-	58	611,5	-	-	-	200,9	821,6	-	-	-	-	-	1022,5	2092,5	293,8	2386,3
San Pietro	-	133,3	-	273,6	-	-	31,3	2006	-	-	-	73,7	2195	-	-	-	-	367,3	2268,7	5080,2	195,8	5276
Santo Stefano	-	190,7	-	426,4	-	-	25,6	1649,6	-	-	-	307,9	3060	-	-	-	813,4	142	3367,9	6615,6	2900	9515,6
San Vito	162,3	26,6	-	840,4	-	-	-	1432,3	142,5	288,5	-	-	344,3	-	-	417,2	13,3	-	344,3	3667,4	2407,8	6075,2
Sappada	-	0	174,9	255,5	-	-	-	1355,5	-	-	-	13	1477,9	-	-	504,2	-	-	1490,9	3781	2090,2	5871,2
Valle	-	183,6	-	668,4	-	-	-	424,1	300,8	197,5	-	294	532,5	-	-	827,1	-	164,6	826,5	3592,6	355	3947,6
Vigo	-	180,6	-	442,8	-	-	6,3	2427,5	-	221,5	-	256,2	1411,7	-	-	427,1	29,5	-	1667,9	5403,2	1509,2	6912,4
Vodo	-	151,9	-	915,3	-	-	-	881,5	744,9	90,6	-	85,2	508,7	12,8	-	439,7	62,6	-	606,7	3893,2	743,6	4636,8
Totale	261,8	2454,6	174,9	11042,4	21,3	38,2	350,4	20370,7	5715,1	3747,5	110,9	3611,8	22383,3	19,2	1326,4	8238,5	2021,5	768,9	27451,6	82657,4	30773,4	113430,8
% su s. agraria forestale	0,32%	2,97%	0,21%	13,36%	0,03%	0,05%	0,42%	24,64%	6,91%	4,53%	0,13%	4,37%	27,08%	0,02%	1,60%	9,97%	2,45%	0,93%	33,21%	100%		
% su s. totale	0,23%	2,16%	0,15%	9,73%	0,02%	0,03%	0,31%	17,96%	5,04%	3,30%	0,10%	3,18%	19,73%	0,02%	1,17%	7,26%	1,78%	0,68%	24,20%	72,87%	27,13%	100%

Tabella 4. Superficie dei boschi nelle provincie venete a metà Ottocento (ettari). Elaborazioni proprie a partire dai dati raccolti in A. Lazzarini, *I boschi del Veneto* cit.

Provincia	Alto fusto da fronda	Resinosi	Cedui	Tensi	Totale bosco	Rupi, zerbi, pascoli boscati	Totale superficie forestale in senso lato	Superficie totale	Bosco/superficie totale %	Bosco in senso lato/superficie totale %
Venezia	1887	0	2006	0	3893	679	4572	294098	1,32%	1,55%
Padova	379	4	4965	0	5348	219	5567	217888	2,45%	2,55%
Rovigo	12	0	553	0	565	258	823	113791	0,50%	0,72%
Verona	707	689	23002	127	24525	9929	34454	305804	8,02%	11,27%
Vicenza	38	12977	32647	191	45853	22237	68090	288707	15,88%	23,58%
Treviso	8703	0	7742	0	16445	2083	18528	245077	6,71%	7,56%
Belluno	1405	31117	29031	311	61864	41873	103737	324210	19,08%	32,00%
Udine	17981	17193	51538	1273	87985	29990	117975	663343	13,26%	17,78%
Totale	31112	61980	151484	1902	246478	107268	353746	2452918	10,05%	14,42%

4. Vecchi usi, nuovi abusi

4.1. *Tempi della natura e tempi della burocrazia*

È giunto il momento di analizzare l'impatto della nuova legislazione nell'area alpina sinora descritta e di comprendere quali reazioni provocò l'applicazione delle disposizioni introdotte durante la dominazione francese, partendo da quelle che compongono la normativa forestale.

Già nel gennaio 1812, a pochi mesi dalla notificazione delle norme attuative della legge forestale del maggio precedente, il prefetto di Belluno informava il ministero delle finanze e quello dell'interno dell'impossibilità di applicare i nuovi regolamenti nell'area cadorina poiché «le circostanze speciali di quei luoghi, e la qualità di coltura di quei boschi diametralmente vi si oppongono»³¹⁰.

La questione fu nuovamente segnalata, a distanza di un anno, da un rapporto prefettizio in cui erano individuate le principali cause d'attrito tra le prescrizioni legislative e le istanze locali³¹¹.

La prima e più urgente questione riguardava l'individuazione delle piante da abbattere durante i lavori boschivi. Di tale operazione erano incaricati gli agenti forestali, ma essa poteva avvenire solo dopo una visita preventiva degli agenti marittimi che avevano diritto di prelazione sulle piante da riservare alla cantieristica. Questo è quello che prevedeva la legge. Il problema era che nel riparto del Cadore, entro la fine della primavera del 1813 (il prefetto indicava maggio/giugno), dovevano essere abbattute 70.000 piante, a fronte di un organico completamente in-

³¹⁰ ASMi, *Agricoltura, parte moderna*, b. 45, lettera 27/02/1813 (ma fa riferimento a un'analoga missiva del 23/01/1812).

³¹¹ Ivi. Del tema si è occupato anche A. Lazzarini, *Boschi e territorio in area veneta*, in *Organizzazione del potere e territorio. Contributi per una lettura storica della spazialità*, L. Blanco (a cura di), Franco Angeli, Milano 2008, pp. 159-171. Antonio Lazzarini mi ha cortesemente indicato la nuova segnatura della documentazione prodotta dal governo camerale di Venezia da lui consultata. Di questo – e di molto altro – gli sono profondamente riconoscente.

sufficiente, tanto più che fino agli ultimi di aprile le operazioni erano ulteriormente rallentate dall'abbondante presenza di neve nei luoghi prestabiliti.

Una seconda questione riguardava i lavori di abbattimento delle piante e di esbosco. Il decreto del 5 giugno 1811 n. 131 prescriveva che le aste per le concessioni dei tagli nei boschi pubblici fossero da eseguirsi “a pianta viva”. Cioè i mercanti dovevano acquistare le piante ancora in piedi nel bosco e poi gestire in proprio oppure subappaltare le operazioni di abbattimento, allestimento delle taglie ed esbosco³¹².

Il prefetto avvertiva che questo metodo avrebbe causato la rovina dell'intera regione, poiché nella maggior parte dei comuni le locazioni prevedevano una clausola volta ad assicurare l'utilizzo di manodopera locale nei lavori boschivi. Nelle aree più ricche di boschi, nel distretto di Auronzo, queste operazioni coinvolgevano, direttamente o indirettamente, l'intera popolazione. Infatti, ogni nucleo familiare aveva il diritto di veder impiegato nei lavori boschivi un suo componente così da poter beneficiare degli introiti derivanti da queste attività, i quali spesso venivano pagati in derrate alimentari³¹³. Sarebbe stato impossibile, secondo il prefetto, trovare un numero sufficiente di mercanti disposto ad affrontare i rischi che comportava l'appalto di questi lavori a manodopera esterna. E, anche nel caso si riuscisse a procedere in quel modo, ciò avrebbe comportato la rovina della maggior parte della popolazione.

L'ultima controversia riguardava le modalità di taglio. In accordo con le più diffuse teorie proposte dalla nascente scienza selvicolturale, la nuova normativa prescriveva di effettuare il taglio detto “a prese regolari”. In Cadore, invece, era tradizionalmente praticato un taglio di tipo

³¹² *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, I, Milano 1811, pp. 511-539.

³¹³ All'inizio dell'Ottocento, i contratti che ho trovato prevedevano un pagamento in sorgo turco, si vedano come esempi quelli contenuti in ACA, *Atti di amministrazione*, 1817, b. 55.

saltuario in cui le piante da abbattere erano individuate secondo criteri di maturità commerciale.

Tale metodo consisteva nel suddividere le piante in varie classi di taglio corrispondenti al diametro della parte inferiore del tronco. A ogni classe di taglio corrispondeva un diverso prezzo commerciale, il quale, però, non era proporzionale all'effettivo volume della pianta. Era sottovalutato per i segati di classe inferiore alle XII once (41,8 cm) e sopravvalutato per quelli di classe superiore. Dal punto di vista pratico, ciò non impediva abusi o tagli di alberi di classe inferiore a quella prevista, però li scoraggiava poiché una pianta che non raggiungeva anche per pochi millimetri il diametro di una classe di taglio era valutata nella classe inferiore il cui diametro era più breve di alcuni centimetri, con una perdita di volume proporzionalmente notevole. Com'è stato notato, l'indiscusso merito di questo metodo era di fissare al contempo sia delle regole per il governo dei boschi sia dei parametri per la valutazione economica dei tronchi³¹⁴.

Su quest'ultimo punto, il sostegno del prefetto alle istanze cadorine era esplicito:

I boschi del dipartimento, ed in ispecie quelli del Cadore sono al presente portati al massimo grado di prosperità, né ad altro attribuirle si deve la loro floridezza, che al metodo economico con cui vengono attualmente trattati. [...] Viceversa, se eseguisconsi i tagli a prese, ne avverrà che in un dato spazio di terreno si taglieranno per esempio cento piante, e che di queste una sola sarà matura, le altre o non arrivate alla perfetta maturità, ovvero giovinette al segno di essere affatto inutili alla marina, alla loro riduzione in taglie, e quasi quasi persino al piccolo commercio della legna da fuoco³¹⁵.

³¹⁴ M. Agnoletti, *Gestione del bosco* cit., pp. 75-76.

³¹⁵ ASMi, *Agricoltura, parte moderna*, b. 45, in data 27/02/1813.

Pertanto, la prefettura di Belluno chiedeva l'invio di un numero sufficiente d'ispettori forestali in grado di completare le operazioni di martellatura tra maggio e giugno, la visita degli agenti marittimi per tempo, la deroga totale alla vendita delle piante vive, la continuazione del metodo di taglio attuato in Cadore e l'abbandono del taglio a prese.

Alla copia della lettera che fu inviata al ministero dell'Interno, il prefetto aggiunse, pochi giorni dopo, una nota in cui si avvertiva dei «gravi disordini cui andremmo incontro se la direzione generale del demanio non accorda le proposte modificazioni, le quali hanno per base le circostanze peculiari dei boschi del Cadore, e degli altri di questo dipartimento affatto diverse da quelle di tutti i boschi del Regno»³¹⁶.

A Milano, gli avvertimenti che giungevano dal dipartimento del Piave non lasciarono indifferenti le autorità, che con una direttiva del 18 maggio decisero di andare incontro alle richieste cadorine. La martellatura delle piante fu ritenuta necessaria, ma per accelerarla fu disposto di aumentare l'organico ricorrendo alle guardie comunali e di effettuare in contemporanea la martellatura delle piante da destinare alla marina e quella ordinaria. Era confermato il taglio a prese, ma con la specifica che esso avrebbe interessato solo le piante mature. Infine, era revocato l'obbligo di effettuare l'asta delle piante vive.

Questa soluzione di compromesso, imposta da una situazione che si stava facendo sempre più tesa via via che i lavori di taglio venivano ritardati dalle incombenze burocratiche imposte dalla nuova legislazione, non trovò il tempo di essere ridiscussa o formalizzata. Già nell'autunno di quell'anno, gli Austriaci rientrarono in possesso di un territorio che erano stati costretti ad abbandonare otto anni prima, ponendo fine all'occupazione francese di quella zona.

³¹⁶ Ivi. 04/03/1813.

Non ci sono molte notizie su come furono gestiti e organizzati i tagli nel convulso biennio 1814-1815. Alcuni rapporti indicano una forte pressione sui boschi dell'area, a causa delle esigenze belliche e delle necessità della popolazione duramente provata dalla congiuntura economica sfavorevole e dalla ripresa delle operazioni militari³¹⁷.

La situazione fu definitivamente ricondotta a una gestione ordinaria solo all'inizio del 1816, con la ristrutturazione del settore forestale varata dagli Austriaci. Riorganizzazione che, come ho già accennato, coinvolse solamente la struttura burocratico-organizzativa, con una riconferma quasi completa del personale in servizio durante l'amministrazione francese e il mantenimento in vigore della precedente legislazione forestale³¹⁸.

Le problematiche relative all'area cadorina furono poste da subito all'attenzione dei vertici del nuovo governo. Dal neo-istituito ispettorato forestale del Cadore, al cui vertice fu nominato il già citato Francesco Perucchi, fu presentata una memoria sullo stato dei boschi della zona, i criteri di utilizzo adottati nei secoli precedenti e le modalità con cui era opportuno applicare la legislazione forestale del 1811³¹⁹.

Abbiamo già notato la dubbia affidabilità di Perucchi come pubblico ufficiale e le sue sospette connivenze in operazioni di taglio abusive. È ora opportuno considerare altre due caratteristiche che consentono di comprendere meglio le sue valutazioni e il suo operato. Egli era nato a Pieve di Cadore (nella frazione di Nebbiù) nel 1781 ed era stato anche impiegato presso la Comunità cadorina nel triennio precedente alla sua abolizione (1803-1806). Inoltre, Perucchi era stato attivo nel commercio del legname. Ciò significa che aveva una sicura conoscenza dell'antica

³¹⁷ Questo almeno il parere del conservatore Gaspare Doglioni esposto in una missiva del 03/03/1815: ASVe, *Governo veneto*, 1815, XXXIV, b. 406.

³¹⁸ A. Lazzarini, *I tecnici forestali nel Veneto dell'Ottocento. Formazione e identità*, in «Archivio Veneto», n. 192 (2001), pp. 77-144, ora ampliato in Id., *Boschi e politiche forestali cit.*, pp. 111-194.

³¹⁹ ASVe, *Ispettorato Generale ai boschi*, 1815-1817, b. 130, f. 2.

gestione comunitaria in materia boschiva e, al contempo, era in possesso di ottime cognizioni empiriche sulle principali operazioni produttive e commerciali legate alla filiera del legno³²⁰.

Questi elementi emergono chiaramente nella memoria che l'ispettore inviò ai vertici del demanio all'inizio del 1816. La missiva iniziava con una ricostruzione storica dei rapporti giuridici cui erano sottoposti i boschi del Cadore. Lo scritto analizzava poi le modalità con cui venivano tradizionalmente eseguiti i tagli, i criteri di selezione delle piante da abbattere, le norme e le figure poste a sovrintendere i lavori boschivi. Infine, in merito all'attuazione della legislazione forestale, Perucchi consigliava alcune modifiche tra cui una deroga dell'articolo che prescriveva l'asta delle piante vive, un'altra a quello che vietava il pascolo nei boschi (limitando però quello caprino ai soli boschi floridi) e di valutare volta per volta, in base alle condizioni del bosco, se fosse più idoneo il taglio a prese o quello saltuario.

Il 19 marzo, da Venezia, i vertici del demanio risposero che, data l'importanza delle questioni sollevate dall'ispettore del Cadore, era opportuno rinviare a tempi più maturi ogni decisione in merito alle modifiche proposte³²¹. Tuttavia, nei mesi seguenti, quelle stesse questioni furono imposte all'attenzione governativa dal precipitare degli eventi.

A fine maggio, infatti, a causa dei ritardi occorsi nell'individuazione delle piante da riservare alla marina, le pratiche necessarie per autorizzare le operazioni di taglio nel distretto di Auronzo erano ancora in alto mare. Il 20 del mese, dagli uffici demaniali di Belluno, si faceva presente ai vertici di Venezia che le licenze di taglio erano indifferibili «onde prevenire possibilmente le pure troppo temute funeste conseguenze di un popolo disperato»³²².

³²⁰ La scheda personale di Francesco Perucchi è riportata in A. Lazzarini, *Boschi e politiche forestali* cit., p. 176.

³²¹ ASV, *Ispettorato Generale ai boschi*, 1815-1817, b. 130, f. 2.

³²² ASVe, *Senato di Finanza*, 1816, IV, b. 18, f. IV/10.

Dieci giorni dopo, era il cancelliere del censo di Auronzo, Marco Bognolo, su richiesta di un deputato comunale di San Pietro di Cadore, a ricordare al delegato provinciale l'urgenza dei lavori boschivi, poiché era quella sola attività a sostenere le passività delle comuni e a garantire la sussistenza della popolazione.

Poiché, nei giorni successivi, la situazione non si sbloccò, il 12 giugno, tredici deputati dei comuni del distretto di Auronzo consegnarono al cancelliere del censo una supplica che il funzionario inoltrò, per tramite del delegato provinciale, ai vertici del governo a Venezia. Gli autori lamentavano che le lungaggini burocratiche avevano fatto perdere il tempo più appropriato per effettuare i tagli, nei giorni che precedevano la luna di giugno. E non era la prima volta che si presentava questo problema poiché, da quando era stata emanata la nuova legge forestale, i ritardi nella concessione delle licenze si accumulavano di anno in anno, esasperando il malcontento tra gli abitanti che, ricordavano i postulanti, erano i legittimi ed unici proprietari, *in solido*, di quei boschi dai quali traevano la fonte principale della loro sussistenza. Se poi la legislazione stabiliva un diritto di precedenza per i bisogni della marina, i deputati non avevano nulla da obiettare, a patto che ciò non posticipasse l'avvio dei lavori, la cui unica conseguenza era di raddoppiare la fatica dei boscaioli.

Quest'ultimo aspetto è forse quello che permette di comprendere più di altri la contrapposizione che andava emergendo tra il nuovo modello forestale – ispirato dalla scienza selvicolturale e fatto proprio dai vertici delle magistrature demaniali – e le pratiche tradizionali su cui si fondava lo sfruttamento dei boschi a livello locale. Dal punto di vista “burocratico”, l'organizzazione dei lavori forestali era condizionata da scadenze predeterminate e uguali in ogni luogo: le richieste di taglio, le visite preventive, le concessioni delle licenze e così via. Tuttavia, questo “calendario” differiva profondamente da quello empirico adottato dalle po-

polazioni rurali e regolato sui tempi della natura anziché su quelli delle carte bollate.

I tempi previsti dagli agenti forestali e della marina per compiere la martellatura delle piante potevano essere idonei per i boschi della pedemontana o dell'area collinare, ma non rispondevano alle esigenze dei territori di alta montagna, quali la regione cadorina, in cui le nevi, abbondanti spesso fino alla primavera inoltrata, rallentavano le ispezioni. Allo stesso modo, le teorie selvicolturali non si curavano della fase lunare in cui effettuare i tagli. Vi erano considerazioni sull'opportunità di preferire alcune stagioni, ma né Henri Duhamel de Monceau né gli altri autori che si erano interessati all'argomento nei decenni precedenti avevano individuato risultanze sul ruolo delle fasi lunari nelle attività forestali³²³. A livello locale, invece, era fondamentale poter effettuare il taglio delle conifere nei giorni più prossimi al pieno di luna in modo tale da facilitare notevolmente la scortecciatura delle piante. Il motivo è ben illustrato da un mercante di legname a cui si era rivolto il senato veneziano, oltre 60 anni prima, per avere informazioni in materia:

ciò si fa perché in tal tempo la pianta è in amore, che dà il scorzo spogliandola quasi da se stessa et il legno è nel suo maggior vigore; onde, tagliata la pianta e lasciata a terra tale e quale circa quindici giorni, li rami l'estraggono l'umore e, spogliata anco del suo scorzo, con brevità dopo fatto l'albero o l'antenna, si riduce secca e leggiera, il che confluisce anco a perfezionare il legno e di minor difficoltà e spesa nel maneggiarle e condurle al suo destino [...]³²⁴.

Pertanto, si trattava di un sistema regolato da scadenze naturali, la cui conclusione sarebbe giunta nella primavera successiva (solitamente

³²³ Lo nota A. Di Bèrenger, *Studii di archeologia forestale*, Accademia italiana di scienze forestali, Firenze 1965, pp. 478-479 (si tratta della ristampa anastatica di alcuni studi pubblicati tra il 1859 e il 1867).

³²⁴ Cit. in A. Lazzarini, *La trasformazione di un bosco* cit., p. 30 n. 27.

a maggio) quando la vendita delle taglie ai mercanti avveniva in concomitanza con il periodo in cui lo scioglimento delle nevi aumentava la portata dei fiumi, favorendo in questo modo l'avvio della fluitazione.

Quest'organizzazione dei lavori, sviluppata nel tempo in accordo con le possibilità e i vincoli ambientali, era poi funzionale alla pluriattività tipica delle aree alpine poiché non si sovrapponeva con la breve stagione agricola e con quella che parte consistente della popolazione dedicava all'emigrazione stagionale. I continui ritardi che da Venezia erano frapposti all'autorizzazione dei tagli avevano procrastinato i lavori sino alla stagione estiva, in concomitanza con il periodo in cui erano più intensi i lavori agricoli.

Nonostante il sostegno con cui il cancelliere di Auronzo e il delegato provinciale appoggiarono la petizione nel recapitarla ai vertici governativi con la massima urgenza, tanto che il cancelliere Bognolo si spinse a confermare che i boschi andavano considerati come proprietà allodiale della popolazione dell'area, da Venezia non risposero con la solerzia auspicata dai postulanti. Fu così che, nell'avvicinarsi della luna di luglio, gli abitanti di Comelico Superiore decisero di procedere autonomamente ai tagli.

La notizia del reato giunse all'ispettorato forestale di Pieve il 14 di luglio. Fu immediatamente disposto un accertamento di cui furono incaricati i guardaboschi GioBatta Corte, Antonio Vecellio, Tommaso Zambelli e Giovanni Antonio de Marin Mazzola, assistiti da Giacomo Festini e Andrea Pais quali rappresentanti della deputazione comunale. Dai controlli, che si conclusero solo quattro giorni dopo, emerse che, tra l'8 e il 10 dello stesso mese, erano stati tagliati abusivamente circa 4.430 alberi in vari boschi dislocati in tutte e quattro le frazioni che componevano il comune di Comelico Superiore³²⁵.

³²⁵ Si veda il processo verbale redatto tra il 14 e il 17 luglio del 1816 dai funzionari sopra indicati in ACCS, *Corrispondenza*, 1817-1818.

I tagli erano da addebitare agli abitanti delle rispettive frazioni che, con forme già sperimentate nei secoli precedenti, ma più in generale attuando un modello tipico della protesta contadina “dell’invasione delle terre”, erano entrati in massa nei boschi, che consideravano di loro esclusiva proprietà, e su cui pensava l’ingerenza delle magistrature forestali³²⁶. I tagli, infatti, non erano stati compiuti indiscriminatamente. Le piante erano state abbattute secondo i criteri tradizionali dell’area: erano state recise piante d’abete di un’età compresa tra i 50 e i 60 anni e di un diametro compreso tra le 10 e le 12 once (la misura più frequentemente adottata nel metodo di taglio a scelta praticato in Cadore)³²⁷.

Posti di fronte al fatto compiuto, i rappresentanti locali dello stato (cancelliere del censo e ispettore forestale) si trovarono stretti tra l’incudine e il martello. Il primo era rappresentato dalla legislazione vigente e dagli obblighi di farla rispettare imposti dal proprio ruolo e dalle sollecitazioni dei superiori. Il secondo dalla consapevolezza maturata nei mesi precedenti e, del resto, sempre ribadita nelle relazioni inviate a Venezia, per cui ciò che era accaduto non poteva essere addebitato alle sconosciute pretese di pochi trasgressori, ma a un malcontento che coinvolgeva quasi tutti gli abitanti della zona, e che trovava il suo fondamento nella miopia con cui i vertici governativi avevano rifiutato di concedere alcune deroghe all’applicazione della normativa forestale.

Non avendo io potuto esimermi di rassegnare sull’istante alla regia delegazione provinciale la notizia [...] del taglio arbitrario stato praticato da codesti comunisti, ha la prelodata superiorità rilevato colla massima dispiacenza un tale avvenimento e [...] mi ha espressamente incaricato di far conoscere i capi

³²⁶ Casi analoghi avvenuti in epoca veneziana sono citati in F. Bianco, *Tumulti, agitazioni sociali* cit., p. 242. L’invasione delle terre è una delle forme più frequenti e studiate di proteste contadine, specie per quanto riguarda i terreni percepiti come collettivi dalla popolazione rurale (indipendentemente dal loro status giuridico). Rimando al modello analitico proposto in E. Hobsbawm, *Peasant Land Occupations*, in «Past & Present», n. 62 (1974), pp. 120-152. Cfr. anche R. Guha, *The Unquiet Woods* cit.

³²⁷ ASVe, *Direzione Generale del Demanio, Provincie Venete*, 1815-1819, b. 15, f. 6.

ed i principali autori di tanta prepotenza ed in subordinazione a darne pronta notizia alla giudicatura di pace, comandandole di procedere con tutto il vigore a senso del suo incarico, onde reprimere questi scandalosi arbitri ed insegnare a codesti abitanti quanto si debbano onorare gli ordini e le volontà della superiorità. Sono queste le precise parole con cui è concepito il menzionato dispaccio, e da ciò ella potrà conoscere, signor agente comunale, che sebbene io abbia cercato nel miglior modo possibile di giustificare presso la lodata regia delegazione l'arbitrio però riprovevolissimo praticato da codesti comunisti, ha essa creduto di dover far procedere senza riserva a termini di legge contro i promotori del fatto³²⁸.

Ho preferito trascrivere quasi interamente la lettera con cui il cancelliere Bognolo chiedeva all'agente comunale di comunicargli gli istigatori e i principali promotori del taglio. Il tono è più amareggiato che inquisitorio; i passi in cui si dispone l'azione repressiva sono sempre attribuiti alla «superiorità» di cui il cancelliere sembra quasi scusarsi di essere l'inevitabile tramite.

Pertanto, è lecito immaginare che Marco Bognolo non fosse particolarmente dispiaciuto nel comunicare ai superiori i risultati delle indagini, cioè che non era possibile individuare dei promotori poiché chiunque fosse interrogato sosteneva «che tutti d'accordo i comunisti, mossi dal fermo bisogno in cui si trovavano, dalla fame a cui si vedevano in preda, e dal timore che la licenza sospirata o non giungesse mai più o non più in tempo per porla ad effetto andarono tutti uniti e senza esservi indotti da alcuna particolare esortazione, o d'istigazione, a tagliare». E quando il cancelliere faceva notare la criminalità dell'azione commessa, si sentiva rispondere che «essi non han fatto che tagliare ciò che è di lor sacra ed ineccezionabile proprietà; la qual proprietà viene piuttosto violata dall'amministrazione sullodata [forestale] quando si ostina a negar loro

³²⁸ ACCS, *Corrispondenza*, 1817-1818, in data 14/07/1816.

il permesso di valersene e farne uso troppo indispensabile per la loro sussistenza»³²⁹.

Anche l'ispettore Perucchi, nell'inviare un'analogha relazione sui fatti ai propri superiori, suggerì che, giacché le piante erano tagliate, fosse opportuno procedere con i lavori per ricavarne taglie commerciali. E quando il piano fu approvato dalla direzione provinciale del demanio, l'ispettore non poté che «compiacersi» nel comunicare la notizia alla deputazione comunale di Comelico Superiore³³⁰.

Da quel momento in poi, gli incartamenti sulla vicenda furono prodotti esclusivamente in ambito veneziano. L'8 di ottobre, la direzione generale del demanio propose una soluzione di compromesso in grado di garantire, parzialmente, il rispetto della legalità e della sua autorità in materia forestale e, al contempo, di sanare *de facto* la posizione dei trasgressori, sui quali, peraltro, non c'era modo di intervenire, a meno di non voler portare in giudizio un intero comune. L'espedito, perché di questo si trattava, fu di comunicare al governo che il taglio era stato autorizzato il primo di luglio, ma non ne era giunta comunicazione in Comelico. Pertanto, anche se non erano state rispettate le prescrizioni previste, il taglio poteva essere considerato regolare. Ciò bastò al governo, che considerò chiusa la faccenda, condonando ogni abuso commesso previo avvertimento agli amministratori comunali di essere comunque corresponsabili dei fatti avvenuti (più a futura memoria che a sanzione morale)³³¹. In realtà, la vicenda era tutt'altro che conclusa, poiché nella primavera successiva il copione si ripeté quasi identico.

Il 22 maggio 1817, un deputato del comune di Comelico Superiore segnalò gravi ritardi nella concessione dei permessi di taglio al cancelliere censuario. In quest'occasione, la risposta del cancelliere fu poco rispet-

³²⁹ ASVe, *Senato di Finanza*, 1816, IV, b. 17, f. 1.

³³⁰ ACCS, *Corrispondenza*, 1817-1818, in data 30/07/1816.

³³¹ ASVe, *Senato di Finanza*, 1816, IV, b. 17, f. 1.

tosa del protocollo istituzionale. Del resto, Marco Bognolo riteneva di aver agito con tutte le precauzioni possibili³³². Aveva fatto redigere le istanze di taglio già nell'agosto precedente, e in marzo aveva preteso che i deputati comunali e i rappresentanti delle frazioni del Comelico Superiore si recassero nel suo ufficio per dichiararsi responsabili dell'osservanza di «tutte le leggi, discipline e regolamenti vigenti in materia forestale»³³³.

Dunque, per il cancelliere, la responsabilità per questa situazione era da addebitarsi esclusivamente all'amministrazione forestale, la quale «non può che persuadersi istituita che pel vantaggio dei boschi, e quindi pel sempre maggior bene dei loro proprietari; le direzioni che essa tiene contra operano evidentemente, e nel modo più deciso, allo scopo salutare della sua istituzione». La conclusione era in tono egualmente polemico:

non c'è certamente impiegato boschivo, anche di distinte cognizioni fregiato, che non sia in grado di apprendere molto dai più materiali boscaioli del Cadore, in tutto ciò che spetta a coltura conservazione ed accrescimento di piante, ed a pratiche e diligenza per eseguire nel più util modo qualunque specie di boschereccia operazione³³⁴.

Questa nota giunse a Venezia a inizio giugno, allegata a un rapporto del delegato provinciale scritto in pieno sostegno alle recriminazioni del suo sottoposto.

A quel punto, il governo ritenne necessario chiedere conto di quanto accaduto all'amministrazione demaniale che rispose in data 25 giugno con una lettera firmata dal direttore Domenico Aita³³⁵. Dopo aver biasi-

³³² ASVe, *Senato di Finanza*, 1817, IV, b. 90, f. 9.

³³³ ACCS, *Corrispondenza*, 1817-1818, la convocazione è del 19/03/1817, il giuramento è del 24/03/1817.

³³⁴ ASVe, *Senato di Finanza*, 1817, IV, b. 90, f. 9.

³³⁵ Ivi.

mato le accuse del delegato provinciale e del cancelliere del censo, Aita esponeva le ragioni delle magistrature forestali. A suo parere, il ritardo dei tagli era da addebitarsi alla popolazione e ai comuni del Cadore, che si erano opposti alla divisione in prese dei boschi, come invece prescriveva la legge forestale del 1811, senza la quale «nessun taglio può aver luogo»³³⁶. Pur ricordando che la divisione in prese non era da intendersi come taglio raso, come invece avevano fatto erroneamente credere alcuni agenti del riparto forestale del Cadore, il direttore del demanio ne lodava l'utilità, così come lodava quella degli altri precetti di economia forestale, «i quali appunto perché da poco introdotti in queste provincie, incontrano necessariamente ostacoli rilevantissimi nelle inveterate abitudini, ne popolari pregiudizi, e nella ridicola applicazione di erronee ed al buon senso ributtanti dottrine»³³⁷.

Tra il rispetto della normativa forestale e il contenimento delle tensioni sociali, il governo scelse di privilegiare la seconda opportunità. In una seduta del 19 giugno dispose che, in caso di ritardi, la delegazione provinciale fosse abilitata a concedere le autorizzazioni necessarie e, in una seduta del 29 luglio successivo, biasimò il comportamento della direzione del demanio³³⁸.

A ciò va aggiunto che la direzione generale del demanio aveva già autorizzato l'applicazione di un taglio a prese regolari sui generis, molto simile a un taglio a scelta, derogando al numero massimo di 20 allievi per ettaro disposto dalla legge del 1811³³⁹. Un'ulteriore deroga fu concessa anche in riferimento alle modalità di assegnazione dei lavori di taglio, allestimento ed esbosco del legname. Date le peculiarità dell'area dell'alto Cadore e il ruolo fondamentale che queste attività svolgevano

³³⁶ Con queste parole era stata sollecitata al comune di Comelico Superiore il 5/03/1817, ACCS, *Corrispondenza*, 1817-1818.

³³⁷ ASVe, *Senato di Finanza*, 1817, IV, b. 90, f. 9.

³³⁸ Ivi.

³³⁹ Gli allievi sono le piante che non venivano abbattute in un'area di taglio per consentire la riproduzione della superficie forestale. La deroga era stata disposta già in epoca francese: ASMi, *Agricoltura, parte moderna*, b. 45, in data 18/03/1813.

nel garantire il sostentamento della popolazione locale, fu concesso ai comuni di poter gestire in proprio la fabbricazione delle taglie e il loro trasporto agli spiazzati di contamento lungo le rive dei fiumi attraverso il sistema delle “lavoranzie”. Tale sistema, che fu adottato sino all’annessione di questi territori al Regno d’Italia, prevedeva che ogni frazione potesse organizzare una squadra di boscaioli selezionati tra tutte le famiglie interessate a partecipare ai lavori boschivi da un abbotto eletto dalle famiglie stesse. Ogni squadra si sarebbe poi occupata di eseguire taglio, allestimento ed esbosco nei boschi pubblici delle rispettive frazioni³⁴⁰.

4.2. Conti in nero

Nel frattempo, un altro fronte si era aperto tra le autorità forestali e i comuni dell’area. Questa volta, però, il conflitto non causò la mobilitazione di interi villaggi e non produsse gesti eclatanti quali i massicci tagli abusivi dell’estate del 1816. Si trattò di una controversia meno evidente, ma non per questo meno importante, poiché riguardava un aspetto a cui tutti erano sensibili: comuni, popolazione locale, magistrature forestali, autorità governative. Si trattava della tassa forestale.

Nell’idea del legislatore francese, e poi anche di quello austriaco, il settore forestale doveva essere finanziariamente autosufficiente. È indicativo, in questo senso, il fatto che, fino alla seconda metà dell’Ottocento, l’amministrazione forestale facesse riferimento al ministero delle finanze anziché al ministero dell’agricoltura, un’afferenza, quest’ultima, probabilmente più appropriata per le materie trattate³⁴¹.

³⁴⁰ Due regolamenti per la partecipazione alle “lavoranzie” sono contenuti in ACA, *Atti di amministrazione*, 1818, b. 56 in data 27/03/1818; ACCS, *Corrispondenza*, 1839, in data 30/09/1839 (ma ce ne sono molti altri nei faldoni delle deputazioni comunali). Per una riflessione generale su questo metodo, a firma dell’ispettore forestale del Cadore, ASVe, *Ispettorato generale ai boschi*, 1835-1839, b. 213, f. 27.

³⁴¹ A. Lazzarini, *Boschi e politiche forestali* cit., p. 154.

Erano essenzialmente due gli strumenti che dovevano consentire di far fronte alle numerose spese gestionali: gli introiti garantiti dalle multe per le contravvenzioni forestali e, soprattutto, quelli derivanti dalla tassa sui diritti di taglio. Quest'ultima corrispondeva a un decimo del valore netto del legname ricavato da una qualsiasi concessione di taglio in un bosco pubblico, compresi, pertanto, i lavori effettuati nei boschi comunali³⁴². Questo perché la tutela delle selve e la loro migliore valorizzazione economica erano lo scopo principale per cui erano stati istituiti gli ispettorati forestali, come spiegò, in una lettera indirizzata proprio ai comuni del distretto di Auronzo, il direttore generale del demanio Domenico Aita³⁴³.

Ben diversa era l'opinione delle popolazioni locali sulla legittimità di una tassa imposta per sostenere una magistratura che, come abbiamo visto, era considerata solo d'intralcio al corretto svolgimento dei lavori boschivi. Già dall'anno successivo all'emanazione della nuova legislazione forestale, il 1812, i comuni del Cadore chiesero di poter rinviare il versamento del decimo dal momento di stipula dei contratti alla successiva fiera di maggio, in cui la maggior parte dei prodotti forestali era venduta ai mercanti e innacquata. L'effettivo pagamento era stato poi sempre rinviato, tanto che, dopo la ristrutturazione dell'amministrazione forestale operata dagli austriaci, fu deciso di sanare le pendenze esistenti tra i comuni del Cadore e l'amministrazione demaniale con una serie di tagli straordinari da eseguire nella primavera del 1817³⁴⁴.

In questo modo, la situazione debitoria sembrò definitivamente risolta e l'esazione del decimo avvenne con apparente regolarità durante i primi anni di amministrazione austriaca. Questo fino all'inizio del 1819,

³⁴² Decreto 28 settembre 1811 n. 236 *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, II, Milano 1811, pp. 934-940. Come ho già indicato, la tassa fu poi abbassata all'otto per cento con la notificazione governativa 1 settembre 1837 n. 27599-2789.

³⁴³ ASVe, *Direzione Generale del Demanio, Provincie Venete*, 1815-1819, b. 15, f. 31.

³⁴⁴ Ivi. f. 6; f. 95.

quando si fecero via via più insistenti le voci su degli illeciti compiuti dalle amministrazioni comunali del distretto di Auronzo nello svolgimento dei lavori boschivi.

Stando alla documentazione disponibile, la prima accusa formale su questi comportamenti fu presentata al governo camerale di Venezia il 6 febbraio 1819³⁴⁵. Da quel momento, praticamente ogni ufficio distrettuale o provinciale che avesse un minimo di competenze sulla questione produsse rapporti volti a segnalare e sanzionare tali comportamenti. Anche se, come fu scritto a conclusione delle indagini, «per alcuni il sentimento del dovere, per altri il timore di essere compromessi furono stimolo gagliardo a risolte denunce e rappresentanze»³⁴⁶.

Nelle settimane successive, i numerosi rapporti che giunsero a Venezia prospettarono una situazione di sistematica violazione delle norme sulla tassa forestale da parte di tutti i comuni del distretto, con la probabile complicità di varie altre magistrature locali. Oltre ai vari deputati dei comuni coinvolti, i principali indiziati erano il consigliere del censo Marco Bognolo, il suo successore, nel frattempo divenuto commissario distrettuale, Talamini, il capo dei guardaboschi comunali GioBatta Corte e, immancabile, l'ispettore forestale Francesco Perucchi.

Dati i sospetti che pendevano su tutte le figure in grado di svolgere le indagini in loco, fu inviato nel distretto, in qualità di commissario governativo, il direttore provinciale del demanio Carlo Malgrani, funzionario di lungo corso nell'amministrazione demaniale, in cui aveva servito già durante le precedenti amministrazioni austriache (la I dominazione) e francese, considerato estraneo a ogni compromissione con l'ambiente

³⁴⁵ ASVe, *Senato di Finanza*, 1819, III/3, b. 266.

³⁴⁶ ASVe, *Direzione Generale del Demanio*, Presidio, b. 559, il rapporto conclusivo è del 20/06/1821. Salvo specifiche indicazioni, traggio da qui le informazioni sulla vicenda. Interessante anche il lapsus in cui incorse l'autore di una risposta collettiva che i deputati comunali del distretto di Auronzo inviarono alle autorità il 24/04/1819. Nel negare ogni illecito nel pagamento del decimo per l'anno precedente, fece riferimento anche al 1817: ACA, *Atti di amministrazione*, 1819, b. 58.

cadorino poiché era stato da poco trasferito a Belluno dall'ufficio di Udine in cui aveva servito nei 18 anni precedenti³⁴⁷.

Le indagini di Malgrani si protrassero per oltre un anno, dal marzo del 1820 al giugno del 1821, e le risultanze cui giunse il commissario governativo delineavano un sistema ben collaudato di illegalità diffusa. Complessivamente, nel quinquennio 1815-1820, i comuni del distretto di Auronzo avevano eluso all'amministrazione demaniale il pagamento di 60.086 lire austriache di decimo, il che corrispondeva a degli illeciti sulla vendita di legname per oltre 600.000 lire di valore netto.

Tutti i comuni del distretto gestivano due bilanci distinti. Il primo era quello ufficiale, da cui erano ricavati i preventivi e i consuntivi che erano sottoposti al controllo delle autorità. Il secondo, come ci informa il commissario Malgrani, era definito «registro della regola» e veniva segretamente compilato e trasmesso anche nelle fasi di ricambio delle deputazioni comunali. Questi ultimi registri presentavano voci di entrata e di spesa maggiori rispetto a quelli legalmente riconosciuti. I maggiori introiti erano prodotti prevalentemente in due modi: (a) attraverso la vendita di piante il cui taglio non era stato autorizzato dall'amministrazione forestale; (b) sovrastimando i costi per i lavori di taglio, allestimento ed esbosco dei legnami che, come abbiamo visto, erano gestiti direttamente dalle amministrazioni comunali. Quanto alle spese non rendicontate, erano composte da due voci principali: (i) l'acquisto di granaglie da distribuire agli abitanti in quantità maggiore rispetto a quella consentita dalle autorità governative; (ii) gratificazioni a favore dei deputati comunali e di altri amministratori locali.

Tutto ciò era stato reso possibile dal dubbio comportamento dei principali funzionali statali attivi a livello locale, anche se Malgrani dichiarava di non avere prove sufficienti per stabilire se la condotta del cancelliere Bognolo e dell'ispettore forestale Perucchi fosse dettata da inetti-

³⁴⁷ ASVe, *Presidio di Governo*, 1815-1819, XII, b. 142, f. 6/I.

tudine o da connivenza con le amministrazioni comunali, mentre sembravano infondati i sospetti sul commissario Talamini³⁴⁸.

Come in occasione dei tagli abusivi operati sul monte Pera, Perucchi non mancò di ribattere alle accuse che gli furono mosse dai superiori. L'ispettore ricordò che il riparto forestale che gli era stato assegnato era troppo esteso, e troppo grande era anche la superficie e il valore economico dei boschi posti sotto la sua supervisione. A fronte di queste vaste incombenze, il personale a sua disposizione era minimo e l'ispettore era spesso costretto a delegare numerose mansioni ai guardaboschi comunali. Questi ultimi erano nominati tra gli abitanti dei comuni e quindi non si poteva certo pretendere che si opponessero agli abusi compiuti dalla maggior parte dei loro compaesani o addirittura dai loro amministratori; il tutto poi, a fronte di un salario talmente basso che era di per sé un incentivo a trovare altre, meno lecite, fonti di sussistenza³⁴⁹.

Su questo punto il governo camerale convenne con i problemi sollevati dall'ispettore forestale del Cadore e dispose di assegnargli un'assistente alla cui carica fu promosso l'alunno forestale Francesco Erasmo Coletti che gli subentrerà nel decennio successivo alla guida di

³⁴⁸ L'operato di Francesco Perucchi e Marco Bognolo era stato sanzionato dall'assessore alla direzione del demanio Guido Avesani con una lettera del 14/03/1822: ASVe, *Direzione Generale del Demanio*, Presidio, b. 559. A proposito di Bognolo, va aggiunto che, negli anni successivi, la sua carriera sembra assumere più i tratti del gangster che quelli del commissario distrettuale. A San Pietro, dove "operò" tra la fine degli anni '20 e l'inizio degli anni '30, riuscì praticamente a farsi accusare di ogni malversazione e abuso d'ufficio immaginabile: improvvisava i verbali a suo piacimento per fomentare il malcontento tra i comuni del distretto, imponeva l'assunzione di suoi protetti nelle amministrazioni comunali, aveva esteso i suoi alloggi anche in locali riservati alle pubbliche funzioni, arrestava persone allo scopo di estorcere denaro per il loro rilascio, pretendeva tangenti per ogni mansione prevista dal suo ruolo (concessione del passaporto e del bollo, autorizzazione delle condotte fluviali e così via). Quanto poi ai suoi comportamenti privati, si impegnava perché andassero al passo con quelli pubblici: preferiva le donne sposate, da una ebbe anche un figlio. I passaggi più avvincenti di quest'eccezionale carriera sono riassunti in ASVe, *Governo*, 1835-1839, XXXV, b. 5085, f. 8/5.

³⁴⁹ La risposta di Perucchi è del 22/06/1822, in ASVe, *Direzione Generale del Demanio*, Presidio, b. 559.

quell'ispettorato³⁵⁰. Su sollecitazione della sezione politica, il governo camerale acconsentì anche alla richiesta dei comuni del distretto di Auronzo di poter protrarre il pagamento del decimo fino all'effettiva vendita delle taglie ai mercanti anziché al momento di abbattimento delle piante³⁵¹.

Si discusse anche di una possibile revoca dell'esenzione concessa pochi anni prima alla norma forestale che prevedeva l'asta anche per i lavori di taglio ed esbosco. Questo punto trovò la ferma opposizione del commissario governativo Malgrani, il quale dichiarò di essere giunto in Cadore con grandi perplessità sulla gestione comunale dei lavori boschivi, ma di aver cambiato idea dopo aver osservato il florido stato in cui si trovavano i boschi dell'area grazie ai criteri di taglio tradizionalmente adottati a livello locale. A parere di Malgrani, si trattava di un metodo indubbiamente oneroso per l'amministrazione forestale, ma che aveva molti pregi, il principale dei quali era «che i comunisti proprietari dei boschi, gelosi di conservare quanto più possibile la loro proprietà onde tramandarla ai posteri» prestavano grande attenzione a non danneggiare le piante troppo giovani nei lavori di taglio ed esbosco, garantendo in questo modo una migliore riproduzione della superficie forestale³⁵².

Per quanto riguarda la somma complessivamente elusa dal pagamento della tassa forestale fino al 1820, ai comuni fu proposta una conciliazione meno onerosa rispetto alle oltre 60.000 lire austriache previste,

³⁵⁰ Il posto di assistente, lasciato libero da Coletti, fu assegnato a Baldassare Buja: ASVe, *Ispettorato Generale ai boschi*, b. 669, f. 20.

³⁵¹ Scelta quasi obbligata poiché la sessione politica aveva informato «che in ogni caso sarebbe sempre vano l'obbligare le amministrazioni comunali ad anticipare il pagamento in discorso, dacché sull'esperienza di quanto si è finora praticato, e dietro le massime conseguentemente adottate, non si calcola mai nei preventivi comunali un fondo erogabile a quell'oggetto se non che quello che si ritrae dalla vendita delle piante stesse». ASVe, *Senato di Finanza*, 1821, XI, b. 488, f. 5/8.

³⁵² ASVe, *Direzione Generale del Demanio*, Presidio, b. 559, 20/06/1821. Malgrani tornò sul tema dei lavori boschivi in una lettera alla direzione del demanio del 9/08/1822.

ma le amministrazioni comunali non saldarono il debito, tanto che la pendenza risultava ancora aperta nel 1863³⁵³. Infine, per quanto riguarda i responsabili della truffa e i loro probabili complici, dalle carte disponibili presso gli archivi delle magistrature veneziane sembra che nessuno degli amministratori locali fu portato a giudizio per questi illeciti.

4.3. *Le vacche dei poveri*

Un altro fronte di contrasto tra le autorità forestali e le popolazioni delle aree montane riguardava i rapporti tra bosco e pascolo. Com'è stato più volte sottolineato, nei regimi agrari consuetudinari, questi due ambienti erano caratterizzati da una forte complementarità. Le superfici forestali, in particolar modo quelle meno folte, erano spesso utilizzate anche come terreno pascolivo, in modo tale da poter massimizzare l'utilizzo delle poche terre produttive nel fondovalle per la coltivazione e la produzione di foraggio³⁵⁴. Inoltre, i boschi fornivano tutta una serie di prodotti funzionali all'allevamento. Oltre all'ovvia necessità di legname per la costruzione dei ricoveri invernali per gli animali e degli utensili occorrenti per la fabbricazione dei prodotti caseari, la raccolta di foglie morte consentiva di provvedere alle lettiere delle bestie, mentre le fronde più basse degli alberi erano spesso utilizzate come foraggio alternativo.

Già in antico regime vi era consapevolezza dei danni che le attività pastorali potevano arrecare ai boschi. Sia gli statuti rurali sia la legislazione veneziana contenevano limitazioni e divieti in questo senso. Tuttavia,

³⁵³ ASVe, *Luogotenenza*, 1862-1866, 41, b. 1549, f. 2/34. ACA, *Amministrazione*, 1854-1888, I, b. 266.

³⁵⁴ D. Moreno, G. Poggi, *Storia delle risorse boschive nelle montagne mediterranee: modelli di interpretazione per le produzioni foraggere in regime consuetudinario*, in *L'uomo e la foresta. Secc. XII-XVIII*, S. Cavaciocchi (a cura di), Firenze 1996, pp. 635-653. In altri contesti ambientali, si vedano le definizioni di *wood pastures* e *savanna* proposte da Oliver Rackham rispettivamente in O. Rackham, *Boschi e storia dei sistemi silvo-pastorali in Inghilterra*, in «Quaderni storici», n. 49 (1982), pp. 16-48; Id., *Forest History of Countries Without Much Forest: Question of Conservation and Savanna*, in *L'uomo e la foresta. Secc. XII-XVIII*, S. Cavaciocchi (a cura di), Firenze 1996, pp. 297-326.

le norme statutarie predisposte a livello locale intendevano ottimizzare la complementarità tra queste due attività, mentre, per quanto riguarda i boschi assegnati a vario titolo alle comunità rurali, i divieti ripetutamente introdotti nella normativa veneziana devono essere letti più come un'attestazione del fenomeno che come un concreto tentativo di limitarne la diffusione³⁵⁵.

Di tutt'altro tenore fu l'atteggiamento che andò diffondendosi nel corso degli ultimi decenni del Settecento, fase caratterizzata dal vasto dibattito sul disboscamento di cui abbiamo parlato. In questo nuovo contesto, le attività pastorali furono considerate come una delle cause principali della contrazione della superficie forestale. Se il pascolo era genericamente definito dannoso per i boschi, il problema assumeva diverse gradazioni a seconda della tipologia degli armenti, seguendo una scala che teneva assieme valore economico e dannosità ambientale delle specie utilizzate. Parzialmente tollerato – o comunque non duramente osteggiato – il pascolo bovino anche nelle aree limitrofe alle superfici forestali, le critiche più severe erano indirizzate verso il pascolo degli animali minuti, primo fra tutti la capra, spesso descritta come il flagello dei boschi³⁵⁶. Tra i molti che si interessarono al tema in quegli anni, vi fu anche uno dei più noti esponenti dell'illuminismo italiano, Cesare Beccaria, che in una memoria per migliorare l'utilizzo dei boschi comunali lombardi prescriveva di imporre il limite di una sola capra per famiglia³⁵⁷.

Come per altre linee di indirizzo di politica forestale proposte dalla nascente scienza selvicolturale e, più in generale, nel dibattito scientifico del secondo Settecento, furono gli amministratori filofrancesi a fare pro-

³⁵⁵ Oltre alle considerazioni già espone nei capitoli precedenti, si vedano quelle contenute in A. Lazzarini, *Boschi e malghe*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», n. 325 (2004), pp. 102-105.

³⁵⁶ M. Armiero, *Una risorsa ambientale: il bosco tra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Abruzzo*, M. Costantini, C. Felice (a cura di), Einaudi, Torino 2000, pp. 877-920.

³⁵⁷ Le opinioni di Beccaria in materia sono solo un esempio particolarmente noto della generale opposizione alla capra tra gli intellettuali dell'epoca: B. Vecchio, *Il bosco cit.*, (l'analisi del saggio di Beccaria è a p. 21).

prie queste istanze all'inizio del secolo successivo. Del resto, le valutazioni espresse sulle riviste specializzate dell'epoca trovavano una riproposizione quasi letterale anche nei rapporti redatti dai prefetti del Regno d'Italia all'inizio dell'Ottocento, con l'adozione anche in ambito governativo di categorie e moduli espressivi proposti nel dibattito scientifico di quei decenni. Così si esprimeva sul tema, ad esempio, il prefetto del dipartimento del Piave, in una missiva inviata al ministero dell'interno nel dicembre 1806:

pare sembrerà all'eccellenza vostra un paradosso, quando io le esporrò che si cerca di distruggere con le proprie mani la causa della propria ricchezza, e dell'unico mezzo di sostentamento. [...] Si veggono in balia di se stesse introdursi nei boschi torme di capre che, arrampicandosi sulle grosse piante, lacerano la loro corteccia, facendole intisichire e spesso perire, o divorano, appena cresciuti, li teneri germogli³⁵⁸.

Non vi è dubbio che l'azione dell'amministrazione francese trovò ispirazione e fondamento nelle proposte selvicolturali dei decenni precedenti. Tuttavia, è nella concreta attuazione di questi precetti che emergono i limiti di quest'approccio alla questione forestale, in particolar modo nelle aree montane. Il decreto del 27 maggio 1811, nella sua stessa formulazione, è un esempio evidente di questo cortocircuito tra un'aspirazione fortemente assertiva – e di rottura – della nuova legislazione, e i margini di eccezione – o di mediazione – che essa garantiva contestualmente all'introduzione della normativa.

La questione del pascolo era regolamentata nel titolo quarto della legge, quello riguardante le servitù cui erano sottoposti i boschi pubblici, poiché per il legislatore questo problema rientrava nel più complessivo tema degli usi civici che le popolazioni locali vantavano sui terreni co-

³⁵⁸ ASMi, *Agricoltura, parte moderna*, b. 22, in data 21/12/1806.

munali³⁵⁹. A regolamentare i diritti di pascolo nei boschi pubblici, con particolare riferimento a quelli comunali, erano gli articoli 30-35. Gli articoli 30-32 regolavano il pascolo in generale. In sintesi, era compito dell'amministrazione forestale assegnare a ciascun comune o agli abitanti che vantavano diritti in materia delle zone in cui poter pascolare il bestiame, ma solo nei boschi che, per età e specie presenti, non potessero subire alcun danno dagli animali. Seguiva l'articolo 33 che affermava, testualmente:

In nessun caso sarà permesso anche a chi ha diritto di pascolo di mandare o condurre al pascolo tanto nei boschi demaniali, degli stabilimenti pubblici e dei comuni, che in quelli dei particolari, bestie lanute, capre, agnelli, montoni. La stessa proibizione ha luogo anche nei luoghi incolti e nelle brughiere posti all'estremità dei boschi.

Proibizione totale quindi, non solo per i boschi, indipendentemente dalla loro proprietà, ma anche per i terreni a essi adiacenti. Eppure, l'articolo 35 (il 34 specificava le pene previste), indicava i criteri per cui si potesse derogare alle norme precedenti, con specifico riferimento all'articolo 33.

Le difficoltà e le ambivalenze insite nella lotta al pascolo caprino emergono anche dalle considerazioni esposte dai funzionari dell'amministrazione demaniale francese e poi austriaca. La riflessione più articolata sul tema fu quella di Giuseppe Gautieri, dirigente lombardo dell'amministrazione demaniale sia sotto i francesi sia sotto gli austriaci e autore di vari scritti, tra cui un fortunato manuale destinato

³⁵⁹ Altro elemento di continuità con la pubblicistica dei decenni precedenti: «per quanto riguarda le zone montane, il problema del pascolo è visto spesso come parte della più vasta questione delle terre comunali» B. Vecchio, *Il bosco* cit., p. 37.

agli impiegati forestali³⁶⁰. Allo specifico tema del pascolo caprino Gautieri dedicò un volume di oltre 330 pagine, in cui emergono distintamente sia le valutazioni e le istanze dell'uomo di scienza sia quelle del funzionario governativo³⁶¹. Infatti, Gautieri, oltre che un intendente di livello medio-alto, era anche esponente di quell'élite colta che, per semplificare, potremmo definire "delle accademie"; caso non raro per quell'epoca. Più che in altri autori di quella cerchia, «si avverte nel Gautieri il funzionario che parla per esperienza personale e quotidiana, il tecnico che sa bene quale specie di albero soffre più e quale meno del morso degli animali, e perciò non si trincera dietro una generica esortazione a bandire il bestiame, spesso impossibile ad essere eseguita»³⁶².

La prefazione del volume, una dedica al direttore del demanio di Milano Antonio Psalidi, aveva più i toni del romanzo distopico che del trattato scientifico:

Il quadro che vi presenterò è bensì ributtante, ma vero... Le capre difese da guardiani accorti e possenti minacciano di scacciare le vacche e le pecore dalla montagna. Distrutti dalle capre i boschi, le miniere giacciono inutilizzate nel seno della terra, i forni e le fucine non fuman più, e i minatori, gli scavatori, i carbonai, i fonditori ed altri operai, esausti dalla fame, sono astretti ad emigrare dalla montagna. Franati i monti, intisichiti pel freddo alle loro falde gli alberi, alzato il letto de' fiumi e reso incapace a contenere le loro acque che già traboccano e inondano le sottoposte campagne, aumentati ed abbassati i ne-

³⁶⁰ G. Gautieri, *Notizie elementari sui boschi ad uso degli impiegati de' boschi del Regno d'Italia*, Stamperia Reale, Milano 1812. Si veda anche Id., *Dell'influsso dei boschi sullo stato fisico dei paesi*, G. Pirotti Milano 1817.

³⁶¹ G. Gautieri, *Dei vantaggi e dei danni derivanti dalle capre in confronto alle pecore*, Gio Giuseppe Destefanis, Milano 1816. Curiosamente, sotto il nome dell'autore compaiono le due, distinte, caratterizzazioni «Ispettore generale ai boschi» e «Membro di molte accademie e società letterarie»; anche se sono incline a ritenere che la scelta sia dettata più da vanagloria che dalla consapevolezza di questa, possibile, interpretazione dell'opera.

³⁶² B. Vecchio, *Il bosco* cit., p. 207. Sulla figura di Gautieri si veda anche G. Gené, *Necrologia di Giuseppe Gautieri*, Milano 1833.

vali ed i ghiacciai, fulminati i tuguri degli alpigiani inaridite alla pianura le messi, mal sicure le case...³⁶³

Eppure lo svolgimento dell'opera assumeva caratteri molto meno manichei nei confronti del pascolo caprino³⁶⁴. Pur elencando i numerosi danni diretti e indiretti provocati dalle capre e dal loro «dente distruttore», Gautieri era consapevole che «al povero la capra è spesso necessaria» e «al montanaro, cui il mantenimento delle capre nulla o pochissimo costa durante gli otto o nove mesi ne' quali esso vive con le medesime alla montagna, è evidente che questo animale gli apporta un vantaggio considerabile»³⁶⁵. Pertanto, Gautieri ribadiva l'opportunità di bandire le capre dai boschi, ma inseriva il problema in una più complessiva politica di intervento statale nelle aree di montagna che avrebbe dovuto incentivare una riconversione della pastorizia verso il pascolo ovino o, perlomeno, verso alcune specie meno dannose (in particolare le capre d'Angora).

Nel suo scritto, Gautieri notava anche la scarsa efficacia dei divieti fino allora opposti al pascolo caprino nelle aree di montagna, elencando numerosi rapporti prefettizi da cui emergeva che nemmeno la nuova legislazione francese era stata in grado di limitare il problema³⁶⁶. La cosa non mutò con il ritorno degli Austriaci; dalle relazioni provenienti dai vari distretti, sembra che la concreta applicazione dell'articolo 33 della legge del 1811 fosse lasciato alla perseveranza dei vari ispettori forestali

³⁶³ G. Gautieri, *Dei vantaggi e dei danni* cit., pp. non numerate.

³⁶⁴ È probabile che questo incipit abbia spinto alcuni studiosi a fraintendere l'atteggiamento di Gautieri nei confronti del pascolo caprino, attribuendogli posizioni intransigenti mentre le sue proposte erano tra le più concilianti dell'epoca; cfr. R. Sansa, *La trattatistica selvicolturale* cit., M. Corti, *Risorse silvo-pastorali* cit. In proposito, si veda il ben più rigido atteggiamento assunto da Melchiorre Gioia nelle sue inchieste dipartimentali, per i cui estremi bibliografici o archivistici rimando a F. Sofia, *Manoscritti coperti e riscoperti: le statistiche dipartimentali di Melchiorre Gioia*, in *Nei cantieri della ricerca. Incontri con Lucio Gambi*, F. Cazzola (a cura di), Clueb, Bologna 1997, pp. 163-177.

³⁶⁵ G. Gautieri, *Dei vantaggi e dei danni* cit., pp. 323-324.

³⁶⁶ Ivi, p. 267 e ss.

e ai rapporti di forza presenti a livello locale più che a una decisa azione imposta dai vertici governativi in questo senso³⁶⁷.

Dei territori posti sotto il controllo del governo di Venezia, la provincia di Belluno, accanto a quella di Vicenza, era quella in cui, secondo le autorità, il pascolo delle capre assumeva tratti endemici e provocava i danni maggiori³⁶⁸. La questione riguardava anche l'area cadorina, ma i distretti più coinvolti dal fenomeno erano quelli prealpini posti a sud della provincia. Nel 1818 ad esempio, in seguito alle continue devastazioni prodotte dal pascolo delle capre e delle pecore nei boschi del distretto di Feltre, l'ispettore forestale dell'area decise che la piena applicazione dell'articolo 33 fosse necessaria per preservare i boschi del suo riparto da ulteriori danneggiamenti. La notizia di questa decisione provocò proteste tali da spingere l'ispettore a tornare sui suoi passi «per non compromettere la pubblica tranquillità»³⁶⁹.

A quel punto, il concreto rischio di un aumento della tensione sociale spinse il governo camerale a gestire direttamente la faccenda per l'intera provincia. La relazione presentata da Domenico Aita in quell'occasione coglieva la questione nei suoi termini essenziali:

Quantunque la direzione [del demanio], considerato il solo benessere delle selve, non possa che vedere di mal occhio l'introduzione nelle medesime di animali pascolanti della specie vietata, e specialmente poi delle capre, tutta volta è costretta a confessare che l'escludere anche queste ultime tutto ad un tratto sarebbe impossibile e dannoso. Impossibile perché qualunque fosse la

³⁶⁷ Alcuni esempi in M. Corti, *Risorse silvo-pastorali* cit. Per l'area cadorina, si vedano le risposte fornite dall'amministrazione comunale di Comelico Superiore a un questionario inviato ai comuni della provincia di Belluno dal conservatore ai boschi Gaspare Doglioni, da cui emerge che la legge forestale del 1811 non aveva provocato alcun cambiamento a livello locale sulla gestione del pascolo caprino: ACCS, *Corrispondenza*, 1815-1816, questionario del 2/10/1815, risposte del 30/10/1815.

³⁶⁸ ASVe, *Senato di Finanza*, 1825-1829, XI, b. 773, f. 1/9; ASVe, *Magistrato Camerale*, 1830-1834, XXIV, b. 286, f. 1/2; ASVe, *Magistrato Camerale*, 1830-1834, XXIV, b. 550, f. 1/5.

³⁶⁹ ASVe, *Senato di Finanza*, 1824, XI, b. 672, f. 1/2.

sorveglianza mai si potrebbe venire a capo di ottenere che un sorprendente numero di tali animali indomiti rispetti il suolo forestale [...];dannose perché esposti tanti animali alla mancanza di alimento il disordine che ne scaturirebbe e pel privato possessore e per la pubblica economia immenso sarebbe, ed incalcolabile³⁷⁰.

Questi argomenti sono riproposti con schiettezza anche nei pochi documenti che ci rivelano gli atteggiamenti delle controparti dell'amministrazione demaniale in queste vicende: le fasce più deboli della popolazione montana. Spesso, le suppliche inviate dalle autorità e firmate da molti capifamiglia ricordavano che la predilezione per il pascolo caprino non era una scelta compiuta volontariamente dalla maggior parte della popolazione, ma una necessità, poiché solo poche famiglie avevano le risorse sufficienti per permettersi dei bovini, e solo il possesso di una capra, la "vacca dei poveri", poteva garantire un adeguato sostegno alimentare ai più bisognosi³⁷¹.

Non è facile comprendere la reale efficacia dei provvedimenti legislativi in materia di vago pascolo e il loro peso all'interno di una più complessiva trasformazione congiunturale, già in atto in tutto l'arco alpino, e che aveva tra i suoi elementi caratterizzanti il passaggio da un allevamento prevalentemente ovo-caprino a uno bovino. Processo che avvenne con tempi e proporzioni sensibilmente diverse nelle varie subregioni che componevano la catena alpina, ma che subì quasi ovunque un'accelerazione nel corso del XIX secolo, fase in cui le trasformazioni istituzionali e amministrative si intrecciarono con fattori di natura economica e sociale³⁷².

³⁷⁰ Ivi.

³⁷¹ Si veda, ad esempio, ACCS, *Corrispondenza*, 1839, 20/04/1838.

³⁷² Per una sintesi sull'allevamento nell'economia alpina: J. Mathieu, *Ovini, bovini, caprini. Cambiamenti nell'allevamento alpino dal XVI al XIX secolo*, in «La ricerca folklorica», n. 43 (2001), pp. 17-25. Gli elementi che incisero su questo fenomeno sono stati individuati per l'area del Feltrino, e in particolar modo per la valle di Seren, in A. Zanini, D. Gazzi, *Contadini, emigranti, "colonos"* cit.

Un discorso analogo andrebbe fatto a proposito dell'altro grande provvedimento legislativo adottato sul tema in quei decenni, questa volta in riferimento al pascolo ovino: la legge del 25 giugno 1856 che aboliva il *pensionatico*, una servitù di pascolo che persone o enti giuridici godevano su fondi altrui durante il periodo invernale e che cedevano ai pastori nei mesi in cui le greggi scendevano a svernare in pianura³⁷³. Questa pratica era sempre più osteggiata dallo sviluppo della scienza agronomica, che la considerava avversa all'agricoltura almeno quanto lo era il vago pascolo per l'economia forestale. Gli effetti dell'abolizione del *pensionatico* non riguardarono direttamente le aree di montagna, come la provincia di Belluno, in cui i territori soggetti a questa servitù erano pochissimi, ma le coinvolsero indirettamente poiché in alcune comunità la pastorizia transumante rivestiva un ruolo centrale nella formazione del reddito di moltissime famiglie³⁷⁴.

4.4. Quale sostenibilità?

Possiamo riconsiderare le vicende sinora descritte per un'area relativamente limitata come quella cadorina in un'ottica più ampia, cioè quella di una progressiva imposizione di modelli di gestione centralistici delle risorse boschive ispirati dalla nuova scienza selvicolturale. Un fenomeno che coinvolse inizialmente la maggior parte degli stati europei, a cavallo tra Sette e Ottocento, e che fu successivamente imposto, nel

³⁷³ Sul pensionatico, il dibattito che precedette la sua abolizione e i tumulti che ne seguirono: M. Berengo, *L'agricoltura veneta* cit., (in particolare pp. 115-122). Cfr. anche E. Novello, *Una vexata quaestio: Giampaolo Tolomei e l'abolizione del pensionatico*, in «Archivio veneto», n. 182 (1996), pp. 5-59.

³⁷⁴ Un esempio in questo senso è la comunità di Lamon, al confine occidentale della provincia di Belluno, cfr. P. Conte, *Lamon: profilo storico di una Comunità di confine*, in *Il dialetto di Lamon. Cultura nelle parole*, L. Corrà (a cura di), Comune di Lamon, Feltre 2001, pp. 9-65 (sul pensionatico p. 43). Per quanto riguarda la distribuzione dei terreni soggetti al pensionatico nelle varie province venete ASVe, *Prefettura delle finanze*, 1852-1856, XVIII, b. 563, f. 37/23.

corso del XIX secolo, anche nei territori coloniali progressivamente acquisiti dalle maggiori potenze europee.

La recente storiografia ha individuato nella diffusione di questo nuovo approccio di gestione delle risorse, prima nel pensiero scientifico e, progressivamente, anche a livello istituzionale, una fase costitutiva delle teorie di conservazione ambientale e, finanche, di un pensiero proto-ambientalista. Su questi aspetti si sono soffermati in particolare quei lavori che hanno valutato l'imposizione coloniale delle pratiche selvicolturali, con un focus particolare sull'area dell'Asia meridionale³⁷⁵. Si tratta di ricerche assai diverse per approcci e conclusioni, ma che condividono un dato di partenza pressoché scontato: nel corso dell'Ottocento, la selvicoltura tedesca fu il modello di riferimento di tutte le amministrazioni forestali, sia nei principali paesi europei, sia nei territori coloniali e negli Stati Uniti³⁷⁶.

A fare, retrospettivamente, di quest'esperienza uno dei primi esempi di conservazione ambientale è stato il concetto di sostenibilità. Nozione di cui oggi si fa un ampio utilizzo nel dibattito pubblico e nelle riflessioni accademiche su tematiche ecologiche, ma che affonda le sue radici

³⁷⁵ Con tesi talora contrastanti; mi limito a indicare alcuni esempi, peraltro piuttosto noti. Vi sono studi che hanno sostenuto gli scopi di tutela ambientale che ispirarono queste politiche coloniali, spingendosi a un peana del "colonialismo dal pollice verde", cfr. G. Barton, *Empire forestry and the origins of environmentalism*, Cambridge University Press, Cambridge 2012. Altre ricerche hanno sottolineato gli enormi costi sociali di questi modelli di gestione delle risorse, cfr. R. Guha, *The Unquiet Woods* cit., N. Peluso, *Rich Forests, Poor People* cit. Infine, alcuni studi hanno analizzato lo scambio di saperi tra l'apparato professionale delle amministrazioni coloniali e le popolazioni locali, cfr. R. Grove, *Green imperialism. Colonial expansion, tropical island. Edens and the origins of environmentalism, 1600-1860*, Cambridge University Press, Cambridge 1995; K. Sivaramakrishnan, *Modern Forests: Statemaking and Environmental Change in Colonial Eastern India*, Stanford, Stanford University Press 1999. Si vedano anche i numerosi e diversi contributi contenuti in R. Grove, V. Damodaran, S. Sangwan (a cura di), *Nature and the orient. The environmental history of South and Southeast Asia*, Oxford University Press, Delhi 1998.

³⁷⁶ Cfr. R. Guha, *Ambientalismo. Una storia globale dei movimenti*, Linaria, Torino 2016, pp. 59-65; M. Agnoletti, *Man, forestry, and forest landscapes. Trends and perspectives in the evolution of forestry and woodland history research*, in «Schweizerische Zeitschrift für Forstwesen» n. 157 (2006), pp. 384-392. Sull'influenza della scuola selvicolturale tedesca nella formazione del movimento conservazionista statunitense, v. K. Jacoby, *Crimes against Nature* cit.

nell'approccio di rendimento sostenibile elaborato dalla selvicoltura tedesca per lo sfruttamento delle risorse forestali. Oggi, la definizione più citata è quella proposta nel 1987 nel rapporto della cosiddetta commissione Brundtland per cui «lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri». L'idea introdotta due secoli prima dalla nascente scienza selvicolturale era di sviluppare un sistema di gestione delle aree boschive in grado di garantire la maggior produzione di massa legnosa senza compromettere la continuità dei prelievi sul lungo periodo. Si tratta, in entrambi i casi, di formulazioni assai generiche e di cui sono state fatte letture strumentali e controverse. Infatti, è complicato definire i criteri secondo cui valutare una gestione sostenibile delle risorse e, soprattutto, stabilire a chi spetti individuare tali parametri³⁷⁷.

Prendiamo, ad esempio, la questione del pascolo caprino e dei danni che esso arrecava alla crescita del novellame e alla riproduzione dei boschi. Forse i toni adottati nella pubblicistica sette-ottocentesca erano eccessivamente enfatici, ma non c'è dubbio che la massiccia presenza di quest'animale nei pressi delle aree boschive era un fattore avverso alla loro sostenibilità così come era intesa nei principali approcci selvicolturali. Tuttavia, quello stesso fattore assumeva un ruolo ben diverso se associato alla sostenibilità economica e sociale di molte comunità della

³⁷⁷ Per una lettura critica del termine “sostenibilità”, dalle formulazioni della selvicoltura tedesca a quella proposta dalla *Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo* presieduta dalla premier norvegese Gro Harlem Brundtland, cfr. D. Woster, *The Shaky Ground of Sustainable Development*, in Id., *The Wealth of Nature. Environmental History and the Ecological Imagination*, Oxford University Press, New York 1993, pp. 142-155. Sugli antecedenti di quest'evoluzione etimologica v. P. Warde, *The Invention of Sustainability*, in «Modern Intellectual History», n. 8 (2011), pp. 153-170. Sull'uso strumentale e le ambiguità cui si prestava il concetto di sostenibilità (*Nachhaltigkeit*) già agli albori della selvicoltura tedesca J. Radkau, *Wood and Forestry in German History: In Quest of an Environmental Approach*, in «Environment and History», n. 2 (1996), pp. 63-76 (in particolare p. 66).

montagna, che proprio dall'allevamento caprino traevano dei cespiti fondamentali per la loro sussistenza.

La questione sarà posta, tra gli altri, da Arrigo Serpieri a proposito di una celebre legislazione “anti-capra”, emanata dal regime fascista nel 1927, al cui proposito affermò che «in queste condizioni, anche la difesa, pur sacrosanta del bosco, anche la guerra contro la capra, resa più severa da una recente legge fiscale, assume talora aspetti di crudeltà». E, pochi anni dopo, in una riflessione complessiva sulla politica forestale da adottare per i territori di montagna, Serpieri rilevò i rischi e le contraddizioni di un approccio che non affiancasse a politiche di sostenibilità ambientale dei corrispettivi interventi di carattere economico e sociale:

Io sostenevo, e sostengo, che non si può né si deve fare nelle nostre montagne la stessa politica forestale che fanno la Germania o la Francia nei loro territori collinari o di pianura; che una politica dei boschi di montagna, non può né deve essere avulsa dalle esigenze integrali dell'economia e della vita montana; che non bisogna quindi difendere ed estendere il bosco, per quanto grande ne siano le utilità, a costo del sacrificio del montanaro e della sua vita³⁷⁸.

Pertanto, considerando le riflessioni teoriche sulle questioni forestali nella loro applicazione a livello locale, è possibile evidenziare gli usi ambigui – e talvolta strumentali – che assumevano nozioni apparentemente oggettive e scientifiche, i diversi significati che gli attori sociali coinvolti potevano assegnare ai boschi e al loro “utilizzo sostenibile”, le continue negoziazioni con cui i precetti selvicolturali furono costantemente mediati e, infine, il ruolo attivo svolto dalla popolazione locale nel ridefinire

³⁷⁸ Entrambe le citazioni di Arrigo Serpieri sono tratte da M. Armiero, *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*, Einaudi, Torino 2013, pp. 123, 143 (più in generale, sulla politica forestale attuata dal regime fascista nelle aree di montagna e sul ruolo di Arrigo Serpieri pp. 113-168).

questi precetti e nel determinare gli sviluppi delle conoscenze selvicolturali³⁷⁹.

Inoltre, secondo un approccio analitico proposto da alcuni studi di ecologia politica, è possibile rileggere la conflittualità provocata dal crescente peso dello stato e del suo apparato burocratico-amministrativo nella gestione delle risorse forestali come una forma di conflitto ambientale, poiché, senza voler assegnare ai diversi attori attivi in questi conflitti una presunta sensibilità ambientale ante-litteram, il loro comportamento sottendeva modelli diversi di accesso alle risorse e di distribuzione degli utili derivanti dal loro sfruttamento³⁸⁰.

In questo senso, ad esempio, è possibile comprendere i presupposti ideologici che alimentavano il dibattito sette-ottocentesco sul diboscamento³⁸¹. Nella pubblicistica dell'epoca era predominante la contrapposizione tra una gestione consuetudinaria (solitamente associata a forme comunitarie di godimento dei terreni), considerata esiziale per la sopravvivenza dei boschi e una gestione razionale, impostata secondo basi scientifiche, grazie all'apporto di discipline quali la matematica, la statistica e la cartografia. Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, questo dibattito favorì l'adozione di legislazioni ispirate dalla nuova scienza selvicolturale in gran parte degli stati europei.

³⁷⁹ In questo senso, v. R. Hölzl, *Historicizing Sustainability: German Scientific Forestry in the Eighteenth and Nineteenth Centuries*, «Science as Culture», n. 19/IV (2010), pp. 431-460.

³⁸⁰ J. Martinez Alier, R. Guha, *Varieties of Environmentalism. Essays North and South*, Earthscan, Londra 1997. Per un utilizzo storiografico di quest'approccio cfr. M. Armiero, *Seeing Like a Protester: Nature, Power, and Environmental Struggles*, in «Left History», n. 13/I (2008), pp. 59-76; M. González de Molina, A. Herrera, A. Ortega Santos, D. Soto, *Peasant Protest as Environmental Protest: Some Cases from the Eighteenth to the Twentieth Century*, in «Global Environment», n. 4 (2009), pp. 48-77.

³⁸¹ Già nei secoli precedenti, la polemica portata avanti dalla possidenza terriera contro le proprietà collettive e le gestioni consuetudinarie delle risorse forestali era stata orientata da motivazioni tutt'altro che disinteressate cfr. A. Zannini, *Ruined landscape? Squilibri ambientali e costruzione dello Stato nelle Alpi orientali ad inizi Seicento*, in *per Roberto Gusmani. Linguaggi, culture, letterature. Studi in ricordo*, I, G. Borghello (a cura di), Forum, Udine 2012, pp. 493-511.

Tuttavia, l'unico dato affidabile per motivare il diffuso allarme sull'avanzare del disboscamento era l'aumento dei prezzi del legname su cui incidevano diversi fattori (aumento della popolazione, costi di trasporto, ecc.). Invece, per quanto riguarda la paura per una scomparsa dei boschi o per un loro generale arretramento, si trattò di un fenomeno percepito o ipotizzato, ma su cui non c'erano dati statistici attendibili³⁸². Del resto, anche quando furono disponibili i dati dei primi catasti partecellari – e quello lombardo-veneto era tra i più avanzati dell'epoca – la loro interpretazione da parte dei contemporanei era assai contraddittoria.

È il caso di ricordare che i diversi tentativi di quantificare l'estensione della superficie boschiva della provincia di Belluno, pur partendo dalla medesima fonte, il catasto lombardo-veneto appunto, giunsero a risultati contrastanti che oscillavano tra il 20 e il 40 per cento della superficie complessiva della provincia. Per avere un quadro più attendibile sulla situazione delle aree forestali occorrerà attendere le foto paesaggistiche scattate alla fine dell'Ottocento e le prime immagini aeree realizzate nel secolo successivo.

Proprio i decenni a cavallo tra Otto e Novecento sembrano essere quelli in cui la superficie forestale raggiunse i suoi minimi in molti paesi europei. Eppure, se accettiamo questo dato, non possiamo che considerare fallimentari le politiche forestali adottate nel corso dell'Ottocento e ispirate proprio dalle teorie selvicolturali³⁸³.

In realtà, l'azione delle amministrazioni forestali del primo Ottocento non era orientata dalla preoccupazione per l'arretramento delle superfici

³⁸² Cfr. P. Warde, *Fear of Wood Shortage* cit., p. 34. R. Sansa, *L'oro verde* cit., p. 26. Per una ricostruzione del dibattito in materia, Id. *Una risorsa molti significati: l'uso del bosco nelle regioni italiane in età preindustriale*, in *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarelli (a cura di), Franco Angeli, Milano 2012, pp. 256-272.

³⁸³ E. Tello, *Nuovi problemi, approcci e metodi per la storia economica ambientale delle società preindustriali e in via di industrializzazione*, in «Studi storici», n. 3 (2009), pp. 607-631.

boschive, né da altre considerazioni di carattere ambientale, ma dalla ricerca di una sostenibilità economica delle risorse forestali che permettesse di sopperire alle richieste del mercato e alle esigenze statali. Mi limito a un esempio sufficientemente indicativo. Nei primi anni di amministrazione forestale austriaca nel Lombardo-Veneto, furono rilanciati dei progetti già abbozzati nei decenni precedenti che prevedevano la sistematica sostituzione dei faggi con conifere dal maggior valore economico (abeti e larici) in alcuni boschi demaniali di montagna (il Cansiglio e alcuni comprensori delle Alpi carniche). L'intervento, poi attuato solo in parte, oggi farebbe «rabbrivire non solo gli ambientalisti ma anche i forestali, da tempo orientati verso una selvicoltura fondata su basi naturalistiche»³⁸⁴.

Allo stesso modo, non credo si debba negare in toto gli addebiti che la pubblicistica dell'epoca rivolgeva alla popolazione rurale, sempre indicata come la principale responsabile delle condizioni di degrado forestale³⁸⁵. Tuttavia, bisogna fare alcune precisazioni. Sono due le cause principali che spingevano (e spingono) ad abbattere una superficie boschiva: ricavare legname o ricavare terreno. Nel secondo caso la scelta è motivata dalla convenienza nel riconvertire quell'area a un altro scopo, quale, ad esempio, quello agricolo, e dai vantaggi derivanti da questa riconversione. Per rimanere in ambito veneto, si trattava di ciò che era avvenuto in molte aree della pianura e della pedemontana sia prima sia durante i secoli della dominazione veneziana, con particolare intensità nel periodo successivo alla guerra di Candia, quando la Serenissima aveva favorito la privatizzazione e messa a coltura di molti terreni comunali (1646-1727).

³⁸⁴ In riferimento alle Alpi carniche F. Bianco, A. Lazzarini, *Forestali, mercanti di legname* cit. (la citazione è a p. 94). Sul Cansiglio A. Lazzarini, *Patrizi, ussari, alboranti. Il bosco del Cansiglio fra Venezia, Napoleone e l'Austria*, Dario De Bastiani Editore, Treviso 2002.

³⁸⁵ Segnala il rischio di "idealizzare" alcune esperienze preindustriali di gestione delle risorse J. McNeill, *The mountains of the Mediterranean world. An Environmental History*, Cambridge University Press, Cambridge 1992, p. 354.

Non era questo il caso del Cadore. In quest'area, così come nella maggior parte delle Alpi orientali, ancora nel XIX secolo, i boschi costituivano la principale fonte di sussistenza sia per le istituzioni locali sia per gran parte della popolazione. Anche in presenza di innumerevoli abusi e di uno sfruttamento intensivo delle risorse, destinato a crescere nel corso dell'Ottocento al pari della pressione antropica, appaiono strumentali le accuse, così frequenti nella pubblicistica agronomica, che descrivono la popolazione rurale intenta a distruggere deliberatamente la principale fonte della propria sopravvivenza³⁸⁶. E questo non solo in virtù di una presunta razionalità economica che consigliava di limitare il profitto per perpetuare la rendita, ma perché il sistema di valorizzazione delle risorse forestali era stato sviluppato nel corso del tempo attraverso una costante pratica del territorio che aveva permesso alle popolazioni di acquisire consapevolezza sia delle potenzialità offerte dallo sfruttamento dei boschi, sia dei vincoli ambientali che limitavano tale sfruttamento³⁸⁷. Un'interessante attestazione di questa consapevolezza emerge dall'analisi toponomastica di alcuni comprensori boschivi così come furono registrati e descritti durante le rilevazioni catastali compiute in Cadore e nel resto della provincia di Belluno:

Per esempio, a Selva nel bosco chiamato "Colmarchie" ogni attività è interdetta perché esso protegge le case dalle valanghe. Stesse le attenzioni per il bosco "Piei di Sopra", dove è inibito qualsiasi taglio, a difesa del villaggio di Borca. Il bosco "Bandito" di Fonzaso è così chiamato perché in esso è proibito il taglio, sempre per la sicurezza dell'abitato, minacciato da "lavine" e macigni.

³⁸⁶ Si vedano le considerazioni fatte a proposito dell'uso del legname per la siderurgia in J. Radkau, *Nature and Power. A Global History of the Environment*, Cambridge University Press, Cambridge 2008, p. 149 e riferimenti bibliografici (in particolare alle opere dello stesso Radkau e di Oliver Rackham).

³⁸⁷ B. Vecchio, P. Piussi, M. Armiero, *L'uso del bosco e degli incolti*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, III/1, *L'età contemporanea. Dalle «Rivoluzioni agronomiche» alle trasformazioni del Novecento*, Accademia dei Georgofili (a cura di), Edizioni Polistampa, Firenze 2002, pp. 150-154.

Analoga la funzione del bosco di faggio “Giausel”, dalla cui integrità dipende la sicurezza del paese di Villa Piccola di Auronzo³⁸⁸.

Del resto, che i sistemi di gestione tradizionale dei boschi cadorini fossero tutt'altro che irrazionali e che non tutte le cause del diboscamento potessero essere attribuite alle pratiche locali, emerge dalle considerazioni fatte da quegli stessi funzionari dell'apparato forestale (e statale) incaricati di introdurre le innovazioni selvicolturali che avrebbero consentito il superamento dei sistemi consuetudinari di valorizzazione dei boschi.

Potremmo liquidare i toni encomiastici con cui Francesco Perucchi descriveva l'attività forestale dei Cadorini in base ai sospetti di connivenza che i suoi superiori nutrivano nei suoi confronti rispetto a svariate contravvenzioni boschive. E la stessa cosa varrebbe anche per l'ispettore del censo Marco Bognolo che, nel maggio del 1818, in risposta a un'indagine governativa sui possibili miglioramenti da apportare ai fondi comunali, comunicò che sui fondi boschivi del suo distretto non erano concepibili migliorie poiché «questi boschi, a motivo della tanto essenziale destinazione che hanno i loro prodotti, sono qui riguardati come proprietà sacra, ed è indescrivibile la zelantissima attenzione, e la quasi minuziosa cura con cui sono custoditi e governati, motivo per cui si può serissimamente sostenere che l'amministrazione forestale è quanto al mio distretto pienamente superflua, ed anzi non ha mai prodotto finora che pregiudizi all'economia od al benessere di quei boschi stessi»³⁸⁹.

Eppure, anche il direttore provinciale del demanio Carlo Malgrani, che era stato inviato in Cadore proprio perché ritenuto estraneo

³⁸⁸ G. Scarpa, *Il bosco e la proprietà comunale e collettiva* cit., p. 171. Numerosi altri esempi sono contenuti in ASVe, *Ispettorato Generale ai Boschi*, 1824, r. 207 (tra i toponimi più diffusi e indicativi: “bosco sopra le case”). Per un confronto con i toponimi più diffusi per identificare i “boschi protetti” nell'area della Svizzera italiana cfr. M. Bertogliatti, *Dai boschi protetti alle foreste di protezione Comunità locali e risorse forestali nella Svizzera italiana (1700-1950)*, Casagrande, Bellinzona 2014, pp. 27-32.

³⁸⁹ ASMi, *Censo, parte moderna*, b. 916, 13/05/1818.

all'ambiente, lodò i sistemi di taglio tradizionalmente praticati nell'area come i più idonei per garantire la riproduzione della superficie forestale. Tuttavia, l'attestato più significativo sulla validità del metodo di taglio praticato in Cadore arriverà, alcuni decenni dopo, da quello che è considerato il fondatore della scuola selvicolturale italiana: Adolfo di Bérenger.

Nato in Baviera nel 1815 da una famiglia di nobili francesi in esilio, Bérenger si diplomò alla scuola forestale di Mariabrunn (nei pressi di Vienna), ma svolse la sua intera carriera professionale in Italia. Dopo un breve periodo di servizio a Parma, entrò nell'amministrazione forestale veneta, dove rimase fino all'annessione della regione al Regno d'Italia, ricoprendo vari incarichi, tra cui anche quello di ispettore forestale del Cadore tra il 1849 e il 1856³⁹⁰.

Da un breve, e in qualche modo ingiusto, confronto tra Francesco Perucchi e Adolfo di Bérenger è possibile notare l'evoluzione dell'organico che componeva l'amministrazione forestale lombardo-veneta. Francesco Perucchi può essere considerato un esempio tipico degli impiegati che entrarono a far parte dell'apparato forestale nei primi anni dell'Ottocento, una fase in cui, per instabilità politiche e per assenza di personale adeguatamente formato, erano sufficienti alcune nozioni pratiche di base in materia e una certa esperienza burocratica per accedere a ruoli, anche di rilievo, dell'amministrazione forestale. In questo senso, Perucchi, che era stato commerciante di legname e attivo in altri rami dell'amministrazione locale, esemplificava anche le contraddizioni tra la consapevolezza dei vertici statali sull'importanza che aveva assunto il settore forestale e la scarsa preparazione scientifica dell'organico demandato a occuparsi di questo riparto.

³⁹⁰ Per un breve profilo di Adolfo di Bérenger, v. M. Agnoletti, *Fra storia e tecnica* cit. Sul suo trasferimento in Cadore ASVe, *Ispettorato generale ai boschi*, 1845-1849, b. 330, f. 59.

Nei decenni successivi, la situazione mutò gradualmente poiché il progressivo ricambio del personale fu regolato secondo criteri che favorivano l'assunzione e l'avanzamento di carriera di figure dotate di un'adeguata formazione teorica (anche se gli abusi continuarono a essere molto frequenti). In un primo momento, con il reclutamento di ingegneri laureati all'università di Padova in possesso di una buona preparazione tecnico-scientifica ma non necessariamente su argomenti forestali. Poi, dalla fine degli anni '30, privilegiando i diplomanti alla scuola forestale di Mariabrunn³⁹¹.

Di quest'ultima fase, Adolfo di Bérenger è certamente l'esempio più noto, anche se non può essere definito rappresentativo della preparazione e delle capacità della media dei suoi colleghi, poiché è difficile trovare una figura di uguale prestigio non solo in Veneto, ma nell'intero panorama forestale italiano dell'Ottocento. Il suo percorso mi sembra comunque indicativo per comprendere gli indirizzi che egli diede all'orientamento selvicolturale del nuovo stato quando fu chiamato a dirigere la prima scuola forestale istituita dal Regno d'Italia a Vallombrosa, nei pressi di Firenze³⁹².

Infatti, la formazione di Bérenger era tutta interna al mondo selvicolturale tedesco e, anche negli scritti della maturità, i riferimenti teorici più frequentemente citati nei suoi studi sono le opere dei massimi esponenti della scuola tedesca, i quali, del resto, rappresentavano pressoché gli unici autori tenuti in considerazione dall'amministrazione fo-

³⁹¹ Sui diversi criteri di selezione e formazione degli ispettori forestali e per un bilancio complessivo del loro operato, cfr. A. Lazzarini, *Boschi e politiche forestali* cit., pp. 111-194.

³⁹² A questo proposito, è interessante segnalare un legame ancora poco approfondito, quello tra Adolfo di Bérenger e George Perkins Marsh, che è considerato il padre del movimento conservazionista americano. Quando scrisse il celebre saggio *Man and Nature*, Marsh era ambasciatore in Italia ed era amico personale di Adolfo di Bérenger di cui apprezzava molto gli scritti forestali, cfr. M. Hall, *Restoring the Countryside: George Perkins Marsh and the Italian Land Ethic (1861-1882)*, in «Environment and History» n. 4 (1998), pp. 91-103.

restale lombardo-veneta³⁹³. Sulla scorta delle sue vaste competenze scientifiche, Bérenger non mancò di criticare aspramente gli abusi compiuti dalla popolazione, dai mercanti di legname e dagli stessi amministratori locali nei comparti forestali in cui si trovò a operare³⁹⁴. Allo stesso tempo, tuttavia, nelle sue riflessioni è possibile notare un progressivo processo di ibridazione della scienza forestale, con l'assimilazione e la codificazione di pratiche empiriche che Bérenger, così come altri tecnici forestali appartenenti a realtà territoriali anche molto diverse, ritenne valevoli quanto – o, addirittura, più – dei dettami teorici su cui si era formato³⁹⁵.

Infatti, nel corso dei suoi numerosi anni di servizio, svolti per la maggior parte in zone di montagna, Bérenger comprese che per peculiarità storiche e ambientali la politica forestale italiana non poteva limitarsi a una semplice riproposizione di teorie elaborate in – e per – contesti territoriali completamente differenti da quelli della penisola e in particolare delle sue regioni montuose.

Per quanto riguarda il governo dei boschi d'alto fusto, ad esempio, Bérenger si oppose sempre all'utilizzo del taglio raso celebrato dai forestali tedeschi e ritenne più adatto il taglio saltuario (con l'integrazione della divisione in prese) di cui aveva osservato, nel trattamento tradizionale di alcuni boschi della montagna veneta, i migliori risultati sia in

³⁹³ Sono indicativi i volumi acquistati per la biblioteca dell'ispettorato generale ai boschi, di cui vi è un elenco relativo agli anni '50 in ASVe, *Prefettura delle finanze*, 1857-1861, XXX, b. 947, f. 9/2. Sono quasi tutte opere in lingua tedesca, tanto che fu necessario anche l'acquisto del *Grande dizionario italiano tedesco, e tedesco italiano*, Milano 1857.

³⁹⁴ Cfr. ASVe, *Ispettorato generale ai boschi*, 1850-1854, b. 410, f. 43; ASVe, *Prefettura delle Finanze*, 1862-1866, XXVIII, b. 1445, f. 2/40.

³⁹⁵ Cfr. R. Hölzl, *Forests in Conflict: Rural Populations and the Advent of Modern Forestry in Pre-industrial Germany, 1760-1860*, in *Common Ground: Integrating the Social and Environmental in History*, G. Massard-Guilbaud, S. Mosley (a cura di), Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne 2011, pp. 198-223; H. Rothman, *"I'll Never Fight Fire with My Bare Hands Again": Recollections of the First Forest Rangers of the Inland Northwest*, University Press of Kansas, Lawrence 1994; R. Sansa, *Agronomi o agrimensori? La percezione dei saperi contadini e delle pratiche locali nell'amministrazione pontificia tra Sette e Ottocento*, in «Acta Histriae», n. 17 (2009), pp. 399-410; T. Whited, *Forests and Peasant Politics* cit.

termini economici sia di tutela ambientale³⁹⁶. Un altro esempio di quest'atteggiamento pragmatico emerge dalle considerazioni di Bérenger sul ruolo svolto dalle fasi lunari nel determinare i tempi più adatti per le operazioni di taglio, che tante tensioni aveva causato in Cadore durante i primi anni d'attuazione della nuova legislazione. Pur ribadendo che i più celebri scienziati forestali (Duhamel, Heyer, Sauer, Shübel) dubitavano degli effetti solitamente attribuiti alle fasi lunari, Bérenger aggiungeva:

È tuttavia prudenza non rigettare del tutto un'opinione tanto solenne, consacrata dall'autorità e dal consenso dei secoli, e radicata negli elementi tradizionali della scienza primitiva dei popoli. Anche non eccezionando la validità e forza delle moderne esperienze: dov'è ch'esse bastar possano a contraddire tanto costante consentimento di popoli e di scrittori?³⁹⁷

³⁹⁶ A. Lazzarini, *Boschi e territorio* cit., p. 170. La riflessione più approfondita di Bérenger su questi temi, con riferimenti anche alle foreste del Cadore, è A. di Bérenger, *Nuovo metodo di tassare i boschi ed assestarne l'economia*, Febo Gherardi, Forlì 1871. Sulle tensioni che causò l'introduzione del taglio raso nelle regioni di lingua tedesca v. J. Radkau, *Wood and Forestry* cit., p. 66.

³⁹⁷ A. di Bérenger, *Studii di archeologia forestale* cit., p. 479.



Figura 5. Mappa confinaria del comune di Auronzo, particolare. Fonte: G. Pais Becher, *Auronzo. Terra di frontiera*, Regione Veneto-Comune di Auronzo, Longarone 1999, p. 102.

5. Foreste contese

5.1. Una selva di cifre

Già all'inizio del 1816, parallelamente alla ristrutturazione organizzativa dell'apparato forestale, fu prospettato il superamento della legislazione del 1811, i cui limiti erano rilevati anche da alcuni funzionari napoleonici integrati nella nuova amministrazione. Nei decenni successivi, furono tentate le opzioni più disparate: furono commissionati studi preliminari di diverso tipo, istituite commissioni sull'argomento, redatti progetti di legge, valutata l'adozione di normative già esistenti (ad esempio quella emanata nel 1852 per i territori ereditari dell'Impero). Il tutto, come ho già anticipato, si risolse in un'ampia mole documentaria senza alcuno sbocco legislativo³⁹⁸.

Sono varie le cause che concorsero al fallimento di questo progetto, pur continuamente sollecitato dai vertici governativi. Troppi e troppo vari gli interessi coinvolti sul tema: le strutture politiche e camerali di Venezia e Milano (che spesso potevano avere orientamenti contrastanti), la marina (che fino agli anni '40 conservò dei diritti speciali sui boschi pubblici), e Vienna (che non stanziò mai un budget adeguato per un progetto di riforma ad ampio respiro)³⁹⁹. Quella su cui intendo soffermarmi è un'altra questione, costantemente sollevata in materia di politica forestale, e la cui soluzione era considerata un presupposto necessario alla realizzazione di qualsiasi intervento di riforma su questi temi:

³⁹⁸ I principali tentativi furono fatti tra gli anni '20 e '30: ASVe, *Magistrato Camerale*, 1830-1834, XXIV, b. 288, f. 29/14; e nel corso degli anni '50: ASMi, *Agricoltura, parte moderna*, b. 6. Sull'ipotesi di introdurre la legislazione in vigore nei territori ereditari dell'Impero: ASVe, *Luogotenenza*, 1852-1856, LXX, b. 623, f. 1/8.

³⁹⁹ Sulle diversità tra Lombardia e Veneto in tema di risorse forestali cfr. A. Lazzarini, *I boschi del Veneto* cit. Sulle prerogative della marina cfr. N. Di Lucia Coletti, *I boschi riservati della Marina da guerra austriaca (1814-1843)*, in *Dai monti alla laguna. Produzione artigianale e artistica del Bellunese per la cantieristica veneziana* M. Dal Borgo, G. Caniato (a cura di), La stamperia, Venezia 1988, pp. 121-128.

«la questione sulla proprietà dei beni e boschi che mediante investiture erano lasciati ai comuni»⁴⁰⁰.

Già nel novembre del 1815, a pochi mesi dall'istituzione formale del Lombardo-Veneto, la questione dei terreni d'uso comune era stata posta all'attenzione dell'amministrazione centrale da un memoriale indirizzato al nuovo sovrano e firmato da Alvise Baccanello, che aveva ricoperto la carica di "provveditore sopra i beni comunali" prima della caduta della Serenissima. In quello che era, prima di tutto, un anomalo curriculum presentato per ottenere incarichi governativi, Baccanello ripercorreva le tappe principali dell'amministrazione veneziana sui beni comunali, indicava le magistrature preposte a tale compito e illustrava la differenza tra i beni comunali e quelli comuni (da lui definiti «comunitativi»). Nel complesso, concludeva l'autore, questi terreni costituivano «un'immensa proprietà, che offrir potrebbe in ogni caso vistose risorse» per raggiungere «quegli aumenti di popolazione, di agricoltura e di bestiame, che si potrebbero con facilità ottenere da una diversa disposizione dei fondi dei quali si tratta»⁴⁰¹.

Alla memoria era allegata una tabella che indicava i beni comunali catasticati durante la Repubblica di Venezia, quelli venduti, il ricavato delle vendite e la tipologia di cui erano composti i rimanenti 201.033 ettari («di monte», «di piano», paludi o boschi), 173.482 dei quali erano posti nelle province che formavano il Veneto austriaco. Le cifre proposte da Baccanello erano le medesime che aveva presentato in una tabella stilata nel 1790 per i vertici veneziani, e riferita a quei soli beni considerati comunali nel diritto veneto⁴⁰². Anche se la memoria non produsse gli effetti sperati per la carriera del suo redattore (non ho trovato incarichi ad

⁴⁰⁰ ASVe, *Magistrato Camerale*, 1830-1834, XXIV, b. 288, f. 29/14. Un'analoga questione era stata sollevata già nel 1818, ASVe, *Direzione Generale del Demanio. Provincie Venete*, 1815-1819, b. 6, f. 2.

⁴⁰¹ ASVe, *Presidio di governo*, 1815-1819, XVI, b. 146, f. 1/4.

⁴⁰² La tabella del 1790 è stata pubblicata in B. Simonato Zasio, "Le Rive e Coste de' Monti". *Proprietà collettive nella pedemontana feltrina (parte seconda)*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», n. 285 (1993), pp. 157-170.

Alvise Baccanello in proposito), i nuovi amministratori presero in seria considerazione le tematiche in essa affrontate.

Poiché l'obbiettivo primario per ogni prospettiva di intervento era di conoscere l'esatta estensione di questi terreni, la loro tipologia (boschi, pascoli, paludi, ecc.), la distribuzione nelle provincie del Regno e i modi in cui erano utilizzati, la documentazione conservata negli archivi delle magistrature veneziane citata da Baccanello fu progressivamente integrata con quella prodotta dall'amministrazione censuaria per la fissazione degli estimi provvisori. Il risultato fu una relazione presentata al governo alla fine del 1819 sullo «stato delli beni comunali situati nelle provincie austro-venete risultanti dai registri di catastico, vendite ed investiture d'usufrutto esistenti appresso il magistrato de beni comunali»⁴⁰³. Anche se l'estensione complessiva dei terreni censiti era oltre il doppio di quella proposta da Baccanello (cioè 366.309 ettari) l'appendice della tabella metteva in guardia sull'attendibilità dei dati, poiché, in varie occasioni, non era stato possibile precisare l'estensione dei terreni e la loro natura giuridica.

Il principale problema era che le rilevazioni catastali, anziché risolvere le controversie, le ambiguità e i continui contenziosi sui terreni collettivi che trasparivano dalla lettura delle carte veneziane, vi si sovrapponevano, trasponendo nella "moderna" documentazione forme e istituti proprietari che non avevano più legittimazione nella legislazione post-napoleonica.

In un questionario preliminare sullo stato dell'agricoltura inviato alle amministrazioni comunali dalla giunta per il censo, al settimo quesito era indicato di specificare «quali boschi di ragion comunale, o di privata proprietà» fossero presenti nel circondario del comune. La deputazione di Auronzo rispose che questi terreni, che definiva semplici pascoli boscati, «furon sempre di ragione sociale dei comunisti, detti allodiali, e

⁴⁰³ ASMi, *Censo, parte moderna*, b. 916, 31/12/1819.

che ora si dicono comunali». Ancora più ambigua la risposta degli altri comuni del distretto (cito da quella di Comelico Superiore, ma negli altri la formula è analoga): «in questo circondario non ci sono boschi comunali ma boschi consortili di proprietà esclusiva degli uomini originari ossia famiglie componenti questi villaggi [...]. Questi boschi servono ad uso singolare delle proprie famiglie, nonché alle manutenzioni dei ponti, strade dei rispettivi circondari e chiese per cui gli abitanti suddetti somministrano l'occorrente»⁴⁰⁴. Queste formule trovarono conferma, alcuni anni dopo, alla compilazione delle nozioni generali territoriali dei rispettivi comuni (1826-1827). Mi limito ancora a una citazione tratta dal fascicolo del comune di Comelico Superiore – e in particolare dal comune censuario di Casamazzagno – ma si tratta, anche in questo caso, di soluzioni adottate per tutto il distretto:

Non vi sono boschi comunali. Vi sono per altro boschi di proprietà e ragione degli uomini consorti originari del villaggio di Casamazzagno, ed altri boschi degli uomini consorti originari del villaggio di Candide con Spalù, i quali servono all'uso di manutenzione delle proprie case e fabbricati rustici, nonché di ponti, argini e strade del circondario comunale⁴⁰⁵.

Anche per i terreni pascolivi erano presentate le medesime definizioni dei diritti di compartecipazione. Queste descrizioni sarebbero del tutto ordinarie se si trattasse di osservazioni fatte nel secolo precedente. I boschi sono definiti «consortili», non di proprietà del comune ma degli «uomini originari», e il loro utilizzo è assegnato su base familiare. Tuttavia, entravano in contraddizione con l'intera legislazione emanata a partire dal periodo napoleonico, e in particolare proprio con quel decreto italiano del 25 novembre 1806 che al suo primo articolo affermava «I beni che al tempo della cessata Repubblica veneta erano in amministrazione

⁴⁰⁴ ASVe, *Censo stabile*, Quesiti risposte circostanze locali, b. 27.

⁴⁰⁵ ASVe, *Censo stabile*, Atti preparatori, b. 226.

dei cosiddetti “corpi degli antichi originari”, ora cessati, si ritengono, ed ove non fossero si richiamano tutti in amministrazione delle municipalità dei rispettivi comuni»⁴⁰⁶.

Già nei mesi successivi al lacunoso censimento dei beni comunali del 1819, fu presentata alla congregazione centrale una nuova relazione firmata dal conte friulano Pietro Maniago e destinata a influenzare profondamente la politica dei vertici austriaci nei decenni successivi.

Partiamo dal suo autore. Il nobile e avvocato friulano Pietro Maniago (1768) era stato nominato alla congregazione centrale nell'estate del 1819 dopo tre anni di attività presso la congregazione provinciale di Udine⁴⁰⁷. La relazione sui beni comunali delle provincie venete, quindi, fu una delle prime iniziative intraprese nel suo nuovo incarico poiché fu discussa dalla congregazione nella seduta del 27 dicembre 1820. È difficile immaginare un avvio migliore, poiché la lettura della relazione destò grande ammirazione tra i colleghi di Maniago che, nel recapitarla al governo, le riservarono un encomio condiviso, in tempi più recenti, da Marino Berengo che la definì «magistrale»⁴⁰⁸.

Non si trattò un caso isolato nella carriera del suo autore che si era già distinto a Udine e, negli anni seguenti, si qualificherà come uno dei funzionari più competenti e preparati dell'amministrazione austriaca. Il suo parere sarà spesso richiesto anche su temi di politica forestale, dove non mancherà di scontrarsi con l'amministrazione demaniale, dimo-

⁴⁰⁶ *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, III, Milano 1806, p. 1026. E non si può certo addebitare quest'anomalia alle esenzioni che pur la legge prevedeva perché non furono mai applicate.

⁴⁰⁷ Sulla carriera di Pietro Maniago, cfr. E. Tonetti, *Amministrazione cittadina e rappresentanza di ceto nel Friuli della Restaurazione (1816-48)*, in «Studi storici», n. 32 (1991), pp. 333-364. Cfr. anche L. Gianni, *Maniago (di) Pietro Francesco, giurista e letterato*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, III, *L'età moderna*, C. Scalon, C. Griggio, G. Bergamini (a cura di), Forum, Udine 2011, pp. 2056-2058.

⁴⁰⁸ M. Berengo, *L'agricoltura veneta* cit., p. 129. La relazione è conservata in ASVe, *Congregazione Centrale*, 1844, b. 451, f. 3.2.1. Già il percorso compiuto dal fascicolo tra le carte della documentazione austriaca è indicativo del duraturo influsso delle tesi proposte da Maniago tra i vertici lombardo-veneti.

strandando anche una notevole conoscenza dei più recenti sviluppi della scienza selvicolturale⁴⁰⁹.

Dagli allegati ancora disponibili, sembra che Maniago abbia preparato la sua relazione avvalendosi delle medesime fonti già utilizzate nel rapporto dell'anno precedente, cioè la documentazione di epoca veneziana e le prime risultanze della campagna censuaria, ma con uno spoglio più completo o con una definizione più estensiva di beni comunali, poiché complessivamente individuò una superficie di oltre 487.862 ettari, pari a circa un quinto dell'intero territorio veneto e di molto superiore a quella proposta l'anno precedente⁴¹⁰. Questi territori erano concentrati prevalentemente nella provincia di Udine (256.118 ettari) e Belluno (126.016 ettari), dove rappresentavano, in entrambi i casi, circa il 40 per cento della superficie provinciale.

Un elemento che credo sia centrale per comprendere il punto di vista di Maniago sul tema dei beni comunali è la sua provenienza intesa sia dal punto di vista cetuale (quello della grande possidenza) sia geografico (la pianura friulana). Infatti, a differenza delle restanti provincie venete, quella di Udine era l'unica in cui fossero ancora presenti terreni comunali di notevole estensione anche nelle aree di pianura. Erano terreni solitamente riservati dagli abitanti dei rispettivi paesi per il vago pascolo del proprio bestiame; per tutto l'anno o, più frequentemente, per i mesi che vanno dalla fine di settembre alla festa di san Marco (25 aprile), da-

⁴⁰⁹ Il caso più noto è lo scontro che ebbe con le magistrature demaniali a proposito del già citato tentativo di sostituire i faggi con piante d'alto fusto in alcuni boschi della Carnia, cfr. F. Bianco, A. Lazzarini, *Forestali, mercanti di legname* cit. pp. 112-118. Nel decennio successivo, divenuto consigliere di governo, fu coinvolto in uno dei tanti progetti per la stesura di un nuovo regolamento forestale ASVe, *Magistrato Camerale*, 1830-1834, XXIV, b. 288, f. 29/14. Nelle sue relazioni, Maniago fa riferimento alle opere di Georg Ludwig Hartig e Jacques-Joseph Baudrillart (autori a lui contemporanei e non tradotti in italiano).

⁴¹⁰ La documentazione usata è in ASVe, *Governo*, Allegati, 1821, b. 114. I prospetti statistici e le relative osservazioni sono in ASVe, *Governo*, Allegati, 1839, b. 278. Tabelle 5-6.

ta che segnava l'avvio della stagione agricola⁴¹¹. Si trattava di terreni e di pratiche che già nel secondo Settecento avevano attirato le mire della possidenza e gli strali della pubblicistica agronomica più innovatrice (categorie che, non di rado, si incarnavano nel medesimo gruppo socio-economico)⁴¹². Un atteggiamento che proseguì anche nel corso dell'Ottocento e che è ben esemplificato dalle pagine dedicate al tema dei beni comunali dal periodico «L'Amico del contadino», foglio di riferimento della possidenza liberale friulana pubblicato dal conte Gherardo Freschi tra il 1842 e il 1848⁴¹³.

La relazione di Maniago è un esempio particolarmente rappresentativo di quest'atteggiamento verso l'individualismo agrario⁴¹⁴. Il suo progetto, infatti, non si limitava a un censimento dei beni comunali presenti nelle provincie venete, ma indicava anche quale ne fosse la gestione più auspicabile. Infatti, già nelle premesse del suo ragionamento era affermato, secondo una formula molto diffusa all'epoca, che i terreni comunali «poiché appunto appartenevano a tutti, non erano di nessuno»⁴¹⁵. Ne conseguiva che solo in mano privata sarebbero stati adeguatamente cu-

⁴¹¹ P. Brunello, *Ribelli, questuanti* cit., p. 7.

⁴¹² Cfr. A. Cittadella, *Nel secolo dei Lumi. Il dibattito accademico sugli usi civici e sul possesso collettivo*, in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto nell'epoca moderna (secoli XV-XVIII)*, A. Tilatti (a cura di), Lithostampa, Udine 2012, pp. 273-307; F. Bianco, *Riforme fiscali* cit., Id. *Nobili castellani, comunità, sottani. Il Friuli dalla caduta della Repubblica alla Restaurazione*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1997.

⁴¹³ P. Gaspari, *Terra patrizia. Aristocrazie terriere e società rurale in Veneto e Friuli*, Istituto Editoriale Veneto Friulano, Udine 1993, pp. 205-2015. Sulla figura di Gherardo Freschi e le sue iniziative in campo agrario cfr. C. Zanier (a cura di), *Gherardo Freschi (1804-1893). Una figura di statura europea tra ricerca scientifica ed operare concreto*, Comune di Sesto al Reghena, Sesto al Reghena 1998.

⁴¹⁴ «Appassionato fautore dell'alienazione dei comunali, come dietro di lui lo era tutta quella possidenza veneta che egli così bene rappresentava, il Maniago tendeva non tanto a combattere i diritti dello Stato, quanto a spazzare il campo da ogni distinzione che potesse ostacolare la vendita dei terreni e la loro conversione in privata proprietà» M. Berengo, *L'agricoltura veneta* cit., p. 129.

⁴¹⁵ ASVe, *Congregazione Centrale*, 1844, b. 451, f. 3.2.1. Questa definizione dei beni comunali tornerà costantemente negli anni successivi, anche in alcuni decreti legislativi. Si trattava, peraltro, di una concezione assai diffusa all'epoca, cfr. K. Matteson, *Forests in Revolutionary France* cit., p. 64; L. Mocarelli, *Spazi e diritti collettivi* cit., p. 194.

stoditi e sfruttatati, come insegnavano le vicende delle nazioni più avanzate in campo agricolo e i principali studi di economia agraria.

La privatizzazione non doveva per forza avvenire secondo il criterio della vendita, che avrebbe inevitabilmente privilegiato la grande possidenza. A seconda delle circostanze locali, della tipologia dei beni e della loro natura giuridica, poteva essere conveniente vendere, livellare o affittare i terreni, anche se era preferibile assegnarli a persone in grado di coprire i costi necessari alla loro valorizzazione. Un'unica deroga – facoltativa – alla privatizzazione era prevista per i pascoli alpestri.

Tuttavia, il progetto di Maniago di favorire una trasformazione agricola in senso capitalistico attraverso la privatizzazione e messa a coltura dei terreni comunali partiva da un presupposto di cui probabilmente l'autore non coglieva le particolarità. Questa riconversione poteva apparire praticabile – e probabilmente svolgere anche una funzione di ottimizzazione economica – per i terreni comunali della pianura friulana (altro discorso sarebbe valutarne i costi sociali). Eppure, questa situazione, proporzionalmente assai rilevante, non corrispondeva a quella delle altre provincie (e alla parte settentrionale della stessa provincia friulana) dove quelli che sotto la Serenissima erano definiti comunali di piano erano assai limitati, mentre rimanevano vaste estensioni di boschi e pascoli alpestri di ragione comunale.

Indicative, in questo senso, sono le tabelle prodotte da Maniago e le osservazioni a esse accluse. La teoria di fondo dell'autore era che la quantità di beni comunali presenti in un'area era in relazione inversa con quella della popolazione e del numero di animali che potevano essere mantenuti. Anche i riferimenti ad altri paesi europei o agli scritti in materia riguardavano esempi in cui la privatizzazione dei comunali aveva favorito la messa a coltura dei terreni o il loro utilizzo per lo sfalcio.

Più confuse erano le proposte di Maniago sulle situazioni in cui questa riconversione non fosse possibile o conveniente, quali, ad esempio,

quelle riguardanti i boschi. Su quest'argomento emergeva l'approccio marcatamente ideologico dell'autore. Da un lato, affermava la convenienza di privatizzare anche i boschi, per sottrarli all'utilizzo promiscuo e far sì che i nuovi proprietari si impegnassero a limitare i furti boschivi. Dall'altro, sosteneva l'opportunità di prendere a modello le aree in cui la copertura forestale era più florida: «per esempio il Cadore, dove i boschi sono meglio tenuti ed in miglior stato degli altri paesi di monte. Se ne analizzassero le cause e servano esse d'istruzione per luoghi analoghi»⁴¹⁶. Eppure, la quasi totalità dei boschi del Cadore era associata a quella gestione comune tanto esecrata dal conte friulano.

Ciononostante, la relazione rappresentava l'indubbia summa della riflessione liberista compiuta in area veneta su questi temi. Per i vasti riferimenti culturali o alle politiche di altri stati europei; per la precisione, mai raggiunta prima, con cui erano stati individuati i terreni comunali; soprattutto, per la lucidità con cui l'autore aveva distinto le diverse tipologie storico-giuridiche che, dall'inizio dell'Ottocento, erano state accorpate a formare le proprietà dei comuni. Per questi motivi, nei decenni successivi, le tesi in essa contenute indirizzarono costantemente la politica lombardo-veneta su questi temi.

5.2. Privatizzazione

Un primo intervento legislativo in materia di terreni comunali era già stato emanato nei mesi precedenti alla presentazione della relazione di Maniago, il 29 giugno 1820, richiamando in vigore il decreto italico del 25 luglio 1806 che prescriveva di cedere in affitto o a livello perpetuo tutti i beni comunali incolti che sovrabbondavano alle necessità degli abitanti per il pascolo dei loro animali⁴¹⁷. Tuttavia, com'era già avvenuto

⁴¹⁶ ASVe, *Congregazione Centrale*, 1844, b. 451, f. 3.2.1.

⁴¹⁷ *Raccolta degli atti di governo e delle disposizioni generali, Imperial Regio Governo di Milano*, I/2, 1820, p. 31.

in epoca napoleonica, questa disposizione ebbe scarso seguito. Ancora una volta, a bloccarne l'applicazione furono le controversie che sorsero sulla titolarità dei terreni comunali ogni qual volta venivano ipotizzate proposte di privatizzazione.

Permaneva un'ambiguità di fondo nella definizione dei terreni considerati comunali dal legislatore. Da un lato, la titolarità su questi beni da parte del comune, inteso come ente amministrativo, era negata sostenendo invece l'allodialità da parte di una (o più d'una) ristretta cerchia di abitanti, i «consorti originari» che riemergevano anche nelle carte della documentazione catastale. Dall'altra, in quelle aree in cui i beni erano precedentemente concessi in usufrutto dalla Serenissima alle comunità, si presentava una situazione per certi versi opposta: la titolarità del comune era negata a favore di una presunta demanialità dei terreni. In una situazione di questo tipo, ogni tentativo di intervento sui beni comunali scatenava ricorsi e controversie per cui anche ipotesi contrastanti trovavano apparente legittimità attraverso un'interpretazione strumentale della documentazione disponibile⁴¹⁸.

Pertanto, nella seconda metà degli anni '20, i vertici governativi valutarono l'opportunità di un nuovo provvedimento legislativo in materia. L'intento era di affrontare la questione in maniera organica; da un lato, ponendo fine ai contenziosi sulla titolarità dei beni comunali (problema che si presentava solo per i territori precedentemente appartenuti alla Serenissima); dall'altro, di ottenere finalmente la tanto auspicata privatizzazione di questi terreni⁴¹⁹. Dati i presupposti di questo progetto, un collaboratore naturale fu individuato in Pietro Maniago che, nominato consigliere di governo nel 1828, ricoprì per anni la delega (detta referato) proprio all'amministrazione comunale⁴²⁰.

⁴¹⁸ Si vedano gli esempi proposti in M. Pitteri, *I boschi comunali* cit.

⁴¹⁹ I primi progetti sono contenuti in ASVe, *Magistrato Camerale*, 1830-1834, XXIV, b. 286, f. 1/7.

⁴²⁰ E. Tonetti, *Governo austriaco* cit., p. 234.

Dopo varie discussioni che coinvolsero i vertici di Milano, Venezia e Vienna, nel novembre del 1836, fu redatto un primo piano per la privatizzazione dei beni comunali che esordiva in questo modo:

[L'imperatore Francesco I] pervaso che il possesso reale nelle mani dei Comuni non potrà mai essere portato a quel reddito, né assoggettato a quei miglioramenti, di cui esso è suscettibile, e che il bene pubblico e privato dei Comuni richiede, che questo comune possesso diventa una sorgente di abusi multipli ed inevitabili e che i Comuni non sono punto qualificati ad entrare in quelle speculazioni che l'attuale florido stato dell'agricoltura esige, seguendo l'esempio ed i principi che ci determinarono di cedere al commercio privato mediante alienazione il possesso reale dello Stato e delle Amministrazioni [...] ⁴²¹.

Seguiva la bozza della legge, composta da 19 articoli. Il progetto fu discusso nella seduta di governo del 13 aprile 1837. Il relatore, il conte ragusano Matteo Luigi Zamagna, si dichiarò contrario alla proposta di legge per due motivi. Il primo era l'assenza di qualsiasi distinzione tra le tipologie di beni comunali, poiché erano previste deroghe alla legge solo per alcuni fondi pascolivi gravati da servitù e per gli edifici comunali. Il secondo motivo riguardava la sua convinzione che un piano di tale portata non fosse attuabile nel termine dei tre anni previsti dalla normativa oggetto di discussione. Entrambe le perplessità furono accolte e portano a una riformulazione della legge. La nuova versione fu definitivamente approvata solo il 16 aprile 1839 e notificata il 10 luglio dello stesso anno ⁴²².

La sovrana risoluzione 16 aprile 1839 si componeva di soli otto articoli e, salvo le integrazioni proposte nella suddetta seduta governativa, ri-

⁴²¹ ASVe, *Governo*, 1835-1839, XLIV, b. 5303, f. 68/94.

⁴²² La sovrana risoluzione 16 aprile 1839 è stata pubblicata in *Legislazione in materia di Regole e di usi civici*, Regione Veneto-Istituto Culturale di Zoldo, Seren del Grappa 1998, pp. 26-27.

maneva fedele agli intenti chiaramente enunciati nel proemio del precedente progetto. L'articolo 1 dichiarava che l'alienazione (il passaggio di terreni comunali in mano privata sarà sempre definito in questo modo) era obbligatoria nel caso in cui i comuni fossero gravati da debiti. L'articolo 2 rispondeva, anche se, solo parzialmente, a una delle sollecitazioni del consigliere Zamagna e specificava che l'alienazione doveva essere effettuata con «sollecitudine» per i terreni comunali definiti incolti. Nonostante le richieste che pervennero da alcune delegazioni, tra cui quella di Belluno, il governo scelse inizialmente di non proporre alcuna tassonomia per chiarire in significato di terreni incolti.

L'articolo 4 stabiliva che gli acquirenti dei beni comunali avrebbero dovuto farsi carico dell'imposta prediale e di eventuali servitù che gravavano sui terreni. Il 5 indicava i possibili modi di alienazione. La privatizzazione poteva avvenire per vendita o livello. Ove il comune lo ritenesse opportuno, era possibile anche la divisione dei beni fra i comunisti (o in via definitiva o per enfiteusi). Andava considerato comunista chiunque fosse domiciliato in un comune, risultasse iscritto ai registri dell'anagrafe e vi pagasse le imposte. L'articolo 7 sollecitava le autorità competenti a promuovere la vendita dei beni comunali. Infine, l'articolo 8 stabiliva le procedure per i reclami.

Se, nell'intenzione del legislatore, gli articoli finora citati dovevano favorire la privatizzazione dei terreni comunali, gli articoli 3 e 6 dovevano garantire i presupposti perché ciò avvenisse in una cornice giuridica ben definita. In altre parole, dovevano porre fine alle controversie che avevano bloccato qualsiasi intervento in materia nei decenni precedenti. L'articolo 3 affermava che, per scongiurare ogni ostacolo che impedisse l'ordinata vendita dei beni comunali nelle provincie venete, il sovrano rinunciava a qualsiasi diritto di diretto dominio sopra i beni amministrati dai comuni. A complemento di questa norma, l'articolo 6 manteneva in vigore il decreto del 25 novembre 1806. Con questi due passag-

gi, il legislatore intendeva superare le continue ambiguità tra beni comuni e beni comunali ereditate dalla normativa veneziana, assegnando la piena proprietà di tutti i terreni considerati d'uso comune alle amministrazioni comunali.

Nel recapitare la legge ai commissari distrettuali, terminali ultimi del potere statale a livello territoriale, i vertici governativi dimostrarono una certa consapevolezza dei rischi e delle incognite a cui si esponevano con l'introduzione di un provvedimento di questo tipo: «è facile a prevedersi che molti ostacoli insorgeranno, e che per vincerli sarà necessaria molta energia, molta perseveranza, e molta pazienza e deferenza»⁴²³. Un sentimento che si rivelerà drammaticamente fondato nei mesi successivi. In particolar modo in Cadore, dove la notificazione della legge provocò l'esplosione di tensioni che si erano accumulate nei decenni precedenti.

5.3. La modernizzazione locale e i suoi costi

Come abbiamo visto, i contenziosi con l'amministrazione forestale sull'applicazione di alcune norme quali il pagamento del decimo o i metodi di taglio avevano trovato popolazione e amministratori cadorini relativamente coesi nel tentativo di conservare margini di autonomia nella gestione delle risorse forestali e ottenere il ristabilimento di alcuni privilegi concessi in epoca veneziana. Tuttavia, le tensioni sociali provocate dal processo di modernizzazione amministrativa si riverberarono anche a livello locale radicalizzando progressivamente la conflittualità per la gestione dei beni comunali. Tali dinamiche trovarono una nuova proiezione istituzionale nei consigli e nei convocati comunali.

In antico regime, la contesa politica a livello locale, che era, in primo luogo, la contesa per il controllo delle enormi risorse collettive, aveva

⁴²³ ASCB, *Congregazione Municipale*, 1839, V, b. 279, f. 7.

trovato come sede privilegiata il ristretto consesso del Consiglio cadorino. In questo senso, anche se le principali consorterie erano in grado di mobilitare vasti strati della popolazione attraverso legami familiari o clientelari, i protagonisti della contesa erano pochi e i meccanismi di cooptazione in questa ristretta cerchia di famiglie erano relativamente semplici. La soppressione della Comunità e del Consiglio, e l'assegnazione delle risorse collettive alle amministrazioni comunali, polverizzò la fisionomia del potere politico locale. La situazione fu ulteriormente complicata con la costituzione comunale introdotta dopo il ritorno degli Austriaci che, nelle aree caratterizzate da un accentuato frazionamento fondiario quali, appunto, quelle alpine, provocò una massiccia partecipazione popolare all'amministrazione locale.

Su questo tema, occorre fare alcune precisazioni. Infatti, la normativa comunale introdotta con la notificazione del 12 aprile del 1816 (a un anno dalla costituzione formale del Lombardo-Veneto) ha goduto, per lungo tempo, di uno speciale bollino di qualità. Ad assegnarlo era stato Carlo Cattaneo, in quattro lettere pubblicate sulla rivista *Il Diritto* nell'estate del 1864 in opposizione all'adozione da parte del nuovo stato unitario dell'ordinamento comunale piemontese, che l'intellettuale milanese considerava lesivo dell'autonomia locale⁴²⁴. A esso, Cattaneo contrapponeva la legislazione comunale del Lombardo-Veneto, che trovava le sue origini nella riforma teresiana introdotta, per le sole province lombarde, nel dicembre del 1755 e poi ripristinata, secondo una linea di continuità eccessivamente enfatizzata da Cattaneo, per l'intero Lombardo-Veneto nel 1816.

Successive ricerche hanno dimostrato che gli aspetti democratici del sistema comunale lombardo-veneto fossero più formali che sostanziali, e che le pagine di Cattaneo vadano lette quali espressioni di una specifica polemica politica più che come saggi di diritto comparato.

⁴²⁴ Ora in C. Cattaneo, *Opere*, IV, Einaudi, Torino 1972, pp. 398-422.

Innanzitutto, i vincoli posti alla programmazione dei bilanci comunali lasciavano pochissimi margini di autonomia alle amministrazioni locali e la gestione del budget era pressoché completamente imposta e controllata dall'apparato amministrativo di nomina governativa⁴²⁵. A questo proposito, è opportuno anticipare un elemento che sarà ulteriormente articolato in seguito. La legislazione comunale teresiana nasceva all'interno di una complessiva operazione di ammodernamento statale che aveva nella riforma fiscale e nella realizzazione del nuovo censimento il suo snodo decisivo. In questo contesto, era previsto che le spese comunali dovessero essere sostenute anzitutto con le rendite dei beni comunali e che, nel caso queste sopravanzassero alle voci d'uscita, l'eccedenza poteva essere destinata a ridurre l'imposta personale e la sovraimposta fondiaria⁴²⁶.

Un secondo elemento riguarda la definizione del corpo elettorale e i criteri di rappresentanza che la legislazione lombardo-veneta articolava nelle due forme distinte del convocato e del consiglio. Nei comuni retti a convocato, il cancelliere del censo (poi commissario distrettuale) doveva riunire, due volte l'anno, l'assemblea di tutti gli estimati cui si aggiungeva un rappresentante di coloro i quali pagavano la sola tassa personale. I convocati dovevano discutere e approvare i bilanci preventivi e consultivi dei comuni ed eleggere la deputazione comunale incaricata di dirigere l'amministrazione locale. La deputazione era composta da tre membri, uno dei quali, detto deputato politico, doveva essere individuato tra i tre maggiori estimati del comune, e corrispondeva a una sorta di sindaco dell'epoca. I centri maggiori erano organizzati secondo il modello detto a consiglio, composto da 60 membri a Milano e Venezia, 40 nel-

⁴²⁵ Cfr. F. Della Peruta, *Il Veneto nel Risorgimento fino al 1848*, in *Venezia e l'Austria*, G. Benzoni, G. Cozzi (a cura di), Marsilio, Venezia 1999, pp. 383-400 (in particolare p. 385); E. Tonetti, *Il Friuli nel Lombardo Veneto (1816-1848)*, in *La provincia imperfetta. Il Friuli dal 1798 al 1848*, Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine, Udine 1992, p. 179.

⁴²⁶ E. Rotelli, *Gli ordinamenti locali della Lombardia preunitaria (1755-1859)*, in «Archivio storico lombardo», n. 100 (1974), pp. 171-234 (in particolare p. 180).

le città regie e nei capoluoghi di provincia e 30 negli altri comuni. Dopo una prima nomina governativa, il rinnovamento dei consigli comunali avveniva per un terzo ogni anno ed era a carico delle congregazioni provinciali su una rosa di candidati proposti, in numero doppio rispetto ai posti disponibili, dallo stesso consiglio comunale. Anche i consigli nominavano una deputazione composta da tre membri in tutti i comuni che non fossero capoluoghi o città regie che avevano invece una rappresentanza più estesa⁴²⁷.

Com'è stato rilevato da Marco Meriggi, la costituzione comunale lombardo-veneta, nella sua concreta applicazione, produsse esiti differenti nei vari contesti ambientali, sociali ed economici in cui fu applicata. Nelle aree di pianura, dove la proprietà fondiaria era concentrata nelle mani di pochi, grandi, possidenti, l'amministrazione locale rimase privilegio esclusivo di una ristretta cerchia di persone; quei ricchi proprietari terrieri – aristocratici e borghesi – che spesso risiedevano nei principali centri urbani e affidavano le incombenze dei centri minori ai fittavoli delle loro aziende agricole. La situazione mutava a mano a mano che, con il crescere dell'altitudine, la proprietà si faceva più frazionata e si riduceva la forbice tra il numero dei nuclei familiari e quello dei proprietari fondiari presenti in un comune. Nelle fasce alpine, contraddistinte da un'estrema parcellizzazione della poca terra coltivabile, la normativa comunale produsse «l'inatteso» esito di una massiccia partecipazione alla vita politica locale⁴²⁸.

L'effettiva vivacità che caratterizzò le assemblee dei comuni di montagna non va però intesa nel senso spiccatamente democratico che le conferiva Cattaneo. È nelle pagine di un altro grande protagonista del Risorgimento che possiamo cogliere un quadro più realistico del confronto

⁴²⁷ Ivi.

⁴²⁸ M. Meriggi, *Amministrazione e classi sociali* cit., pp. 169-191; Id., *Il Regno* cit., pp. 60-80 (a p. 72, a proposito delle aree montane, parla di «esiti inattesi della costituzione comunale»).

politico a livello locale. Ecco come Ippolito Nievo presentava l'assemblea comunale di un paese delle Prealpi friulane:

E ciò nullameno io vi dirò soltanto, come recisa fosse la discrepanza nel convocato comunale tra il partito pianigiano e il montagnuolo sulla nomina dei deputati; ch  quello propendeva ai pi  giovani largheggianti nelle spese, e questo al contrario, pi  povero e numeroso, favoriva i vecchi stitici. N  mancarono d'ogni lato parole: acchiappanuvole, pacieri indulgenti, e sordi cocciuti; e da ultimo con astute moine, con encomi bugiardi, e con pedate sotto la tavola anche fra gli oratori della montagna, si era sparsa un po' di zizzania [...].⁴²⁹

Descrizioni forse meno colorite nei toni, ma altrettanto esplicite nel sottolineare l'ingovernabilit  di queste assemblee furono presentate al governo nel corso di un'inchiesta amministrativa svolta all'inizio del 1819, in cui i commissari distrettuali e i delegati provinciali delle aree montane espressero in varia forma il loro parere sull'opportunit  di ridurre la partecipazione popolare all'amministrazione locale.

Nell'estate dello stesso anno, il governo deliber  un primo intervento in questo senso, imponendo che tutti i comuni retti da un regime a convocato con pi  di 300 estimati dovessero passare alla forma del consiglio. Nel 1835, questa soglia fu abolita lasciando discrezionalit  sull'opportunit  di assumere la forma del consiglio anche alla presenza di tavole catastali con meno di 300 estimati. Tale intervento era funzionale a contenere le tensioni in vista di un altro provvedimento, questa volta di carattere economico sociale, adottato dal governo quattro anni dopo. Si tratta della sovrana risoluzione del 16 aprile 1839 per la privatizzazione dei terreni comunali⁴³⁰.

⁴²⁹ I. Nievo, *Il conte pecoraio. Storia del nostro secolo. Testo critico secondo l'edizione a stampa del 1857*, Simone Casini (a cura di), Marsilio, Venezia 2010, pp. 231-232.

⁴³⁰ M. Meriggi, *Amministrazione e classi sociali* cit., pp. 169-191. Che contiene anche i rimandi all'inchiesta amministrativa citata nel capoverso precedente.

Nelle aree di pianura come, ad esempio, la parte meridionale della provincia di Udine, cui si riferiva il conte Maniago nei suoi piani di privatizzazione dei beni comunali, questa legislazione rappresentò una convergenza di interessi tra amministrazione centrale e notabilato locale in nome dell'individualismo agrario.

Tale fenomeno non si verificò in Cadore, per questioni che ritengo estensibili anche ad altri territori di montagna. In una situazione di polverizzazione fondiaria accentuata come quella cadorina, anche nei comuni retti a consiglio, i soggetti attivi nell'amministrazione comunale erano, inevitabilmente, i più disparati⁴³¹. Così, coloro che potremmo definire notabili, costituivano solo un'esigua parte della cittadinanza attiva e, spesso, nemmeno l'intera deputazione. Molti dei contrasti che emergevano nelle assemblee comunali non paiono orientati da una contrapposizione sociale, ma da antagonismi di carattere personale o familiare, oltre che da specifiche controversie private di carattere economico⁴³².

Inoltre, durante i primi anni d'amministrazione austriaca, la complessità degli interessi in gioco per la gestione delle risorse collettive rendeva le dinamiche sociali molto fluide e difficilmente inquadrabili in delle

⁴³¹ Dopo l'applicazione della legge che imponeva il limite dei 300 estimati per il mantenimento del convocato, in Cadore c'erano dieci comuni retti a consiglio (Pieve, Calalzo, Domegge, Valle, Vodo, Auronzo, Comelico Superiore, Comelico Inferiore, Lozzo, Vigo) e dieci a convocato (Borca, Cibiana, Ospedale, Perarolo, San Vito, Selva, Zoppè, Lorenzago, San Nicolò, San Pietro. Danta fece parte del comune di San Nicolò fino al 1843, mentre Sappada aveva il consiglio, ma apparteneva ancora alla provincia di Udine. Cfr. *Compartimento territoriale delle provincie venete*, Venezia 1821.

⁴³² Per esempio lo scontro che oppose la fazione guidata dal deputato politico di Comelico Superiore Benedetto Zandonella dall'Aquila a quella capeggiata dal deputato Lorenzo Zambelli e da suo figlio Pietro per la nomina dell'agente comunale; ACCS, *Corrispondenza*, 1820. Oppure quello che oppose i deputati Benedetto Pellizzaroli e Giovanni Battista Comis alle famiglie Bettina e De Pol per l'apertura di una strada per il commercio del legname in Val Visdende (tra Comelico Inferiore e San Pietro); BSC, *Fondo De Pol*, b. 15, f. 435. Per un'analisi della conflittualità politica in area rurale secondo un modello fazionario, anche nell'Ottocento inoltrato, rimando alle considerazioni e ai riferimenti bibliografici proposti in M. Caffiero, *Perdono per i giacobini, severità per gli insorgenti: la prima restaurazione pontificia*, in *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, A. M. Rao (a cura di), Carocci, Roma 1999, pp. 291-324 (in particolare pp. 311, 322-324).

contrapposizioni lineari⁴³³. Di questo aspetto erano consapevoli gli stessi vertici governativi che, nella seconda metà degli anni '10, avevano constatato l'impossibilità di trovare dei referenti locali affidabili durante le controversie sul pagamento del decimo e sulle modalità con cui procedere alle operazioni di taglio.

In quelle vicende, l'opposizione agli interventi governativi era stata trasversale sotto l'insegna di un modello di gestione "tradizionale" delle risorse collettive. Un modello che però teneva insieme interessi diversi. Da un lato, quello della maggior parte della popolazione, che incamerava introiti fondamentali attraverso i lavori boschivi – e quindi si era opposta all'ipotesi che venissero appaltati per mezzo d'asta pubblica – e che otteneva dei sussidi alimentari grazie alla sistematica contraffazione dei bilanci comunali. A questo modello se ne sovrapponeva un altro fortemente asimmetrico; quello riguardante gli utili derivanti dalla commercializzazione del legname, di cui beneficiavano soprattutto i mercanti e, in secondo luogo, i mediatori locali di quest'attività (indicativa, in questo senso, la quota dei bilanci comunali segreti destinata alle spese degli amministratori).

Tuttavia, come abbiamo già visto per le vicende sopracitate, questi margini di autonomia (o di illegalità) furono progressivamente ridotti dall'intervento dell'apparato statale, pur con la concessione di alcune esenzioni circoscritte. Ciò non va inteso solo nell'imposizione di vincoli, norme e controlli che riducevano i margini di discrezione con cui, a livello locale, erano state gestite le risorse collettive e gli introiti che ne derivavano. Molto più concretamente, era il peso stesso di questo processo di centralizzazione statale e modernizzazione amministrativa a ri-

⁴³³ Sui limiti di un'analisi articolata secondo le classiche contrapposizioni sociali su questi temi in area alpina si vedano le considerazioni in A. Zannini, *Bois, bétail et bras. L'économie des communautés alpines vénitiennes face aux changements des XVIIIe-XIXe siècles*, in *Clochemerle ou république villageoise? La conduite municipale des affaires villageoises en Europe du XVIII au XX siècle*, L. Brassart, J. P. Jessenne, N. Vivier (a cura di), Presses Universitaires du Septentrion, Lille 2012, p. 181.

definire il ruolo di queste risorse e i criteri del loro utilizzo⁴³⁴. Una situazione su cui influivano anche mutamenti congiunturali di carattere economico e sociale (quale, per esempio, il rapido aumento della popolazione).

Anche se non toccò mai i livelli raggiunti durante il periodo napoleonico, la pressione fiscale esercitata sui territori veneti era assai maggiore di quella presente all'epoca del crollo della Serenissima, e crebbe progressivamente durante la dominazione austriaca⁴³⁵. Tuttavia, i nuovi vincoli burocratici e la crescente pressione fiscale non pesavano allo stesso modo sull'intera popolazione. Infatti, una parte del notabilato era disposta a favorire queste trasformazioni perché ne coglieva i vantaggi in termini di infrastrutture (strade, scuole, cimiteri) e servizi (istruzione di base, medico condotto, veterinario); in una parola, di modernizzazione.

Assai diversa era la percezione del resto della popolazione. Non solo delle classi più povere, che lamentavano la fine di quei meccanismi di reciprocità e assistenza che avevano garantito, in precedenza, alcune forme di tutela sociale e il riconoscimento di un «diritto alla sussistenza»⁴³⁶. A questo malcontento si aggiunse quello di quei maggiorenti che si sentivano esclusi, del tutto o in parte, dai vantaggi prodotti dal nuovo assetto politico-sociale.

Ecco come uno dei sostenitori locali del nuovo sistema, l'avvocato e deputato di Comelico Inferiore Giuseppe Bettina, descriveva queste dinamiche e il malcontento che avevano suscitato tra i suoi concittadini:

⁴³⁴ Situazione diffusa anche in altri contesti, cfr. M. Caffiero, *Terre comuni, fortune private* cit., p. 762.

⁴³⁵ Per alcuni dati sulla tassazione in epoca veneziana e napoleonica cfr. G. Gullino, *Considerazioni sull'evoluzione del sistema fiscale veneto tra XVI e XVIII secolo*, in *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti, XV-XVIII secolo*, G. Borelli, P. Lanaro, F. Vecchiato (a cura di), Libreria Universitaria Editrice, Verona 1982, pp. 61-91; per la Restaurazione cfr. M. Meriggi, *Il Regno* cit., (in particolare pp. 271-288).

⁴³⁶ J. Scott, *The Moral Economy of the Peasant* cit.

Non è molto che si accumulava un tesoro nelle casse comunali perché non si sapeva più come spenderlo, e se lo trasportava con fasto della cassa comunale alla provincia, mentre qui si negava sussidio alle famiglie indigenti, le quali deluse nell'aspettazione di un ordinario raccolto, lottavano contro la fame e contro il morbo tifico da essa cagionato, che ne decimava i loro membri. Un sussidio ai vivi era illegale; ma la legge fu più indulgente coi morti. Si fecero erigere nuovi cimiteri più ampi e meglio riparati per ricompensare le cadute vittime di un più comodo riposo nel camposanto.⁴³⁷

Anche se le strutture sepolcrali si prestano a riflessioni assai più efficaci dal punto di vista retorico, sono gli interventi stradali che assorbito le quote maggiori degli utili derivanti dai terreni comunali.

Alla fine degli anni '10, anche per superare la gravosa eredità lasciata dalla Serenissima in un settore considerato strategico, l'amministrazione lombardo-veneta avviò una serie di progetti che, nel giro di due decenni, cambiarono completamente la viabilità delle province venete. Tuttavia, i contributi erariali furono concentrati nella realizzazione di alcune infrastrutture strategiche dal punto di vista economico e militare (strade postali e commerciali). Attorno a queste arterie principali si dipanò una fitta rete stradale la cui realizzazione gravò soprattutto sui bilanci comunali⁴³⁸.

Negli anni di maggiore attività in questo settore (1825-1849), Giorgio Scarpa ha stimato in 18.236.660 di lire austriache l'investimento affrontato dai comuni veneti, proponendo anche la media di investimenti

⁴³⁷ G. Bettina, *I boschi* cit., p. 12.

⁴³⁸ Cfr. E. Saurer, *Straße, Schmuggel, Lottospiel. Materielle Kultur und Staat in Niederösterreich, Böhmen und Lombardo-Venetien im frühen 19. Jahrhundert*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1989, che consente anche un utile confronto con le più arretrate (i.e. a organizzazione feudale) regioni della Bassa Austria e Boemia.

per ettaro di terreno e per abitante⁴³⁹. La provincia di Belluno è quella che investì di meno, sia in termini complessivi (710.572 lire), sia in rapporto alla superficie (2,76 lire per ettaro) e alla popolazione (4,42 lire per abitante). Mentre la media veneta era rispettivamente di 9,05 lire per ettaro e 8,49 lire per abitante. Un risultato previsto, considerando che la provincia era tra le meno avanzate del Lombardo-Veneto dal punto di vista economico, e che le possibilità d'intervento erano direttamente proporzionali alle disponibilità finanziarie dei comuni.

Se però osserviamo i dati scomposti a livello distrettuale, la provincia di Belluno presenta una situazione fortemente sproporzionata. I comuni del distretto di Auronzo effettuarono interventi per 543.591 lire, pari al 76,5 per cento di quelli dell'intera provincia. Ciò si traduceva in un investimento medio per ettaro di 11,42 lire (leggermente al di sopra della media complessiva delle province venete), e un investimento medio per abitante di 31,48 lire, dato a cui non si avvicinavano nemmeno le più ricche province della pianura. Queste spese furono sostenute quasi esclusivamente grazie alla rendita dei terreni comunali, poiché sia la tassa personale sia la sovraimposta sull'estimo erano ridotte al minimo nei comuni del distretto⁴⁴⁰.

La questione si poneva soprattutto per i comuni del Comelico, il cui principale collegamento con il resto del distretto di Auronzo era il passo di Sant'Antonio (a 1.476 metri sul livello del mare), e che dovevano attrezzarsi per non rimanere esclusi dalla nuova direttrice di traffico costituita dalla strada Alemagna, conclusa solo negli anni '30, ma la cui realizzazione era stata disposta già nel 1819.

⁴³⁹ I dati che seguono sono tratti da G. Scarpa, *Strade e agricoltura nel Veneto della Restaurazione*, in «Atti e Memorie della Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», n. 165 (1988-1989), pp. 219-302.

⁴⁴⁰ I boschi «sostengono ancora tutte le spese che la legge e la civilizzazione esigono dai comuni, e quegli abitanti godono del beneficio delle scuole, delle condotte mediche, di buone strade, di fontane ben mantenute ed altro senza mai pagare al comune né tassa personale né sovraimposte sull'estimo.» Così scriveva, nel maggio del 1840, il delegato provinciale di Belluno al governo; ASVe, *Governo*, 1840-1844, XXVII, b. 6236, f. 50/1.

In un primo momento, i comuni dell'area si accordarono con quelli del distretto carnico di Rigolato per chiedere al governo la sistemazione di un vecchio percorso che, attraverso Sappada, l'intera valle del Comelico e il passo Monte Croce, avrebbe congiunto la Carnia con i territori imperiali e la strada Alemagna nei pressi di Dobbiaco. Un'iniziativa supportata dai principali amministratori e notabili sia del Comelico sia del distretto di Rigolato ma che, nonostante le continue sollecitazioni inviate ai vertici governativi nel corso degli anni '20, rimase incompiuta⁴⁴¹.

La scelta ricadde allora su un altro tracciato. Quello che da Cima Gogna, in comune di Auronzo, raggiungeva Comelico Inferiore seguendo il percorso del fiume Piave. Un tragitto di circa dieci chilometri, per buona parte scavato nella roccia e che non doveva essere di facile percorrenza per i viaggiatori con problemi di vertigini. Anche in questo caso, l'iniziativa fu sostenuta soprattutto dai delegati politici dei vari comuni, membri delle principali famiglie locali: Monti, Bettina, Vettori, Zandonella, Zandonella dall'Aquila⁴⁴². L'opera fu realizzata dallo stesso costruttore della strada Alemagna, Antonio Tallachini, tra il 1838 e il 1840, e fu finanziata, come scrisse con una certa invidia il medico carnico Giovanni Battista Lupieri, con le «inesauribili risorse» provenienti dai boschi dell'area⁴⁴³.

5.4. Gli "originalisti"

La progressiva crescita delle quote dei bilanci comunali destinate alla realizzazione di grandi opere infrastrutturali e, al contempo, i vincoli a cui erano sottoposti gli interventi a carattere perequativo, acutizzò le

⁴⁴¹ Le vicende di questo percorso stradale sono al centro dello scambio epistolare edito in B. Agarinis Magrini (a cura di), *Caro amico* cit., pp. 207-253.

⁴⁴² Sulla costruzione della strada e i dibattiti preparatori cfr. BSC, *Ex-Ciani*, b. 641, f. 6; BSC, *Fondo De Pol*, b. 15, f. 432, 439. I notabili più attivi nella realizzazione del progetto sono indicati in G. Fontana, *Notizie storiche del Comelico e di Sappada*, Castaldi, Feltre 1980, pp. 167-170.

⁴⁴³ B. Agarinis Magrini (a cura di), *Caro amico* cit., p. 250.

tensioni sociali, in particolar modo tra le fasce più povere della popolazione⁴⁴⁴. La situazione è ancora sintetizzata da alcune rime di Giuseppe Bettina:

Dal confronto dell'amministrazione delle Regole colla presente, ne risultano due estremi opposti. Allora mai si pensava al futuro, sempre al presente; niente si faceva di utilità pubblica tutto per il ventre [...]. Adesso all'incontro tutto è diretto al pubblico, niente al privato; tutto è inteso per una civilizzazione generale, e niente si accorda al fisico individuale⁴⁴⁵.

In questo clima di crescente malcontento, cominciarono a comparire delle petizioni volte a reintrodurre un sistema di gestione del patrimonio collettivo considerato come consuetudinario e ispirato alle tradizioni regoliere. Un sistema che, del resto, trovava apparente legittimità anche nella documentazione catastale; ma che nella pratica di ogni giorno era negato o limitato dai vincoli burocratici, dalle dispendiose competenze che l'amministrazione locale doveva fronteggiare e dalla costante attività del governo e delle sue propaggini territoriali nel monitorare e indirizzare la formulazione dei bilanci comunali.

Uno di questi appelli fu inviato a Venezia il 4 dicembre del 1829 e firmato da alcuni deputati del distretto⁴⁴⁶. Il testo richiamava i titoli e i privilegi che, sin dai tempi dei patriarchi d'Aquileia, avevano permesso al popolo cadorino di trarre di che vivere dalla ricchezza dei propri boschi. Boschi che, secondo tali prerogative, non appartenevano né all'erario né ai «comuni nel senso degli odierni regolamenti amministrativi», ma alla popolazione originaria di quelle vallate: «che altro è mai la

⁴⁴⁴ La questione è esposta nella parte iniziale del memoriale che sto per introdurre: BSC, *Fondo De Pol*, b. 15, f. 455. Situazione peraltro piuttosto tipica dei conflitti che potevano sorgere a livello comunale sia nel Lombardo-Veneto (E. Tonetti, *Governo austriaco* cit., pp. 251-252) sia in altri contesti (F. Ramella, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Einaudi, Torino 1984, p. 81).

⁴⁴⁵ G. Bettina, *I boschi* cit., p. 19.

⁴⁴⁶ BSC, *Fondo De Pol*, b. 15, f. 445.

comune se non l'aggregato dei comunisti[...]? se i mezzi della comune sovrabbondano, chi avrà diritto a profittarsene? Noi crediamo, con tutto il rispetto, che la fortuna della comune sia quella dei comunisti». Del resto, ricordavano i postulanti, solo negli ultimi anni era stata limitata la pratica di distribuire granaglie alla popolazione grazie ai guadagni dei tagli nei boschi comunali che sovrabbondavano alle spese di ordinaria amministrazione; pratica che questa supplica chiedeva di ristabilire⁴⁴⁷.

Tra i firmatari dell'appello vi era anche l'allora deputato comunale di Comelico Superiore Valentino Zannantoni, che si rivelerà una figura centrale durante le proteste che agitarono il Cadore nei mesi successivi alla notificazione della legge del 1839. Su quegli avvenimenti, Zannantoni scrisse un memoriale, rimasto inedito, che consente una lettura delle proteste – e delle motivazioni da cui scaturirono – alternativa a quella proposta dagli apparati amministrativi e di sorveglianza. Occorre allora fare alcune considerazioni su di lui e sul suo memoriale, scritto partigiano ma utile per comprendere da cosa derivassero e come si strutturarono le rivendicazioni sui beni comunali del Cadore⁴⁴⁸.

Valentino Zannantoni nato a Dosoledo (Comelico Superiore) nel 1785, era un medio possidente e negoziante. Fu più volte deputato comunale (1823-1825; 1828-1830) e rappresentante dei suoi frazionisti⁴⁴⁹. Cresciuto negli ultimi anni dell'esperienza regoliera, Zannantoni faceva parte di quel ceto medio che non si riconosceva nel nuovo modello di amministrazione comunale e vi contrapponeva il ripristino di un sistema

⁴⁴⁷ La contrapposizione tra una concezione dei beni comunali come proprietà degli abitanti intesi come *universitas civium* a un'altra per cui tali terreni appartenevano al comune come persona giuridica era tipica di questa fase storica, cfr. M. Caffiero, *Solidarietà e conflitti* cit., p. 391.

⁴⁴⁸ Il memoriale, datato 1847, è conservato in BSC, *Fondo De Pol*, b. 15, f. 455. Alcune citazioni da questo scritto sono contenute in A. Sacco, *Le Regole del Comelico tra fascismo e dopoguerra*, in *Montagne e veneti nel secondo dopoguerra*, F. Vendramini (a cura di), Bertani, Verona 1988, 553-569.

⁴⁴⁹ Possedeva 64,3 pertiche metriche di terreni per una rendita di 32,63 lire austriache divisi tra la frazione di Dosoledo e quella di Casamazzagno; ASBl, *Censo stabile*, partitari 173-174. Sugli incarichi amministrativi: ACCS, *Nuova Segnatura*, b. 67, f. 1.

ispirato dalla tradizione regoliera che considerava più funzionale per il territorio cadorino.

Questa “nostalgia”, probabilmente idealizzata, era diffusa in quegli anni sia tra le fasce più povere della popolazione sia tra i gruppi cetuali intermedi. Emerge in numerose rivendicazioni sui beni comunali, sempre corredate da documenti volti a dimostrare l’antica ed esclusiva proprietà di quei terreni da parte degli “antichi originari” abitanti dell’area. Mentre i vincoli posti dal nuovo modello amministrativo erano percepiti come un sopruso che aveva ridotto «il proprietario [dei boschi] in semplice lavoratore prezzolato»⁴⁵⁰.

Come vedremo, la notificazione della legge del 1839 fu percepita (o fu fatta percepire) come un’occasione per riassegnare finalmente i terreni comunali e i loro utili a esclusivo beneficio degli “antichi originari”, che altro non erano se non le famiglie native delle varie frazioni in cui un tempo si riunivano le assemblee regoliere.

Nella sua narrazione dei fatti, in particolar modo per quanto riguarda la rivolta del maggio 1840, Zannantoni cercò di presentarsi come un moderato, estraneo all’organizzazione dei tumulti e costretto a farsi portavoce del malcontento popolare solo per favorire un compromesso tra le istanze degli insorti e quelle governative. Lo stesso memoriale fu scritto «a favore della classe dei miserabili che, bisognevoli del pubblico patrimonio, che se altro non mai meritai che almeno, abbi a ricordarsi di un loro benefattore».

Tale profilo non coincide con quello fornito su di lui dalla parte avversa. Nei dispacci governativi, il suo attivismo e l’influenza che esercitava nel distretto sono considerati la prova che fosse tra i principali “demagoghi” che illudevano la popolazione con false promesse. Anche Giovanni Bettina, nel suo opuscolo scritto in opposizione alle proteste popolari, concentra la sua polemica nei confronti di pochi sobillatori: «ma convien

⁴⁵⁰ ACCS, *Corrispondenza*, 1840, 31/12/1839.

distinguere, come dissi, gli originalisti per disperazione dagli originalisti per speculazione: io intendo di scusare i primi, di parlare in favore di essi; e biasimerò sempre i secondi»⁴⁵¹.

Indipendentemente da questa, prevedibile, divergenza in merito al coinvolgimento di Zannantoni nelle vicende in questione, eventi, persone e date indicate nel memoriale coincidono con la versione che emerge dalle carte governative. Quanto poi alle richieste che furono avanzate in quei mesi, anche ammettendo che fossero state ideate dalla mente di pochi sobillatori, come sostennero le autorità, in tutto l'apparato amministrativo era radicata la consapevolezza che queste istanze avevano trovato un'adesione e un sostegno attivo pressoché completo tra la popolazione cadorina.

5.5. *Un inverno agitato*

Le prime avvisaglie della protesta avvennero a circa due mesi dalla notificazione della legge, il 19 settembre, quando furono presentate due istanze dei comunisti di Auronzo che chiedevano «la divisione dei pascoli e dei boschi comunali». I ricorsi dovevano essere discussi al consiglio comunale fissato per il 28 del mese, ed erano già stati sottoscritti da tutti i consiglieri, «alcuni per timore, altri per intimo convincimento». Nel comunicare la notizia alla delegazione provinciale, il commissario distrettuale Giovanni Battista Monego avvertiva che «se ciò dovesse aver luogo, la rovina del comune sarebbe pienamente fornita»⁴⁵².

Tuttavia, la notizia non suscitò particolari preoccupazioni nel delegato provinciale, il conte tirolese Giovanni Battista Marzani. Sia nel comunicare gli avvenimenti al governo, sia nell'indicare la linea al commissario distrettuale, il conte Marzani sostenne l'opportunità di consentire la di-

⁴⁵¹ G. Bettina, *I boschi* cit., p. 14. Così si esprime anche l'abate Giuseppe Monti in una cronaca manoscritta conservata in BSC, *Fondo Manoscritti*, ms. 499.

⁴⁵² ASVe, *Governo*, 1835-1839, XLIV, b. 5303, f. 68/94.

scussione dei ricorsi presentati dai comunisti, nella consapevolezza che, qualunque fosse la decisione del consiglio comunale in materia, essa era vincolata dal pronunciamento delle autorità tutorie. Pronunciamento che, secondo il delegato, doveva essere orientato alla conservazione dei terreni comunali del distretto, considerati fondamentali da tutti i punti di vista: per la pubblica utilità, poiché i boschi alpini erano il principale argine al dissesto del territorio; per la popolazione locale, che da questi terreni ricavava redditi e prodotti essenziali al proprio sostentamento; infine per i comuni, che con gli introiti di questi beni facevano fronte alle proprie spese senza gravare con sovraimposte sugli abitanti⁴⁵³.

Nel frattempo, la popolazione del distretto di Auronzo aveva nominato dei procuratori, eletti su base frazionale e incaricati di agire per ottenere la divisione di tutti i beni comunali tra gli abitanti originari delle rispettive frazioni. Valentino Zannantoni, rappresentante della frazione di Doledolo, e Giovanni Battista Martini Faitel, rappresentante della frazione di Padola, assunsero un ruolo di spicco tra i procuratori poiché, secondo Zannantoni, erano in possesso dei documenti in grado di dimostrare la piena ed assoluta proprietà dei terreni comunali da parte degli abitanti originari del Cadore.

Il 19 settembre, giorno della presentazione delle prime istanze, i procuratori di tutte le frazioni si incontrarono ad Auronzo e decisero come agire. Fu istituita una cassa comune, affidata a Martini Faitel, per far fronte a eventuali spese e fu deciso di rivolgersi a un avvocato, Fortunato Serrafini di Serravalle, per redigere un ricorso formale da inviare al governo⁴⁵⁴.

⁴⁵³ Ivi.

⁴⁵⁴ BSC, *Fondo De Pol*, b. 15, f. 455. Tali informazioni trovano conferma nei rapporti amministrativi inviati a Venezia cfr. ASVe, *Governo*, 1840-1844, XXVII, b. 6236, f. 50/1; ASVe, *Governo*, 1840-1844, XV, b. 5997, f. 27/2.

Il ricorso, redatto in più incontri tra la fine di settembre e i primi giorni di ottobre, era strutturato in due parti differenti. Da un lato, sulla base della documentazione in possesso di Zannantoni e Martini Faitel, era ribadito che i terreni in questione fossero di esclusiva proprietà degli abitanti del Cadore, nonostante le ingerenze compiute negli anni precedenti dall'apparato amministrativo nella loro gestione (per esempio l'imposizione del decimo sui tagli boschivi e l'utilizzo degli utili per la realizzazione di opere infrastrutturali). Se, poi, alcune magistrature si ostinavano a considerare quei beni di proprietà del comune inteso come ente amministrativo, ecco che «l'augusto monarca [...] con un tratto di impareggiabile magnanimità» aveva deciso di rinunciare a qualsiasi diritto sui beni comunali e concesso che potessero essere divisi tra i comunisti, richiamando in vigore il decreto italico del 25 novembre 1806. Secondo queste duplici considerazioni, i procuratori dei frazionisti chiedevano l'immediata divisione dei terreni comunali tra le frazioni componenti il comune e, conseguentemente, tra gli abitanti originari delle rispettive frazioni⁴⁵⁵.

Negli stessi giorni in cui i procuratori dei frazionisti e l'avvocato Serrafini redigevano il ricorso, si erano svolti i consigli e i convocati comunali del distretto di Auronzo. In tali occasioni, il commissario Monego, seguendo le direttive inviate dalla delegazione, aveva imposto alle assemblee di notificare l'assenza nei circondari comunali di beni incolti, quelli per cui la privatizzazione doveva essere rapida e obbligatoria.

Contrariamente a quanto sperava il delegato Marzani, il respingimento di queste prime istanze, anziché riportare la quiete nel distretto, acuì il malcontento popolare che si estese anche al limitrofo distretto di Pieve di Cadore. Anche perché, notava il delegato provinciale, alcuni demagoghi avevano iniziato a «spargere nel basso popolo la diffidenza verso tut-

⁴⁵⁵ ACCS, *Corrispondenza*, 1840, la data è quella in cui l'appello fu valutato dalla delegazione provinciale, il 31/12/1839.

ti quelli che, nei rispettivi paesi, rappresentano l'autorità, onde, per via del timore, indurli a secondare, contro la loro coscienza, le strane loro pretese di dividere gratuitamente tutti i beni formanti ora il patrimonio dei comuni»⁴⁵⁶.

In particolare, si diffuse (o, stando alle fonti governative, fu diffusa) la convinzione che il sovrano avesse deliberato la concessione dei terreni comunali alla popolazione, ma che le amministrazioni bloccassero tale delibera sostenendo che i beni presenti nel distretto non fossero da dividersi⁴⁵⁷.

I risultati non tardarono ad arrivare: «lettere anonime, assembramenti notturni, minacce di morte, vie di fatto infine sono i mezzi che [...] sono adoperati dai turbolenti, per intimidire i deputati comunali e le altre persone assennate che non trovano di assecondare le mosse dei demagoghi». A Valle di Cadore era stato assalito lo stesso commissario distrettuale mentre tentava di recarsi a presiedere il consiglio comunale. La situazione si stava facendo critica e i deputati comunali capirono che era giunto il momento del rompete le righe: «presso che tutti, chi sotto un pretesto, chi sotto un altro, chiedono di essere dispensati dal loro ufficio; taluno volle aggiungere a questo la domanda di una carta per passare in Tirolo, e mettersi così, al suo dire, al coperto dalle insidie de' motori dell'odierno popolare esasperamento»⁴⁵⁸.

L'impossibilità di trovare una sponda nelle amministrazioni comunali, spinse i procuratori dei frazionisti a inoltrare il ricorso al governo trami-

⁴⁵⁶ ASVe, *Governo*, 1840-1844, XXVII, b. 6236, f. 50/1.

⁴⁵⁷ Il richiamo all'autorità imperiale (il "buon sovrano") come fonte di legittimazione contro i maneggi delle élites locali è un elemento tipico delle proteste contadine di quegli anni, v. P. Brunello, *Ribelli, questuanti* cit., pp. 25-27.

⁴⁵⁸ ASVe, *Governo*, 1840-1844, XXVII, b. 6236, f. 50/1. Le richieste di dimissioni furono rifiutate dal delegato provinciale: ACA, *Amministrazione*, 1839-1840, I, b. 80, 28/12/1839. Sull'utilizzo, durante la fase di superamento dell'antico regime, delle forme espressive della derisione notturna ai fini del conflitto sociale e politico (*battarelle* in Veneto, *charivari* altrove), cfr. M. Fincardi, *Il rito della derisione. La satira notturna delle battarelle in Veneto, Trentino, Friuli Venezia Giulia, Cierre*, Verona 2009, pp. 103-108 (con riferimenti alla bibliografia in materia).

te la delegazione provinciale. A Belluno, però, il conte Marzani monitorava con crescente preoccupazione l'evolversi delle vicende cadorine ed era tutt'altro che intenzionato a venire incontro alle richieste della popolazione.

Il delegato riteneva inammissibile il ricorso in entrambe le sue componenti. In primo luogo perché i documenti su cui si fondavano le rivendicazioni «null'altro dimostrano senonché i boschi, che costituiscono già il principale patrimonio del Cadore, erano bensì una pertinenza di quelle popolazioni ma che lo erano come corpo morale». Ne conseguiva che i beni in questione «non furono mai in potere dei privati, vennero amministrati da dei corpi morali prima detti regole, quindi municipalità, oggidì deputazioni; e lo fecero sempre sotto una pubblica tutela». E anche se, negli anni passati, «in qualche parte del Cadore, per quel genio di emancipazione che non venne mai in lui meno, si continuò sotto mano a far vendite di piante ed a disporre dei relativi prodotti senza alcuna legale dipendenza», si trattò di «un mero arbitrio che tosto conosciuto fu tolto, e vendicato, e che come tale non può dare diritti a chicchessia»⁴⁵⁹.

Quanto poi alla seconda parte del ricorso, il delegato sottolineava che l'articolo 6 della nuova legge non affermava che il decreto italico del 25 novembre 1806 era richiamato in vigore, come volevano erroneamente far intendere i procuratori, ma restava in vigore. Pertanto, i termini previsti in quell'occasione per far valere i diritti degli «antichi originari» (sei mesi) erano scaduti da decenni⁴⁶⁰.

Memore dei recenti sviluppi, il delegato provinciale era consapevole che il rigetto del ricorso avrebbe acuito ulteriormente la tensione in Cadore. Pertanto, dispose alcune iniziative per arginare, quanto più possibile, il malcontento popolare.

⁴⁵⁹ ASVe, *Governo*, 1840-1844, XXVII, b. 6237, f. 50/10.

⁴⁶⁰ Ivi. e, più dettagliatamente, ACCS, *Corrispondenza*, 1840, 27/01/1840.

Il primo espediente fu di coinvolgere il clero, e sfruttare l'ascendente che esso aveva sulla popolazione più povera, per istruirla sulla corretta applicazione della legge del 1839. Secondo il conte Marzani, c'era un metodo immediato per iniziare a contrastare le false credenze diffuse tra gli abitanti del Cadore. Tra le richieste avanzate durante le proteste che avevano preceduto, in ogni paese, la convocazione delle assemblee comunali, una esigeva che fossero stralciati dai bilanci preventivi dell'anno 1840 tutti i fondi destinati al pagamento dei guardaboschi comunali, «giacché, secondo il loro modo di vedere, dovendo riguardarsi tutti i boschi come una pertinenza del popolo, divenivano inutili le guardie»⁴⁶¹. Il delegato decise di rispondere a tali pretese con una reazione opposta e dispose l'aumento delle guardie boschive. Aumento che non era funzionale solo alla tutela dei boschi comunali da eventuali abusi, ma poteva rivelarsi utile anche per reprimere «ogni atto turbativo della pubblica tranquillità»⁴⁶².

Di fronte alla violazione dell'ordine pubblico, il conte Marzani reagì nel modo più classico e diffuso: propaganda (tramite il clero), aumento della forza coercitiva (le guardie boschive) e, immancabile pilastro di questa strategia, alcuni arresti, fatti sia per punire i rei sia per istruire i liberi.

Nei primi giorni del 1840, furono arrestati Lorenzo Callegaro, Floriano dal Favero e Gioacchino Dal Favero (quest'ultimo ex agente comunale), tutti nati e residenti a Lozzo di Cadore. Floriano Dal Favero era accusato di aver diffuso per primo tra la popolazione del comune l'idea che i beni comunali dovevano essere divisi gratuitamente tra i frazionisti. A tale proposito, aveva organizzato riunioni clandestine, si era fatto firmare delle procure e aveva raccolto denaro. Accuse che Floriano Dal Fave-

⁴⁶¹ ASVe, *Governo*, 1840-1844, XXVII, b. 6236, f. 50/1.

⁴⁶² *Ivi*.

ro confermò durante un interrogatorio. Gli altri due imputati erano accusati di averlo sostenuto con ogni mezzo a loro disposizione⁴⁶³.

Negli stessi giorni, un'analogha operazione fu tentata nel vicino comune di Comelico Superiore. Questa volta, però, le cose non andarono come le autorità avevano programmato.

Il 9 gennaio, il commissario distrettuale, accompagnato da alcune guardie, si presentò all'abitazione di Giovanni Battista Martini Faitel con l'intento di arrestarlo e di impossessarsi dei documenti sui boschi e i pascoli cadorini che egli sosteneva di custodire. Quest'iniziativa non passò inosservata nel villaggio di Padola e gli abitanti, che nei rapporti governativi furono sempre indicati come i più facinorosi, si radunarono in difesa di Martini Faitel e lo scortarono fino al vicino villaggio di Candide, sede del comune, dove era stato convocato dal commissario distrettuale. A quel punto, il commissario comprese che l'unico modo per trarsi in salvo dalla folla era desistere dal suo intento e ripiegò verso Auronzo⁴⁶⁴.

Alla fine del mese, il delegato provinciale, biasimò l'iniziativa del suo sottoposto, colpevole di aver agito con poca discrezione nel tentato arresto di Martini Faitel, e aggiunse che occorreva pazientare ancora poco, poiché il governo stava per esprimersi sui ricorsi presentati dai frazionisti⁴⁶⁵. Infatti, in alcune sedute svolte tra la seconda metà di febbraio e la prima di marzo, il governo discusse della destinazione dei beni comunali del Cadore e ratificò la linea già sostenuta dalla delegazione provinciale, negando in toto i ricorsi presentati dai procuratori dei frazionisti⁴⁶⁶.

⁴⁶³ ASVe, *Governo*, 1840-1844, XV, b. 5997, f. 27/2. Anche nelle memorie di Valentino Zannantoni Floriano Dal Favero figura come procuratore dei frazionisti di Lozzo.

⁴⁶⁴ BSC, *Fondo De Pol*, b. 15, f. 455.

⁴⁶⁵ ASVe, *Governo*, 1840-1844, XXVII, b. 6236, f. 50/1.

⁴⁶⁶ ASVe, *Governo*, 1840-1844, XXVII, b. 6237, f. 50/4, 50/6, 50/7, 50/8, 50/9, 50/10, 50/11, 50/15.

A questo punto, stando alla versione fornita da Valentino Zannantoni nel suo memoriale, i procuratori decisero di recarsi direttamente a Venezia per presentare un nuovo ricorso. Vi scesero Zannantoni stesso, Martini Faitel e Francesco Osta (che era anche deputato del comune di Comelico Superiore), accompagnati dall'avvocato Serrafini il 1 aprile. È al ritorno da questo viaggio che Valentino Zannantoni sostenne di aver sentito ripetutamente dire ai suoi compaesani «siamo vicini a maggio, e la vedremo ben bella». Chiedendo spiegazioni a proposito di quest'affermazione, i suoi interlocutori gli risposero «se vorranno segnare taglie domanderanno a noi»⁴⁶⁷. In quel periodo, infatti, era prevista la fiera in cui le taglie (tronchi di misura standard) ricavate dai boschi comunali erano vendute ai mercanti di legname, che le segnavano con i simboli delle rispettive ditte, ed erano quindi innacquate per essere trasportate a valle lungo il torrente Padola e poi il fiume Piave. Un evento che i contemporanei definivano «l'anima del commercio di Piave»⁴⁶⁸.

In quest'occasione, in linea con tutta la narrazione degli eventi che fa nelle sue memorie, in cui si presenta sempre come un moderato, Zannantoni nega qualsiasi coinvolgimento nelle vicende che portarono ai tumulti di maggio. In favore di questa tesi, va detto che l'epicentro dei tumulti fu la frazione di Padola, di cui erano procuratori Giovanni Battista Martini Faitel e il deputato Francesco Osta. Mentre la frazione di Dosoledo, di cui era procuratore Valentino Zannantoni, fu coinvolta nelle proteste solo in un secondo momento. Invece, nei dispacci di polizia, egli è considerato tra i principali responsabili del malcontento popolare e uno dei caporioni che guidarono la protesta di maggio. Al di là della sua reale responsabilità nell'organizzazione delle proteste, la previsione che disse di aver sentito durante il viaggio di ritorno in Cadore non tardò ad avverarsi.

⁴⁶⁷ BSC, *Fondo De Pol*, b. 15, f. 455.

⁴⁶⁸ Cit. in G. Caniato, *Commerci e navigazione nel bacino plavense*, in *Il Piave*, A. Bondesan, G. Caniato, F. Vallerani, M. Zanetti (a cura di), Cierre, Verona 2000, p. 313.

5.6. *Una primavera rumorosa*

La sera del 5 maggio, il deputato politico Giovanni Battista Zandonella dall'Aquila informò il commissario distrettuale che i frazionisti di Dosole si erano rifiutati di procedere al segno delle taglie fissate per quella mattina. Interrogati sulle motivazioni di quest'atteggiamento, i frazionisti avevano risposto di voler aspettare per capire come avrebbero agito nel vicino villaggio di Padola, dove le medesime operazioni erano previste per il giorno seguente e dove, avvertì il deputato, «domina il dissidio maggiore, e di là partono i consigli e le insinuazioni che si diramano nelle altre frazioni e comuni»⁴⁶⁹.

Il giorno seguente, il commissario distrettuale si recò a Padola e, senza sorpresa, trovò anche lì tutto fermo. Alla sua richiesta di spiegazioni, i presenti, ben più di quelli previsti, risposero che avrebbero iniziato i lavori solo se le ditte acquirenti pagavano direttamente a loro la merce, anziché al comune, che nell'ultimo preventivo aveva già destinato gli introiti ricavati dalla vendita dei prodotti forestali a saldare i debiti contratti con la ditta Talacchini per la sistemazione delle strade. Atteggiamento che, a quel punto, fu fatto proprio anche dai frazionisti di Dosole⁴⁷⁰.

Informato della situazione il 7 maggio, mentre completava le pratiche della leva militare, il delegato provinciale dispose che l'ispettore delle guardie di pubblica sicurezza partisse immediatamente alla volta del Cadore con la maggiore forza possibile⁴⁷¹. A motivare quest'urgenza, vi erano le sollecitazioni dei mercanti di legname coinvolti, che avevano già minacciato di rivalersi per i ritardi nella consegna della merce, poiché le

⁴⁶⁹ ASVe, *Governo*, 1840-1844, XV, b. 5997, f. 27/2.

⁴⁷⁰ *Ivi*.

⁴⁷¹ ASVe, *Governo*, 1840-1844, XVI, b. 6020, f. 14/5.

agitazioni rischiavano di far perdere il periodo di piena dei fiumi, il più idoneo per il trasporto del legname.

Il 9 maggio, i deputati Giovanni Battista Zandonella dall'Aquila e Liberale Monti, praticamente gli unici in comune su cui potevano ancora contare le autorità, dichiararono che, data la violenza delle pressioni subite, si sentivano assolti da ogni responsabilità sugli sviluppi della situazione e rassegnarono nuovamente le loro dimissioni. Due giorni dopo, anche i frazionisti di Candide si rifiutarono di iniziare i lavori per la vendita delle taglie alla ditta Gera.

A quel punto, forte anche dell'arrivo dei rinforzi da Belluno, cui erano state aggregate le guardie boschive e quelle di finanza (in totale circa 40 uomini), il commissario distrettuale decise che era giunto il tempo per imporre la fine delle proteste. Fece leggere un comunicato in cui si intimava agli abitanti del Comelico Superiore di effettuare le operazioni necessarie ad avviare la fluitazione del legname entro il 14 maggio. Inoltre, era vietato a chiunque non fosse stato regolarmente assunto per tali attività di presentarsi nei luoghi adibiti a tali operazioni, pena l'arresto.

Tuttavia, il giorno seguente, fu chiaro che le minacce del commissario non avevano sortito gli effetti sperati:

progredendo questa popolazione nel suo proposito, e non ascoltando le voci della ragione, anzi reagendo sempre ai consigli dell'autorità ieri 13 corrente [maggio] cento trenta circa lavoratori di ciascuna frazione in complesso n° 520, si trasferirono in massa nei rispettivi boschi ed in sprezzo delle leggi forestali, senza licenza e in località diverse da quelle che erano state destinate con alcune operazioni dei competenti uffici, procedettero ad un arbitrario taglio di circa n° 2500 piante⁴⁷².

All'ispettore forestale e ai rappresentanti delle ditte Gera, Masi e Fabbro, che si erano recati sul posto per tentare di ricondurre la popolazio-

⁴⁷² ASVe, *Governo*, 1840-1844, XXVII, b. 6236, f. 50/1.

ne alla calma, i rivoltosi, armati di mannaia, «unanimi però risposero che i boschi e le taglie dai quali procedon, e che sono su quei spazi, per le ultime sovrane risoluzioni sono di loro esclusiva proprietà, e vogliono disporne di loro talento»⁴⁷³. Tanto che il commissario distrettuale avvertì i superiori che l'unica speranza per far cessare l'anarchia era l'intervento dell'esercito.

L'arrivo di queste notizie a Belluno spinse il delegato provinciale ad abbandonare le pratiche riguardanti la leva militare e a partire per il luogo dei tumulti la mattina del 14 maggio. Non prima di aver inviato una staffetta a Venezia per avvertire che, per contenere la rivolta, che nel frattempo si stava diffondendo anche negli altri villaggi del distretto, era urgente portare sul posto dei reggimenti.

Il giorno seguente, il delegato provinciale comunicò che era imminente l'arrivo dell'esercito per reprimere le proteste, ma era ancora possibile trovare un compromesso per evitare il peggio. Recatosi nel villaggio di Padola, epicentro dei tumulti, ottenne inizialmente risposte caotiche e confuse:

chi diceva che la deputazione ha consumato e consuma i loro boschi nella costruzione delle strade; chi diceva che la deputazione non ha voluto permettere la divisione dei beni incolti ordinati da sua maestà; chi che la deputazione ha negato di dargli del grano per sussidio; le donne conducevano davanti al regio delegato i loro fanciulli, indicandoli ridotti all'estremo della miseria e della fame [...]⁴⁷⁴.

Infine, del malcontento popolare si fece portavoce Valentino Zannantoni, che espose al conte Marzani le rivendicazioni dei frazionisti sui ter-

⁴⁷³ Ivi.

⁴⁷⁴ BSC, *Fondo De Pol*, b. 15, f. 455.

reni comunali. Affermazioni che furono accolte dalle grida di approvazione della folla presente⁴⁷⁵.

A quel punto, il delegato provinciale comprese che non sarebbe bastata la minaccia dell'esercito per far cominciare i lavori, anche perché si era sparsa la voce che fosse imminente il tanto auspicato assenso governativo alla divisione dei terreni invocata dagli abitanti⁴⁷⁶. Pertanto, il conte Marzani concesse alle varie frazioni di riunirsi secondo l'antica formula dell'assemblea regoliera per nominare dei rappresentanti con facoltà di negoziare un accordo che garantisse la conclusione delle operazioni di vendita del legname.

Il giorno seguente, da questi consessi scaturirono tre richieste: l'immediata concessione di un sussidio alimentare per tutte le famiglie del comune; la possibilità di poter proseguire le cause intraprese per la rivendicazione dei beni comunali; l'amnistia per i tagli abusivi compiuti il 13 maggio. Il delegato provinciale rispose che poteva autorizzare le prime due richieste e si impegnò, assieme all'ispettore forestale, a intercedere per l'amnistia presso le autorità competenti. L'accordo fu comunque raggiunto e il delegato poté comunicare al governo la fine dei tumulti e l'inizio dei lavori il 17 maggio⁴⁷⁷.

Questi avvenimenti posero l'amministrazione centrale di fronte alle problematiche relative all'applicazione della legge del 16 aprile 1839, in

⁴⁷⁵ Ivi. Zannantoni ribadì che anche nella documentazione catastale i terreni erano stati registrati come proprietà allodiale degli abitanti originari. Il confronto è confermato dallo stesso delegato provinciale, che così descrive gli eventi in una nota inviata al governo pochi giorni dopo: «Zannantoni Valentino di Dosoledo, faccendiere fallito, e parlatore ardito, il quale azzardò anche alla mia presenza di esporre, presente il popolo, le note dottrine degli così detti originari, ricordando i loro pretesi diritti secondo lui incontrastabili, e riconosciuti da sua maestà nella notificazione 10 luglio 1839, la quale esposizione fu accompagnata dalle acclamazioni del popolo». ASVe, *Governo*, 1840-1844, XV, b. 5997, f. 27/2.

⁴⁷⁶ ASVe, *Governo*, 1840-1844, XXVII, b. 6236, f. 50/1.

⁴⁷⁷ Sulle vicende coincidono le due versioni fornite da Zannantoni in BSC, *Fondo De Pol*, b. 15, f. 455 e dal delegato in ASVe, *Governo*, 1840-1844, XV, b. 5997, f. 27/2 (anche ACCS, *Corrispondenza*, 1840, 16/05/1840).

particolar modo nelle aree di montagna. Già a inizio marzo, due mesi prima dell'esplosione del malcontento popolare, l'ispettore forestale di Pieve, Francesco Coletti, aveva inviato ai vertici dell'ispettorato forestale una nota «intorno all'effetto che potrebbe derivare da un illimitato permesso ai comuni di vendere o dividere i loro boschi». In mano privata, sosteneva l'ispettore, i boschi sarebbero stati distrutti in poco tempo da tagli eccessivi, provocando gravi danni futuri senza neppure produrre un immediato vantaggio, poiché l'eccedenza del legname posto in commercio avrebbe causato un inevitabile «ribasso del prezzo non solo a danno degli sconsigliati venditori, ma ben anco a discapito di quelli che giudiziosamente amministrano le loro sostanze»⁴⁷⁸.

In un lungo rapporto inviato al governo due giorni dopo la conclusione della rivolta in Comelico, il delegato provinciale fece proprie queste preoccupazioni. L'opinione del conte Marzani era che la divisione dei terreni comunali (sia boschi sia pascoli) avrebbe portato, in pochi anni, alla rovina di quelle vallate. Particolare attenzione meritava la tutela delle foreste, poiché «guastando quei boschi non solo il Cadore sarà rovinato, ma saranno rovinati i numerosi distretti di seghe che formano l'industria nei distretti di Longarone e Belluno, saranno rovinate tutte le famiglie di zattari che vivono lungo il Piave fino al mare, risulterà infine danneggiata la stessa dominante Venezia giacché il nostro legname alimenta il suo più importante commercio di esportazione». Poiché questa situazione riguardava anche altri distretti della provincia, il conte Marzani chiese al governo un'appendice alla legge del 1839 per tutelare boschi e pascoli comunali dei territori posti sotto la sua responsabilità. A ciò aggiunse un invito a inasprire le pene per le contravvenzioni forestali e ad aumentare le tariffe per i lavori boschivi svolti dalla popolazione.

⁴⁷⁸ ASVe, *Ispettorato generale ai boschi*, 1840-1844, b. 250, f. 3.

Provvedimenti, questi ultimi, che dovevano disincentivare gli abusi dei privati e rendere più popolare la gestione comunale⁴⁷⁹.

Le questioni sollevate dal delegato provinciale furono discusse nella seduta governativa del 27 maggio. Sull'inasprimento delle pene per le contravvenzioni forestali, il governo scelse di rimandare la decisione a una futura seduta. Quanto all'aumento delle tariffe per i lavori forestali, fu incaricato lo stesso delegato di proporre una revisione più equa. Infine, sull'opportunità di esentare la provincia di Belluno dall'applicazione della legge del 1839, data l'importanza dell'argomento, fu ritenuto opportuno sentire il parere della cancelleria viennese⁴⁸⁰.

Da Vienna risposero l'11 giugno con una dura reprimenda nei confronti della delegazione. Quanto alle concessioni fatte per far terminare la rivolta «non istà nelle facultà dell'autorità amministrativa di assicurare impunità a persone indiziate come ree d'una azione colpita dalle leggi penali e di garantirle da una inquisizione e dalla punizione eventuale». In merito alle ipotesi di deroga dalla legge del 1839: «se poi alcuni uomini irrequieti si fanno a defigurare il senso di per se stesso chiaro di una sovrana determinazione per interessi loro particolari; ciò non deve certamente indurre il sovrano a provocare una declaratoria, ma spetta alle autorità per ordinaria loro attribuzione di rettificare le idee mal concepite»⁴⁸¹.

Il delegato provinciale replicò alle accuse rivoltegli con una lettera inviata direttamente al conte di Spaur, governatore delle provincie venete. In primo luogo, negò di aver promesso impunità a persone sospettate di aver trasgredito la legge, ma di essersi limitato a sostenere le ragioni della popolazione presso le autorità competenti, a patto che fossero consegnate le piante tagliate abusivamente. Anche perché, volendo perseguire quegli illeciti, era necessario portare in giudizio l'intera popolazio-

⁴⁷⁹ ASVe, *Governo*, 1840-1844, XXVII, b. 6236, f. 50/1.

⁴⁸⁰ *Ivi*.

⁴⁸¹ ASVe, *Governo*, 1840-1844, XV, b. 5997, f. 27/2.

ne del comune. Quanto ai capi della rivolta, aveva suggerito di non arrestarli *in quel momento*.

Sulla legge del 1839, Marzani non obbiettava a quanto comunicato da Vienna, ma insisteva nel chiedere per lo meno delle istruzioni su come andasse correttamente applicata la norma, in particolar modo per quanto riguardava boschi e pascoli comunali e le pretese dei cosiddetti abitanti originari. A motivare queste richieste, vi era una situazione preoccupante:

Abbiamo di fronte la popolazione di due distretti, cioè 30 mila abitanti, i più dei quali sostengono le loro benché assurde pretese in buona fede e con la tenacità propria dell'idiota montanaro perché trovano un apparente appoggio nei racconti dei loro vecchi, nelle loro reminiscenze, e nel consiglio di avvocati che li lusingano e li sostengono [...]. La popolazione del Cadore, per tutto ciò che si riferisce al patrimonio comunale, si è sempre mostrata torbida e facinorosa anziché docile e tranquilla. Sono trenta e più anni, cioè dal 1806 a questa parte, che l'Autorità mette in opera tutta la sua energia e perseveranza per reprimere inveterati abusi e le idee popolari di poter liberamente disporre delle proprietà comunali⁴⁸².

La risposta del delegato poneva due questioni all'attenzione dell'amministrazione centrale. Un primo problema riguardava la gestione dell'ordine pubblico in Cadore. Era necessario evitare che le rivendicazioni sui terreni comunali, che non si erano interrotte con la fine della protesta di maggio, portassero a nuovi tumulti. Vi era poi un secondo aspetto, di più vasta portata e che, in parte, sussumeva le questioni cadorine. Dovevano essere chiarite le modalità d'applicazione della legge del 1839 in modo che non dessero luogo a nuove proteste. Tali istruzioni dovevano tenere conto della particolare situazione dei terreni comunali di montagna, per la maggior parte dei quali, almeno secondo

⁴⁸² Ivi.

l'opinione del conte Marzani, la privatizzazione non era da ritenersi conveniente e, anzi, poteva rivelarsi molto pericolosa.

5.7. *Il bastone e la carota*

In Cadore, intanto, proseguivano le rivendicazioni sui terreni comunali. L'8 giugno, il commissario distrettuale riunì nel suo ufficio i procuratori dei frazionisti, e gli intimò loro di desistere dalle loro rivendicazioni, pena l'arresto. Ancora una volta, la minaccia non ottenne i risultati sperati⁴⁸³.

In autunno, il commissario distrettuale informò la delegazione che il fermento popolare stava pericolosamente crescendo nel distretto di Auronzo, poiché erano cominciati a comparire dei progetti di divisione dei beni comunali, tutti sottoscritti da un gran numero di firme⁴⁸⁴. Nel memoriale di Valentino Zannantoni si parla dettagliatamente di due progetti; uno scritto da Zannantoni stesso per il comune di Comelico Inferiore, l'altro redatto da Giovanni Battista Martini Faitel per il comune di Comelico Superiore⁴⁸⁵.

Il piano redatto da Martini Faitel non era particolarmente elaborato: prevedeva la divisione definitiva di tutti i beni del comune prima tra le frazioni che lo componevano e, quindi, tra i nuclei familiari residenti nelle rispettive frazioni. Anche Zannantoni aveva preparato il suo piano pensando al comune di Comelico Superiore, ma dopo aver scoperto che

⁴⁸³ BSC, *Fondo De Pol*, b. 15, f. 455.

⁴⁸⁴ ASVe, *Governo*, 1840-1844, XV, b. 5997, f. 27/2.

⁴⁸⁵ BSC, *Fondo De Pol*, b. 15, f. 455. Il piano di Zannantoni è completamente trascritto nel suo memoriale, quello di Martini Faitel può essere ricavato da un confronto fatto da Zannantoni con il suo. Recatosi in Cadore in novembre, anche il delegato ebbe modo di leggere alcune tra queste petizioni: «si gira per i paesi con progetti di suppliche dirette ai comuni, che quantunque scritti con qualche astuzia e con le riserve che esigono siffatti documenti che potrebbero troppo compromettere gli autori esprimono tuttavia massime fondamentali dei demagoghi cioè che i boschi sono beni incolti in onta alle dichiarazioni auliche che stabiliscono il contrario, che tutto è proprietà del popolo, che tutto dev'essere diviso e che il popolo deve sortir dalla inedia [sottolineature nel testo]» ASVe, *Ispettorato generale ai boschi*, 1839-1846, Presidio, b. 666, 16/12/1840.

era già stato consegnato alla deputazione quello scritto da Martini Faitel, firmato da numerosi abitanti, decise di non creare divisioni e concesse il suo ai frazionisti di Comelico Inferiore che gliene avevano fatto richiesta.

Pur richiamando, in alcuni suoi elementi, il modello della gestione regoliera, il piano denotava anche le competenze che Zannantoni aveva acquisito sul nuovo sistema amministrativo durante le sue esperienze da deputato comunale. Inoltre, alle motivazioni legali erano associate considerazioni di carattere sociale. Secondo Zannantoni, a sostegno della divisione non vi erano solo i titoli che comprovavano i diritti degli abitanti originari, ma anche il convincimento che la quotizzazione dei terreni fosse la scelta migliore per far fronte al rapido aumento della popolazione.

A parte i pascoli alpestri, che potevano essere gestiti solo in forma collettiva, tutti gli altri terreni comunali dovevano essere divisi tra le frazioni e quindi tra gli abitanti originari. Beneficiari della divisione non dovevano essere i singoli, ma i nuclei familiari, secondo i criteri di assegnazione e successione previsti dagli statuti regolieri. Il metodo di divisione più opportuno era quello enfiteutico, sia perché il comune era ancora gravato da debiti (e quindi la divisione libera non era compatibile con la legge del 1839), sia perché i terreni appartenevano alla popolazione del Cadore, anche quella futura, e non solo agli attuali abitanti. Anche per questo, le affittanze dovevano prevedere stretti vincoli volti a impedire che i fondi fossero venduti o ipotecati oppure gestiti in maniera non conforme a quanto stabilito dalle assemblee frazionali. Infine, il canone doveva essere minimo, volto solo a coprire la tassa prediale da versare al comune.

A Belluno, la presentazione di queste istanze fu considerata con crescente preoccupazione, anche perché l'esempio cadorino si stava diffon-

dendo anche in altre aree della provincia. Ad esempio a Mis, ex comunità regoliera aggregata al comune di Sospirolo, gli abitanti avevano iniziato a rivendicare alcune malghe che il comune affittava per finanziare (anche qui) la costruzione di una strada. Dopo la notificazione della legge del 1839, alcuni abitanti «avevano fatto viaggi, e presi qui e altrove consulti legali, ne ritornarono caldi punteggiatori delle massime cadorine per diffonderle nel popolo». Come in Cadore, l'esito della protesta fu l'invasione dei terreni contesi e una breve sommossa che richiese l'intervento delle guardie di pubblica sicurezza⁴⁸⁶.

Per contenere, quanto più rapidamente possibile, lo scoppio di nuove proteste in provincia, il governo decise di dislocare una compagnia militare a Belluno. Accontentando in questo modo le richieste del conte Marzani, che già dai giorni successivi alla rivolta di maggio aveva fatto notare come la sua provincia fosse l'unica priva di un'adeguata guarnigione militare⁴⁸⁷.

In autunno, sentendosi coperto dalla presenza dell'esercito in caso di tumulti, il delegato provinciale dispose un piano d'azione per evitare che gli eventi in Cadore degenerassero nuovamente con l'approssimarsi della stagione favorevole alla vendita del legname. La strategia del delegato consisteva nel far svolgere i lavori con dieci giorni d'anticipo nel villaggio di Padola, «la radice del male, e dove sono gli uomini più risoluti e fieri». In questo modo, sarebbe stato più facile circoscrivere ogni tentativo di insubordinazione. Come ulteriore misura precauzionale, per tranquillizzare la popolazione del distretto, furono stilate delle nuove tariffe boschive, con un aumento dei salari previsti per il taglio, l'allestimento e l'esbosco del legname⁴⁸⁸.

Tuttavia, nel progetto del delegato, questi accorgimenti rischiavano di avere scarsa rilevanza se prima non fossero state messe a tacere le fonti

⁴⁸⁶ ASVe, *Governo*, 1840-1844, XV, b. 5997, f. 27/7.

⁴⁸⁷ ASVe, *Presidio di governo*, 1840-1844, I, b. 972, f. 8/4.

⁴⁸⁸ ASVe, *Ispettorato generale ai boschi*, 1839-1846, Presidio, b. 666, 16/12/1840.

del malcontento popolare. Pertanto, fu disposto l'arresto preventivo di quelli che erano considerati, da oltre un anno ormai, i principali fomentatori dei disordini: Giovanni Battista Martini Faitel e Valentino Zannantoni⁴⁸⁹. Giovanni Battista Martini Faitel fu il primo a cadere nelle mani della polizia, il 27 dicembre. Il 1 gennaio fu la volta di Valentino Zannantoni, arrestato, dopo la messa, fuori dalla chiesa di San Rocco a Dosoledo, e da lì tradotto alle carceri di Belluno⁴⁹⁰.

A inizio aprile, il commissario distrettuale riunì nuovamente il consiglio comunale di Comelico Superiore per discutere sulla corretta applicazione della legge del 1839. All'apertura della seduta, il commissario informò «che il voto è libero, e che ciascun membro del consiglio può fare tutte quelle osservazioni che crede; ma che è da avvertirsi che se le deliberazioni saranno uniformi alle superiori prescrizioni verranno esse ben accolte ed approvate, e che in caso diverso sarebbero rigettate». In quell'occasione il consiglio propose di conservare nel presente sistema gestionale quasi tutti i terreni comunali⁴⁹¹.

Il 19 aprile, i lavori nella frazione di Padola iniziarono senza incidenti. Nelle settimane successive anche negli altri paesi del distretto si svolsero regolarmente le attività previste. A quel punto, la detenzione dei due procuratori non era più necessaria. Valentino Zannantoni e Giovanni Battista Martini Faitel furono rilasciati a fine maggio, dopo cinque mesi di detenzione, senza che fosse avanzata alcuna imputazione a loro carico⁴⁹².

5.8 Le privatizzazioni impossibili

⁴⁸⁹ ASVe, *Governo*, 1840-1844, XV, b. 5997, f. 27/2.

⁴⁹⁰ BSC, *Fondo De Pol*, b. 15, f. 455.

⁴⁹¹ ACCS, *Corrispondenza*, 1841, 13/04/1841. Fu proposto di dividere alcuni fondi boschivi (circa un decimo) in cambio della rinuncia della servitù da fabbrica da parte dei comunisti. I pareri degli organi governativi su questo piano in ASVe, *Governo*, 1840-1844, XXVII, b. 6241, f. 50/207.

⁴⁹² ASVe, *Governo*, 1840-1844, XV, b. 6005, f. 35/234; ASVe, *Tribunale di appello generale (1815-1871)*, 1843, L, b. 1463, f. 620.

Nel frattempo, il governo non era rimasto indifferente di fronte agli allarmi lanciati dal delegato di Belluno e dall'ispettorato forestale sull'opportunità di tutelare i terreni comunali di montagna, per la maggior parte dei quali non vi erano prospettive di miglior coltivazione.

Il 30 luglio 1840, dopo alcune sollecitazioni provenienti da Venezia, la cancelleria aulica di Vienna ammorbidì le sue posizioni ed emanò un dispaccio in cui dichiarava i boschi terreni coltivati; per cui «l'alienazione dei medesimi da parte delle comuni non potrebbe quindi ammettersi che coi debiti riguardi alla loro coltivazione, e sotto l'osservanza dei regolamenti boschivi»⁴⁹³. Un mese dopo, una circolare illustrava gli obiettivi della legislazione:

Che l'intera storia della coltura non è che la narrazione delle fasi e modi, come la proprietà comune si scioglieva in proprietà privata e libera; che colla progressione della civilizzazione la divisione dei beni comunali andava pari passo; che il possesso e la propria coltivazione dei fondi è nocevole ai comuni ed all'agricoltura in generale; al progresso della medesima, ed all'aumento della popolazione, e così all'economia nazionale in tutti i rapporti⁴⁹⁴.

Nella medesima circolare, i pascoli erano dichiarati beni incolti e fu comunicato che per essere considerati abitanti di un comune bastava uno solo dei criteri previsti dalla legge del 1839. Tuttavia, nel marzo successivo, questa «progressione della civilizzazione» era sottoposta a una nuova limitazione. Una circolare, facendo esplicito riferimento alla

⁴⁹³ Il dibattito governativo e la corrispondenza tra Venezia e Vienna che portarono all'emanazione di questo e dei successivi decreti sono contenuti in ASVe, *Governo*, 1840-1844, XXVII, b. 6236, f. 50/2. I soli provvedimenti legislativi sono stati pubblicati in *Legislazione in materia di Regole* cit., pp. 28-43.

⁴⁹⁴ Ivi. pp. 30-31.

situazione cadorina, stabili che gli alpeggi, pur essendo fondi pascolivi, dovessero essere considerate terreni coltivati⁴⁹⁵.

Anche da altre provincie cominciarono a pervenire contestazioni e richieste di chiarimenti sulle modalità di applicazione della legge del 1839 e, cosa più preoccupante per le autorità, si diffusero anche quelle reazioni popolari che avevano caratterizzato il Cadore e altre aree della provincia di Belluno. Particolarmente drammatiche furono le vicende della pianura friulana dove, tra il 1840 e il 1841, fu necessaria l'occupazione militare di alcuni paesi per ristabilire l'ordine⁴⁹⁶.

Date le continue controversie e tensioni, il governo intervenne nuovamente nel giugno del 1841 con la pubblicazione di un'istruzione rivolta a tutti gli organi territoriali (provinciali, distrettuali, comunali) «onde rettamente eseguire la venerata sovrana risoluzione 16 aprile 1839». Mi sembra indicativo delle complicazioni insorte il fatto che, a fronte dei soli otto articoli di cui si componeva la legge del 1839, l'istruzione aveva 36 articoli⁴⁹⁷.

I primi nove articoli chiarivano la dicotomia tra beni colti e incolti. Erano considerati coltivati tutti quei pascoli di montagna che, per natura del suolo, non ammettevano altro prodotto che quello delle «erbe alpestri». Per i fondi forestali, cespugliosi o anche con la sola presenza di alcune specie arboree, era necessario sentire il parere dell'ispettorato generale ai boschi. L'unico riferimento esplicito alla categoria degli incolti era a quei fondi destinati al vago pascolo per tutto l'anno.

Il decimo articolo specificava che la rinuncia effettuata dal sovrano due anni prima non era a vantaggio dei comuni, ma delle frazioni. Il tredicesimo articolo prescriveva che le amministrazioni locali dovessero occuparsi dell'alienazione dei soli terreni incolti. Quanto poi alle modali-

⁴⁹⁵ Ivi. p. 34.

⁴⁹⁶ Per una panoramica su queste rivolte cfr. P. Brunello, *Ribelli, questuanti* cit., pp. 3-85.

⁴⁹⁷ *Legislazione in materia di Regole* cit., pp. 35-42.

tà di privatizzazione, era preferibile la livellazione (§ 28), «mentre il riparto fra i comunisti è [il metodo] di gran lunga agli altri inferiore e da non ammettersi che con molta riserva» (§ 29), ed era severamente proibito sia se la superficie da dividere era troppo esigua sia se era troppo vasta (§ 30).

Come influirono queste nuove disposizioni sull'attuazione della legge del 1839? Dei dati indicativi per comprendere il diverso impatto delle privatizzazioni sulle provincie venete sono quelli elaborati dalla contabilità centrale grazie ai rapporti regolarmente inviati dalle delegazioni sull'andamento delle alienazioni. Tra i prospetti statistici a nostra disposizione, il più completo è quello redatto nel settembre del 1847, alla vigilia dei moti rivoluzionari⁴⁹⁸.

A otto anni dalla notificazione della legge, erano stati ceduti (venduti o affittati) 34.839 ettari di terreni, mentre dovevano essere ancora ceduti 101.867 ettari. Complessivamente, si trattava di circa il 28 per cento dell'intero patrimonio comunale veneto individuato nella relazione di Pietro Maniago. Tuttavia, queste cifre non erano equamente distribuite nelle provincie venete. Quasi tutti i beni ceduti (31.933 ettari) appartenevano alla provincia di Udine. Anche di quelli ancora da cedere, la quota preponderante era situata in Friuli: 58.120 ettari. In entrambi i casi, si trattava prevalentemente dei terreni posti nella fascia pianeggiante e collinare della provincia, e riservati dagli abitanti dei rispettivi comuni al vago pascolo dei loro animali⁴⁹⁹. Del resto, in quell'area erano concentrati la maggior parte dei terreni comunali per cui poteva essere effettivamente tentata l'opera di riconversione agricola proposta da Maniago e da altri possidenti.

Invece, per comprendere gli esiti della legge nelle aree di montagna, il confronto più esemplificativo è con la provincia di Belluno. Questa pro-

⁴⁹⁸ Tabella 7.

⁴⁹⁹ ASVe, *Presidio di governo*, 1845-1848, XII, b. 1348, f. 6/5.

vincia era, accanto al Friuli, quella con la quota proporzionalmente più rilevante di terreni comunali. Tuttavia, questi terreni erano concentrati in una zona orograficamente meno variegata di quella friulana. Si trattava di terreni di natura e valore diversi, ma che rientravano nella categoria, coniata in epoca veneziana, dei beni comunali (o comuni) “di monte”. Dal prospetto del 1847, risulta che in provincia di Belluno erano stati ceduti solo 1.212 ettari, di cui oltre 1.000 nel distretto prealpino di Mel, mentre restavano da vendere o affittare 8.778 ettari. Delle cifre assai contenute se pensiamo agli oltre 126.016 ettari di terreni comunali presenti in provincia⁵⁰⁰.

Diversi fattori concorsero a limitare le privatizzazioni in montagna. C'erano difficoltà “tecniche” dovute all'assenza di periti in grado di valutare i terreni e alla scarsa accessibilità di molte zone, in particolare nei mesi invernali⁵⁰¹. Inoltre, gli ispettori forestali, che dovevano esprimersi su qualsiasi ipotesi di privatizzazione di fondi boschivi, cespugliosi, o anche solo con la presenza di alcune specie arboree, mantennero sempre un atteggiamento molto conservativo, tanto che, non di rado, dinieghi e ritardi esasperarono le autorità amministrative⁵⁰².

Tuttavia, il principale freno all'attuazione della legge del 1839 veniva proprio dalle istruzioni governative. La scelta di limitare la privatizzazione ai soli terreni incolti, la cui definizione era stata circoscritta alle aree di vago pascolo, escludeva quasi completamente le zone di monta-

⁵⁰⁰ Tabella 8.

⁵⁰¹ ASVe, *Governo*, 1840-1844, XXVII, b. 6242, f. 50/263; ASVe, *Governo*, 1845-1849, XXXIII, b. 7212, f. 50/13.

⁵⁰² Alla fine del 1844, dopo numerose sollecitazioni da parte delle delegazioni provinciali, il governatore inviò una nota al magistrato camerale in cui si denunciava che «l'ispettorato generale [ai boschi] non siasi limitato ad istruire le dipendenti ispezioni intorno il modo di cooperare alla pronta ed esatta esecuzione delle emanate disposizioni di massima, ma vi abbia imposto tali vincoli da restringere gli effetti di quelle stesse disposizioni e da ritardarne ben anco la esecuzione». ASVe, *Magistrato camerale*, 1840-1844, XIX, b. 1030, f. 15/9. Per un esempio di questi conflitti nel vicentino cfr. A. Fabris, *La rivolta dei montanari di Castelvecchio a metà dell'Ottocento*, in *Risorgimento nella valle dell'Agno*, Id., M. Dal Lago, S. Fornasa, G. Trivelli (a cura di), Gruppo storico Valle dell'Agno, Valdagno 2011, pp. 67-93.

gna dall'applicazione della norma. Infatti, già nell'autunno del 1839, il delegato di Belluno aveva comunicato alla congregazione centrale che nella sua provincia gli incolti erano limitati alle «frane, alle terre nude in pendio, alle ghiaie [...] e alle rocce cespugliose»⁵⁰³.

La privatizzazione degli altri terreni, in particolar modo boschi e pascoli alpestri, presentava troppe incertezze e troppi rischi perché i vertici amministrativi potessero favorirla. Le preoccupazioni del governo erano duplici. Da un lato, la vendita di queste tipologie di terreni era complicata e avrebbe scatenato nuovamente il malcontento popolare. Dall'altro, le autorità erano convinte che la quotizzazione dei terreni tra gli abitanti avrebbe causato, in breve tempo, il depauperamento dei terreni stessi con conseguenze disastrose sia dal punto di vista ambientale che economico-sociale. Pare quindi avvalorata l'ipotesi per cui gli effetti della legge del 1839 furono «decisivi» soltanto per il Friuli nella sua parte pedemontana e pianeggiante⁵⁰⁴.

Anche la pubblicistica dell'epoca conferma lo scarso impatto della legislazione nelle aree di montagna. Già nel 1847, il medico lamonese Jacopo Facen ammetteva che gli effetti della legge in provincia di Belluno si erano limitati alla sola rivendicazione dei terreni comunali usurpati da privati, che in quasi tutti i casi erano stati assegnati, dopo una transazione amministrativa, al precedente proprietario, che aveva sanato l'abuso su di un terreno già posseduto di fatto⁵⁰⁵.

Vent'anni dopo, questa valutazione fu ribadita anche da Cesare Paladini, primo prefetto del Regno d'Italia a Belluno. Pur confermando la validità della legge del 1839 anche nel nuovo contesto politico, Paladini scrisse che la normativa fu scarsamente applicata in provincia, poiché

⁵⁰³ ASVe, *Governo*, 1835-1839, XLIV, b. 5303, f. 68/94.

⁵⁰⁴ Di effetti decisivi parla M. Berengo, *L'agricoltura* cit., p. 134. Già Mauro Pitteri aveva ipotizzato che gli effetti si concentrarono nella pedemontana e nella pianura friulana cfr. M. Pitteri, *I boschi comunali* cit., p. 127.

⁵⁰⁵ J. Facen, *Dei beni comunali incolti nella provincia di Belluno*, in «Il Tornaconto», n. 2 (1847), pp. 387-388. Pratica, per altro, diffusa già prima dell'emanazione della legge del 1839, cfr. A. Zannini, D. Gazzi, *Contadini, emigranti, "colonos"* cit., I, pp. 94-96.

furono identificati come idonei alla privatizzazione pressoché i soli terreni sterili⁵⁰⁶.

Un bilancio analogo è stato fatto dal possidente e podestà di Belluno Antonio Maresio Bazolle, che trattò diffusamente del tema sia nelle sue memorie sia in un saggio rimasto manoscritto⁵⁰⁷. Bazolle era un grande sostenitore della privatizzazione dei terreni comunali, tanto da auspicarla non solo per gli incolti, ma per tutti i fondi comunali in genere, e lamentò la scarsissima efficacia della legislazione, da lui imputata alla sequela di categorie e norme speciali previste per le diverse tipologie di beni comunali.

5.9. Una cultura ribelle e tradizionale

Studiando le agitazioni rurali del Veneto preunitario, Piero Brunello aveva riscontrato la presenza di quella «cultura ribelle e tradizionale insieme» descritta da E. P. Thompson per la società inglese del secondo Settecento⁵⁰⁸. Alcuni anni dopo, lo stesso Thompson individuò in quei due termini, solo apparentemente contraddittori, una delle caratteristiche distintive dei soggetti subalterni in una società organizzata in senso paternalistico⁵⁰⁹.

Questo binomio, “ribelle e tradizionale”, consentiva di superarne un altro, quello tra “tradizione e modernizzazione”, a lungo inteso in senso esclusivamente dualistico. Invece, considerando questi due termini co-

⁵⁰⁶ C. Paladini, *Risposte ad alcune delle più frequenti questioni sull'amministrazione dei beni comunali*, Tipo-litografia A. Guernieri, Belluno 1867.

⁵⁰⁷ A. Maresio Bazolle, *Il possidente* cit., I, (in particolare pp. 246-248). Il manoscritto è *Memoria sullo stato attuale della pendenza relativa all'utilizzazione dei Beni Comunali della Comune di Belluno* ed è conservato presso l'ASCB.

⁵⁰⁸ P. Brunello, *Ribelli, questuanti* cit., p. 191. Il riferimento è a E. P. Thompson, *Eighteenth-Century English Society: Class Struggle without Class?*, in «Social History», n. 3/II (1978), pp. 133-165. Uno dei più noti esponenti degli studi subalterni, Ranajit Guha, identifica un binomio solo apparentemente simile, quello tra conservazione e rivolta, poiché in questo caso i due termini vanno letti in senso meramente oppositivo, cfr. R. Guha, *Elementary Aspects of Peasant Insurgency in Colonial India*, Duke University Press, Durham 1999, p. 11.

⁵⁰⁹ E. P. Thompson, *Customs in Common*, Penguin Books, Londra 1993, p. 9.

me complementari, i fermenti popolari di quei decenni non appaiono più come reazioni (solitamente intese in senso conservativo) a trasformazioni eterodirette, ma come parte di un rapporto di continua mediazione politica – più o meno conflittuale – tra i diversi attori coinvolti⁵¹⁰.

Dall'analisi delle proteste che seguirono all'emanazione della legge del 1839, in Cadore come altrove, emerge una costante sovrapposizione di comportamenti eversivi motivati da elementi consuetudinari⁵¹¹. Ad esempio, l'interlocutore privilegiato delle istanze popolari fu individuato nell'imperatore, il "buon sovrano" il cui intervento era invocato a sostegno della popolazione e veniva spesso contrapposto ai maneggi di quegli amministratori locali che cercavano di opporsi alla divisione dei terreni comunali. Altro aspetto ricorrente nelle rivendicazioni era la presenza di antichi documenti in grado di comprovare la legittima proprietà della popolazione sui terreni amministrati dai comuni, prevalentemente copie di donazioni e privilegi concessi dai precedenti sovrani. Era il possesso di queste carte a conferire particolare prestigio e influenza ai leaders delle proteste (per esempio Valentino Zannantoni e Giovanni Battista Martini Faitel).

Accanto a questi specifici richiami a titoli che documentavano i diritti degli abitanti, ce n'era uno più generico alle consuetudini locali. Ancora una volta, la protesta popolare aveva assunto la forma simbolica dell'invasione dei boschi, già adottata nei decenni precedenti e funzionale a ribadire i diritti che gli abitanti ritenevano di vantare su quei terreni⁵¹². Quando poi si trattò di mediare un accordo con il delegato pro-

⁵¹⁰ Su questa prospettiva insistono, pur con approcci diversi, P. Sahlins, *Forest Rites. The War of Demoiselles in Nineteenth-Century France*, Harvard University Press, Cambridge-Londra 1994; H. Rosemberg, *Un mondo negoziato. Tre secoli di trasformazioni in una comunità alpina del Queyras*, Carocci-Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige 2000. In entrambi i casi, il riferimento polemico è al processo di modernizzazione unidirezionale proposto in E. Weber, *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale (1870-1914)*, il Mulino, Bologna 1989.

⁵¹¹ Per un confronto con gli altri moti che agitarono il Veneto dopo l'emanazione della legge, cfr. P. Brunello, *Ribelli, questuanti* cit., pp. 7-42.

⁵¹² E. Hobsbawm, *Peasant land occupation* cit.

vinciale, i villaggi che componevano il comune di Comelico Superiore si riunirono secondo l'antica formula dell'assemblea regoliera. La stessa richiesta di divisione non fu avanzata a livello comunale, ma frazionale, secondo una geografia di antico regime che corrispondeva a quella degli istituti regolieri. Inoltre, dalla divisione dovevano trarre beneficio i soli abitanti considerati originari, mentre erano esclusi i forestieri.

Eppure, queste rivendicazioni, tutte ispirate da riferimenti a un mondo tradizionale, furono portate avanti sfruttando le contingenze del nuovo contesto politico-amministrativo, e in particolare le possibilità offerte dai più recenti sviluppi legislativi⁵¹³. L'applicazione della legge del 1839 fu sollecitata per ristabilire un sistema di gestione locale delle risorse che era già stato invocato negli anni precedenti. I ricorsi redatti dall'avvocato Serrafini e le petizioni popolari erano, almeno fino alla pubblicazione delle circolari del biennio 1840-1841, compatibili con la legislazione e, infatti, ne chiedevano l'applicazione secondo il criterio della divisione tra gli abitanti del comune. Gli stessi richiami alla documentazione catastale e all'ambigua formulazione con cui erano stati descritti i terreni comunali legittimavano tali rivendicazioni⁵¹⁴.

Inoltre, i costanti riferimenti a consuetudini o diritti tradizionali erano funzionali a sostenere delle richieste che, al contrario, proponevano un assetto fondiario innovativo. Infatti, la legittima proprietà degli abitanti originari del Cadore sui terreni comunali, sostenuta grazie a documenti di epoca feudale, non prevedeva il ripristino delle *regole* e delle modalità

⁵¹³ Cfr. J. Walter, *Public transcripts, popular agency and the politics of subsistence in early modern England*, in *Negotiating Power in Early Modern Society. Order, Hierarchy and Subordination in Britain and Ireland*, Id., M. Braddick (a cura di), Cambridge University Press, Cambridge 2001, pp. 123-148, che utilizza l'approccio analitico proposto in J. Scott, *Weapons of the Weak. Everyday Forms of Peasant Resistance*, Yale University Press, New Haven-Londra 1985; Id., *Domination and the Arts of Resistance. Hidden Transcripts*, Yale University Press, New Haven-Londra 1990.

⁵¹⁴ A tal proposito, si veda la riflessione di Renata Ago sul «paradigma della manipolazione», cioè le strategie di aggiramento della legge da parte degli attori sociali, cfr. R. Ago, *Cambio di prospettiva: dagli attori alle azioni e viceversa*, in *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, J. Revel (a cura di), Viella, Roma 2006, p. 246.

di gestione del territorio a esse associate. Le norme tradizionali potevano rivelarsi utili a identificare i beneficiari di queste risorse (gli antichi originari), i criteri di assegnazione (ai fuochi domestici) e quelli che ne avrebbero disciplinato la valorizzazione, ma la distribuzione dei terreni tra gli abitanti delle rispettive frazioni era qualcosa di diverso dall'antica gestione comunitaria.

Stando al memoriale di Valentino Zannantoni, la fonte più densa a nostra disposizione sulle proteste e le rivendicazioni a esse associate, erano due le questioni che imponevano una radicale trasformazione del sistema esistente. La prima era di natura amministrativa, e cioè il tentativo di svincolare la gestione locale delle risorse comunitarie dal crescente peso del processo di modernizzazione istituzionale; modernizzazione che la maggior parte della popolazione cadorina sentiva estranea ai propri interessi. La seconda era di natura sociale e riguardava il costante aumento demografico che stava compromettendo l'equilibrio tra popolazione e risorse. Per Zannantoni, nella situazione che si stava configurando, la maggior parte degli abitanti, costretta dalla miseria, non avrebbe più percepito i boschi comunali come qualcosa di cui aver cura, e sarebbe stata spinta a commettere sempre più tagli abusivi, provocando la rovina della superficie forestale, con l'unico effetto di riempire le prigioni di Auronzo⁵¹⁵.

In Cadore, la conflittualità che seguì all'emanazione della legge del 1839 fu maggiore che in altre aree del Lombardo-Veneto. Del resto, i terreni in questione, per la maggior parte boschi, rappresentavano un patrimonio di immenso valore, sia per coloro che ne rivendicavano la divisione, sia per l'apparato statale che vi si oppose. Tuttavia, le richieste avanzate dalla popolazione rurale in seguito all'emanazione della legge furono le medesime anche nelle altre provincie venete, comprese quelle

⁵¹⁵ BSC, *Fondo De Pol*, b. 15, f. 455.

in cui i beni comunali, per posizione e per natura dei terreni, erano ambiti dai *siori*, e la cui dismissione era favorita dalle direttive governative.

Indicativi, in questo senso, sono gli avvenimenti di San Daniele, la protesta più rilevante scoppiata nella pianura friulana dopo la notificazione della legge del 1839. Anche in quest'occasione, la reazione iniziale della popolazione fu di chiedere a gran voce la divisione dei beni comunali tra gli abitanti. Solo quando si paventò il rischio che i terreni fossero assegnati per mezzo d'asta, per di più con la partecipazione di forestieri, la folla impedì le operazioni di vendita con le maniere forti. Le motivazioni della rivolta sono ben illustrate dallo slogan gridato dagli abitanti che si erano accalcati attorno al municipio: «non vogliamo l'asta, ma bensì la divisione»⁵¹⁶.

È possibile affermare che questo tipo di rivendicazione fosse quello prevalente da parte delle fasce sociali più povere, mentre l'atteggiamento dei ceti medio-alti era più variegato e, spesso, complesso da decifrare. In primo luogo, perché i contrasti per la gestione delle risorse collettive si inscrivevano in più articolate controversie per il controllo del potere politico a livello locale⁵¹⁷.

Un'ulteriore complicazione dipendeva dalla diversità delle situazioni territoriali coinvolte. Nella pianura friulana, il progetto di modernizzazione economica proposto dal conte Pietro Maniago e, prima di lui, dai tanti possidenti dediti agli studi agronomici, incontrava il sostegno sia

⁵¹⁶ Sulla rivolta di San Daniele, P. Brunello, *Ribelli, questuanti* cit., 43-61 (la citazione è a p. 48). Oltre ai casi analizzati da Brunello, per comprendere le richieste iniziali della popolazione, cfr. F. Bianco, *L'immagine del territorio* cit., C. Munno, *Land at Risk: Distribution of Common Land between Networks and Elites in Nineteenth Century Veneto*, in *Social Networks. Political Institution and Rural Societies*, G. Fertig (a cura di), Brepols, Turnhout 2015, pp. 125-152.

⁵¹⁷ Durante le proteste in Comelico, ad esempio, sia le accuse rivolte agli amministratori comunali considerati meno inclini ad accettare la divisione dei terreni, sia le controaccuse che questi muovevano ai capi della rivolta, erano associate a insinuazioni su manovre di fazione e a conflitti precedenti all'emanazione della legge, cfr. BSC, *Fondo De Pol*, b. 15, f. 455; BSC, *Fondo Manoscritti*, ms. 499; ACCS, *Corrispondenza*, 1840 (in particolare i rapporti sui contrasti tra Zandonella dall'Aquila e Martini Faitel in data 27/03/1840, e quelli contro la consorzeria legata al deputato Francesco Osta in data 08/06/1840 e 31/12/1840).

del notabilato fondiario sia dei vertici governativi. Assai diversa era la situazione delle regioni alpine in cui questi terreni erano costituiti da boschi e pascoli d'alta quota. In queste aree, infatti, la privatizzazione era avversata dall'apparato statale, interessato a tutelare le risorse forestali e gli equilibri territoriali, e anche da quei notabili intenzionati a coprire con i proventi dei terreni comunali i costi della modernizzazione altrimenti destinati a gravare sull'imposta personale e la sovraimposta fondiaria.

Eppure, la prospettiva della quotizzazione dei terreni, che risultò sconfitta dall'evoluzione degli avvenimenti, non era sostenuta solo dai microproprietari montani e dal notabilato più tradizionalista⁵¹⁸. Queste proposte, pur partendo da presupposti molto diversi, contenevano considerazioni simili a quelle avanzate pochi anni dopo da figure sicuramente non tacciabili di simpatie per le istituzioni feudali o di opposizione alla modernizzazione agraria. Per esempio, il medico carnico Giovanni Battista Lupieri vedeva nella divisione dei boschi tra gli abitanti dell'area «l'unico mezzo di dare un forte e generale impulso alla patria agricoltura e selvicoltura»⁵¹⁹. Per le Alpi lombarde, un analogo parere fu espresso dal futuro organizzatore della prima inchiesta agraria del Regno d'Italia, Stefano Jacini⁵²⁰.

Un'ultima questione riguarda la relazione tra i tumulti che seguirono all'emanazione della legge e il movimento risorgimentale, in particolar modo durante i moti del 1848. Secondo una lettura storiografica ormai

⁵¹⁸ Simona Cerutti ha proposto di intendere la formula thompsoniana della *history from below* proprio come una prospettiva di ricerca su quelle culture che hanno perso legittimazione nel corso del processo storico, cfr. S. Cerutti, *Who is below? E. P. Thompson, historien des sociétés modernes: une relecture*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», n. 70/IV (2015), pp. 931-955.

⁵¹⁹ G. B. Lupieri, *Osservazioni sui boschi della Carnia*, Vendrame, Udine 1861, p. 41.

⁵²⁰ S. Jacini, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia. Studi economici*, Borroni e Scotti, Milano 1854, pp. 116-117. Sull'attività di Jacini in quegli anni, cfr. M. L. Betri, *La giovinezza di Stefano Jacini. La formazione, i viaggi, la "proprietà fondiaria" (1826-1857)*, Franco Angeli, Milano 1998.

divenuta classica, la norma del 1839 è stata indicata come una delle principali cause di rottura tra l'amministrazione austriaca e la popolazione rurale, soprattutto nelle aree montane. L'intensità dei disordini che fecero seguito alla notificazione della legge convalida quest'ipotesi. Tuttavia, credo vadano ridiscusse le motivazioni associate a questo malcontento e l'opinione secondo cui esso si tradusse in una forte adesione della popolazione rurale, specialmente in area alpina, al progetto politico di Daniele Manin. È quello che mi propongo di fare nel prossimo capitolo.



Figura 7. Il delegato provinciale incontra la popolazione del Comelico durante la rivolta del maggio 1840. Fonte: BSC, Fondo De Pol, b. 15, f. 455.

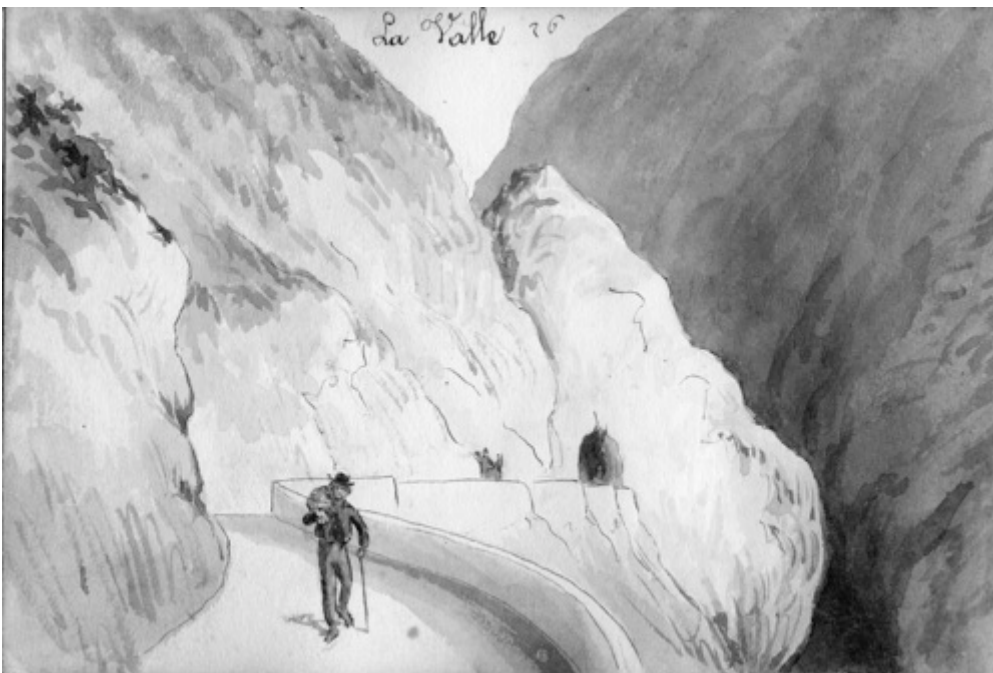


Figura 8. La strada della Valle, tra Cima Gogna e Santo Stefano, in un disegno di Osvaldo Monti (fine Ottocento). Fonte: Museo Civico di Belluno.

Tabella 5. L'inchiesta del conte Pietro Maniago sui beni comunali delle provincie venete (1820); prospetto generale. Fonte: ASVe, *Governo, Allegati*, 1839, b. 278. Misure di superficie in ettari, misure monetarie in lire austriache.

Provincie	Udine	Belluno	Treviso	Vicenza	Verona	Rovigo	Padova	Venezia	Totale
Superficie	615199,5	312729,9	233929,1	276325,3	269197,2	102857,6	195277,3	234229,5	1404608,94
Popolazione	306037	109152	211082	266311	216863	124199	233588	137070	1604302
Superficie dei comuni aventi fondi comunali	585953	311742,9	106958,8	191307,8	107037,6	11366,9	39003,6	68746,9	1422117,5
Popolazione dei comuni aventi fondi comunali	287804	108990	98521	173660	89479	10210	54642	40662	863968
Fondi patrimoniali	125969,8	70922	8279,2	60356	8105,3	319,7	2901,7	10357,9	287211,6
Fondi di proprietà regia	130148,2	55093,3	13249,3	131,2	1237,3	0	0	791,5	200650,8
Totale	256118	126015,3	21528,5	60487,2	9342,6	319,7	2901,7	11149,4	487862,4
Valore fondi patrimoniali	1116917	388688	119559	974468	225459	84621	542004	158455	3610171
Valore fondi proprietà regia	1082239	223073	167724	8187	44467	0	0	26208	1551898
Totale	2199156	611761	287283	982655	269926	84621	542004	184663	5162069
Reddito dei fondi affittati	131509	44079	21859	204944	68105	4845	68698	9447	553486
Presumibile dai non affittati	134209	120394	17832	20876	4885	0	8154	3116	309466
Totale	265718	164473	39691	225820	72990	4845	76852	12563	862952
Famiglie con animali	33856	14246	8720	16749	6729	425	3136	1895	85756
Famiglie senza animali	19462	5998	7963	19379	12896	1659	8030	9886	85273
Totale	53318	20244	16683	36128	19625	2084	11166	11781	171029
Animali	209057	144926	64064	130304	19263	5040	18627	10970	602251
Superficie dei comuni senza fondi comunali	29246,5	987	126970,3	85017,5	162159,6	91490,7	156273,7	165482,6	817627,9
Popolazione dei comuni senza fondi comunali	18233	162	112561	92651	127384	113989	178946	96408	740334
Famiglie con animali	1915	71	9508	7583	8701	6682	13892	3981	52333
Famiglie senza animali	1115	4	10165	10237	17364	15874	18603	17062	90424
Totale	3030	75	19673	17820	26065	22556	32495	21043	142757
Animali	12108	464	64867	52090	27310	51186	79483	30645	318153

Tabella 6. L'inchiesta del conte Pietro Maniago sui beni comunali delle provincie venete (1820); prospetto della provincia di Belluno. Fonte: ASVe, *Governo, Allegati*, 1839, b. 278. Misure di superficie in ettari, misure monetarie in lire austriache.

Distretti	Belluno	Longarone	Pieve di Cadore	Auronzo	Agordo	Fonzaso	Feltre	Mel	Totale
Superficie	53953,9	27365,3	47900,6	60970,5	47683,5	19252,7	40059,8	15543,6	312729,9
Popolazione	19032	7373	13958	11439	14419	13265	21935	7731	109152
Superficie dei comuni aventi fondi comunali	53953,9	26378,3	47900,6	60970,5	47683,5	19252,7	40059,8	15543,6	311742,9
Popolazione dei comuni aventi fondi comunali	19032	7211	13958	11439	14419	13265	21935	7731	108990
Fondi patrimoniali	1172,8	4945,3	18926,5	30850,4	3390,3	1891,6	3596,3	6148,8	70922
Fondi di proprietà regia	13443,1	11998,4	0	0	5355	6075,6	16685	1536,2	55093,3
Totale	14615,9	16943,7	18926,5	30850,4	8745,3	7967,2	20281,3	7685	126015,3
Valore fondi patrimoniali	4292	16470	33745	214252	21266	3899	37717	57047	388688
Valore fondi proprietà regia	28376	14082	0	0	78239	26989	71206	4181	223073
Totale	32668	30552	33745	214252	99505	30888	108923	61228	611761
Reddito dei fondi affittati	2932	3129	175	2842	9782	3626	14124	7469	44079
Presumibile dai non affittati	407	790	12391	93800	998	579	5929	5500	120394
Totale	3339	3919	12566	96642	10780	4205	20053	12969	164473
Famiglie con animali	1837	896	2067	1726	2441	1833	2697	749	14246
Famiglie senza animali	832	343	361	280	637	1130	1652	763	5998
Totale	2669	1239	2428	2006	3078	2963	4349	1512	20244
Animali	20537	6983	15024	13411	13768	36322	24863	14018	144926
Superficie dei comuni senza fondi comunali	0	987	0	0	0	0	0	0	987
Popolazione dei comuni senza fondi comunali	0	162	0	0	0	0	0	0	162
Famiglie con animali	0	71	0	0	0	0	0	0	71
Famiglie senza animali	0	4	0	0	0	0	0	0	4
Totale	0	75	0	0	0	0	0	0	75
Animali	0	464	0	0	0	0	0	0	464

Tabella 7. Andamento delle alienazioni nelle provincie venete in seguito all'emanazione della legge del 1839; prospetto presentato in data 27 settembre 1847. Fonte: ASVe, *Presidio di governo*, 1845-1848, XII, b. 1348, f. 6/5. Misure di superficie in ettari, misure monetarie in lire austriache.

Provincia	Venezia	Padova	Rovigo	Verona	Vicenza	Treviso	Belluno	Udine	Totale
Superficie beni comunali (bc)	11149,4	2901,7	319,7	9342,6	60487,2	21528,5	126015,3	256118	487862,4
Beni comunali venduti	7,25	0	0	103,11	122,07	581,91	211,99	9.988,02	11014,35
Beni comunali affittati	1,04	51,91	0	31,51	342,16	452,1	1.000,63	21.945,34	23824,69
Totale	8,29	51,91	0	134,62	464,23	1034,01	1212,62	31933,36	34839,04
% beni alienati su superficie bc	0,07	1,79	0,00	1,44	0,77	4,80	0,96	12,47	7,14
Utile ricavato dalle vendite	6.384,35	0	0	5.817,57	787,65	92.209,84	13.701,30	1.210.921,51	1329822,22
Utile ricavato dalle affittanze	13,77	1.406,30	0	15.158,05	48.314,93	80.063,00	87.986,75	2.775.404,42	3008347,22
Totale	6.398,12	1.406,30	0	20.975,62	49.102,58	172.272,84	101.688,05	3.986.325,93	4.338.169,44
Beni ancora da vendere	8300,53	0,00	0	1852,03	3807,02	1509,08	53,06	4384,11	19905,83
Beni ancora da affittare	0	10,90	0	561,80	14309,23	4618,24	8725,41	53735,96	81962
Totale	8300,53	10,90	0,00	2413,82	18116,25	6127,32	8778,47	58120,07	101867,37
% beni da alienare su superficie bc	74,45	0,38	0,00	25,84	29,95	28,46	6,97	22,69	20,88

Tabella 8. Andamento delle alienazioni nella provincia di Belluno in seguito all'emanazione della legge del 1839; prospetto presentato in data 12 luglio 1847. Fonte: ASVe, *Presidio di governo*, 1845-1848, XII, b. 1348, f. 6/5. Misure di superficie in ettari, misure monetarie in lire austriache.

Distretto	Belluno	Longarone	Pieve di Cadore	Auronzo	Agordo	Fonzaso	Feltre	Mel	Totale
Superficie beni comunali (bc)	14615,90	16943,7	18926,5	30850,4	8745,3	7967,2	20281,3	7685	126015,3
Comunali alienati	4,27	13,69	194	0	0	0	0	1000,65	1212,61
% beni alienati su superficie bc	0,03	0,08	1,03	0,00	0,00	0,00	0,00	13,02	0,96
Prezzo ricavato	1630	607,9	11452,4	0	0	0	0	87986,75	101677,05

6. Dalla rivoluzione all'unificazione. Verso il tramonto della civiltà del legno

6.1. Terra e libertà

Sciorinarono dal campanile un fazzoletto a tre colori, suonarono le campane a stormo, e cominciarono a gridare in piazza: «Viva la libertà!».

Come il mare in tempesta. La folla spumeggiava e ondeggiava davanti al casino dei *galantuomini*, davanti al Municipio, sugli scalini della chiesa: un mare di berrette bianche; le scuri e le falci che luccicavano. Poi irruppe in una stradicciuola.

– A te prima, barone! che hai fatto nerbare la gente dai tuoi campieri! – Innanzi a tutti gli altri una strega, coi vecchi capelli irti sul capo, armata soltanto delle unghie. – A te, prete del diavolo! che ci hai succhiato l'anima! – A te, ricco epulone, che non puoi scappare nemmeno, tanto sei grasso del sangue del povero! – A te, sbirro! che hai fatto la giustizia solo per chi non aveva niente! – A te, guardaboschi! che hai venduto la tua carne e la carne del prossimo per due tari al giorno!⁵²¹

La cosa che più mi colpì, quando lessi per la prima volta la novella *Libertà*, fu di trovare il guardaboschi tra le prime vittime del rancore popolare. Certo, questa figura apparteneva all'apparato di sicurezza (categoria che solitamente non trae beneficio dalla presenza di una folla armata); ma con delle caratteristiche sfumate, il cui incarico principale non era il mantenimento dell'ordine sociale, ma di quello ambientale. Il motivo del risentimento è esplicitato poche pagine dopo, dove Giovanni Verga descrive gli autori del tumulto intenti a progettare la spartizione dei boschi sopra il paese nella sera del primo giorno di “libertà”.

⁵²¹ La novella *Libertà* fu pubblicata per la prima volta nella «Domenica Letteraria» il 12 marzo 1882. Qui cito da G. Verga, *Novelle*, Feltrinelli, Milano 1992, p. 255.

Era noto già ai contemporanei di Verga che la novella, in cui non compariva il nome del paese che fu teatro degli eventi, era ispirata ai tragici e celebri fatti avvenuti a Bronte nell'estate del 1860, durante la campagna garibaldina in Sicilia. Recentemente, Lucy Riall ha mostrato come il malcontento popolare che scatenò le violenze di quei giorni fosse legato tanto alle contingenze politiche del tempo quanto a controversie secolari che attraversavano la comunità dell'area e, al contempo, la opponevano ad attori esterni. Anzi, fu proprio il combinarsi di questi due elementi a scatenare le tensioni, poiché la popolazione considerò l'arrivo dei garibaldini come l'occasione per ottenere, finalmente, la divisione dei terreni comunali continuamente invocata nei decenni precedenti e sempre bloccata da alcuni notabili locali⁵²².

Questa ricostruzione permette anche di riconsiderare il ruolo dei contadini di Bronte, che nella novella di Verga appaiono incapaci di comprendere il senso degli sconvolgimenti politici in atto, costretti a una sorta di partecipazione inconsapevole agli eventi risorgimentali. Un modello, quest'ultimo, che ha contraddistinto a lungo le rappresentazioni che le classi colte facevano delle azioni e delle rivendicazioni del mondo rurale al sopraggiungere di eventi rivoluzionari.

Per rimanere in ambito letterario, anche Ippolito Nievo, un autore con sensibilità e ideali assai diversi da quelli dello scrittore catanese, proponeva un quadro simile. Nel decimo capitolo delle *Confessioni di un italiano*, la notizia dell'arrivo delle truppe francesi è salutata dagli abitanti di Portogruaro con grida caotiche e richieste disparate: «Pane! pane!...Libertà!... Polenta!... La corda ai mercanti! Si aprano i granai!»⁵²³.

⁵²² L. Riall, *La rivolta. Bronte 1860*, Laterza, Roma 2012. Sempre sul Regno delle Due Sicilie, cfr. M. Armiero, W. Palmieri, *Boschi e rivoluzioni nel Mezzogiorno. La gestione, gli usi, le strategie di tutela dei boschi nelle congiunture di crisi di regime*, in *Diboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, A. Lazzarini (a cura di), Franco Angeli, Milano 2002, pp. 154-198; M. Armiero, *Ambienti in bilico. Natura ed eventi rivoluzionari nel Mezzogiorno del 1860*, in *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, P. Macry (a cura di), Liguori, Napoli 2003, pp. 229-258.

⁵²³ I. Nievo, *Le confessioni di un italiano*, Einaudi, Torino 1964, p. 457.

Si tratta di due esempi tra i molti possibili, il cui presupposto comune era la negazione di qualsiasi consapevolezza e autonomia politica da parte della popolazione rurale. Un giudizio che ha avuto lunga vita in ambito storiografico, e su cui hanno pesato le considerazioni espresse dai principali esponenti della corrente democratica del Risorgimento in seguito al fallimento dei moti del 1848⁵²⁴.

Solo negli ultimi decenni, e con particolare attenzione proprio per la fase della grande ondata rivoluzionaria quarantottesca, gli storici hanno approfondito maggiormente la dimensione rurale del conflitto politico e le interazioni reciproche tra vicende locali e sovralocali, analizzando come i differenti attori sociali reinterpretarono gli eventi rivoluzionari secondo specifici obbiettivi contestuali⁵²⁵.

In Italia, questa linea di ricerca è stata sviluppata meno che per altri stati europei⁵²⁶, poiché i più recenti sviluppi storiografici hanno affrontato prevalentemente tematiche di tipo culturale, quali le rappresentazioni, le percezioni e i miti legati al discorso nazionale⁵²⁷. Tuttavia, è stato ripetutamente auspicato un ritorno allo studio del mondo rurale e del suo ruolo nel Quarantotto e nella più complessiva esperienza risor-

⁵²⁴ Cfr. F. Della Peruta, *I contadini nella rivoluzione lombarda del 1848*, in Id., *Democrazia e socialismo nel Risorgimento. Saggi e ricerche*, Editori Riuniti, Roma 1965, pp. 59-108; M. L. Betri, *Le campagne e i contadini lombardi nel 1848*, in *Quando il popolo si desta... 1848: l'anno dei miracoli in Lombardia*, N. Del Corno, V. Scotti Douglas (a cura di), Franco Angeli, Milano 2002, pp. 123-144.

⁵²⁵ J. Sperber, *The European Revolutions, 1848-1851*, Cambridge University Press, New York 2005, pp. 2-3. Rimando a questo volume anche per una bibliografia ragionata sulle rivoluzioni in Europa. Sul caso italiano, ma con numerosi riferimenti ai recenti sviluppi storiografici anche in altri paesi europei, cfr. E. Francia, *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, il Mulino, Bologna 2012 (pp. 270-283 sulle aree rurali).

⁵²⁶ È indicativo, in questo senso, osservare l'anno di pubblicazione delle opere citate per l'Italia in uno studio comparativo sulle vicende rivoluzionarie in area rurale, cfr. C. Dipper, *Rural Revolutionary Movements: Germany, France, Italy*, in *Europe in 1848: Revolution and Reform*, D. Dowe, H.G. Haupt, D. Langewiesche, J. Sperber (edited by), Berghahn Books, New York-Oxford 2001, pp. 416-442.

⁵²⁷ Mi riferisco al filone di studi inaugurato da Alberto Mario Banti e "culminato" nella pubblicazione del ventiduesimo annale einaudiano dedicato al Risorgimento; cfr. A. M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia*, XXII, *Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 2007.

gimentale⁵²⁸. Un progetto di questo tipo implica un'analisi preliminare dei differenti contesti locali, poiché è da questo punto di osservazione che si possono cogliere più precisamente le connessioni «tra situazioni economiche, rapporti sociali e orientamenti culturali e politici e l'intersezione tra fenomeni congiunturali e realtà di lunga durata»⁵²⁹.

In quest'ottica, mi sembra utile proporre alcune considerazioni sullo svolgimento dei moti rivoluzionari in Cadore, nella speranza che possano rappresentare un tassello funzionale alla comprensione del vasto e variegato mosaico riguardante il coinvolgimento delle popolazioni rurali negli eventi rivoluzionari e risorgimentali⁵³⁰.

⁵²⁸ È uno dei temi affrontati nella rassegna: E. Francia, *Raccontare il Quarantotto italiano*, in «Nuova informazione bibliografica», n. 10/III (2013), pp. 593-612. Si vedano anche le considerazioni proposte dallo stesso Alberto Mario Banti in *Le emozioni del Risorgimento*, S. Soldani (a cura di), in «Passato e presente», n. 75 (2008), pp. 17-32: «C'è – con urgenza – da riaprire il cantiere analitico del brigantaggio e, più in generale, da rilanciare lo studio della politica nelle campagne (anche di quelle mezzadrili o padane, non solo di quelle meridionali): e qui devo ricordare che Ginsborg ed io abbiamo a più riprese cercato di ottenere saggi per un'intera sezione dedicata ai mondi rurali, ma senza successo – e non solo per nostra incapacità, direi, ma perché il tema è stato pochissimo studiato negli ultimi decenni. Eppure, merita evidentemente di essere ripreso al più presto» (pp. 31-32).

⁵²⁹ M. Bertolotti, *Non solo nelle città. Sul Quarantotto nelle campagne*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, I, *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, E. Cecchinato, M. Isnenghi (a cura di), UTET, Torino 2008, pp. 526-539 (la citazione è a p. 531); cfr. anche E. Francia, *Provincializzare la rivoluzione. Il Quarantotto «subalterno» in Toscana*, in «Società e storia», n. 116 (2007), pp. 293-320; entrambi partono dalle proposte metodologiche già contenute in S. Soldani, *Contadini, operai e «popolo» nella rivoluzione del 1848-49 in Italia*, in «Studi storici», n. 14/III (1973), pp. 577-613. Per i risultati della storiografia francese su questi aspetti, cfr. R. Balzani, *Immagini del '48 francese*, in «Contemporanea», n. 2/I (1999), pp. 15-33.

⁵³⁰ Basti pensare alle differenze con il caso mantovano splendidamente analizzato in M. Bertolotti, *Le complicazioni della vita. Storie del Risorgimento*, Feltrinelli, Milano 1998. Quest'area, caratterizzata da un sistema di agricoltura capitalistica tra i più avanzati della Penisola e dall'intraprendenza politica di alcuni fittavoli, si differenziava profondamente da altre regioni del Lombardo-Veneto, non solo da quelle alpine e prealpine, ma anche dalla maggior parte della pianura friulano-veneta. Trova invece conferma l'ipotesi di Sperber per cui «As we have seen, peasant resentment about use of the forest was the greatest source of social tension in rural society before the revolution; it was also the single most common and most prevalent source of violence in the countryside during the spring of 1848. Everywhere that there were forests, there were forest riots» J. Sperber, *The European Revolutions* cit., p. 124. In questo senso, si veda anche K. Matteson, *Forests in Revolutionary France* cit.

Un dato di partenza ormai acclarato è che, nella seconda metà degli anni Quaranta, il consenso inizialmente goduto dalle autorità austriache nelle aree rurali del Lombardo-Veneto era ormai un vago ricordo. L'ottimismo con cui il maresciallo Radetzky, governatore militare di Milano, in un memoriale scritto all'inizio del 1848, proponeva di sfruttare la devozione di cui godeva il sovrano nelle campagne per istituire delle milizie utili a prevenire possibili rivolte in area urbana, non trovava conferma nei coevi rapporti dei funzionari locali della polizia austriaca⁵³¹.

A rendere la situazione sfavorevole agli Austriaci concorrevano diversi elementi. In parte, si trattava di aspetti della loro dominazione mai accettati in area rurale, quali il servizio militare (della durata di otto anni) e alcune caratteristiche del prelievo fiscale (specialmente la tassa sulla carta bollata e quella sul sale). A ciò si sovrapposero le conseguenze della crisi economica del biennio 1846-1847, i cui risvolti furono particolarmente drammatici nelle aree di montagna, poiché l'autoconsumo era limitato dalla scarsa resa della produzione cerealicola e da una malattia che distrusse il raccolto delle patate, un alimento ormai diventato centrale nella dieta della popolazione⁵³².

Un discorso a parte merita il malcontento provocato dalla legge del 1839 per la privatizzazione dei terreni comunali. Come ho già anticipato nel precedente capitolo, i principali studi sul Lombardo-Veneto individuano nell'emanazione della legge del 1839 e nella conseguente privatizzazione dei terreni comunali un momento decisivo di rottura tra l'amministrazione austriaca e la popolazione rurale. Secondo Marco Me-

⁵³¹ Per il memoriale di Radetzky, cfr. A. Lucchini, *Memoriale del maresciallo Radetzky sulle condizioni d'Italia al principio del 1848*, in «Nuova rivista storica», n. 14 (1930), pp. 63-79. Per farsi un'idea sulle meno ottimistiche valutazioni dei funzionari locali di polizia, è sufficiente scorrere le *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia*, Tipografia Elvetica, Capolago 1851 e ss.

⁵³² Sulle fasi che precedono la rivoluzione in Veneto e sulle vicende rivoluzionarie, fino alla capitolazione di Venezia nell'estate del 1849, rimane fondamentale P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Einaudi, Torino 2007. Per un confronto con le campagne lombarde, cfr. F. Della Peruta, *I contadini nella rivoluzione* cit.

riggi, nelle aree di montagna «i tentativi governativi di procedere d'ufficio alla vendita dei beni comunali, vista la recalcitrante resistenza dei convocati dominati dai comunisti, furono solcati da sommosse, ribellioni e fatti di sangue che scoraggiarono l'autorità dal proseguire con insistenza sulla strada intrapresa»⁵³³.

Per Paul Ginsborg, dopo lo scoppio della rivoluzione veneziana del marzo 1848, «nelle zone di montagna le azioni dei contadini si incentrano sulla richiesta che venissero loro restituiti quei diritti e quelle terre comunali di cui erano stati privati dalla legge austriaca del 1839»⁵³⁴. Secondo questa lettura, uno dei fattori che più influirono nella strenua resistenza opposta dai Cadorini alla riconquista austriaca fu proprio il risentimento della popolazione locale per le conseguenze della legge del 1839⁵³⁵.

Non vi è dubbio che, là dove le terre erano state davvero vendute a grandi proprietari o speculatori, la rivoluzione del 1848 suscitò nelle classi rurali la speranza di riottenere quello che era stato perso pochi anni prima. Ad esempio in Valtellina

il Comitato centrale di sicurezza pubblica fu costretto ad emanare un avviso, in data 2 maggio 1848, per ricordare che conservavano pieno vigore «i contratti di vendita di beni comunali stati fatti dalle rispettive Deputazioni o da altri uffici con approvazione superiore», e che tutti coloro i quali avessero turbato il pacifico godimento «che è nel diritto dei compratori» sarebbero stati ritenuti nemici dell'ordine pubblico e tradotti ai competenti tribunali per essere puniti a norma delle leggi vigenti⁵³⁶.

⁵³³ M. Meriggi, *Il Regno* cit., p. 191.

⁵³⁴ P. Ginsborg, *Daniele Manin* cit., p. 196. Si veda anche Id., *Peasants and Revolutionaries in Venice and the Veneto, 1848*, in «The Historical Journal», n. 17 (1974), pp. 503-550. Su questa linea, cfr. anche J. A. Davis, *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Franco Angeli, Milano 1989, pp. 79-81.

⁵³⁵ P. Ginsborg, *Daniele Manin* cit., pp. 241-242.

⁵³⁶ F. Della Peruta, *I contadini nella rivoluzione* cit., pp. 90-91.

Situazioni simili si verificarono anche nella pianura friulana⁵³⁷. Tuttavia, in questi casi, sarebbe utile capire quali erano state le richieste della popolazione nove anni prima, al momento dell'emanazione della legge. Infatti, come ho cercato di mostrare, il malcontento popolare non nasceva dalla notificazione della legge, ma dalla sua mancata attuazione nel senso specifico della divisione dei terreni tra la popolazione locale. Solo quando si palesò il rischio che i terreni fossero venduti per mezzo d'asta, per di più con la partecipazione di forestieri, la protesta fu reindirizzata contro quest'eventualità.

Non era questo il caso del Cadore, né della maggior parte delle zone di montagna. In Cadore, infatti, erano stati ceduti meno di 200 ettari di terreni, tutti nel distretto di Pieve, composti da alcuni «declivi dei monti più bassi e prossimi ai caseggiati»⁵³⁸. Invece, le pratiche relative ai comuni del distretto di Auronzo erano ferme alla sede centrale dell'ispettorato generale ai boschi a Treviso, dove preoccupazioni per la salvaguardia del manto forestale avevano bloccato qualsiasi ipotesi di privatizzazione⁵³⁹. Volendo poi allargare lo sguardo all'intera provincia di Belluno, le privatizzazioni erano state minime, e quasi interamente concentrate nel distretto di Mel (nel capoluogo e nel paese di Cesana), senza che in questi comuni avvenissero proteste⁵⁴⁰.

Pertanto, nelle aree di montagna, tra le cause del malcontento popolare non vi era il tentativo governativo di privatizzare i beni comunali. Al contrario, una delle principali fonti di risentimento verso il governo era la mancata quotizzazione dei terreni. Cosa peraltro nota all'apparato di sorveglianza, come emerge da un rapporto inviato a Venezia dal commissario superiore di polizia di Belluno Alessandro Benvenuti il 18 gen-

⁵³⁷ P. Brunello, *Ribelli, questuanti* cit., pp. 18-21.

⁵³⁸ ASVe, *Governo*, 1840-1844, XXVII, b. 6236, 50/2.

⁵³⁹ ASVe, *Ispettorato generale ai boschi*, 1845-1849, b. 319, f. 3.

⁵⁴⁰ Sulle privatizzazioni, cfr. ASVe, *Governo*, 1845-1849, XXXIII, b. 7212, f. 50/13. Dalla documentazione disponibile, non risultano proteste in seguito a queste vendite nei due comuni.

naio 1848, a poche settimane dall'inizio della rivoluzione. La popolazione della provincia è ritenuta «torbida per interesse e povertà, come, per esempio, i Cadorini, i Comelicani, i Fonzatini che vorrebbero divise le proprietà dei boschi, e perciò facili a sommoversi da chi sapesse far loro sperare la divisione delle terre comunali non voluta dal governo»⁵⁴¹.

La questione si ripropose nella primavera del 1848, in seguito alla proclamazione della repubblica da parte di Daniele Manin, e al conseguente sfaldamento dell'apparato repressivo austriaco nelle provincie venete. Il problema si pose però in maniera diversa, a seconda di come era stata applicata la legge del 1839 negli anni pre-rivoluzionari.

Dove i terreni erano stati effettivamente privatizzati per mezzo d'asta (prevalentemente nella pianura friulana), le richieste della popolazione furono di annullare le vendite e di procedere alla quotizzazione dei terreni. In questi casi fu più evidente l'incompatibilità tra «rivoluzione politica e rivoluzione nazionale»⁵⁴². Infatti, in Friuli, i massimi fautori della privatizzazione dei comunali (e, spesso, i beneficiari) erano i principali esponenti della rivoluzione a livello locale. Basti pensare al conte Gherardo Freschi, sostenitore e amico personale di Daniele Manin, che portava avanti da anni una campagna per la vendita dei beni comunali dalle pagine del suo giornale, «L'amico del contadino»⁵⁴³. Diversa era la situazione del Cadore, poiché in questo caso il contenzioso sorse direttamente tra la popolazione e il governo rivoluzionario.

6.2. Tra rivoluzione e reazione

⁵⁴¹ *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia*, III, Capolago 1852, Tipografia Elvetica, n. 674, pp. 297-298.

⁵⁴² Il riferimento è a un celebre scritto di Ippolito Nievo ora in I. Nievo, *Due scritti politici*, Liviana, Padova 1988.

⁵⁴³ Cfr. P. Brunello, *I contadini e la rivoluzione del 1848 nel Veneto*, in Id., A. Bernardello, P. Ginsborg, *Venezia 1848-49. La rivoluzione e la difesa*, Comune di Venezia, Venezia 1979, pp. 77-106 (su Freschi: p. 95).

Com'è noto, il Cadore rappresentò uno dei pochissimi casi in cui le forze rivoluzionarie riuscirono a opporre una resistenza efficace alla riconquista del Veneto compiuta dagli Austriaci nella primavera del 1848. Una resistenza che, nonostante l'evidente inferiorità di uomini e mezzi, si protrasse per oltre un mese, dalla fine di aprile all'inizio di giugno e su cui influirono diversi fattori. In primo luogo la posizione strategica, poiché le poche vie di comunicazione sul fondovalle erano facilmente presidabili anche con un rapporto di forze sbilanciato a favore degli assediati. Inoltre, a differenza che in altre occasioni, il governo provvisorio di Venezia riuscì a fornire un minimo di supporto militare alle milizie locali e, soprattutto, inviò uno dei migliori ufficiali a sua disposizione, quel Pier Fortunato Calvi che sarà poi celebrato come uno dei martiri del Risorgimento. Un ultimo elemento che viene spesso indicato per motivare la dedizione cadorina alla causa della repubblica, era il legame emotivo che ancora univa quelle popolazioni al governo della Serenissima⁵⁴⁴.

Tuttavia, la ricomparsa del leone di San Marco in Cadore non fu interpretata solo dal lato dei doveri, ma anche da quello dei diritti. La notizia della proclamazione della repubblica a Venezia fu accolta in Cadore al grido: «Evviva! Ora siamo patroni dei nostri boschi!»⁵⁴⁵. Del resto, la stessa simbologia della rivoluzione veneziana forniva legittimazione alle

⁵⁴⁴ Sul 1848 in Cadore, oltre alle già citate ricerche di Paul Ginsborg, che dedicano ampio spazio ai principali avvenimenti cadorini, cfr. *1848. Una breve primavera di libertà*, Comitato Cadore 1848-1998, Pieve di Cadore 1999. Sulla memoria e il mito delle operazioni militari in Cadore nei decenni successivi all'unificazione, cfr. F. P. Franchi, *La penna, la spada, le bandiere. Antologia ragionata della letteratura risorgimentale di Belluno, Feltre e Cadore*, Isbrec, Belluno 2011, pp. 171-183. Utili informazioni sul Cadore emergono anche da un volume incentrato sulle vicende bellunesi, cfr. G. Larese, F. Vendramini, M. L. Zavarise, *Jacopo tasso e i moti del 1848 a Belluno*, Cierre, Verona 2000. Infine, A. Ronzon, *Luigi Coletti. Memorie della sua vita, della sua famiglia, dei suoi tempi*, E. Rechidei & C., Milano 1894, libro che rientra nel genere dell'agiografia risorgimentale, ma contiene informazioni dettagliate sui principali eventi bellici e sul comitato di difesa del Cadore.

⁵⁴⁵ ACA, *Amministrazione*, 1840-1896, I, b. 271, 7/07/1848.

rivendicazioni che avevano già caratterizzato le proteste cadorine negli anni precedenti⁵⁴⁶.

Un appello inviato da Manin ai Cadorini a inizio aprile, in cui la fedeltà alla nuova repubblica era invocata richiamando gli «antichi privilegi» di epoca veneziana, provocò l'ennesima invasione in massa dei boschi da parte degli abitanti del distretto d'Auronzo. Ancora una volta, la richiesta popolare fu di procedere all'immediata divisione dei terreni comunali tra le famiglie originarie; la qual cosa, era invocata proprio in base ai privilegi concessi in epoca veneziana e mai riconosciuti dalle precedenti dominazioni francese e austriaca⁵⁴⁷. Infatti, la popolazione di Auronzo, riunita nella piazza del paese, al cospetto dei deputati comunali e della guardia civica, vincolò la richiesta di armi per difendere il confine con il Tirolo – e quindi il suo sostegno alla causa repubblicana – a quella di essere reintegrata dei diritti che godeva sotto la Serenissima, «fra i quali, quello della libera amministrazione e pieno godimento dei loro fondi comunali»⁵⁴⁸.

Il comitato provvisorio di Belluno, nell'informare il governo dello stato «di anarchia» che regnava nell'area, sollecitò l'intervento «di almeno 500 uomini armati» per sedare i tumulti⁵⁴⁹. Manin si limitò a inviare un decreto che chiedeva «il rispetto delle leggi in vigore, altrimenti precipite-

⁵⁴⁶ Sull'impatto emotivo provocato dal ripristino delle insegne marciane a Venezia, nell'ambito del più vasto revival del mito veneziano durante le giornate rivoluzionarie, cfr. P. Brunello, *Voci per un dizionario del Quarantotto. Venezia e Mestre. marzo 1848. agosto 1849*, Comune di Venezia, Venezia 1999, pp. 131-135 sub voce «Leone di San Marco».

⁵⁴⁷ Il proclama inviato da Manin ai Cadorini il 5 aprile 1848 è conservato in BSC, *Fondo Manoscritti*, b. 645, f. 3. La protesta di Auronzo è definita «l'incidente più clamoroso» verificatosi nelle aree di montagna durante la breve stagione rivoluzionaria in P. Ginsborg, *Daniele Manin* cit., p. 197; cfr. anche A. Bernardello, *La paura del comunismo e dei tumulti popolari a Venezia e nelle provincie venete nel 1848-49*, in «Nuova rivista storica», n. 1-2 (1970), pp. 1-64.

⁵⁴⁸ ACA, *Amministrazione*, 1840-1896, I, b. 271, 10/04/1848.

⁵⁴⁹ AMC, *Carte Manin*, n. 3619; cfr. A. Ventura (a cura di), *Verbali del consiglio dei ministri della repubblica veneta. 27 marzo – 30 giugno 1848*, Deputazioni di storia patria per le Venezie, Venezia 1957, p. 115.

remo nell'anarchia, nemico più formidabile di tutti gli eserciti austriaci»⁵⁵⁰.

Il richiamo all'ordine non produsse i risultati sperati poiché, appena cinque giorni dopo, lo stesso Manin era costretto a tornare sui suoi passi e invitò i comuni del Cadore a proporre modifiche all'attuale ordinamento forestale in modo da conciliare meglio gli interessi pubblici e privati⁵⁵¹.

Nel frattempo, il proclama che invitava a rispettare le leggi forestali vigenti, inviato da Venezia nella speranza di ristabilire l'ordine, benché affisso in ogni paese e letto da tutti i parroci dell'area, non ottenne gli effetti sperati. Il commissario distrettuale avvertì che da Auronzo la protesta si era estesa agli altri comuni del distretto. A Villagrande, in comune di Auronzo, furono tagliati 2.000 alberi in un bosco comunale⁵⁵². A Dosledo, in comune di Comelico Superiore, era stata ricostituita la regola «secondo il modello della repubblica preesistente», e furono elette le rispettive rappresentanze regoliere. Comelico Inferiore, San Pietro e Lozzo, avevano deciso di non assoggettarsi più ad alcuna autorità superiore in materia di beni comunali. «Quasi dappertutto si proclama che ora non esiste più alcuna legge, si minaccia di maltrattare chi tentasse di opporsi al torrente, si protesta che non si vogliono più né impiegati, né maestri, né medici, né spese per manutenzioni stradali onde così aumentare in fin d'anno il dividendo a vantaggio delle singole famiglie»⁵⁵³.

Nell'impossibilità di attuare una repressione di queste proteste, considerati gli impegni bellici che in quei giorni stavano coinvolgendo anche l'area cadorina, a Venezia fu ipotizzata una soluzione conciliante, contraria alla divisione ma favorevole a lasciare piena autonomia ai comuni sulla gestione del sopravanzo derivante dai lavori boschivi. La decisione

⁵⁵⁰ BSC, *Fondo Manoscritti*, b. 645, f. 3.

⁵⁵¹ AMC, *Carte Manin*, n. 3625.

⁵⁵² AMC, *Carte Manin*, n. 3627.

⁵⁵³ ASVe, *Governo provvisorio*, 1848-1849, b. 12, 20/04/1848.

governativa fu però di temporeggiare e l'evolversi delle operazioni militari tolse la questione dagli "interessi" del governo provvisorio poiché, a inizio giugno, gli Austriaci rioccuparono il Cadore⁵⁵⁴.

Tuttavia, il ritorno degli Austriaci non comportò la fine delle rivendicazioni popolari sui boschi comunali. Come già durante la fase rivoluzionaria, il comune di Auronzo fu l'epicentro delle proteste. Nel tentativo di mettere in atto un piano concepito durante le turbolente settimane del governo provvisorio, i capi famiglia delle frazioni di Villagrande e Villapiccola si riunirono nei giorni del 19, 20 e 24 giugno e deliberarono la divisione dei boschi comunali. Iniziativa che non trovò alcuna legittimazione da parte della reinsediata delegazione provinciale⁵⁵⁵.

Nonostante ciò, le proteste si intensificarono nel corso dell'estate e si estesero anche ai vicini comuni di Comelico Inferiore e Vigo⁵⁵⁶. Il commissario Domenico Scaglia avvertì i superiori che l'ordine era tutt'altro che ristabilito nel distretto poiché la maggior parte della popolazione si era rifiutata di restituire i fucili di cui era entrata in possesso durante la breve stagione rivoluzionaria. Erano segnalati agguati a coloro che si opponevano alla divisione dei boschi, mentre la popolazione impediva ai consiglieri comunali di partecipare alle sedute consiliari, poiché le sole assemblee dei capi famiglia erano considerate legittimate a esprimersi sulla gestione dei terreni comunali.

Il 27 agosto, il commissario distrettuale partecipò a un'assemblea dei frazionisti di Villapiccola in cui doveva essere nominato l'organizzatore (abboccatore) dei lavori boschivi. I frazionisti decisero anche di eseguire

⁵⁵⁴ ASVe, *Governo provvisorio*, 1848-1849, b. 12, la proposta è del 5/05/1848, la seduta governativa è del 18/05/1848. Sulle vicende, l'opinione di Piero Brunello è che «le forze borghesi e urbane che formavano il nuovo governo di Venezia non si sarebbero comportate diversamente dal regime austriaco ma in ogni caso mancò il tempo necessario per la verifica.» P. Brunello, *Ribelli, questuanti* cit., p. 78.

⁵⁵⁵ ACA, *Amministrazione*, 1848-1850, I, b. 99, 22/08/1848.

⁵⁵⁶ Salvo diversa indicazione, le vicende che seguono sono tutti tratte da ACA, *Amministrazione*, 1840-1896, I, b. 271.

il taglio di 300 piante senza alcuna autorizzazione e, alle obiezioni del commissario Scaglia, risposero «che non vogliono più sentire di licenze, di martello [la martellatura] o di ispezione forestale». A Villagrande, martedì 8 settembre, dopo la messa, fuori dalla chiesa di Santa Giustina, fu organizzata una cerimonia in cui a ogni capo famiglia fu assegnata, per mezzo di estrazione, una porzione del patrimonio precedentemente appartenuto alla *regola*. Della divisione beneficiarono 198 famiglie.

Il commissario Scaglia avvertì che il solo modo per ristabilire l'ordine era un'occupazione militare del distretto, da compiere possibilmente di notte, per catturare durante il sonno i principali sostenitori della divisione dei boschi e disarmare la popolazione. Così, nella notte tra il 23 e il 24 settembre, 150 soldati entrarono ad Auronzo e presidiarono i centri delle principali frazioni (Villagrande e Villapiccola), arrestarono otto individui tra i più compromessi nelle proteste e iniziarono a distruggere i segni di confinazione dei lotti boschivi che erano stati assegnati ai frazionisti per estrazione.

Nella mattina di domenica 25 settembre, fu affisso in piazza e letto durante la messa un decreto per l'estensione del giudizio statario, una procedura di giustizia sommaria che prevedeva un ampio utilizzo della pena capitale⁵⁵⁷. A farne le spese fu Giovanni Battista Zandegiacomo Zampogna, padre di cinque figli, definito dal commissario distrettuale «uomo dabbene», che, sorpreso con un fucile da caccia in casa, fu fucilato sul posto.

La situazione rimase tesa anche nei mesi successivi poiché le famiglie a cui erano stati assegnati i lotti boschivi tentarono ripetutamente di ri-

⁵⁵⁷ Sulle pratiche di giustizia sommaria introdotte dagli Austriaci dopo il 1848, cfr. P. Ginsborg, *After the Revolution: bandits on the plains of the Po 1848-54*, in *Society and Politics in the age of Risorgimento. Essays in honour of Denis Mack Smith*, Id., J. A. Davis (a cura di), Cambridge University Press, Cambridge 2002, pp. 128-151.

pristinare i segni confinari distrutti dai militari e di operare tagli nelle porzioni forestali che ritenevano di loro proprietà⁵⁵⁸.

Al termine dell'occupazione militare, la vittima designata del rancore popolare fu l'ispettore forestale Francesco Erasmo Coletti, «riguardato da malintenzionati dei due distretti del Cadore siccome oppositore alle divisioni dei beni comunali e specialmente dei boschi» e addirittura impossibilitato a mettere piede nel distretto di Auronzo dove «è invalsa pure la falsa opinione ch'egli sia stato il promotore della mossa delle imperiali regie truppe da quelle parti»⁵⁵⁹. Il primo novembre, Coletti fu trasferito al riparto forestale di Padova, data l'impossibilità di garantire la sua sicurezza in Cadore, e al suo posto fu chiamato l'ispettore forestale di Asolo Adolfo di Bérenger⁵⁶⁰.

6.3. Contravvenzioni forestali, pratiche consuetudinarie, profezie

Oltre alle esplosioni di protesta collettive, come quelle avvenute in seguito all'emanazione della legge del 1839 o in concomitanza con i moti del 1848, la conflittualità legata all'utilizzo delle risorse forestali è attestata da forme di opposizione meno eclatanti ma altrettanto radicate tra la popolazione, quelle della sistematica violazione dei codici forestali. Si tratta di un fenomeno che si diffuse quasi ovunque nell'Europa di quei decenni, all'interno di un più generale processo di criminalizzazione delle pratiche consuetudinarie correlato alle dinamiche di trasformazione sociale ed economica che investirono gran parte del continente⁵⁶¹.

⁵⁵⁸ Cfr. ACA, *Amministrazione*, 1848-1850, I, b. 99; ACA, *Amministrazione*, 1850-1853, I, b. 103.

⁵⁵⁹ ASVe, *Ispettorato generale ai boschi*, atti riservati, b. 667, dal delegato provinciale all'ispettore generale ai boschi delle provincie venete Carlo Karwinski il 9/10/1848.

⁵⁶⁰ ASVe, *Ispettorato generale ai boschi*, 1845-1849, b. 330, f. 59.

⁵⁶¹ Per una lettura delle contravvenzioni forestali come spie di complesse tensioni sociali, il modello di riferimento è E. P. Thompson, *Whigs e cacciatori* cit. Sul tema la bibliografia è piuttosto vasta, mi limito ad alcuni riferimenti utili a una comparazione con le coeve vicende di altri stati italiani ed europei, cfr. D. Bobba, *Boschi, comunità, stato. Piemonte 1798-1861*, Carocci, Roma 2015, pp. 146-159; R. Bushaway, *From cu-*

Sul fatto che fosse un fenomeno vastissimo, non ci sono dubbi. Sin dai primi anni dell'amministrazione austriaca in Veneto, le magistrature politiche e camerali delle varie provincie inviarono continue sollecitazioni al governo per porre un freno al dilagare dei reati forestali⁵⁶². Inoltre, la percezione del fenomeno peggiorò progressivamente, tanto che, all'inizio degli anni '50, fu ipotizzato di concentrare gli sforzi di tutela solo su alcuni boschi considerati strategici dal punto di vista economico o ambientale. Il sottointeso dell'intero rapporto è che non era possibile praticare un'efficace politica di contenimento delle trasgressioni per l'intero patrimonio forestale⁵⁶³.

Parlo di percezione del fenomeno perché la violazione delle leggi forestali era una tipologia di reato dalla difficile contabilità. Il primo e più ovvio motivo, sempre ribadito dalle autorità austriache, è che i dati disponibili, cioè quelli di denunce e condanne, rappresentavano una parte troppo esigua degli abusi effettivamente compiuti per basarvi valutazioni attendibili. Specie se pensiamo che le aree in cui era maggiore la presenza di boschi erano anche quelle in cui i vincoli ambientali rendevano più difficile il controllo sociale.

Inoltre, c'erano violazioni e violazioni delle leggi forestali. Una prima distinzione la faceva la legislazione austriaca. I reati commessi in un'area forestale potevano rientrare in due distinte categorie: «contravvenzioni boschive» e «gravi trasgressioni contro la sicurezza della pro-

stom to crime: wood-gathering in eighteenth and early nineteenth-century England: a focus for conflict in Hampshire, in *Outside the law: studies in crime and order 1650-1850*, J. Rule (a cura di) Exeter University Press, Exeter 1982, pp. 65-101; R. Ceschi, *Delitti e conflitti forestali*, in *L'uomo e la foresta. Secc. XII-XVIII*, S. Cavaciocchi (a cura di), Firenze 1996, pp. 567-578; R. Hölzl, *Forests in Conflict* cit.; R. Sansa, *L'oro verde* cit., pp. 92-116; T. Whited, *Forests and Peasant Politics* cit., pp. 38-46. Già nel 1842, le implicazioni sociali delle norme contro le contravvenzioni forestali erano state notate da un giovane giornalista della *Rheinische Zeitung*, cfr. K. Marx, *Dibattiti sulla legge contro i furti di legna*, in Id., F. Engels, *Opere complete*, I, Editori Riuniti, Roma 1980, pp. 223-264.

⁵⁶² Ne da conto il fascicolo conservato in ASVe, *Governo veneto*, 1819, XXIX, b. 1483, f. 3.

⁵⁶³ ASVe, *Luogotenenza provincie venete*, 1852-1856, LXX, b. 623, 1/5.

prietà». La prima categoria riguardava i delitti più lievi commessi nei boschi pubblici: l'abbattimento di poche piante a uso personale, l'ingresso non autorizzato in un bosco con attrezzi da taglio o animali, ecc. La seconda, in teoria, quelli più gravi⁵⁶⁴. Tuttavia, si trattava di una distinzione molto sfumata. Basti pensare che il taglio abusivo di un albero in un bosco comunale era considerato «contravvenzione boschiva» solo se l'imputato proveniva dalla frazione proprietaria del bosco, mentre se, pur appartenendo allo stesso comune, proveniva da un'altra frazione, il furto rientrava nelle «gravi trasgressioni contro la sicurezza della proprietà»⁵⁶⁵.

Stando ai sondaggi effettuati sulla documentazione di alcune preture (in Friuli), per gli anni '50 dell'Ottocento e per il decennio post-unitario, sembra che i reati forestali costituissero la maggior parte degli illeciti compiuti in area rurale⁵⁶⁶. Ovviamente, si trattava di reati anche molto diversi per entità del bottino, fisionomia delle persone coinvolte e modalità d'azione. Ad esempio nei furti seriali o in quelli più consistenti, oltre ai mercanti di legname erano le stesse figure preposte a far rispettare le leggi che potevano togliersi le soddisfazioni maggiori. Per quanto riguarda gli ispettori forestali, a loro parziale discolpa va detto che, per condizioni lavorative e salariali, si trovavano in una situazione ben peggiore

⁵⁶⁴ Cfr. V. Guazzo, *Enciclopedia degli affari* cit., sub voce «Bosco», II, pp. 484-541.

⁵⁶⁵ «Nelle gravi trasgressioni contro la sicurezza della proprietà entrano in gran parte piccoli furti boschivi che si dovettero ritenere furti e non contravvenzioni» ASVe, *Governo*, 1840-1844, LXXIX, b. 6912, f. 11/9. Sulla differenza tra un illecito commesso nel bosco della propria frazione di appartenenza e uno commesso in un'altra frazione, pur appartenente al medesimo comune, ASVe, *Governo*, 1840-1844, LXXIX, b. 6910, f. 9/350.

⁵⁶⁶ Per gli anni '50 (solo in riferimento alle contravvenzioni boschive), cfr. P. Brunello, *Ribelli, questuanti* cit., p. 68. Per il decennio post-unitario (sia contravvenzioni boschive, sia pascolo abusivo), cfr. F. Bianco, *Lo spaventevole flagello dell'agricoltura. Furti campestri e diritti consuetudinari nel Friuli di fine Ottocento*, in Id., *Contadini e popolo tra conservazione e rivolta. Ai confini orientali della Repubblica di Venezia tra '400 e '800. Saggi di storia sociale*, Forum, Udine 2002, pp. 142-143.

di altri dipendenti di eguale rango nell'amministrazione austriaca⁵⁶⁷. Normale che cercassero fonti di integrazione del reddito.

Problemi ancora maggiori si ponevano ai guardaboschi, il livello di base del presidio forestale. Nel loro caso, l'intransigenza non era un atteggiamento contemplato, poiché erano nominati tra gli abitanti dei comuni che avrebbero dovuto sorvegliare, con tutti i rischi che questa prosimità comportava. Un analogo discorso si potrebbe fare per il resto del personale comunale.

Ho già detto degli illeciti compiuti dagli amministratori comunali del distretto di Auronzo (con la sospetta complicità dell'ispettore forestale e del cancelliere del censo) nel corso degli anni '10. Pratiche di questo tipo sono ben presenti anche nei decenni successivi. Nell'autunno del 1852, in Comelico Superiore, il deputato comunale Francesco Osta, l'aggiunto commissariale Giovanni Talamini e l'attuario forestale Antonio Kramer furono indagati per aver contraffatto le dimensioni delle taglie che la frazione di Dosoledo aveva venduto, in primavera, al mercante Francesco Fabbro⁵⁶⁸. Già l'anno prima, i deputati comunali erano stati accusati di un illecito analogo a vantaggio del mercante Girolamo Gera⁵⁶⁹.

Accuse lievi se confrontate con quelle della banda capitanata da Antonio Moretti, deputato comunale di Taibon Agordino che, con la complicità di un collega, dell'agente comunale, di una guardia boschiva e di tre parenti, era solito simulare delle contravvenzioni anonime nei boschi del comune per poi vendere il legname a prezzo di favore contraffacendo sistematicamente la documentazione amministrativa in materia⁵⁷⁰.

Secondo il commissario distrettuale di Auronzo, i guardaboschi Santo Frigo e Osvaldo Zandegiacomo, nominanti nel 1849 dal comune di Auronzo, avevano fama di essere dediti alle contravvenzioni boschive, «ed

⁵⁶⁷ A. Lazzarini, *Boschi e politiche forestali* cit., pp. 139-140.

⁵⁶⁸ ASVe, *Presidenza della Luogotenenza*, 1852-1856, IV, b. 227, f. 6/3.

⁵⁶⁹ ASVe, *Presidenza della Luogotenenza*, 1852-1856, IV, b. 227, f. 6/1.

⁵⁷⁰ ASVe, *Governo*, 1840-1844, LXXIX, b. 6911, f. 9/408.

anzi immeritevoli di ogni fiducia, poiché i sorveglianti sono peggiori dei sorvegliati»⁵⁷¹. E, come abbiamo visto, i sorvegliati in quegli anni non scherzavano affatto.

Sono solo alcuni esempi tra i molti possibili. È sufficiente scorrere le schede del personale forestale in servizio durante gli anni della dominazione austriaca, per notare che la maggior parte dei funzionari fu sospettata e accusata ripetutamente di malversazione. In alcuni casi, è probabile che si trattasse di insinuazioni infondate, che potevano essere montate ad arte contro un ispettore che si era rivelato troppo severo con i mercanti o con i piccoli abusi compiuti dalla popolazione del riparto di sua competenza. Il più delle volte, però, si trattava di comportamenti tutt'altro che irreprensibili⁵⁷².

Accanto a questi illeciti più elaborati e sistematici, cui vanno aggiunti tutti quelli non compiuti direttamente in aree forestali, ma legati ai prodotti forestali, quali ad esempio il furto di tronchi nelle aree di smistamento o durante il trasporto⁵⁷³, c'era una microcriminalità che assumeva dimensioni di massa, e che riguardava prevalentemente piccole contravvenzioni compiute nei boschi comunali.

Si trattava di comportamenti su cui i divieti legislativi non producevano alcun effetto, poiché le persone arrestate agivano secondo «la persuasione di buona o mala fede di esercitare un diritto di proprietà»⁵⁷⁴. Su questo aspetto influiva anche l'atteggiamento tollerante del clero locale, almeno a prestar fede alla testimonianza del possidente bellunese Antonio Maresio Bazolle. Nelle sue memorie, Bazolle ricorda che un ar-

⁵⁷¹ ACA, *Amministrazione*, 1844-1852, III, b. 134, 9/03/1849.

⁵⁷² Le schede del personale forestale sono state pubblicate in A. Lazzarni, *Boschi e politiche forestali* cit., 163-185; nelle pagine precedenti vari esempi sia dei probi sia dei rei (pp. 111-162).

⁵⁷³ Ad Auronzo, durante la fiera primaverile di vendita delle taglie, era necessario raddoppiare il numero di guardie forestali per limitare le contravvenzioni, cfr. ACA, *Amministrazione*, 1835-1843, III, b. 133, 23/07/1836. Più in generale, sui crimini legati al trasporto del legname, cfr. ASVe, *Ispettorato generale ai boschi*, 1835-1839, b. 199, f. 15.

⁵⁷⁴ ASVe, *Governo*, 1845-1849, XLVI, b. 7375, f. 13/10.

ciprete di sua conoscenza gli disse «che egli dava sempre l'assoluzione a chi si confessava di aver rubato legna per fare la polenta. Per fare la polenta si, diceva egli, perché bisogna farla, ma non per venderne». Questo perché «nella loro morale essi [i villici] sono anche persuasi di non fare male, perché, dicono essi, la legna viene da sé, il padrone non ha faticato per essa»⁵⁷⁵.

Un atteggiamento assai simile a quello riscontrato, negli anni '80 dell'Ottocento, dal senatore Emilio Morpurgo che, nella sua relazione sul Veneto nell'ambito dell'inchiesta agraria Jacini, sottolineava «la tendenza dei contadini a credere che i frutti della terra che non sono prodotti dall'uomo sono dalla provvidenza messi a disposizione dell'uomo»⁵⁷⁶.

Nonostante il progressivo inasprimento delle sanzioni, le contravvenzioni forestali segnalate in Veneto aumentarono continuamente nel corso della dominazione austriaca. Ad esempio, dal sessennio 1821-1826 a quello 1841-1846, passarono da 5.817 a 19.643. In entrambi i periodi presi in considerazione, la provincia di Belluno rappresentava la maglia nera dell'intero Veneto austriaco, rispettivamente con 2.712 contravvenzioni segnalate per il periodo 1821-1826 e 6.069 per quello 1841-1846. Un numero di denunce maggiore anche della provincia di Udine, che aveva una superficie forestale più estesa⁵⁷⁷.

Di fronte a queste cifre in costante peggioramento, le autorità governative e forestali mantennero un atteggiamento ondivago. In una prima fase, «dato l'elevatissimo numero di contravvenzioni boschive, e poiché la maggior parte di esse sono commesse da persone impossibilitate a pa-

⁵⁷⁵ A. Maresio Bazolle, *Il possidente* cit., II, p. 238.

⁵⁷⁶ V. Foa, *Introduzione*, in F. Bozzini, *Il furto campestre. Una forma di lotta di massa*, Dedalo, Bari 1977, p. 9. Rimando al volume di Bozzini per un'analisi del fenomeno nell'Ottocento post-unitario.

⁵⁷⁷ Per il periodo 1821-1826 i dati sono in ASVe, *Governo*, Allegati, 1839, b. 278. Per il periodo 1841-1846, sono una mia elaborazione a partire dai prospetti contenuti in ASVe, *Governo*, 1840-1844, LXXIX, b. 6912, f. 11/9; ASVE, *Governo*, 1845-1849, XLVI, b. 7375, f. 13/10.

gare la multa corrispondente», fu ipotizzato di abilitare le preture ad applicare direttamente la pena carceraria, comunque prevista in caso di mancato pagamento della multa⁵⁷⁸. In un secondo momento si valutò un provvedimento di segno opposto, cioè limitarsi alla sola sanzione pecuniaria. Questo perché «la pena suppletoria di arresto nelle contravvenzioni boschive, colpendo individui per lo più di nessuna educazione, appartenenti alla classe villica, non serve loro di alcun freno, essendo invalsa l'opinione, che la detenzione per tali fatti non oscuri minimamente il buon nome del condannato»⁵⁷⁹.

Un fenomeno endemico quindi, in cui alla condanna non era associata alcuna sanzione morale. Nella maggior parte dei casi, gli indagati appartenevano alle fasce più povere della popolazione, non di rado si trattava di «donne e fanciulli»⁵⁸⁰.

Anche dall'entità dei furti emerge il carattere sociale del reato. Le denunce riguardavano prevalentemente il furto di uno o due tronchi, qualche fascina di legna, o il materiale necessario per preparare le lettiere agli animali. Come già indicato, le sanzioni pecuniarie previste venivano pagate raramente, e i condannati erano soliti scontare la pena con il carcere⁵⁸¹. A certificare il senso di legittimità con cui agivano coloro che contravvenivano ai divieti, vi sono due ulteriori reati che appaiono quasi accessori a quelli boschivi. Si tratta delle ingiurie e minacce ai funzionari forestali che tentavano di impedire l'illecito⁵⁸². Infine, c'è un

⁵⁷⁸ ASVe, *Magistrato Camerale*, 1830-1834, XXIV, b. 286, f. 1/3.

⁵⁷⁹ ASMi, *Agricoltura, parte moderna*, b. 6, 18/09/1851.

⁵⁸⁰ ASVe, *Governo*, 1835-1839, LXXII, b. 5720, f. 14/17.

⁵⁸¹ Per farsi un'idea sull'entità delle pene, cfr. *Regolatore amministrativo teorico-pratico* cit., VIII, pp. 332-333.

⁵⁸² La documentazione processuale, la più adatta a un approfondimento qualitativo del fenomeno, è assai limitata per il periodo oggetto del mio studio. Non è rimasto nulla all'archivio di stato di Belluno, mentre in quello di Venezia, che conserva le sole istanze d'appello, la documentazione ha subito numerosi scarti ed è lacunosa. Ho effettuato un'indagine campione per il quinquennio 1840-1844, quello in cui la documentazione risulta più completa. Si tratta delle buste: ASVe, *Governo*, 1840-1844, LXXIX, b. 6909-6911. I fascicoli sono quelli dal 9/1 al 9/538. Oltre alla pena prevista per la contrav-

caso che travalicò i termini della legislazione forestale ed entrò nella sfera del diritto canonico.

Sappada il più lontano ed il più elevato dei comuni di questa alpestre provincia; posto sui monti che dividono dal Friulano il Bellunese, e che si congiungono colle Alpi Carniche; che nei suoi confini lambe Tirolo e Carinzia; Sappada con una popolazione di 1300 anime circa, un tempo addetta alla provincia di Udine, ora formante parte del distretto di Auronzo, li di cui abitanti che parlano un rozzo alemanno non hanno bene né il carattere dei Tedeschi né quello degli Italiani; che sono rozzi, ma buoni, frugali ed industriosi; Sappada oggidi dal suo nulla dalla sua oscurità attrae a se l'attenzione per un avvenimento singolare, quale culla, sede, e campo di un nuovo Profeta, sedicentesi riformatore della religione cristiana.

Con queste parole, il delegato provinciale di Belluno introduceva alla luogotenenza di Venezia i fatti occorsi a Sappada nei mesi precedenti. Il profeta si chiamava Celestino Colle, aveva 18 anni, era figlio di un commerciante di legname locale e nipote del parroco⁵⁸³.

Il 26 luglio 1859, Celestino Colle informò la deputazione comunale di Sappada di aver scoperto una lapide nel monte Ostans. Il reperto, datato 1215, conteneva le volontà espresse da Fernando «figlio di un imperatore romano». Egli donava ai primi 25 abitanti di Sappada e ai loro eredi il bosco attorno all'abitato; inoltre, lo scopritore della lapide andava

venzione, le minacce ai guardaboschi comportavano una condanna che oscillava attorno ai 2/3 mesi d'arresto.

⁵⁸³ ASVe, *Presidenza della Luogotenenza*, 1857-1861, IV, b. 328, f. 2. Salvo diversa indicazione, i fatti sono tratti da questo fascicolo. Tutto il materiale sulle vicende del "messia di Sappada" mi è stato generosamente messo a disposizione da Claudio Lorenzini, che mi ha anche permesso di consultare la bozza di un suo elaborato *Stones, Woods and Blood. The Messiah of Sappada (Venetian Alps) revisited (1859-1860)*, presentato alla conferenza *Revisiting Early Modern Prophecies (c1500-c1815)*, University of London, 26-28 giugno 2014. Il testo è di prossima pubblicazione e a esso rimando per maggiori approfondimenti. La figura di Celestino Colle era già stata analizzata in P. Brunello, *Ribelli, questuanti* cit., pp. 87-92.

considerato portatore di sangue imperiale e insignito del titolo di principe di Archenstein (la pietra dell'arca).

La vicenda si inscriveva in una fase di acute tensioni tra varie fazioni di Sappada sui boschi comunali, e in particolare su uno di essi, il bosco Digola, per cui c'era anche una vertenza irrisolta con il comune di Lorenzago. Pertanto, la deputazione comunale fece rapporto al commissario distrettuale di Auronzo il quale, a sua volta, avvertì il delegato provinciale che non proseguì oltre qualificando «il fatto per una favola assoluta». Anche perché, avvertì in seguito il delegato, tra i personaggi più attivi nelle controversie sui boschi comunali c'era proprio il padre di Celestino, Pietro Colle, considerato il regista dell'intera faccenda.

Tuttavia, i miracoli non erano finiti. Nelle settimane successive, Celestino Colle sostenne di essere caduto in uno stato di estasi mistica durante la quale era stato in Purgatorio e aveva salvato un'anima sofferente da 600 anni. A nulla valse l'esorcismo cui lo sottopose il parroco locale, don Mattia Kratter (fratello della madre), il 23 novembre, poiché il giorno seguente Celestino si ripresentò dal parroco chiedendogli di seguirlo sul monte Ostans, dove una forza soprannaturale lo conduceva alla ricerca di una nuova lapide.

I due, accompagnati dal padre, uno zio e un amico di Celestino, si recarono sul monte in serata e lì, grazie a una nuova visione estatica di Celestino, rinvennero una lapide a forma di rombo. Essa recava un'iscrizione che designava lo scopritore principe, «nominato da Dio e del sangue romano». Inoltre, l'iscrizione comandava che il ritrovamento fosse festeggiato per onorare i 25 abitanti che avevano fondato Sappada, già menzionati nella precedente lapide. Così, il giorno seguente, l'evento fu festeggiato con il suono delle campane a stormo e con una messa solenne celebrata dal parroco ormai divenuto testimone dei prodigi.

Il 27 novembre, sempre alla presenza del parroco, Celestino Colle fece una prima predica in casa sua, in cui spiegò il significato delle lapidi e

si dichiarò destinato da Dio a proclamare una nuova religione. L'11 dicembre avvenne una seconda predica, più elaborata dal punto di vista liturgico. Celestino entrò nella stanza dove si erano assiepati i "fedeli" preceduto da un crocefisso e con accanto due seguaci, entrambi con una candela accesa in mano. Dopo aver benedetto i presenti, raccolse tre sassolini da terra e li lanciò, definendoli chiodi del crocefisso. Uno dei sassolini colpì una donna, «una Maddalena, e novello Cristo il Celestino le disse che restava salvata». Poi, dichiarò che nessuno, «né Preti, né Vescovi, né lo stesso Papa; non i Gendarmi, né l'esercito intero, né Sua Maestà», avrebbe potuto impedire la sua predicazione e definì i parroci locali «sacerdoti del demonio».

A quel punto, il parroco Mattia Kratter che, fino a quel momento, probabilmente condizionato dalla sua parentela con il profeta, ne aveva sostenuto la causa, capì che gli avvenimenti stavano prendendo una brutta piega e si decise a denunciare la cosa al commissario distrettuale di Auronzo, il quale dispose l'arresto di Celestino Colle.

L'arresto avvenne il 16 dicembre, nel corso dell'ennesimo sermone di Celestino il quale, per nulla turbato, diede appuntamento ai fedeli per una nuova predica il 27 dicembre, giorno di San Giovanni Evangelista. In quest'occasione, la pretura di Auronzo contribuì ad accrescere la fama di Celestino poiché, probabilmente inconsapevole della promessa fatta dal profeta ai suoi seguaci, lo rilasciò immediatamente, con grande stupore del delegato provinciale.

L'inveramento della profezia rappresentò il culmine della carriera messianica di Celestino Colle. Il giorno di San Giovanni, al cospetto di circa 200 persone, egli si dichiarò «profeta mandato da Dio» e iniziò a organizzare il suo proselitismo con la nomina di dodici apostoli e quattro evangelisti.

La sera stessa, il deputato comunale Giacomo Krotter tentò di interrompere una riunione che Celestino Colle stava tenendo con alcuni se-

guaci in casa sua, ma fu minacciato e costretto ad andarsene. Quest'ennesimo incidente spinse il delegato provinciale ad agire per porre fine ai disordini. Fu disposto un nuovo arresto per Celestino Colle e per alcuni familiari (il padre, due fratelli e il cognato) che furono fermati il primo di gennaio e tradotti alle carceri di Auronzo. Dieci giorni dopo, furono fermati altri due sostenitori del profeta che si ostinavano a sostenere le sue dottrine pubblicamente.

Parallelamente, le autorità civili avviarono un carteggio con l'arcidiocesi di Udine per la rimozione del parroco Mattia Kratter, ritenuto troppo coinvolto nelle vicende dei mesi precedenti e poco affidabile «per l'abuso del vino e dei liquori, nonché per il sospetto di poco omessa relazione [...] colla propria serva». La questione si protrasse per alcuni mesi, data anche la necessità di trovare un sostituto in grado di parlare fluentemente il tedesco ma, con la minaccia di un processo canonico, Kratter fu costretto a rinunciare al beneficio parrocchiale e ad abbandonare Sappada in estate⁵⁸⁴.

Gli altri indagati furono detenuti per alcuni mesi nelle carceri di Auronzo e poi rilasciati, quando l'ordine pubblico era stato definitivamente ristabilito a Sappada, senza che a loro carico fosse intentato alcun processo⁵⁸⁵. Secondo il commissario Pietro Rodolfi, che si era occupato dell'indagine, l'unico motivo che aveva spinto la famiglia Colle ad allestire questa complicata messinscena era l'idea «di avere in assoluta proprietà privata i boschi comunali in genere, ed in particolare quello chiamato Digola».

⁵⁸⁴ Il risvolto ecclesiastico dell'intera vicenda è descritto in un carteggio conservato all'Archivio Parrocchiale di Sappada. Questi documenti sono stati pubblicati in A. Peratoner (a cura di), *Documenti per la storia di Sappada/Plodn. 1295-1907*, Associazione Plodar, Pieve di Cadore 2005, pp. 244-259. Nel carteggio sono menzionate tre lapidi, contro le due indicate dal delegato provinciale.

⁵⁸⁵ ASVe, *Luogotenenza*, 1857-1861, LIX, b. 1061, f. 34/311.

L'esperienza di questo nuovo messia fu una fiammata breve a Sappada. Anche se le sue prediche videro una crescente partecipazione popolare, indubbiamente elevata per una comunità di così ridotte dimensioni, il secondo arresto di Celestino Colle e dei suoi principali seguaci pose fine alla diffusione del nuovo culto⁵⁸⁶. Nei decenni successivi, la vicenda fu rievocata da alcuni autori locali, ma non produsse la memoria che si sviluppò altrove attorno a coeve esperienze ereticali, tra cui la più nota è quella avviata pochi anni dopo da Davide Lazzaretti sul monte Amiata.

Tuttavia, come ha notato Claudio Lorenzini, anche il caso del messia di Sappada può essere inquadrato nell'ambito del malessere provocato in area rurale dalle grandi trasformazioni economiche e sociali di quei decenni, di cui uno dei fenomeni più evidenti fu la diffusione di movimenti religiosi di tipo millenaristico⁵⁸⁷.

In questo senso, mi sembra indicativo il ruolo del parroco Mattia Kratter in questa vicenda. Sarebbe un errore credere che l'attacco rivoltagli da Celestino Colle in una delle sue prediche fosse motivato dalla condotta immorale del parroco e dal discredito che quella condotta gli aveva provocato in paese, fino a renderlo un alleato ingombrante per la nuova setta.

La passione di Kratter per il vino e le donne (la sua domestica in particolare) erano cose risapute. Eppure, la comunità di Sappada aveva il diritto di eleggere autonomamente il proprio parroco e di riconfermargli annualmente il mandato. I ben noti vizi di Kratter non gli avevano impedito di essere eletto e riconfermato a parroco della comunità, anche

⁵⁸⁶ Secondo una testimonianza raccolta dal giornalista Angelo Arboit in un volume del 1871 (a undici anni dalla conclusione della vicenda), Pietro Colle si suicidò poco dopo la scarcerazione, cfr. A. Arboit, *Memorie della Carnia*, Tip. Carlo Blasig, Udine 1871, p. 164.

⁵⁸⁷ C. Lorenzini, *Stones, Woods* cit. Sulla diffusione di movimenti ereticali come risposta a trasformazioni economiche e sociali nella montagna italiana, cfr. M. Armiero, *Le montagne della patria* cit., pp. 55-65.

quando l'arcidiocesi aveva tentato di opporgli un candidato di sua fiducia.

Il fatto che la setta organizzata dalla famiglia Colle avesse rinunciato al sostegno del parroco e anzi non avesse esitato ad accusarlo pubblicamente, sta forse a indicare che tra le tante trasformazioni in atto in quei decenni ci sia da annoverare anche la progressiva erosione della capacità di mediazione del clero locale e la sua marginalizzazione nella gerarchia di riferimento della popolazione rurale⁵⁸⁸.

6.4. Dopo l'unificazione

Le tensioni sulla gestione delle risorse forestali riesplosero con fenomeni di protesta collettiva nella fase immediatamente successiva all'annessione del Veneto al Regno d'Italia (1866)⁵⁸⁹. I tre principali motivi di scontro furono: l'utilizzo delle acque per la fluitazione del legname, nuove richieste di divisione dei boschi comunali e il cosiddetto sistema delle "lavoranze boschive".

Nel primo caso, si trattava di una vertenza sorta negli ultimi anni della dominazione austriaca tra alcuni commercianti di legname e i comuni del Cadore per la libera fluitazione delle taglie lungo i corsi dei fiumi Boite e Piave. I principali mercanti attivi nell'area cadorina avevano istituito una società che si doveva occupare della gestione e manutenzione dei *cìdoli*, il principale dei quali era situato in comune di Perarolo, alla confluenza dei due corsi d'acqua. Lo statuto della società, all'articolo 14, stabiliva una tassa di transito per le merci dei non soci doppia rispetto a quella dei soci. Dato che la fluitazione del legname era allora il

⁵⁸⁸ Sul tema si vedano gli studi condotti da Marco Fincardi per la bassa padana, in particolare cfr. M. Fincardi, *La terra disincantata. Trasformazioni dell'ambiente rurale e secolarizzazione nella bassa padana*, Unicopli, Milano 2001.

⁵⁸⁹ Sul passaggio del Cadore, e dell'intera provincia di Belluno, all'amministrazione italiana, cfr. F. Vendramini, *Storia dell'amministrazione provinciale di Belluno*, I, *Dall'annessione alla Grande Guerra (1866-1918)*, Provincia di Belluno, Belluno 2004.

metodo di trasporto più usato e conveniente, il provvedimento tentava, di fatto, di introdurre un monopolio sul commercio del legname cadorino. Per questo motivo, la luogotenenza di Venezia aveva bloccato la concessione nel marzo del 1864⁵⁹⁰.

Quattro anni dopo, i mercanti tentarono di ottenere una nuova investitura dalla neo-instaurata amministrazione italiana. Anche in questo caso, i comuni dell'area si opposero alle pretese dei mercanti. Nei vari appelli inviati dagli amministratori comunali alla prefettura di Belluno, la richiesta del consorzio era bollata come priva di qualsiasi legittimità storica e giuridica, poiché lesiva dei diritti sul libero utilizzo delle acque di cui la popolazione cadorina godeva da sempre. A conferma di tali prerogative erano elencate tutte le attestazioni che, dagli imperatori germanici, passando per la Serenissima, sino ai recenti governanti austriaci, convalidavano le tesi degli amministratori.

Il consorzio dei mercanti, definito dal sindaco di Selva «un pugno di milionari che non contenti di essere straricchi con le nostre sostanze» perseverava in nuovi comportamenti speculativi, non era accusato solo di voler ledere i diritti delle comunità locali sulle proprie acque, ma anche di opporsi al principio del libero commercio.

Su quest'ultimo punto, le amministrazioni poterono contare sul sostegno di alcuni commercianti di legname ostili all'iniziativa monopolistica del consorzio. In particolare Bortolo Francesco Gera, rappresentante di una delle più illustri casate del Comelico, da secoli attiva nel commercio del legname cadorino. Anche Bortolo Gera inviò alla prefettura un me-

⁵⁹⁰ G. Follador, *Il cidolo di Perarolo e la rivolta delle comunità cadorine contro la società dei commercianti di legname*, in *Zattere, zattieri e menadàs. La fluitazione del legname lungo il Piave*, D. Perco (a cura di), Castaldi, Feltre 1988, pp. 131-146. Il saggio si basa su una busta (Archivio della Prefettura di Belluno, b. *Fluitazione del legname*) ora irripetibile, poiché è stata probabilmente scartata durante il trasferimento dell'archivio della prefettura da una precedente sede in comune di Limana (dove Follador indica di averla consultata) all'ASBl. Salvo diverse indicazioni, le citazioni sulla vicenda sono tratte dal saggio di Follador.

morale contrario all'operazione dietro cui, secondo l'autore, si celavano i tentativi di espansione commerciale della ditta Wiel⁵⁹¹.

La documentazione prodotta dagli amministratori locali diede i suoi frutti poiché la prefettura di Belluno, nel settembre del 1868, in risposta alla richiesta avanzata dal consorzio dei mercanti di legname, dichiarò «che in virtù di antichi documenti su cui è basata la proprietà nei comuni del Cadore di quelle acque, non potea loro accordare quella pretesa investitura»⁵⁹².

Un secondo elemento di tensione fu provocato, ancora una volta, dalle proteste per la divisione dei beni comunali che scoppiarono nei mesi immediatamente successivi all'annessione del Veneto al Regno d'Italia. Come era già avvenuto durante la breve esperienza rivoluzionaria del 1848, lo sfaldamento dell'apparato repressivo austriaco e il mutato contesto istituzionale furono sfruttati da una parte della popolazione del distretto di Auronzo per ripresentare le annose rivendicazioni sui terreni comunali.

Le proteste maggiori avvennero nei comuni di Auronzo, Comelico Superiore e Lozzo, dove alcuni agitatori «interpretando a loro modo la risoluzione imperiale 16 aprile 1839, fanno ogni loro possa perché queste preziose foreste comunali vengano ripartite fra i singoli e godute a loro piacimento; e tanto più adesso che, com'essi dicono, entrando sotto un nuovo regime affatto libero, non occorre più dipendere dalle autorità forestali»⁵⁹³.

Le speranze riposte dai fautori della divisione nel nuovo governo durarono poco. Pur ribadendo la validità della legge del 1839 anche nel nuo-

⁵⁹¹ Sulle famiglie Gera e Viel (o Wiel), cfr. R. Vianello, *Famiglie di mercanti* cit., per i Viel, cfr. anche F. Vendramini, *Longarone "ritrovato"* cit., sub voce.

⁵⁹² Cit. in R. Volpe, *Sui boschi* cit., p. 55. Dall'opuscolo di Volpe emerge che il contenzioso proseguì anche nel decennio successivo.

⁵⁹³ ASBl, *Gabinetto di prefettura*, III, b. 12, f. 2. Si tratta di una lettera inviata dall'ispettore forestale di Pieve al commissario del re nella provincia di Belluno il 24/09/1866.

vo contesto istituzionale, il prefetto di Belluno escluse l'eventualità di dividere i boschi e inviò nel distretto di Auronzo i regi carabinieri a sedare le proteste⁵⁹⁴. Ne nacquero dei tafferugli nel villaggio di Candide, dove otto individui rimasero feriti. Per ristabilire l'ordine, fu necessario procedere all'arresto di 58 persone, la maggior parte delle quali fu condannata, nel luglio del 1867, a pene detentive comprese tra gli otto mesi e i tre anni⁵⁹⁵.

Infine, un'ulteriore questione di attrito sorse con l'introduzione in Cadore della legislazione comunale già emanata per il Regno d'Italia il 20 marzo 1865, ed estesa al Veneto l'anno seguente. La nuova legge, all'articolo 128, prevedeva che ogni alienazione, locazione o appalto di cose e opere del valore superiore alle 500 lire da parte di un comune dovesse avvenire per mezzo d'asta pubblica⁵⁹⁶.

Tradizionalmente, nel distretto di Auronzo, i lavori forestali effettuati nei boschi comunali (taglio, prima lavorazione ed esbosco) non erano appaltati per mezzo d'asta, ma erano gestiti dalla popolazione locale sotto la supervisione di alcuni capi (detti *abbocicatori*) nominati dalla popolazione stessa. Questo sistema, detto delle "lavoranzie" boschive, garantiva un reddito integrativo fondamentale per gran parte della popolazione, dato che ogni nucleo familiare aveva il diritto di far partecipare ai lavori almeno un suo componente.

⁵⁹⁴ Sull'intervento dei carabinieri, cfr. «La voce delle Alpi», n. 5, 7/02/1867, p. 3; il giornale era già intervenuto sui disordini nel n. 3, 24/01/1867, p. 3. Cfr. anche G. Fabbiani, *Auronzo di Cadore. Pagine di storia*, Comune di Auronzo, Auronzo 1990, p. 251. Sulla validità della legge del 1839 anche dopo il 1866, cfr. C. Palatini, *Risposte ad alcune cit.*, p. 20.

⁵⁹⁵ «La voce delle Alpi», n. 7, 21/02/1867, p. 3; «La Gazzetta di Venezia», n. 195, 22/07/1867, p. 776.

⁵⁹⁶ A. De Sterclich, *Annotazioni alla legge sull'amministrazione comunale e provinciale del 20 marzo 1865*, Tip. A. Trani, Napoli 1865, p. 729. Sulla nuova legislazione, oltre alle considerazioni già esposte nel capitolo precedente, cfr. P. Aimo, *Comuni e Province, funzioni e controlli (all. A)*, in «Amministrare», n. 1/supplemento (2015), pp. 7-54 (questo numero della rivista è dedicato all'analisi della legge 20 marzo 1865 sull'unificazione amministrativa).

Come abbiamo visto, già l'introduzione della legge forestale del 1811, che prescriveva di effettuare le aste per le concessioni dei tagli nei boschi pubblici "a pianta viva", aveva causato gravi proteste nel distretto di Auronzo, poiché la popolazione esigeva il mantenimento del sistema delle lavoranze. In quell'occasione, le autorità francesi avevano acconsentito a concedere una deroga in materia, data la particolare situazione della regione e l'importanza che rivestivano le risorse forestali per la sussistenza dei suoi abitanti. Eccezione che era stata poi riconfermata anche dagli Austriaci.

Nonostante la netta opposizione all'introduzione dell'asta da parte di tutte le amministrazioni comunali del distretto, la legislazione italiana si rivelò meno flessibile di quella lombardo-veneta sulla concessione di esenzioni⁵⁹⁷. Così, nel 1870, per impedire nuove sollevazioni riguardo ai boschi comunali e alle modalità di taglio ed esbosco, il prefetto inviò un corpo di bersaglieri in Comelico per sovrintendere ai lavori forestali⁵⁹⁸.

Sotto molti punti di vista, le proteste di questi anni riproposero elementi già sperimentati nei decenni precedenti: l'azione simbolica dell'invasione delle terre comunali, le rivendicazioni strutturate su base frazionale anziché comunale, il costante richiamo ad antiche consuetudini o privilegi per legittimare i propri diritti.

La documentazione a nostra disposizione non è tale da permettere un'analisi che consenta di trovare altre, eventuali, analogie. Tuttavia, è possibile osservare che le rivendicazioni su questi temi stavano progressivamente assumendo una forma diversa da quella che aveva caratterizzato le esperienze precedenti. Accanto agli elementi tradizionali, acqui-

⁵⁹⁷ La posizione dei comuni del distretto è esposta in una nota inviata al ministero degli interni il 17/03/1871 e conservata in BSC, *Fondo De Pol*, b. 16, f. 491. Sul carattere centralistico della legge comunale del 1865, rimando ai riferimenti citati nel capitolo precedente.

⁵⁹⁸ N. Talamini, *Le lavoranze boschive nel circondario d'Auronzo*, Tipografia Sociale della Gioventù, Venezia 1871, p. 1.

siva crescente peso quella che potremmo definire la dimensione istituzionale della disputa.

Il confronto tra specificità locali e vincoli statali divenne sempre più un confronto tra i vari livelli – locali e sovralocali – della pubblica amministrazione. A ciò si aggiunse l'eco crescente provocato da queste vicende nella pubblicistica provinciale e regionale, in cui comparvero posizioni alternative a quelle “classiche” presentate dai possidenti liberali in precedenza⁵⁹⁹.

Così, se il presidente della camera di commercio di Belluno, Riccardo Volpe, accusava i sostenitori delle lavoranze boschive di essere i medesimi che avevano invocato la divisione dei boschi nei decenni precedenti, e cioè

i fannulloni, speranti di vivere a ufo con poca o nessuna fatica; la domandarono gl'indebitati, sperando di liberarsi dagli importuni creditori; i poveri, colla speranza di arricchire ad un tratto; alcuni ricchi e gli usurai, sicuri che la proprietà ricadrebbe in loro e così straricchire a danno dei meno abbienti; la domandarono poi moltissimi, disgustati dalle male amministrazioni per lunga serie di anni pessimamente condotte dalle autorità tanto locali che regie, autorità tutte d'accordo a trarre dai comuni il loro, individuale tornaconto, e scambievolmente favorirsi e proteggere in barba alla legge⁶⁰⁰.

Il primo deputato cadorino al parlamento italiano, il sacerdote e patriota Natale Talamini, pur condannando i tentativi di divisione dei boschi, si schierò a favore del sistema delle lavoranze boschive. L'unico, a

⁵⁹⁹ Per avere un quadro completo degli scritti pubblicati in quegli anni sulle questioni forestali (oltre a quelli citati in questo paragrafo), cfr. G. Fabbiani, *Saggio di bibliografia cadorina*, Castaldi, Feltre 1938, sub voce “Boschi, beni comunali” (le pubblicazioni dei decenni '60 e '70 sono comprese alle pp. 164-288)

⁶⁰⁰ R. Volpe, *La provincia cit.*, pp. 85-86; Id., *Sui boschi cit.*, 47-48.

suo parere, a garantire contemporaneamente lo sviluppo economico dell'area e la tutela delle risorse ambientali⁶⁰¹.

Pochi anni dopo, «L'Esopo bellunese», giornale di orientamento democratico, sostenne gli zattieri che operavano nel commercio del legname sul Piave in una vertenza che li opponeva ai mercanti di legname, definiti dal giornale «signori del Cadore», per ottenere migliori retribuzioni. Nel perorare la causa degli zattieri, il giornale rivendicò la propria funzione nello scontro in atto tra classi sociali:

Il combattere contro individui che, trincerati dietro croci cavalleresche e toghe senatoriali, tiranneggiano quella parte di popolo che è costretta a chieder loro lavoro, e l'inaugurare una giusta, una santa crociata per l'emancipazione degli schiavi operai che non hanno mezzi (perché non educazione) di scuotere da soli le loro catene, non sempre è senza pericolo⁶⁰².

Quest'ultimo è un esempio di come tali conflitti fossero ormai letti all'interno della più complessiva questione sociale che agitava le campagne italiane di quel periodo, di cui un primo chiaro segnale era stato l'esplosione, alla fine del decennio precedente, dei moti del macinato, e

⁶⁰¹ Lo scritto di Talamini contro la divisione dei boschi è N. Talamini, *I boschi del Cadore* cit. Contro lo scritto di Talamini e a favore della divisione si schierò il farmacista e botanico Sebastiano Venzo, cfr. S. Venzo, *Sui boschi del Cadore di Natale Talamini. Osservazioni*, Tipografia Deliberali, Belluno 1867, cui seguì N. Talamini, *Appendice alla memoria sui boschi del Cadore di N. Talamini in risposta alle osservazioni di Sebastiano Venzo*, Tipografia Deliberali, Belluno 1867. Sulle lavoranzie, cfr. N. Talamini, *Le lavoranzie* cit., *Osservazioni sull'opuscolo di un anonimo. Le lavoranzie boschive nel circondario di Auronzo*, Prosperini, Padova 1871, N. Talamini, *Risposta alle osservazioni pubblicate in Padova sulla memoria delle lavoranzie boschive*, Tipo-litografia A. Guernieri, Belluno 1871. Su Natale Talamini, cfr. G. Fabbiani, *Breve storia del Cadore*, Magnifica Comunità di Cadore, Belluno 1977, pp. 178-179.

⁶⁰² La vicenda è stata ricostruita in un saggio di Ferruccio Vendramini, cui rimando anche per capire gli orientamenti della pubblicistica dell'epoca, cfr. F. Vendramini, *Aspetti della questione montana nella pubblicistica bellunese del secondo Ottocento*, in *La "questione montagna" in Veneto e Friuli tra Otto e Novecento. Percezioni, Analisi e Interventi*, A. Lazzarini, A. Amantia (a cura di), Isbrec, Belluno 2005, pp. 51-90 (la citazione è a p. 78 ed è tratta da «L'Esopo bellunese», n. 11, 16/06/1877).

che sarebbe stata fotografata negli anni successivi dalla pubblicazione degli atti dell'inchiesta Jacini⁶⁰³.

Inoltre, nello specifico caso delle risorse forestali, questi temi si intrecciarono al dibattito in corso sulla stampa locale e nazionale, oltre che, naturalmente, nelle aule parlamentari, sull'elaborazione di una legge forestale che doveva consentire al nuovo stato di unificare le legislazioni preesistenti, di cui alcune, quale ad esempio quella lombardo-veneta, risalivano addirittura all'inizio del secolo (1811). Dibattito che si protrasse, con accese polemiche, dal 1862, quando fu presentato un primo progetto dal ministro Pepoli, sino all'effettiva emanazione della legge nel 1877, durante il ministero Majorana-Calatabiano⁶⁰⁴. Norma di forte ispirazione liberista, e che si rivelò da subito inadeguata a garantire la difesa e l'aumento del patrimonio forestale quale elemento centrale della tutela territoriale; tanto che, sin dall'emanazione della legge, furono presentate proposte di sostanziale modifica del suo assetto e fu ipotizzato il suo completo superamento⁶⁰⁵.

6.5. Epilogo

⁶⁰³ Sui moti del macinato, cfr. A. Casellato, *I moti del macinato in Veneto. Prima analisi di un caso regionale e spunti per una comparazione*, in «Venetica», n. 25 (2012), pp. 47-78. Sull'inchiesta Jacini, cfr. A. Lazzarini, *Contadini e agricoltura. L'inchiesta Jacini nel Veneto*, Franco Angeli, Milano 1983. Sulle trasformazioni sociali e i conflitti di quegli anni nel mondo rurale, rimando alla panoramica (con relativa bibliografia) proposta in M. Fincardi, *Culture comunitarie e moderni conflitti sociali nell'Italia rurale di fine XIX secolo*, in *La politisation des campagnes au XIXe siècle: France, Italie, Espagne et Portugal*, École française de Rome, Roma 2000, pp. 221-257.

⁶⁰⁴ Cfr. D. Celetti, *Il bosco nelle province venete dall'Unità ad oggi. Strutture e dinamiche economiche in età contemporanea*, Cleup, Padova 2008, pp. 86-114; B. Vecchio, *Un documento in materia forestale nell'Italia del secondo Ottocento: i dibattiti parlamentari, 1869-1877*, in «Storia Urbana», n. 69 (1994), pp. 177-204; R. Sansa, *Il mercato e la legge: la legislazione forestale italiana nei secoli XVIII e XIX*, in *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, P. Bevilacqua, G. Corona (a cura di), Donzelli, Roma 2000, pp. 3-26.

⁶⁰⁵ M. Agnoletti, *Le sistemazioni idraulico-forestali dei bacini montani dall'unità d'Italia alla metà del XX secolo*, in *Disboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, A. Lazzarini (a cura di), Franco Angeli, Milano 2002, pp. 389-416; O. Gaspari, *La montagna alle origini di un problema politico (1902-1919)*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1992.

Ho scelto di iniziare questa ricerca da una cesura istituzionale, cioè l'introduzione di un nuovo sistema amministrativo e di gestione delle risorse forestali avvenuta durante la dominazione francese di inizio Ottocento. Una scelta che, come spero di aver illustrato, acquisiva senso solo a partire dalla comprensione di alcune dinamiche di lungo periodo relative al mutevole rapporto tra popolazione, istituzioni e risorse nell'area presa in esame e nei diversi sistemi politici ed economici in cui era inserita.

La scelta più logica sarebbe stata quella di adottare il medesimo criterio anche per la fissazione del termine *ad quem* della ricerca. In questo senso, le possibilità erano due. La prima possibilità era rappresentata dall'annessione di questi territori al Regno d'Italia, nel 1866. Essa non teneva conto di alcune persistenze, quale ad esempio la validità della normativa forestale francese fino al 1877. La continuità sarà ancora maggiore per quanto riguarda la legislazione in materia di risorse d'uso comune, poiché per avere una normativa nazionale in questo settore (e limitatamente ai soli usi civici) bisognerà attendere il regio decreto n. 751 del 1924, poi convertito nella legge n. 1766 del 1927 (norma tuttora di riferimento). Tuttavia, il 1866 rappresentava un momento di netta discontinuità istituzionale, anche per quanto riguarda le fonti utilizzate nella ricerca.

La seconda ipotesi "istituzionale" era il 1877, data di emanazione della legge forestale che sostituiva la normativa introdotta dai Francesi all'inizio del secolo. Questa possibilità mi sembrava in contrasto con l'idea che mi sono fatto nel corso di questo lavoro. Cioè che, anche volendo prendere in considerazione i *soli* cambiamenti giuridico-amministrativi, altri elementi hanno inciso in maniera più rilevante sulla gestione delle risorse forestali. Basti pensare al combinato disposto

tra riforma amministrativa e la correlata trasformazione dell'imposta prediale attraverso l'introduzione del catasto particellare.

La data che mi è parsa più adatta a marcare una discontinuità nelle vicende sinora esposte, per quanto anch'essa non sia esente da tutte le criticità insite nella fissazione di un limite temporale, è compresa tra le due sopraindicate. Si tratta del 24 agosto 1867, giorno di apertura della linea ferroviaria che, attraverso il Brennero, collegava Verona a Innsbruck, realizzando il più veloce collegamento tra l'Italia nord-orientale e l'Europa centrale, fino a quel momento rappresentato dalla strada Alemagna⁶⁰⁶.

La tratta del Brennero faceva parte di quelle 50.000 miglia di nuove linee ferroviarie costruite in Europa tra il 1850 e il 1870, a fronte delle 15.000 realizzate fino allora; elemento che, secondo alcune interpretazioni, deve essere considerato il fattore principale per comprendere la trasformazione del continente europeo in quei decenni⁶⁰⁷.

Trasformazione che prende il nome di rivoluzione industriale. Termine tanto conosciuto quanto dibattuto, e che può assumere – e ha assunto – molteplici significati e interpretazioni. Tra cui quella, proposta da Anthony Wrigley, del passaggio da un'economia organica, cioè fondata sulla capacità di intercettare i flussi di energia solare resi disponibili dal processo di fotosintesi, a un'economia fondata sull'impiego di risorse energetiche fossili⁶⁰⁸.

⁶⁰⁶ Cfr. P. Cafaro, *Trasporti e vie di comunicazione*, in *Storia del Trentino. L'età contemporanea 1803-1918*, M. Garbari, A. Leonardi (a cura di), Il Mulino, Bologna 2000, pp. 745-777; A. Schram, *Railways and the Formation of the Italian State in the Nineteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1997 (in particolare pp. 105-108).

⁶⁰⁷ Si veda il classico D. S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1870 ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 1978, p. 264 (da cui ho tratto le cifre sopraindicate). Per comprendere l'impatto sociale, oltre che economico, di questa trasformazione, cfr. W. Schivelbusch, *The Railway Journey. The Industrialization of Time and Space in the Nineteenth Century*, California University Press, Berkeley-Los Angeles 1986.

⁶⁰⁸ Cioè lo stock accumulato nel corso dei millenni da un analogo processo, cfr. E. A. Wrigley, *La rivoluzione industriale in Inghilterra. Continuità, caso e cambiamento*, il Mulino, Bologna 1992; Id., *The Path to Sustained Growth England's Transition from an Or-*

In questo senso, le economie organiche erano, in primo luogo, delle economie del legno, poiché questa sostanza era, al contempo, la materia prima più diffusa e la principale fonte di energia. Così, la periodizzazione di Wrigley non si discosta molto da quella, che ho già ricordato, indicata da Fernand Braudel: «Le civiltà prima del Settecento sono civiltà del legno e del carbone, così come le civiltà del secolo XIX saranno civiltà del carbone fossile. Se guardiamo l'Europa, tutto ce lo dice»⁶⁰⁹. Già mezzo secolo prima, Werner Sombart aveva proposto una formula analoga, anch'essa destinata a duratura fortuna. In *Il capitalismo moderno*, Sombart definiva «età del legno» l'epoca che aveva preceduto il «capitalismo del carbone»⁶¹⁰.

Per l'area alpina italiana, così come per la gran parte dell'Europa continentale, il XIX secolo può essere considerato sia quello apicale, sia quello di rapido declino di questa, cosiddetta, «età del legno». Un secolo che si era aperto con il dibattito, già avviato nel secondo Settecento, sulla scomparsa dei boschi e la crisi del legno. Preoccupazioni motivate, in primo luogo, dal continuo aumento dei prezzi del legname, secondo un trend che, per l'area oggetto di questo studio, proseguì fino alla seconda metà dell'Ottocento⁶¹¹.

Tuttavia, da questa fase in poi, la tendenza mutò progressivamente. Certamente non per il calo dei consumi di legname che furono anzi incrementati dal processo di industrializzazione. Basti dire che per la sola rete ferroviaria italiana, nel 1897, fu stimato l'utilizzo di 2.031.000 metri cubi di legname per la costruzione delle traversine, e che la manutenzione delle linee assorbiva annualmente 170.000 metri cubi di le-

ganic Economy to an Industrial Revolution, Cambridge University Press, Cambridge 2016.

⁶⁰⁹ F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV–XVIII)*, I, *Le strutture del quotidiano* cit., p. 331.

⁶¹⁰ W. Sombart, *Il capitalismo moderno. Esposizione storico-sistematica della vita economica di tutta l'Europa dai suoi inizi fino all'età contemporanea*, Vallecchi, Firenze 1925.

⁶¹¹ Pietro Bajo parla di un raddoppio del prezzo del legname tra gli anni '20 e '50 dell'Ottocento, cfr. P. Bajo, *Studi intorno al sistema* cit., p. 12. Natale Talamini accenna addirittura a un aumento di tre volte, cfr. N. Talamini, *Le lavoranze* cit., p. 36.

gname⁶¹². Quello che progressivamente mutò fu la centralità di questo materiale in molti settori economici e, per certi versi, il suo valore simbolico. In altre parole, si trattò di una crescita in termini assoluti, ma di un declino in termini percentuali.

Innanzitutto perché, dal punto di vista energetico, crebbe progressivamente il ricorso a fonti alternative, prime fra tutte quelle messe a disposizione dalla «foresta sotterranea» dei combustibili fossili⁶¹³. Inoltre, le possibilità di crescita garantite dalle nuove riserve energetiche, associate ad alcuni sviluppi tecnologici, resero sempre più conveniente l'utilizzo di materiali alternativi al legno (in particolare i metalli) in varie produzioni edili, industriali e manifatturiere⁶¹⁴.

Eppure questo processo, che sul lungo periodo segnò una discontinuità evidente, si verificò in Italia in maniera più lenta e graduale che altrove. Basti pensare che rispetto ai consumi energetici, i dati disponibili indicano che le fonti fossili superarono quelle vegetali solo alla fine del primo decennio del Novecento⁶¹⁵. Resta difficile valutare se, e quanto, esso fu percepito dagli individui e dai gruppi sociali, specie in un'area rurale come il Cadore.

C'è però un elemento di questo processo di modernizzazione il cui impatto, almeno nell'area della montagna veneta, fu evidente anche ai contemporanei. Del resto, sono proprio loro a descrivercelo. Il rapido sviluppo della rete ferroviaria nel terzo quarto dell'Ottocento ridefinì completamente la geografia del commercio del legname e segnò la fine dei vantaggi competitivi del Cadore e delle altre vallate delle Alpi italiane, che si fondavano non sulla maggiore disponibilità di materia prima,

⁶¹² B. Vecchio, P. Piussi, M. Armiero, *L'uso del bosco* cit., p. 181.

⁶¹³ P. Sieferle, *The Subterranean Forest. Energy Systems and the Industrial Revolution*, The White Horse Press, Cambridge 2001.

⁶¹⁴ A. Kander, P. Malanima, P. Warde, *Power to the People. Energy in Europe in the last five centuries*, Princeton University Press, Princeton 2013, pp. 286-337.

⁶¹⁵ P. A. Toninelli, *Energy and the puzzle of Italy's economic growth*, in «Journal of Modern Italian Studies», n. 15/I (2010), pp. 107-127.

ma sulla presenza di corsi d'acqua in grado di tenere bassi i costi di trasporto.

La situazione è lucidamente descritta in un articolo comparso sulla «Gazzetta di Belluno» nel dicembre del 1881. L'apertura della linea ferroviaria del Brennero, e il successivo collegamento di Trieste alla linea Fortezza-Villach (1871), sono individuati come la principale causa del crollo del prezzo del legname provinciale nel corso del decennio precedente poiché, abbassando i costi di trasporto, avevano reso più competitivo il legname proveniente dai boschi dell'Europa centro-orientale:

[I prezzi del legname] si mantennero negli anni dal 1871 al 1874 sufficientemente elevati, ma che nel successivo periodo dal 1875 al 1878, a seconda della qualità della merce, più o meno perfetta, subirono un percentuale ribasso dal 7 al 9 [per cento], nel 1879 dal 13 al 17, e finalmente in questi ultimi due anni dal 25 al 30⁶¹⁶

In questo quadro, le alluvioni dell'anno successivo, che provocarono enormi danni al distretto delle segherie concentrato tra Perarolo e Longarone, assestarono un colpo da cui la filiera del legno non si sarebbe più ripresa. La “questione forestale” fu sempre meno concepita in termini di approvvigionamento di legname, data l'apertura di nuovi mercati e la contrazione dei prezzi, e sempre più in termini di dissesto territoriale⁶¹⁷.

⁶¹⁶ «Gazzetta di Belluno», n. 34, 21/12/1881, p. 1. Sull'evoluzione del mercato del legname in quegli anni, cfr. M. Agnoletti, *Commercio e industria del legname fra XIX e XX secolo nell'Italia nord-orientale: aspetti tecnici e scelte imprenditoriali*, in *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, G.L. Fontana, A. Leonardini e L. Trezzi (a cura di), Clup, Milano 1998, pp. 31-45; L. Segreto, *I Feltrinelli* cit.

⁶¹⁷ Cfr. A. Lazzarini, *Degrado ambientale e isolamento economico: elementi di crisi della montagna bellunese nell'Ottocento*, in *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente, uomini e risorse*, Id., F. Vendramini (a cura di), Edizioni di storia e letteratura, Roma 1991, pp. 47-68; F. Vendramini, *Le alluvioni nel Bellunese al tramonto dell'Ottocento e il fallimento dell'impresa Tallachini*, in «Archivio Veneto», n. 190 (2000), pp. 103-125.

In Cadore, come nel resto d'Italia, la crisi della filiera del legno non significò un allentamento della pressione antropica sulle risorse forestali. A cambiare furono le caratteristiche di questa pressione, sempre meno sospinta dalla commercializzazione del legname e sempre di più dalla crescita della popolazione, dall'intensificazione delle attività legate all'allevamento bovino e dai consumi di legname delle aree rurali, che decrebbero più lentamente di quelli urbani⁶¹⁸.

Tuttavia, la centralità di queste risorse nella vita degli abitanti e delle comunità dell'area tramontò rapidamente. Da quel momento, le principali opportunità occupazionali furono perseguite con l'aumento dell'emigrazione temporanea (in particolar modo quella legata al settore delle costruzioni), che raggiunse punte massime proprio in quelle zone dove, in precedenza, l'economia legata alla valorizzazione delle risorse forestali era più rilevante⁶¹⁹.

Il fatto che quest'emigrazione fu indirizzata prevalentemente verso i cantieri dell'Europa centro-orientale, e cioè per la realizzazione di quelle grandi opere infrastrutturali che tanto peso stavano avendo nella trasformazione degli assetti sociali ed economici a livello locale, può essere visto come l'altra faccia del processo di modernizzazione. Analizzare le nuove possibilità aperte da questo processo, oppure i suoi costi, che appaiono più evidenti dalla nostra prospettiva, cioè dalle vicende di cui furono protagonisti, tra gli altri, Francesco Perucchi, Valentino Zannantonio e Celestino Colle, è già un'altra storia.

⁶¹⁸ Cfr. M. Agnoletti, *Osservazioni sulle dinamiche dei boschi e del paesaggio forestale italiano fra il 1862 e la fine del XX secolo*, in «Storia e società», n. 108 (2005), pp. 377-396. Sull'andamento della popolazione e del patrimonio zootecnico in provincia di Belluno, rimando alle tabelle contenute in A. Zannini, D. Gazzi, *Contadini, emigranti, "colonos"* cit., II, pp. 465 e ss; D. Celetti, *Il bosco* cit., pp. 177 e ss.

⁶¹⁹ Ad esempio in comune di Comelico Superiore, area che è stata spesso al centro di questa ricerca, nel 1900, il fenomeno migratorio interessava il 40 per cento della popolazione, cfr. A. Lazzarini, *Crisi della montagna* cit., p. 191.

Fonti edite

«Annali dell'Agricoltura del Regno d'Italia compilati dal Cav. Filippo Re», n. 12 (1811), pp. 193-207

«Annali dell'Agricoltura del Regno d'Italia compilati dal Cav. Filippo Re», n. 17 (1813), pp. 133-157

«Gazzetta di Belluno», n. 34, 21/12/1881

«Giornale d'Italia», n. 10 (1774), pp. 389-390

«Giornale d'Italia», n. 5 (1769), pp. 401-406

Agarinis Magrini B. (a cura di), *Caro amico pregiatissimo. Un epistolario dell'Ottocento fra Carnia, Cadore, Comelico*, Forum, Udine 2000

Antonini G., *Opuscolo sopra i comunali di monte*, in *Raccolta delle memorie delle pubbliche accademie d'agricoltura, arti e commercio dello Stato Veneto*, I, Venezia 1789

Arboit A., *Memorie della Carnia*, Tip. Carlo Blasig, Udine 1871

Bajo P., *Studi intorno al sistema forestale del Regno Lombardo-Veneto*, Tipografia del Commercio, Venezia 1858

Barpi A., *La pastorizia del Cadore. Studi statistici, zootecnici, igienici ed agricolo-veterinari*, Tip. Tiziano, Pieve di Cadore 1876

Berengo M. (a cura di), *Giornali veneziani del Settecento*, Feltrinelli, Milano 1962

Bettina G., *I boschi comunali nel distretto di Auronzo*, Tip. Deliberali, Belluno 1869

Buja B., *Quali misure sarebbero da adottarsi onde conseguire lo scopo della rimboscamento dei monti nelle venete provincie*, Tissi, Belluno 1847

Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia, Tipografia Elvetica, Capolago 1851 e ss

Cattaneo C., *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, I, Tip. G. Bernardoni, Milano 1844

Cattaneo C., *Opere*, IV, Einaudi, Torino 1972

Cattaneo C., *Sulla bonificazione del Piano di Magadino a nome della Società promotrice. Primo rapporto*, in *Scritti economici*, III, A. Bertolino (a cura di), Le Monnier, Firenze 1956, pp. 187-188

Codice di Napoleone il Grande pel Regno d'Italia, Firenze 1806

Compartimento territoriale delle provincie venete, Venezia 1821

Da Ronco P., *La villa di Gera in Cadore e le famiglie Vettori, Gera e Gera-Doriga*, Premiata Tipografia del Patronato, Udine 1905

Da Ronco P., *Le famiglie Poli, Fabris e Pellizzaroli. Notizie genealogiche e biografiche*, Tip. Turazza, Treviso 1906

De Ronco P., *La famiglia Zandonella dall'Aquila di Dosoleto in Cadore. Memorie*, Tipo Lit. C. Dell'Avo, Lodi 1902

De Sterclich A., *Annotazioni alla legge sull'amministrazione comunale e provinciale del 20 marzo 1865*, Tip. A. Trani, Napoli 1865

Di Bérenger A., *Nuovo metodo di tassare i boschi ed assestarne l'economia*, Febo Gherardi, Forlì 1871

Di Bérenger A., *Saggio storico della legislazione veneta forestale dal sec. VII al XIX*, Ebhardt, Venezia 1863

Di Bérenger A., *Studi di archeologia forestale*, Accademia italiana di scienze forestali, Firenze 1965

Doglionis L., *Notizie storiche e geografiche della città di Belluno e della sua provincia*, Fissi, Belluno 1816

Duhamel du Monceau H., *Del governo dei boschi ovvero mezzi di ritrar vantaggio dalle macchie e da ogni genere di pianta da taglio e di dar loro una giusta stima*, Venezia 1772

Duhamel du Monceau H., *La fisica degli alberi in cui si tratta dell'anatomia delle piante e dell'economia vegetale*, Venezia 1774

Fabbiani G., *Saggio di bibliografia cadorina*, Castaldi, Feltre 1938

Facen J., *Dei beni comunali incolti nella provincia di Belluno*, in «Il Tor-naconto», n. 2 (1847), pp. 387-388

- Gautieri G., *Dei vantaggi e dei danni derivanti dalle capre in confronto alle pecore*, Gio Giuseppe Destefanis, Milano 1816
- Gautieri G., *Dell'influsso dei boschi sullo stato fisico dei paesi*, G. Pirotta, Milano 1817
- Gautieri G., *Notizie elementari sui boschi ad uso degli impiegati de' boschi del Regno d'Italia*, Stamperia Reale, Milano 1812
- Gené G., *Necrologia di Giuseppe Gautieri*, Milano 1833
- Gervasis G., *Dissertazione sopra i beni comunali della provincia Bellunese*, per gli eredi di Marco Moroni, Verona 1790
- Gloria A., *Dell'agricoltura nel Padovano*, II, Angelo Sicca, Padova 1855
- Guarnieri A., *Cubazione dei legnami squadrati e rotondi*, Colombo Coen, Trieste 1862
- Guazzo V., *Enciclopedia degli affari*, Crescini, Padova 1853 e ss.
- Jacini S., *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia. Studi economici*, Borroni e Scotti, Milano 1854
- Legislazione in materia di Regole e di usi civici*, Regione Veneto-Istituto Culturale di Zoldo, Seren del Grappa 1998
- Lloyd W. F., *Two Lectures on the Checks to Population*, Oxford University Press, Oxford 1833
- Lupieri G. B., *Osservazioni sui boschi della Carnia*, Vendrame, Udine 1861
- Maresio Bazolle A., *Il possidente bellunese*, I-II, Comunità montana feltrina-Comune di Belluno, Feltre 1986-1987
- Miari F., *Epistola del signor conte Francesco Miari al signor Vittore Gera*, P. P. Mechitaristi, Vienna 1819
- Negrelli A. M., *Memorie*, Agorà Libreria Editrice, Seren del Grappa 2010
- Nievo I., *Due scritti politici*, Liviana, Padova 1988

Nievo I., *Il conte pecoraio. Storia del nostro secolo. Testo critico secondo l'edizione a stampa del 1857*, Simone Casini (a cura di), Marsilio, Venezia 2010

Nievo I., *Le confessioni di un italiano*, Einaudi, Torino 1964

Osservazioni sull'opuscolo di un anonimo. Le lavoranze boschive nel circondario di Auronzo, Prosperini, Padova 1871

Paladini C., *Risposte ad alcune delle più frequenti questioni sull'amministrazione dei beni comunali*, Tipo-litografia A. Guernieri, Belluno 1867

Peratoner A. (a cura di), *Documenti per la storia di Sappada/Plodn. 1295-1907*, Associazione Plodar, Pieve di Cadore 2005

Raccolta degli atti di governo e delle disposizioni generali, Imperial Regio Governo di Milano, I/2, 1820

Regolatore amministrativo teorico-pratico, ad uso degli impiegati amministrative in genere, VIII, Stabile Civelli Giuseppe e Comp., Milano 1846

Ronzon A., *Dal bosco alla laguna*, in *La Piave*, G. Secco (a cura di), Belumat Editrice, Cornuda 1990, pp. 72-77

Ronzon A., *Luigi Coletti. Memorie della sua vita, della sua famiglia, dei suoi tempi*, E. Rechieder & C., Milano 1894

Sagredo A., *Sulle consorterie delle arti edificative in Venezia. Studi storici di A. S. con documenti inediti*, P. Naratovich, Venezia 1856

Sette A., *L'agricoltura veneta*, Tipi del Seminario, Padova 1843

Soravia P., *Descrizione delle risine e palorci della provincia di Belluno*, Somnavilla, Belluno 1988

Statuti della Comunità di Cadore (Venezia MDCXCIII), ristampa anastatica, Forni, Bologna 1987

Talamini N., *Appendice alla memoria sui boschi del Cadore di N. Talamini in risposta alle osservazioni di Sebastiano Venzo*, Tipografia Deliberali, Belluno 1867

Talamini N., *I boschi del Cadore*, Tipografia Deliberali, Belluno 1867

Talamini N., *Le lavoranze boschive nel circondario d'Auronzo*, Tipografia Sociale della Gioventù, Venezia 1871

Talamini N., *Risposta alle osservazioni pubblicate in Padova sulla memoria delle lavoranze boschive*, Tipo-litografia A. Guernieri, Belluno 1871

Tariffa dei legnami in magazzino coll'aggiunta della misura del metro col piede veneto ed altri ragguagli, Brizeghel, Venezia 1865

Vecellio T., *Le lettere*, Magnifica Comunità di Cadore, Belluno 1977

Ventura A. (a cura di), *Verbali del consiglio dei ministri della repubblica veneta. 27 marzo - 30 giugno 1848*, Deputazioni di storia patria per le Venezie, Venezia 1957

Venzo S., *Sui boschi del Cadore di Natale Talamini. Osservazioni*, Tipografia Deliberati, Belluno 1867

Verga G., *Novelle*, Feltrinelli, Milano 1992

Volpe R., *La provincia di Belluno. Notizie economico-statistiche*, Tipografia Deliberati, Belluno 1871

Volpe R., *Sui boschi e sul commercio del legname nella provincia di Belluno*, Tipografia Deliberati, Belluno 1873

Volpe R., *Terra e agricoltori nella provincia di Belluno*, Tipografia Deliberati, Belluno 1880

Wessely J., *Le segherie veneziane delle valli della Piave*, in *La via del fiume. Dalle Dolomiti a Venezia*, G. Caniato (a cura di), Cierre, Verona 1993, pp. 325-368

Bibliografia

«Protagonisti», n. 109 (2015)

«Terra d'Este», n. 17 (1999)

1848. Una breve primavera di libertà, Comitato Cadore 1848-1998, Pieve di Cadore 1999

A proposito di storia delle risorse ambientali, in «Quaderni Storici», n. 72 (1989), pp. 883-918

Agnoletti M., *Aspetti tecnici ed economici del commercio del legname in Cadore (XV-XVI secolo)*, in *L'uomo e la foresta*, S. Cavaciocchi (a cura di), Le Monnier, Firenze 1996, pp. 1025-1040

Agnoletti M., *Commercio e industria del legname fra XIX e XX secolo nell'Italia nord-orientale: aspetti tecnici e scelte imprenditoriali*, in *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, G.L. Fontana, A. Leonardi e L. Trezzi (a cura di), Cluep, Milano 1998, pp. 31-45

Agnoletti M., *Fra storia e tecnica: sviluppi e tendenze della storia forestale*, in *Storia e risorse forestali*, Id. (a cura di), Accademia Italiana di Scienze Forestali, Firenze 2001, pp. 1-36

Agnoletti M., *Gestione del bosco e segazione del legname nell'alta valle del Piave*, in *La via del fiume. Dalle Dolomiti a Venezia*, G. Caniato (a cura di), Cierre, Verona 1993, pp. 73-126

Agnoletti M., *Le sistemazioni idraulico-forestali dei bacini montani dall'unità d'Italia alla metà del XX secolo*, in *Disboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, A. Lazzarini (a cura di), Franco Angeli, Milano 2002, pp. 389-416

Agnoletti M., *Legnami, foreste e costruzioni navali fra XV e XVIII secolo*, in *Civiltà del legno. Per una storia del legno come materia per costruire dall'antichità ad oggi*, P. Galetti (a cura di), Clueb, Bologna 2004, pp. 143-170

Agnoletti M., *Man, forestry, and forest landscapes. Trends and perspectives in the evolution of forestry and woodland history research*, in «Schweizerische Zeitschrift für Forstwesen» n. 157 (2006), pp. 384-392

Agnoletti M., *Osservazioni sulle dinamiche dei boschi e del paesaggio forestale italiano fra il 1862 e la fine del XX secolo*, in «Storia e società», n. 108 (2005), pp. 377-396

Agnoletti M., *The development of forest history research*, in *Methods and Approaches in Forest History*, Id., S. Anderson (a cura di), CABI, Wallingford-New York 2000, pp. 2-20

Ago R., *Cambio di prospettiva: dagli attori alle azioni e viceversa*, in *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, J. Revel (a cura di), Viella, Roma 2006, pp. 239-250

Aimo P., *Comuni e Province, funzioni e controlli (all. A)*, in «Amministrare», n. 1/supplemento (2015), pp. 7-54

Aimo P., *Il centro e la circonferenza. Profili di storia dell'amministrazione locale*, Franco Angeli, Milano 2005

Alfani G., R. Rao, *Introduzione*, in *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, G. Alfani, R. Rao (a cura di), Franco Angeli, Milano 2011, pp. 7-14

Allen R. C., *Enclosure and the Yeoman. The Agricultural Development of the South Midlands*, Clarendon Press, Oxford 1992

Antonelli L., *I prefetti dell'Italia napoleonica. Repubblica e Regno d'Italia*, il Mulino, Bologna 1983

Appuhn K., *A Forest on the Sea: Environmental Expertise in Renaissance Venice*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 2009

Appuhn K., *Inventing Nature: Forests, Forestry, and State Power in Renaissance Venice*, in «The Journal of Modern History», n. 72 (2000), pp. 861-889

Archivi nella provincia di Belluno. Indagine conoscitiva per la ricerca storica, Provincia di Belluno, Seren del Grappa 2003

Armano L., *Solero: la casata ai vertici di Sappada nel Bellunese*, in *I signori delle Alpi. Famiglie e poteri tra le montagne d'Europa*, L. Giarelli (a cura di), Ista, Tricase 2015, pp. 369-380

Armiero M. (a cura di), *Alla ricerca della storia ambientale*, in «Contemporanea», n. 1 (2002), pp. 131-163

Armiero M., *Ambienti in bilico. Natura ed eventi rivoluzionari nel Mezzogiorno del 1860*, in *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, P. Macry (a cura di), Liguori, Napoli 2003, pp. 229-258

Armiero M., *Enclosing the Sea. Remaking Work and Leisure Spaces on the Naples Waterfront, 1870 – 1900*, in «Radical History Review», n. 109 (2011), pp. 13-35

Armiero M., *Il territorio come risorsa. Comunità, economie e istituzioni nei boschi abruzzesi (1806-1860)*, Liguori, Napoli 1999

Armiero M., *L'eredità degli anni cinquanta e sessanta*, in *Alberto Caracciolo uno storico europeo*, G. Nenci (a cura di), il Mulino, Bologna 2005, pp. 163-174

Armiero M., *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*, Einaudi, Torino 2013

Armiero M., *Misurare i boschi*, in *Storia e misura. Indicatori sociali ed economici nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XVIII-XX)*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 238-259

Armiero M., S. Barca, *Storia dell'ambiente. Una introduzione*, Carocci, Roma 2004

Armiero M., *Seeing Like a Protester: Nature, Power, and Environmental Struggles*, in «Left History», n. 13/I (2008), pp. 59-76

Armiero M., *Una risorsa ambientale: il bosco tra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Abruzzo*, M. Costantini, C. Felice (a cura di), Einaudi, Torino 2000, pp. 877-920

Armiero M., W. Palmieri, *Boschi e rivoluzioni nel Mezzogiorno. La gestione, gli usi, le strategie di tutela dei boschi nelle congiunture di crisi di*

regime, in *Diboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, A. Lazzarini (a cura di), Franco Angeli, Milano 2002, pp. 154-198

Balzani R., *Immagini del '48 francese*, in «Contemporanea», n. 2/I (1999), pp. 15-33

Banti A. M., P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia, XXII, Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 2007

Barbacetto S., *"Tanto del ricco quanto del povero". Proprietà collettive ed usi civici in Carnia tra Antico Regime ed età contemporanea*, Circoli Culturali della Carnia, Pasian di Prato 2000

Barbacetto S., *«La più gelosa delle pubbliche regalie». I «beni comunali» della Repubblica Veneta tra dominio della Signoria e diritti delle comunità (secoli XV-XVIII)*, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia 2008

Barca S., *Enclosing Water. Nature and Political Economy in a Mediterranean Valley, 1796-1916*, White Horse Press, Cambridge 2010

Barton G., *Empire forestry and the origins of environmentalism*, Cambridge University Press, Cambridge 2012

Bätzing W. et al., *Der sozio-ökonomische Strukturwandel des Alpenraumes im 20. Jahrhundert. Eine Analyse von "Entwicklungstypen" auf Gemeinde-Ebene im Kontext der europäischen Tertiarisierung*, Geographisches Institut der Universität, Berna 1993, pp. 24-45

Beloch K. J., *Storia della popolazione d'Italia*, Le Lettere, Firenze 1994

Beltrami D., *Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia 1961

Beltrami D., *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Cedam, Padova 1954

Berengo M., *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Banca commerciale italiana, Milano 1963

Bernardello A., *La paura del comunismo e dei tumulti popolari a Venezia e nelle provincie venete nel 1848-49*, in «Nuova rivista storica», n. 1-2 (1970), pp. 1-64

Bertogliatti M., *Dai boschi protetti alle foreste di protezione Comunità locali e risorse forestali nella Svizzera italiana (1700-1950)*, Casagrande, Bellinzona 2014

Bertolotti M., *Le complicazioni della vita. Storie del Risorgimento*, Feltrinelli, Milano 1998

Bertolotti M., *Non solo nelle città. Sul Quarantotto nelle campagne*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, I, *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, E. Cecchinato, M. Isnenghi (a cura di), UTET, Torino 2008, pp. 526-539

Betri M. L., *La giovinezza di Stefano Jacini. La formazione, i viaggi, la "proprietà fondiaria" (1826-1857)*, Franco Angeli, Milano 1998

Betri M. L., *Le campagna e i contadini lombardi nel 1848*, in *Quando il popolo si desta... 1848: l'anno dei miracoli in Lombardia*, N. Del Corno, V. Scotti Douglas (a cura di), Franco Angeli, Milano 2002, pp. 123-144

Bettega G., U. Pistoia, *Un fiume di legno. La fluitazione del legname dai Vanoi e Primiero a Venezia*, Ente Parco Paneveggio-Pale di San Martino, Tonadico 1994

Bianco F., A. Lazzarini, *Forestali, mercanti di legname e boschi pubblici. Candido Morassi e i progetti di riforma boschiva nelle alpi carniche fra Settecento e Ottocento*, Forum, Udine 2003

Bianco F., *Carnia. XVII-XIX secolo. Organizzazione comunitaria e strutture economiche nel sistema alpino*, Biblioteca dell'immagine, Pordenone 2000 (edizione aggiornata di Id., *Comunità di Carnia. Le comunità di villaggio della Carnia (secoli XVII-XIX)*, Casamassima, Udine 1985)

Bianco F., *Comunità e risorse forestali nella montagna friulana di antico regime*, in *Disboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini*

dal Settecento al Duemila, A. Lazzarini (a cura di), Franco Angeli, Milano 2002, pp. 98-123

Bianco F., *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento. La comunità di villaggio tra conservazione e rivolta (Valcellina e Valcolvera)*, Cierre, Verona 2005

Bianco F., *L'immagine del territorio. Società e paesaggi del Friuli nei disegni e nella cartografia storica (secoli XVI-XIX)*, Forum, Udine 2008

Bianco F., *La tragedia dei comunali. Le foreste comunali in Carnia e nel Friuli agli inizi dell'Ottocento*, in *Aplis. Una storia dell'economia alpina in Carnia*, Id., A. Burgos, G. Ferigo (a cura di), Consorzio boschi carnici, Tolmezzo 2008, pp. 83-158

Bianco F., *Lo spaventevole flagello dell'agricoltura. Furti campestri e diritti consuetudinari nel Friuli di fine Ottocento*, in Id., *Contadini e popolo tra conservazione e rivolta. Ai confini orientali della Repubblica di Venezia tra '400 e '800. Saggi di storia sociale*, Forum, Udine 2002, pp. 123-148

Bianco F., *Nel bosco. Comunità alpine e risorse forestali nel Friuli in età moderna (secoli XV-XX)*, Forum, Udine 2001

Bianco F., *Nobili castellani, comunità, sottani. Il Friuli dalla caduta della Repubblica alla Restaurazione*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1997

Bianco F., *Riforme fiscali e sviluppo agricolo nel Friuli napoleonico. Francesco Rota pubblico perito e agrimensore «con il coraggio della verità e nell'interesse della nazione»*, Forum, Udine 2003

Bianco F., *Tumulti, agitazioni sociali e istituzioni comunitarie nel Cadore di fine Settecento*, in *Il Piave*, A. Bondesan, G. Caniato, F. Vallerani, M. Zanetti (a cura di), Cierre, Verona 2000, pp. 228-244

Bloch M., *I caratteri originali della storia rurale francese*, Einaudi, Torino 1973

Bloch M., *La fine della comunità e la nascita dell'individualismo agrario nella Francia del XVIII secolo*, Jaca Book, Milano 1978

Blockmans W., A. Hohenstein, J. Mathieu (a cura di), *Empowering Interactions. Political Cultures and the Emergence of the State in Europe 1300–1900*, Ashgate, Farnham 2009

Blok A., *La mafia di un villaggio siciliano, 1860-1960*, Einaudi, Torino 1986

Bobba D., *Boschi, comunità, stato. Piemonte 1798-1861*, Carocci, Roma 2015

Bonazza M., *Evoluzione istituzionale e maturazione archivistica in quattro comunità di valle dolomitiche (secoli XIV-XX)*, in *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, A. Bartoli Langeli, A. Giorgi e S. Moscadelli (a cura di), Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, Roma 2009, pp. 111-154

Bordone R., P. Guglielmotti, S. Lombardini, A. Torre (a cura di), *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2007

Bragaglia R., *Confini litigiosi. I governi del territorio nella Terraferma veneta del Seicento*, Cierre, Verona 2012

Braudel F., *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV–XVIII)*, I, *Le strutture del quotidiano*, Einaudi, Torino 1982

Braunstein Ph., *De la montagne à Venise: les réseaux du bois au XVe siècle*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes* n. 100/II (1988), pp. 761-799

Breschi M., G. Gonano, C. Lorenzini, *Il sistema demografico alpino. La popolazione della Carnia, 1775-1881*, in *Vivere in Friuli. Saggi di demografia storica (sec. XVI-XIX)*, M. Breschi (a cura di), Forum, Udine 1999, pp. 153-192

Broad J., *Whigs and Deer-Stealers in Other Guises: A Return to the Origins of the Black Act*, in «Past & Present», n. 119 (1988), pp. 56-72

Brunello P., *Dalle astrazioni alla microanalisi e viceversa. Una risposta*, in «Quaderni Storici» n. 50 (1982), pp. 745-750

Brunello P., *I contadini e la rivoluzione del 1848 nel Veneto*, in Id., A. Bernardello, P. Ginsborg, *Venezia 1848-49. La rivoluzione e la difesa*, Comune di Venezia, Venezia 1979, pp. 77-106

Brunello P., *I mercanti di grano nella carestia del 1846-47 a Venezia*, in «Studi Storici», n. 20 (1979), pp. 129-156

Brunello P., *Note sul primo numero della rivista S-Nodi. Pubblici e privati nella storia contemporanea*, 1, «Rotte dell'io/rotte del noi», estate 2007, in storiamestre.it, 27/02/2008, url: <http://storiamestre.it/2008/02/notes-nodi/> (ultimo accesso il 31/12/2016)

Brunello P., *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-1866*, Cierre, Verona 2011

Brunello P., *Voci per un dizionario del Quarantotto. Venezia e Mestre. marzo 1848. agosto 1849*, Comune di Venezia, Venezia 1999

Bushaway R., *From custom to crime: wood-gathering in eighteenth and early nineteenth-century England: a focus for conflict in Hampshire*, in *Outside the law: studies in crime and order 1650-1850*, J. Rule (a cura di) Exeter University Press, Exeter 1982, pp. 65-101

Cafaro P., *Trasporti e vie di comunicazione*, in *Storia del Trentino. L'età contemporanea 1803-1918*, M. Garbari, A. Leonardi (a cura di), Il Mulino, Bologna 2000, pp. 745-777

Caffiero M., *L'erba dei poveri. Comunità rurale e soppressione degli usi collettivi nel Lazio (secoli XVIII-XIX)*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1982

Caffiero M., *Perdono per i giacobini, severità per gli insorgenti: la prima restaurazione pontificia*, in *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, A. M. Rao (a cura di), Carocci, Roma 1999, pp. 291-324

Caffiero M., *Solidarietà e conflitti. Il sistema agrario consuetudinario tra comunità rurale e potere centrale (Lazio, XVIII-XIX secolo)*, in «Mélanges de

l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», n. 100/I (1988), pp. 373-399

Caffiero M., *Terre comuni, fortune private. Pratiche e conflitti internotabili per il controllo delle risorse collettive nel Lazio (XVIII-XIX secolo)*, in «Quaderni Storici», n. 81 (1992), pp. 759-781

Caffiero M., *Usi civici e diritti collettivi nel Lazio: problemi di interpretazione*, in «Proposte e ricerche», n. 70 (2012), pp. 102-113

Caffiero M., *Usi e abusi. Comunità rurale e difesa dell'economia tradizionale nello Stato pontificio*, in «Passato e presente», n. 24 (dicembre 1990), pp. 73-93

Caniato G., *Commerci e navigazione nel bacino plavense*, in *Il Piave*, A. Bondesan, G. Caniato, F. Vallerani, M. Zanetti (a cura di), Cierre, Verona 2000, pp. 307-331

Caniato G., *Il controllo delle acque*, in *Storia di Venezia*, VII, *La Venezia barocca*, G. Benzoni, G. Cozzi (a cura di), Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1997, pp. 479-508

Caracciolo A., *L'ambiente come storia. Sondaggi e proposte di storiografia dell'ambiente*, il Mulino, Bologna 1988

Carestiato N., *Beni comuni e proprietà collettiva come attori territoriali per lo sviluppo locale*, Tesi di Dottorato discussa presso il Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova, rel. prof. M. De Marchi, a. a. 2008-2009

Casellato A., *I moti del macinato in Veneto. Prima analisi di un caso regionale e spunti per una comparazione*, in «Venetica», n. 25 (2012), pp. 47-78

Celetti D., *Il bosco nelle provincie venete dall'Unità ad oggi. Strutture e dinamiche economiche in età contemporanea*, Cleup, Padova 2008

Centre national de la recherche scientifique (Cnrs), *Les eaux et forêts du 12e au 20e siècle*, Éditions du Centre national de la recherche scientifique, Parigi 1987

Cerutti S., *Who is below? E. P. Thompson, historien des sociétés modernes: une relecture*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», n. 70/IV (2015), pp. 931-955

Ceschi R., *Delitti e conflitti forestali*, in *L'uomo e la foresta. Secc. XII-XVIII*, S. Cavaciocchi (a cura di), Firenze 1996, pp. 567-578

Ceschi R., *Immagini e usi del bosco*, in Id., *Nel labirinto delle valli. Uomini e terre di una regione alpina: la Svizzera italiana*, Casagrande, Bellinzona 1999, pp. 15-30

Cevasco R., *Memoria verde. Nuovi spazi per la geografia*, Diabasis, Reggio Emilia 2007

Chauvard J.F. (a cura di), *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, École française de Rome, Roma 2015

Cittadella A., *Nel secolo dei Lumi. Il dibattito accademico sugli usi civici e sul possesso collettivo*, in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto nell'epoca moderna (secoli XV-XVIII)*, A. Tilatti (a cura di), Lithostampa, Udine 2012, pp. 273-307

Colle M., *Boschi, regole e mercanti nel Cadore del XVII e XVIII secolo: il caso della Val Visdende e del Centenario di Comelico Inferiore*, in *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, M. Ambrosoli, F. Bianco (a cura di), Franco Angeli, Milano 2007, pp. 111-127

Concina E., *Alpi e Rinascimento. Questioni di storia del territorio e della cultura nel Cinquecento*, in *Titianus Cadorinus. Celebrazioni in onore di Tiziano, Pieve di Cadore, 1576-1976*, M. Muraro (a cura di), Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, Verona 1982, pp. 63-78

Concina E., *Il Cadore al tempo di Tiziano. Territorio e cultura*, in *Titianus Cadorinus. Celebrazioni in onore di Tiziano, Pieve di Cadore, 1576-1976*, M. Muraro (a cura di), Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, Verona 1982, pp. 49-59

Congost R., J. M. Lana (a cura di), *Campos cerrados, debates abiertos. Análisis histórico y propiedad de la tierra en Europa (siglos XVI-XIX)*, Universidad Pública de Navarra, Pamplona 2007

Conte P., *Lamon: profilo storico di una Comunità di confine*, in *Il dialetto di Lamon. Cultura nelle parole*, L. Corrà (a cura di), Comune di Lamon, Feltre 2001, pp. 9-65

Coppola G., *Agricoltura di piano, agricoltura di valle*, in *Storia del Trentino. L'età moderna*, IV, M. Bellabarba, G. Olmi (a cura di), il Mulino, Bologna 2000, pp. 233-258

Coppola G., *Equilibri economici e trasformazioni nell'area alpina in età moderna: scarsità di risorse ed economia integrata*, in *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, Id., P. Schiera (a cura di), Liguori, Napoli 1991, pp. 203-222

Coppola G., *La montagna alpina. Vocazioni originarie e trasformazioni funzionali*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. I. Spazi e paesaggi*, a cura di P. Bevilacqua, Marsilio, Venezia 1989, pp. 495-530

Corazzol G., *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1635-1642*, Unicopli, Milano 1997

Corazzol G., *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Franco Angeli, Milano 1979

Corazzol G., *Piani Particolareggiati. Venezia 1580 – Mel 1659*, Edizioni Dbs-Libreria Pilotto Editrice, Seren del Grappa 2016

Corbellini R., *Il dipartimento del passariano (1805-1813)*, in *La provincia imperfetta. Il Friuli dal 1798 al 1848*, Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine, Udine 1992, pp. 75-168

Corona G., *The decline of the commons and the environmental balance in early modern Italy*, in *Nature and history in modern Italy*, M. Armiero, M. Hall (a cura di), Ohio University Press, Athens 2010, pp. 89-107

Corti M., *Risorse silvo-pastorali, conflitto sociale e sistema alimentare. Il ruolo della capra nelle comunità alpine della Lombardia e delle aree limi-*

trofe in età moderna e contemporanea, in «Annali di San Michele», n. 19 (2006), pp. 234-340

Corvol A., *L'homme aux bois. Histoire des relations de l'homme et de la forêt (XVe-XXe siècles)*, Fayard, Parigi 1987

Corvol A., *La métrologie forestière*, in *Introduction à la métrologie historique*, B. Garnier, J. C. Hocquet, D. Woronoff (a cura di), Economica, Parigi 1989, pp. 289-330

Corvol A., *Une illusion française: la penurie des ressources ligneuses, 1814-1914*, in *Forest History: International Studies on Socioeconomic and Forest Ecosystem Change*, M. Agnoletti, S. Anderson (a cura di), CABI, Wallingford-New York 2000, pp. 127-142

Curtis D. R., *Coping with Crisis. The Resilience and Vulnerability of Pre-Industrial Settlements*, Ashgate, Farnham 2014

Da Deppo I., *Le attività pastorali nell'area ladina del Centro Cadore. Osservazioni etnografiche e linguistiche*, Tipografia Tiziano, Pieve di Cadore 1999

Dani A., *Il concetto giuridico di "beni comuni" tra passato e presente*, in «Historia et ius-rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna», n. 6 (2014), pp. 1-48

Davis J. A., *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Franco Angeli, Milano 1989

De Felice E., C. Battisti, *Vecchie voci amministrative delle comunità rurali alpine*, in «Archivio per l'Alto Adige», n. 43 (1949), pp. 339-352

De Martin B., A. Genova, S. Miscellaneo, *Da Guecelsus a Titianus: un contributo alla genealogia del casato Vecellio di Pieve di Cadore*, in *Tiziano. L'ultimo atto*, L. Puppi (a cura di), Skira, Milano 2007, pp. 445-448

De Moor T., *Avoiding Tragedies: A Flemish Common and its Commoners Under the Pressure of Social and Economic Change during the Eighteenth Century*, in «Economic History Review», n. 62/I (2009), pp. 1-22

De Moor T., *From common pastures to global commons: A historical perspective on interdisciplinary approaches to commons*, in «Natures Sciences Sociétés», n. 19 (2011), pp. 422-431

De Moor T., L. Shaw-Taylor, P. Warde (a cura di), *The management of common land in north west Europe, c. 1500-1850*, Brepols, Turnhout 2002

De Moor T., *Participating is more important than winning: the impact of socio-economic change on commoners' participation in eighteenth and nineteenth-century Flanders*, «Continuity and Change», n. 25/III (2010), pp. 405-433

De Moor T., *The Silent Revolution: A New Perspective on the Emergence of Commons, Guilds, and Other Forms of Corporate Collective Action in Western Europe*, in «International Review of Social History», n. 53 (2008), pp. 179-212

De Moor T., *What Do We Have in Common? A Comparative Framework for Old and New Literature on the Commons*, in «International Review of Social History», n. 57 (2012), pp. 269-290

Della Misericordia M., *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Unicopli, Milano 2006

Della Peruta F., *I contadini nella rivoluzione lombarda del 1848*, in Id., *Democrazia e socialismo nel Risorgimento. Saggi e ricerche*, Editori Riuniti, Roma 1965, pp. 59-108

Della Peruta F., *Il Veneto nel Risorgimento fino al 1848*, in *Venezia e l'Austria*, G. Benzoni, G. Cozzi (a cura di), Marsilio, Venezia 1999, pp. 383-400

Démelas M. D., N. Vivier (a cura di), *Les propriétés collectives face aux attaques libérales, 1750-1914*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2003

Di Lucia Coletti N., *I boschi riservati della Marina da guerra austriaca (1814-1843)*, in *Dai monti alla laguna. Produzione artigianale e artistica del Bellunese per la cantieristica veneziana* M. Dal Borgo, G. Caniato (a cura di), La stamperia, Venezia 1988, pp. 121-128

Di Tullio M., *La ricchezza delle comunità Guerra, risorse, cooperazione nella Geradadda del Cinquecento*, Marsilio, Venezia 2011

Dipper C., *Rural Revolutionary Movements: Germany, France, Italy*, in *Europe in 1848: Revolution and Reform*, D. Dowe, H.G. Haupt, D. Langewiesche, J. Sperber (edited by), Berghahn Books, New York-Oxford 2001, pp. 416-442

Eicher Clere P., E. Riva de Bettin, *Una villa veneta nella Ladinia dolomitica. Girolamo Pellegrini e gli affreschi di Palazzo Poli-De Pol a San Pietro in Cadore*, Edizioni del Gazzettino, Venezia 1994

Eicher Clere P., *La comunità sregolata: notai-notabili e potere locale nel Cadore del secondo '500*, tesi di laurea, Università degli studi di Venezia, rel. Giorgio Politi, 1987-1988

Fabbiani G., *Appunti per una storia del commercio del legname in Cadore*, Tip. Benetta, Belluno 1959

Fabbiani G., *Auronzo di Cadore. Pagine di storia*, Comune di Auronzo, Auronzo 1990

Fabbiani G., *Breve storia del Cadore*, Magnifica Comunità di Cadore, Belluno 1977

Fabbiani G., *Il Cadore nell'età napoleonica*, Magnifica Comunità di Cadore, Roma 1985

Fabbiani G., *Stemmi e notizie di alcune famiglie del Cadore*, Benetta, Belluno 1970

Fabris A., *La rivolta dei montanari di Castelvecchio a metà dell'Ottocento*, in *Risorgimento nella valle dell'Agno*, Id., M. Dal Lago, S. Fornasa, G. Trivelli (a cura di), Gruppo storico Valle dell'Agno, Valdagno 2011, pp. 67-93

Farolfi B., *L'uso e il mercimonio. Comunità e beni comunali nella montagna bolognese del Settecento*, CLEUB, Bologna 1987

Fassin D., *Les économies morales revisitées*, «Annales HSS», n. 6 (2009), pp. 1237-1266

Ferigo G., *Boscadôrs, menàus, segàts, catârs. La filiera del legno nella Carnia del '700*, in *Aplis. Una storia dell'economia alpina in Carnia*, Id., F. Bianco, A. Burgos (a cura di), Consorzio boschi carnici, Tolmezzo 2008, pp. 15-80

Fincardi M., *Culture comunitarie e moderni conflitti sociali nell'Italia rurale di fine XIX secolo*, in *La politisation des campagnes au XIXe siècle: France, Italie, Espagne et Portugal*, École française de Rome, Roma 2000, pp. 221-257

Fincardi M., *Il rito della derisione. La satira notturna delle battarelle in Veneto, Trentino, Friuli Venezia Giulia, Cierre*, Verona 2009

Fincardi M., *La terra disincantata. Trasformazioni dell'ambiente rurale e secolarizzazione nella bassa padana*, Unicopli, Milano 2001

Foa V., *Introduzione*, in F. Bozzini, *Il furto campestre. Una forma di lotta di massa*, Dedalo, Bari 1977, pp. 5-14

Follador G., *Il cidolo di Perarolo e la rivolta delle comunità cadorine contro la società dei commercianti di legname*, in *Zattere, zattieri e menadàs. La fluitazione del legname lungo il Piave*, D. Perco (a cura di), Castaldi, Feltre 1988, pp. 131-146

Fontana G., *Notizie storiche del Comelico e di Sappada*, Castaldi, Feltre 1980

Fornasin A., A. Zannini, *Montagne aperte, popolazioni diverse. Temi e prospettive di demografia storica degli spazi montani*, in *Uomini e comunità delle montagne. Paradigmi e specificità del popolamento dello spazio montano (secoli XVI-XX)*, Id. (a cura di), Forum, Udine 2002, pp. 7-21

Franchi F. P., *La penna, la spada, le bandiere. Antologia ragionata della letteratura risorgimentale di Belluno, Feltre e Cadore*, Isbrec, Belluno 2011

Francia E., 1848. *La rivoluzione del Risorgimento*, il Mulino, Bologna 2012

Francia E., *Provincializzare la rivoluzione. Il Quarantotto «subalterno» in Toscana*, in «Società e storia», n. 116 (2007), pp. 293-320

Francia E., *Raccontare il Quarantotto italiano*, in «Nuova informazione bibliografica», n. 10/III (2013), pp. 593-612

Frangsmyr T., J. L. Heilbron, R. E. Rider (a cura di), *The Quantifying Spirit in the Eighteenth Century*, University of California Press, Berkeley 1990

Fregni E. (a cura di), *Terre e comunità dell'Italia padana. Il caso delle Partecipanze Agrarie Emiliane: da beni comuni a beni collettivi*, in «Cheiron», n. 14-15 (1990-1991)

Gambi L., *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, I, Einaudi, Torino 1972, pp. 3-60

Gaspari O., *La montagna alle origini di un problema politico (1902-1919)*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1992

Gaspari P., *Terra patrizia. Aristocrazie terriere e società rurale in Veneto e Friuli*, Istituto Editoriale Veneto Friulano, Udine 1993

Gellner E., *Il «rifabbrico»: una nuova forma di organizzazione urbanistica del Cadore*, in *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse*, A. Lazzarini, F. Vendramini (a cura di), Edizioni di storia e letteratura, Roma 1991, pp. 115-128

Gentilcore D., *Italy and the potato, a history: 1550-2000*, Continuum, Londra 2012

Giacomoni F. (a cura di), *Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine*, I-III, JacaBook, Milano 1991

Gianni L., *Maniago (di) Pietro Francesco, giurista e letterato*, in *Nuovo Lietri. Dizionario biografico dei friulani*, III, *L'età moderna*, C. Scalon, C. Griggio, G. Bergamini (a cura di), Forum, Udine 2011, pp. 2056-2058

Ginsborg P., *After the Revolution: bandits on the plains of the Po 1848-54*, in *Society and Politics in the age of Risorgimento. Essays in honour of Denis Mack Smith*, Id., J. A. Davis (a cura di), Cambridge University Press, Cambridge 2002, pp. 128-151

Ginsborg P., *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Einaudi, Torino 2007

Ginsborg P., *Peasants and Revolutionaries in Venice and the Veneto, 1848*, in «The Historical Journal», n. 17 (1974), pp. 503-550

González de Molina M., A. Herrera, A. Ortega Santos, D. Soto, *Peasant Protest as Environmental Protest: Some Cases from the Eighteenth to the Twentieth Century*, in «Global Environment», n. 4 (2009), pp. 48-77

Grendi E., *Micro-analisi e storia sociale*, in «Quaderni storici», n. 35 (1977), pp. 506-520

Grewe B., *Shortage of Wood? Towards a New Approach in Forest History: the Palatinate in the 19th century*, in *Forest History: International Studies on Socioeconomic and Forest Ecosystem Change*, M. Agnoletti, S. Anderson (a cura di), CABI, Wallingford-New York 2000, pp. 143-152

Grossi P., *“Un altro modo di possedere”. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffrè, Milano 1977

Grossi P., *Il dominio e le cose. Percezioni medievali e moderne dei diritti reali*, Giuffrè Editore, Milano 1992

Grove A. T., O. Rackham, *The Nature of the Mediterranean Europe. An Ecological History*, Yale University Press, New Haven 2001

Grove R., *Green imperialism. Colonial expansion, tropical island. Edens and the origins of environmentalism, 1600-1860*, Cambridge University Press, Cambridge 1995

- Grove R., V. Damodaran, S. Sangwan (a cura di), *Nature and the orient. The environmental history of South and Southeast Asia*, Oxford University Press, Delhi 1998
- Guarnieri S., *Cronache feltrine*, Neri Pozza, Vicenza 1969
- Guha R., *Ambientalismo. Una storia globale dei movimenti*, Linaria, Torino 2016
- Guha R., *Elementary Aspects of Peasant Insurgency in Colonial India*, Duke University Press, Durham 1999
- Guha R., M. Gadgil, *State Forestry and Social Conflict in British India*, in «Past & Present», n. 123 (1989), pp. 141-177
- Guha R., *The Unquiet Woods: Ecological Change and Peasant Resistance in the Himalaya* University of California Press, Berkeley 1990
- Gullino G., *Considerazioni sull'evoluzione del sistema fiscale veneto tra XVI e XVIII secolo*, in *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti, XV-XVIII secolo*, G. Borelli, P. Lanaro, F. Vecchiato (a cura di), Libreria Universitaria Editrice, Verona 1982, pp. 61-91
- Hall M., *Restoring the Countryside: George Perkins Marsh and the Italian Land Ethic (1861-1882)*, in «Environment and History» n. 4 (1998), pp. 91-103
- Hardin G., *The tragedy of the commons*, in «Science», n. 162 (1968), pp. 1243-1248
- Harrison R. P., *Foreste. L'ombra della civiltà*, Garzanti, Milano 1992
- Hobsbawm E., *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 1966
- Hobsbawm E., *Peasant Land Occupations*, in «Past & Present», n. 62 (1974), pp. 120-152
- Hollister-Short G., *The Other Side of the Coin: Wood Transport Systems in Pre-Industrial Europe*, in «History of Technology», n. 16 (1994), pp. 72-97

Hölzl R., *Forests in Conflict: Rural Populations and the Advent of Modern Forestry in Pre-industrial Germany, 1760-1860*, in *Common Ground: Integrating the Social and Environmental in History*, G. Massard-Guilbaud, S. Mosley (a cura di), Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne 2011, pp. 198-223

Hölzl R., *Historicizing Sustainability: German Scientific Forestry in the Eighteenth and Nineteenth Centuries*, «Science as Culture», n. 19/IV (2010), pp. 431-460

Humphries J., *Enclosures, Common Rights, and Women: The Proletarianization of Families in the Late Eighteenth and Early Nineteenth Centuries*, in «The Journal of Economic History», n. 50 (1990), pp. 17-42

I beni comuni nell'Italia comunale: fonti e studi, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age - Temps modernes», n. 99 (1987)

Ingold A., *Écrire la nature. De l'histoire sociale à la question environnementale?*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales» 2011/I, pp. 11-29

Ingold A., *To Historicize or Naturalize Nature: Hydraulic Communities and Administrative States in Nineteenth-Century Europe*, in «French Historical Studies», n. 32 (2009), pp. 385-417

Iriarte-Goñi I., *Common lands in Spain, 1800-1995: persistence, change and adaptation*, in «Rural History», n. 13 (2002), pp. 19-37

Jacoby K., *Classifying Nature: In Search of a Common Ground Between Social and Environmental History*, in *Situating Environmental History*, R. Chakrabarti (a cura di), Manohar, Delhi 2007, pp. 45-58

Jacoby K., *Crimes against Nature: Squatters, Poachers, Thieves, and the Hidden History of American Conservation*, University of California Press, Berkeley, 2001

Jones P. M., *Agricultural Enlightenment. Knowledge, Technology, and Nature, 1750-1840*, Oxford University Press, Oxford 2016

Kander A., P. Malanima, P. Warde, *Power to the People. Energy in Europe in the last five centuries*, Princeton University Press, Princeton 2013

Lana J. M., *From equilibrium to equity. The survival of the commons in the Ebro Basin: Navarra from the 15th to the 20th centuries*, in «International Journal of the Commons», n. 2 (2008), pp. 162-191

Lana J. M., I. Iriarte-Goñi, *The social embeddedness of common property rights in Navarra (Spain), sixteenth to twentieth centuries*, in *Contexts of Property in Europe: The Social Embeddedness of Property Rights in Land in Historical Perspective*, R. Congost, R. Santos (a cura di), Brepols, Turnhout 2010, pp. 83-103

Landes D. S., *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1870 ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 1978

Larese G., F. Vendramini, M. L. Zavarise, *Jacopo tasso e i moti del 1848 a Belluno*, Cierre, Verona 2000

Larese G., *La montagna bellunese negli scritti di Riccardo Volpe*, in *La "questione montagna" in Veneto e Friuli tra Otto e Novecento. Percezioni, Analisi e Interventi*, a cura di A. Lazzarini, A. Amantia, ISBREC, Belluno 2005, pp. 235-250

Laven D., L. Riall (a cura di), *Napoleon's Legacy. Problems of Government in Restoration Europe*, Berg, Oxford-New York 2000

Laven D., *Venice and Venetia under the Habsburgs. 1815-1835*, Oxford University Press, Oxford 2002

Lazzarini A., *Alla ricerca di risorse energetiche per le vetriere di Murano. Due lettere dal Cansiglio (1793)*, in «Cose nuove e cose antiche». *Scritti per monsignor Antonio Niero e don Bruno Bertoli*, F. Cavazzana Romanelli, M. Leonardi, S. Rossi Minutelli (a cura di), Biblioteca nazionale marciana, Venezia 2006, pp. 225-262

Lazzarini A., *Amministrazione statale e boschi pubblici della montagna veneta nel primo Ottocento*, in «Archivio Veneto», n. 187 (1999), pp. 45-85

Lazzarini A., *Boschi e legname. Una riforma veneziana e i suoi esiti*, in *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, F. Agostini (a cura di), Marsilio, Venezia 1998, pp. 103-131

Lazzarini A., *Boschi e malghe*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», n. 325 (2004), pp. 102-105

Lazzarini A., *Boschi e politiche forestali. Venezia e Veneto fra Sette e Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2009

Lazzarini A., *Boschi e territorio in area veneta*, in *Organizzazione del potere e territorio. Contributi per una lettura storica della spazialità*, L. Bianco (a cura di), Franco Angeli, Milano 2008, pp. 159-171

Lazzarini A., *Boschi, legnami, costruzioni navali. L'Arsenale di Venezia fra XVI e XVIII secolo*, in «Archivio Veneto», n. VI/7 (2014), pp. 111-175

Lazzarini A., *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, Vicenza 1981

Lazzarini A., *Carbone e legna da fuoco per le manifatture veneziane nella seconda metà del Settecento. Una crisi energetica?*, in «Natura. Rivista di scienze naturali», n. 98/I (2008), pp. 159-168

Lazzarini A., *Contadini e agricoltura. L'inchiesta Jacini nel Veneto*, Franco Angeli, Milano 1983

Lazzarini A., *Crisi della montagna bellunese e cause dell'emigrazione*, in *Emigrazione, Memorie e realtà*, C. Grandi (a cura di), Provincia autonoma di Trento, Trento 1990, pp. 189-215

Lazzarini A., *Degrado ambientale e isolamento economico: elementi di crisi della montagna bellunese nell'Ottocento*, in *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente, uomini e risorse*, Id., F. Vendramini (a cura di), Edizioni di storia e letteratura, Roma 1991, pp. 47-68

Lazzarini A., *Fonti per la storia dell'economia bellunese. I primi rapporti della Camera di commercio*, Isbrec, Belluno 2004

Lazzarini A., *I boschi del Veneto prima dell'Unità*, in «Archivio Veneto», n. 5 (2013), pp. 7-18

Lazzarini A., *I boschi nel Bellunese: cenni di storia*, in *Alberi monumentali della provincia di Belluno*, G. Zampieri, A. Dalla Gasparina, A. Boranga (a cura di), Agorà, Feltre 2007, pp. 35-46

Lazzarini A., *I tecnici forestali nel Veneto dell'Ottocento. Formazione e identità*, in «Archivio Veneto», n. 192 (2001), pp. 77-144

Lazzarini A., *Il dibattito sul disboscamento montano nel Veneto fra Sette e ottocento*, in *Disboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, Id. (a cura di), Franco Angeli, Milano 2002, pp. 57-97

Lazzarini A., *Il Veneto delle periferie. Secoli XVIII e XIX*, Franco Angeli, Milano 2012

Lazzarini A., *La trasformazione di un bosco. Il Cansiglio, Venezia e i nuovi usi del legno (secoli XVIII-XIX)*, Isbrec, Belluno 2006

Lazzarini A., *Le vie del legno per Venezia: mercato, territorio, confini, in Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, M. Ambrosoli, F. Bianco (a cura di), Franco Angeli, Milano 2007 cit., pp. 97-110

Lazzarini A., *Movimenti migratori dalle vallate bellunesi fra Settecento e Ottocento*, in *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, G.L. Fontana, A. Leonardi, L. Trezzi (a cura di), Cuesp, Milano 1998, pp. 193-208

Lazzarini A., *Patrizi, ussari, alboranti. Il bosco del Cansiglio fra Venezia, Napoleone e l'Austria*, Dario De Bastiani Editore, Treviso 2002

Les ressources naturelles-Natürliche Ressourcen, in «Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen» n. 19 (2014)

Locher F., *Les pâturages de la Guerre froide: Garrett Hardin et la «Tragédie des communs»*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», n. 60/I (2013), pp. 7-36

Locher F., *Third World Pastures. The Historical Roots of the Commons Paradigm (1965-1990)*, in «Quaderni Storici», n. 151 (2016), pp. 303-333

Lorenzetti L., R. Merzario, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Donzelli, Venezia 2005

Lorenzini C., *Di Paolo Biancone e degli altri. Mercanti, reti commerciali e risorse fra Valcanale e Canale del Ferro tra la fine del Cinquecento e il primo Seicento*, in *Interessi e regole. Operatori e istituzioni nel commercio transalpino in età moderna (secoli XVI-XIX)*, A. Bonoldi, A. Leonardi, K. Occhi (a cura di), il Mulino, Bologna 2012, pp. 231-258

Lorenzini C., G. Bernardin, *Assenti più o meno illustri: le «comunità alpine» e il bosco. Il caso delle Alpi orientali*, in «Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen», n. 18 (2013), pp. 179-195

Lorenzini C., *Monte versus bosco, e viceversa. Gestione delle risorse collettive e mobilità in area alpina: il caso della Carnia fra Sei e Settecento*, in *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, G. Alfani, R. Rao (a cura di), Franco Angeli, Milano 2011, pp. 95-109

Lorenzini C., *Risorse forestali, comunità di villaggio e mercanti nella montagna friulana*, in *Il Tagliamento*, F. Bianco, A. Bondesan, P. Paronuzzi, M. Zanetti, A. Zanferrari (a cura di), Cierre, Verona 2006, pp. 369-394

Lorenzini C., *Spazi “communi”, comuni divisioni. Appunti sui confini delle comunità di villaggio (Carnia, secc. XVII-XVIII)*, in «La ricerca folklorica», n. 53 (2006), pp. 41-53

Lowood H., *The calculating forester: quantification, cameral science, and the emergence of scientific forestry management in Germany*, in *The quantifying spirit in the Eighteenth century*, T. Frängsmyr, J.L. Heilbron, R. E. Rider (a cura di), University of California Press, Berkeley 1991, pp. 313-343

Löwy M., *Kafka sognatore ribelle*, Eleuthera, Milano 2007

Lucchini A., *Memoriale del maresciallo Radetzky sulle condizioni d'Italia al principio del 1848*, in «Nuova rivista storica», n. 14 (1930), pp. 63-79

Luvin R., *Un bene comune tra pubblico e privato: profili giuridici del fenomeno delle consorterie valdostane*, Le Chateau, Aosta 2012

Mancuso F., S. De Vecchi, *Belluno. Città e territorio nell'ultimo secolo*, in *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse*, A. Lazzarini, F. Vendramini (a cura di), Edizioni di storia e letteratura, Roma 1991, pp. 129-155

Mannori L., *La nozione di territorio fra antico e nuovo regime. Qualche appunto per uno studio sui modelli tipologici*, in *Organizzazione del potere e territorio. Contributi per una lettura storica della spazialità*, L. Blanco (a cura di), Franco Angeli, Milano 2008, pp. 23-44

Martinez Alier J., *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Jaka Book, Milano 2009

Martinez Alier J., R. Guha, *Varieties of Environmentalism. Essays North and South*, Earthscan, Londra 1997

Martinez Alier J., *Temas de historia económico-ecológica*, in «Ayer», n. 11 (1993), pp. 19-48

Marx K., *Dibattiti sulla legge contro i furti di legna*, in Id., F. Engels, *Opere complete*, I, Editori Riuniti, Roma 1980, pp. 223-264

Marx K., *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Newton & Compton, Roma 1970

Massard-Guilbaud G., S. Mosley (a cura di), *Common Ground: Integrating the Social and Environmental in History*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge 2011

Massarotto M., *Sui beni comunali nelle provincie austro-venete (1798-1806)*, in «Clio» n. 25 (1998), pp. 571-587

Mathieu J., *La popolazione delle Alpi dal 1500 al 1900*, in «Mes Alpes à moi». *Civiltà storiche e Comunità culturali nelle Alpi*, E. Cason Angelini (a cura di), Fondazione G. Angelini, Verona 1998, pp. 291-306

- Mathieu J., *Ovini, bovini, caprini. Cambiamenti nell'allevamento alpino dal XVI al XIX secolo*, in «La ricerca folklorica», n. 43 (2001), pp. 17-25
- Mathieu J., *Storia delle Alpi 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Edizioni Casagrande, Bellinzona 1998
- Matteson K., *Forests in revolutionary France. Conservation, community, and conflict 1669–1848*, Cambridge University Press, New York 2015
- McNeill J., *The mountains of the Mediterranean world. An Environmental History*, Cambridge University Press, Cambridge 1992
- Meriggi M., *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, il Mulino, Bologna 1983
- Meriggi M., *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, il Mulino, Bologna 2011
- Meriggi M., *Il Regno Lombardo-Veneto*, UTET, Torino 1987
- Meriggi M., *Le istituzioni del Regno Lombardo-Veneto*, in *Il Veneto austriaco 1814-1866*, P. Preto (a cura di), Padova, Signum 2000, pp. 29-40
- Meriggi M., *Lo storico della Restaurazione*, in *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del Novecento: Marino Berengo*, G. Del Torre (a cura di), Il Poligrafo, Padova 2003, pp. 127-140
- Meriggi M., *Potere e istituzioni nel Lombardo-Veneto pre quarantottesco*, in *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo*, P. Schiera (a cura di), il Mulino, Bologna 1981, pp. 207-245
- Meriggi M., *State and Society in Post-Napoleonic Italy*, in *Napoleon's Legacy. Problems of Government in Restoration Europe*, D. Laven, L. Riall (a cura di), Berg, Oxford-New York 2000 pp. 49-64
- Meriggi M., *Temi e proposte di ricerca per una storia locale del Lombardo-Veneto*, in «Protagonisti», n. 70 (1998), pp. 16-24
- Mingay G. E. (a cura di), *Arthur Young and His Times*, MacMillan, Londra 1975

Mocarelli L., *Spazi e diritti collettivi nelle aree montane: qualche riflessione su Alpi e Appennini in età moderna*, in «Proposte e ricerche», n. 70 (2013), pp. 173-202

Monteleone G., *La carestia del 1816-1817 nelle provincie venete*, in «Archivio Veneto», n. 121-122 (1969), pp. 23-86

Moreno D. (a cura di), *Boschi: storia e archeologia 2*, in «Quaderni storici», n. 62 (1986)

Moreno D., *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, il Mulino, Bologna 1990

Moreno D., G. Poggi, *Storia delle risorse boschive nelle montagne mediterranee: modelli di interpretazione per le produzioni foraggere in regime consuetudinario*, in *L'uomo e la foresta. Secc. XII-XVIII*, S. Cavaciocchi (a cura di), Firenze 1996, pp. 635-653

Moreno D., O. Raggio (a cura di), *Risorse collettive*, «Quaderni storici», n. 81 (1992)

Moreno D., O. Raggio, *Dalla storia del paesaggio agrario alla storia rurale. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, «Quaderni Storici», n. 100 (1999), pp. 89-104

Moreno D., P. Piussi e O. Rackham (a cura di), *Boschi: storia e archeologia*, in «Quaderni storici», n. 49 (1982)

Mosley S., *Common Ground: Integrating Social and Environmental History*, in «Journal of Social History», n. 39/III (2006), pp. 915-933

Munno C., *Land at Risk: Distribution of Common Land between Networks and Elites in Nineteenth Century Veneto*, in *Social Networks. Political Institution and Rural Societies*, G. Fertig (a cura di), Brepols, Turnhout 2015, pp. 125-152

Navarra E., *Comportamenti demografici e organizzazione socio economica in due comunità germanofone delle Alpi orientali: Sappada e Sauris (sec. XVIII e XIX)*. in *Uomini e comunità delle montagne. Paradigmi e speci-*

ficità del popolamento dello spazio montano (secoli XVI-XX), A. Fornasin, A. Zannini (a cura di), Forum, Udine 2002, pp. 113-132

Navarra E., *La comunità di Sappada tra Settecento e Ottocento: aspetti economici e demografici*, in *Comelico, Sappata, Gaital, Lesachtal: paesaggio, storia, cultura*, E. Cason Angelini (a cura di), Fondazione G. Angelini, Belluno 2002, pp. 187-224

Neeson J. M., *Commoners: Common right, Enclosure and Social Change in England, 1700-1820*, Cambridge University Press, Cambridge 1993

Nequirito M., *Le carte di Regola delle comunità trentine. Introduzione storica e repertorio bibliografico*, G. Arcari Editore, Modena 1988

Netting R. McC., *In equilibrio sopra un'alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina del Vallese*, San Michele all'Adige, 1996

Netto G. (a cura di), *I problemi dell'amministrazione austriaca nel Lombardo-Veneto*, Comune di Conegliano, Conegliano 1981

Netto G., *Le circoscrizioni amministrative del Veneto napoleonico*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», n. 6 (1967) pp. 129-144

North D. C., R. P. Thomas, *The first economic revolution*, in «Economic History Review», n. 30 (1977), pp. 229-241

Novello E., *Una vexata quaestio: Giampaolo Tolomei e l'abolizione del pensionatico*, in «Archivio veneto», n. 182 (1996), pp. 5-59

Occhi K., *Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la contea di Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, il Mulino, Bologna 2006

Occhi K., *I dazi sulla legna. Qualche considerazione sulle vie di traffico (secoli XVI-XVII)*, in «Società e storia», n. 98 (2002), pp. 681-690

Ostrom E., *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia 2006

Peluso N., *Rich Forests, Poor People: Resource Control and Resistance in Java*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 1992

Perco D. (a cura di), *Malgari e pascoli. L'alpeggio nella provincia di Belluno*, Libreria Pilotto Editrice, Feltre 1993

Perco D. (a cura di), *Zattere, zattieri e menadàs. La fluitazione del legname lungo il Piave*, Castaldi, Feltre 1988

Pitteri M., *I boschi comunali e la sovrana risoluzione del 1839*, in *La questione "montagna" in Veneto e Friuli tra otto e Novecento. Percezioni, analisi, interventi*, A. Lazzarini, A. Amantia (a cura di), Isbrec, Belluno 2005, pp. 117-136

Pitteri M., *I pascoli di Tambre. Risorse locali e pratiche comunitarie tra antico e nuovo regime*, in *Tambre. Un comune della montagna bellunese tra Sette e Novecento*, A. Amantia (a cura di), Isbrec, Belluno 2006, pp. 52-150

Plack N., *Common Land, Wine and the French Revolution Rural Society and Economy in Southern France, c.1789–1820*, Ashgate, Farnham 2009

Polanyi K., *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino 2000

Politi G., *La discontinuità tra il fenomeno comunitario europeo del tardo Medioevo e la realtà attuale delle comunità rurali montane*, in *Comunità di villaggio e proprietà collettive in Italia e in Europa*, G. C. De Martin (a cura di), Giunta Regionale del Veneto-Cedam, Padova 1990, pp. 119-126

Povolo C., *Centro e periferia nella Repubblica di Venezia. Un profilo*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia tra medioevo ed età moderna*, G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), il Mulino, Bologna 1994, pp. 207-221

Pozzan A., *Istituzioni, società, economia in un territorio di frontiera. Il caso del Cadore (seconda metà del XVI secolo)*, Forum, Udine 2013

Preto P., *L'agricoltura bellunese nella seconda metà del settecento e l'Accademia degli Anistamici*, in «Critica storica», n. 15 (1978), pp. 64-108

Rackham O., *Boschi e storia dei sistemi silvo-pastorali in Inghilterra*, in «Quaderni storici», n. 49 (1982), pp. 16-48

Rackham O., *Forest History of Countries Without Much Forest: Question of Conservation and Savanna*, in *L'uomo e la foresta. Secc. XII-XVIII*, S. Cavaciocchi (a cura di), Firenze 1996, pp. 297-326

Rackham O., *The History of the Countryside*, Dent, London 1986

Rackham O., *Trees and Woodland in the British Landscape*, Dent, London 1976

Radkau J., *Fine delle risorse rinnovabili? Economia del legno e foreste tra Sette e Ottocento*, in *Il declino degli elementi*, A. Caracciolo, G. Bonacchi (a cura di), il Mulino, Bologna 1990, pp. 187-202

Radkau J., *Nature and Power. A Global History of the Environment*, Cambridge University Press, Cambridge 2008

Radkau J., *Wood and Forestry in German History: In Quest of an Environmental Approach*, in «Environment and History», n. 2 (1996), pp. 63-76

Radkau J., *Wood. A history*, Polity Press, Cambridge 2012

Raggio O., A. Torre, *Prefazione*, in E. Grendi, *In altri termini. Etnografia e storia di una società di antico regime*, Feltrinelli, Milano 2004, pp. 5-34

Raggio O., D. Moreno (a cura di), *Risorse collettive*, in «Quaderni storici», n. 81 (1992)

Raggio O., *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno*, in *Storia d'Europa*, IV, M. Aymard (a cura di), Einaudi, Torino 1995, pp. 483-527

Ramella F., *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Einaudi, Torino 1984

Ravi Rajan S., *Modernizing Nature Forestry and Imperial Eco-Development 1800–1950*, Oxford University Press, New York 2006

Revel J., *Microanalisi e costruzione del sociale*, in *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, Id. (a cura di), Viella, Roma 2006, pp. 19-44

Riall L., *La rivolta. Bronte 1860*, Laterza, Roma 2012

Rosemberg H., *Un mondo negoziato. Tre secoli di trasformazioni in una comunità alpina del Queyras*, Carocci-Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige 2000

Rosenthal J. L., *The Fruits of Revolution. Property Rights, Litigation and French Agriculture, 1700-1860*, Cambridge University Press, New York-Cambridge 1992

Rossetto L., *Il commissario distrettuale nel Veneto asburgico. Un funzionario dell'Impero tra mediazione politica e controllo sociale (1819-1848)*, il Mulino, Bologna 2013

Rotelli E., *Gli ordinamenti locali della Lombardia preunitaria (1755-1859)*, in «Archivio storico lombardo», n. 100 (1974), pp. 171-234

Rothman H., *"I'll Never Fight Fire with My Bare Hands Again": Recollections of the First Forest Rangers of the Inland Northwest*, University Press of Kansas, Lawrence 1994

Sacco A., *"Ultra Pennas", contatti, scontri, trasformazioni di un territorio e di una società, cenni storico-geografici su Comelico e Sappada*, in *Cornelico, Sappada, Gaital, Lesachtal: paesaggio, storia, cultura*, E. Cason Angelini (a cura di), Fondazione G. Angelini, Belluno 2002, pp. 133-185

Sacco A., *La vita in Cadore. Aspetti del dominio veneto nelle lettere di capitani e vicari 1500-1788*, Cierre, Verona 2007

Sacco A., *Le Regole del Comelico tra fascismo e dopoguerra*, in *Montagne e veneti nel secondo dopoguerra*, F. Vendramini (a cura di), Bertani, Verona 1988, 553-569

Sahlins P., *Forest Rites. The War of Demoiselles in Nineteenth-Century France*, Harvard University Press, Cambridge-Londra 1994

Sansa R., *Agronomi o agrimensori? La percezione dei saperi contadini e delle pratiche locali nell'amministrazione pontificia tra Sette e Ottocento*, in «Acta Histriae», n. 17 (2009), pp. 399-410

Sansa R., *Il mercato e la legge: la legislazione forestale italiana nei secoli XVIII e XIX*, in *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, P. Bevilacqua, G. Corona (a cura di), Donzelli, Roma 2000, pp. 3-26

Sansa R., *L'oro verde. I boschi nello Stato pontificio tra XVIII e XIX secolo*, Cleup, Bologna 2003

Sansa R., *La trattativa selvicolturale del XIX secolo. Indicazioni e polemiche sull'uso ideale del bosco*, in «Rivista di storia dell'agricoltura italiana», 37/I (1997), pp. 97-144

Sansa R., *Una risorsa molti significati: l'uso del bosco nelle regioni italiane in età preindustriale*, in *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarelli (a cura di), Franco Angeli, Milano 2012, pp. 256-272

Saurer E., *Straße, Schmuggel, Lottospiel. Materielle Kultur und Staat in Niederösterreich, Böhmen und Lombardo-Venetien im frühen 19. Jahrhundert*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1989

Scarpa G., *Il bosco e la proprietà comunale e collettiva nel Veneto e nel Friuli del primo Ottocento*, in *L'uomo e la foresta. Secc. XII-XVIII*, S. Cavaciocchi (a cura di), Firenze 1996, pp. 155-188

Scarpa G., *Strade e agricoltura nel Veneto della Restaurazione*, in «Atti e Memorie della Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», n. 165 (1988-1989), pp. 219-302

Schivelbusch W., *The Railway Journey. The Industrialization of Time and Space in the Nineteenth Century*, California University Press, Berkeley-Los Angeles 1986

Schram A., *Railways and the Formation of the Italian State in the Nineteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1997

Scott J., *Domination and the Arts of Resistance. Hidden Transcripts*, Yale University Press, New Haven-Londra 1990

Scott J., *Seeing Like a State. How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, Yale University Press, New Haven-London 1998

Scott J., *The Moral Economy of the Peasant. Rebellion and Subsistence in Southeast Asia*, Yale University Press, New Haven 1976

Scott J., *Weapons of the Weak. Everyday Forms of Peasant Resistance*, Yale University Press, New Haven-Londra 1985

Segreto L., *I Feltrinelli. storia di una dinastia imprenditoriale (1854-1942)*, Feltrinelli, Milano 2011

Sereno P., *Ambiente e storia*, in *Nei cantieri della ricerca. Incontri con Lucio Gambi*, F. Cazzola (a cura di), CLUEB, Bologna 1997, pp. 33-56

Sereno P., *Il bosco: dello spazio sociale o della natura inventata*, in *Gli uomini e le Alpi. Les hommes et les Alpes*, D. Jalla (a cura di), Regione Piemonte, Torino 1991, pp. 22-35

Serrano J., *When the enemy is the state: common lands management in northwest Spain (1850–1936)*, in «International Journal of the Commons», n. 8 (2014), pp. 107-133

Shaw-Taylor L., *Labourers, cows, common rights and parliamentary enclosure: the evidence of contemporary comment, c. 1760–1810*, in «Past and Present», n. 171 (2001), pp. 95–126

Shaw-Taylor L., *Parliamentary Enclosure and the Emergence of an English Agricultural Proletariat*, in «The Journal of Economic History», n. 61 (2001), pp. 640-662

Sieferle P., *The Subterranean Forest. Energy Systems and the Industrial Revolution*, The White Horse Press, Cambridge 2001

Simon L., V. Clément, P. Pech, *Forestry disputes in provincial France during the nineteenth century: the case of the Montagne de Lure*, in «Journal of Historical Geography», n. 33 (2007), pp. 335-351

Simonato Zasio B., *“Le Rive e Coste de’ Monti”*. *Proprietà collettive nella pedemontana feltrina (parte seconda)*, in «Archivio storico di Belluno, Feltrina e Cadore», n. 285 (1993), pp. 157-170

Simonetto M., *Accademie agrarie italiane del XVIII secolo. Profili storici dimensione sociale (I)*, in «Società e storia», n. 124 (2009), pp. 261-302

Simonetto M., *Accademie agrarie italiane del XVIII secolo. Profili storici dimensione sociale (II)*, in «Società e storia», n. 125 (2009), pp. 445-463

Simonetto M., *I lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia 1768-1797*, Fondazione Benetton Studi e Ricerche, Treviso 2001

Sivaramakrishnan K., *Modern Forests: Statemaking and Environmental Change in Colonial Eastern India*, Stanford, Stanford University Press 1999

Sofia F., *Manoscritti coperti e riscoperti: le statistiche dipartimentali di Melchiorre Gioia*, in *Nei cantieri della ricerca. Incontri con Lucio Gambi*, F. Cazzola (a cura di), Clueb, Bologna 1997, pp. 163-177

Soldani S. (a cura di), *Le emozioni del Risorgimento*, in «Passato e presente», n. 75 (2008), pp. 17-32

Soldani S., *Contadini, operai e «popolo» nella rivoluzione del 1848-49 in Italia*, in «Studi storici», n. 14/III (1973), pp. 577-613

Sombart W., *Il capitalismo moderno. Esposizione storico-sistematica della vita economica di tutta l'Europa dai suoi inizi fino all'età contemporanea*, Vallecchi, Firenze 1925

Soto Fernández D., *Community, Institutions and environment in conflicts over commons in Galitia, Northwest Spain (18th – 20th centuries)*, in «International Journal on Strikes and Social Conflicts», n. 1/V (2014), pp. 58-75

Sperber J., *The European Revolutions, 1848-1851*, Cambridge University Press, New York 2005

Taylor A., *Unnatural Inequalities: Social and Environmental Histories*, in «Environmental History», n. 4 (1996), pp. 6-19

Tello E., *Nuovi problemi, approcci e metodi per la storia economica ambientale delle società preindustriali e in via di industrializzazione*, in «Studi storici», n. 3 (2009), pp. 607-631

Thompson E. P., *Customs in Common*, Penguin Books, Londra 1993

Thompson E. P., *Eighteenth-Century English Society: Class Struggle without Class?*, in «Social History», n. 3/II (1978), pp. 133-165

Thompson E. P., *Società patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino 1981

Thompson E. P., *Whigs e cacciatori*, Ponte alle Grazie, Firenze 1989

Tigrino V., *Risorse collettive e comunità locali: un approccio storico*, «Economia e società regionale», n. 33/III (2015), pp. 23-44

Tigrino V., *Storia di un seminario di storia locale. Edoardo Grendi e il Seminario Permanente di Genova (1989-1999)*, in *La natura della Montagna. Studi in ricordo di Giuseppina Poggi*, R. Cevasco (a cura di), Oltre Edizioni, Sestri Levante 2013, pp. 211-232

Tommasella E., *Aspetti pubblicistici del regime dei beni regolieri*, Ibrsc, Belluno 2000

Tonetti E., *Amministrazione cittadina e rappresentanza di ceto nel Friuli della Restaurazione (1816-48)*, in «Studi storici», n. 32 (1991), pp. 333-364

Tonetti E., *Governo austriaco e notabili sudditi. Congregazioni e municipi nel Veneto della Restaurazione (1816-1848)*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1997

Tonetti E., *I catasti per la storia delle proprietà, del regime agrario e delle mutazioni territoriali*, in «Protagonisti», n. 84 (2003), pp. 113-135

Tonetti E., *Il Friuli nel Lombardo Veneto (1816-1848)*, in *La provincia imperfetta. Il Friuli dal 1798 al 1848*, Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine, Udine 1992, pp. 171-231

Toninelli P. A., *Energy and the puzzle of Italy's economic growth*, in «Journal of Modern Italian Studies», n. 15/I (2010), pp. 107-127

Torre A., *Il bosco della Rama: rituali e forme di possesso nel Monferrato casalese*, in *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, M. Ambrosoli, F. Bianco (a cura di), Franco Angeli, Milano 2007, pp. 60-71

Torre A., V. Tigrino, *Beni comuni e località: una prospettiva storica*, in «Ragion Pratica», n. 41 (2013), pp. 333-346

Trivellato F., *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Marsilio, Venezia 2000

Van Zanden J. L., *The paradox of the marks: the exploitation of commons in the eastern Netherlands, 1250-1850*, in «Agricultural History Review», n. 47 (1999), pp. 125- 144

Vardi L., *The Physiocrats and the World of the Enlightenment*, Cambridge University Press, Cambridge 2012

Vassalli S., *Marco e Mattio*, Einaudi, Torino 1992

Vecchio B., *Forest Visions in Early Modern Italy*, in *Nature and History in Modern Italy*, M. Armiero, M. Hall (a cura di), Ohio University Press, Athens 2010, pp. 108-125

Vecchio B., *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Einaudi, Torino 1974

Vecchio B., P. Piussi, M. Armiero, *L'uso del bosco e degli incolti*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, III/1, *L'età contemporanea. Dalle «Rivoluzioni agronomiche» alle trasformazioni del Novecento*, Accademia dei Georgofili (a cura di), Edizioni Polistampa, Firenze 2002, pp. 129-216

Vecchio B., *Un documento in materia forestale nell'Italia del secondo Ottocento: i dibattiti parlamentari, 1869-1877*, in «Storia Urbana», n. 69 (1994), pp. 177-204

Vendramini F., *Aspetti della questione montana nella pubblicistica bellunese del secondo Ottocento*, in *La "questione montagna" in Veneto e Friuli tra Otto e Novecento. Percezioni, Analisi e Interventi*, A. Lazzarini, A. Amantia (a cura di), Isbrec, Belluno 2005, pp. 51-90

Vendramini F., *Le alluvioni nel Bellunese al tramonto dell'Ottocento e il fallimento dell'impresa Tallachini*, in «Archivio Veneto», n. 190 (2000), pp. 103-125

Vendramini F., *Le comunità rurali bellunesi (secoli XV-XVI)*, Tarantola, Belluno 1979

Vendramini F., *Storia dell'amministrazione provinciale di Belluno*, I, *Dall'annessione alla Grande Guerra (1866-1918)*, Provincia di Belluno, Belluno 2004

Vendramini F., *Tutela e autotutela degli emigranti tra Otto e Novecento. Il segretariato dell'emigrazione di Belluno*, Comunità Montana Bellunese-Associazione Bellunesi nel Mondo, Belluno 2002

Ventura G. (a cura di), *Statuti e legislazione veneta della Carnia e del Canale del Ferro (secoli XIV-XVIII)*, I-II, Deputazione di storia patria per il Friuli, Udine 1988

Vergani R., *Le materie prime*, in *Storia di Venezia*, XII, *Il mare*, A. Tenenti, U. Tucci (a cura di), Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1991, pp. 292-294

Vergani R., *Legname per l'Arsenale: i boschi "banditi" nella repubblica di Venezia, secoli XV-XVII*, in *Ricchezza del Mare, Ricchezza dal Mare, secc. XIII-XVIII*, S. Cavaciocchi (a cura di), Le Monnier, Firenze 2006, pp. 401-414

Vergani R., *Miniere e società nella montagna del passato. Alpi venete, secoli XIII-XIX*, Cierre, Verona 2003

Vergani R., *Venezia e la Terraferma: acque, boschi, ambiente*, in «Ateneo Veneto», n. 197 (2010), pp. 173-193

Vianello R., *Famiglie di mercanti da legname a Venezia*, in *La via del fiume. Dalle Dolomiti a Venezia*, G. Caniato (a cura di), Cierre, Verona 1993, pp. 299-312

Viazzo P. P., *Comunità alpine e gli esiti del «paradigma revisionista»*, in Id., *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Carocci-Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, Roma 2001 (versione tradotta e riveduta di Id., *Upland Communities: Environment, Population and Social Structure in the Alps Since the Sixteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1989)

Viazzo P. P., *Il modello alpino dieci anni dopo*, in *La montagna mediterranea: una fabbrica di uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, D. Albera, P. Corti (a cura di), Gribaudo, Cavalmaggiore 2000, pp. 31-46

Viggiano A., *Dallo stato paterno all'età dei codici. Aspetti sociali delle pratiche giudiziarie nei territori veneti tra caduta della Repubblica e Restaurazione*, in *L'area altoadriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, F. Agostini (a cura di), Marsilio Venezia 1998, pp. 247-271

Viggiano A., *Dopo la Serenissima. L'invenzione di un'identità*, in *Storie di Lonigo. Immagini di una comunità veneta dal XII al XIX*, Id., G. Florio (a cura di), Cierre, Verona 2015, pp. 193-216

Viggiano A., *Il disegno dei confini. Comunità e ingegneri del censo nel Veneto napoleonico (1806-1813)*, in «Ateneo Veneto», n. 8/I (2009), pp. 137-192

Viggiano A., *Il disordine delle comunità. I giudici di pace napoleonici nei distretti veneti: conflitti e inchieste*, in *Forme e pratiche di polizia del territorio nell'Ottocento preunitario*, S. Mori, L. Tedoldi (a cura di), Rubettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 35-65

Walter J., *Public transcripts, popular agency and the politics of subsistence in early modern England*, in *Negotiating Power in Early Modern Society. Order, Hierarchy and Subordination in Britain and Ireland*, Id., M.

Braddick (a cura di), Cambridge University Press, Cambridge 2001, pp. 123-148

Warde P., *Fear of Wood Shortage and the Reality of the Woodland in Europe, c.1450–1850*, in «History Workshop Journal», n. 62 (2006), pp. 29-57

Warde P., *Ecology, economy and state formation in early modern Germany*, Cambridge University Press, Cambridge 2006

Warde P., *Law, the 'commune', and the distribution of resources in early modern German state formation*, in «Continuity and Change», n. 17 (2002), pp. 183-211

Warde P., *The Invention of Sustainability*, in «Modern Intellectual History», n. 8 (2011), pp. 153-170

Weber E., *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale (1870-1914)*, il Mulino, Bologna 1989

Whited T., *Forests and Peasant Politics in Modern France*, Yale University Press, New Haven 2000

Wing J. T., *Roots of Empire. Forests and State Power in Early Modern Spain, c.1500-1750*, Brill, Leiden 2015

Wolf E., *Aspects of Group Relations in a Complex Society: Mexico*, in «American Anthropologist», n. 58 (1956), pp. 1065-1078

Wolf E., *Closed Corporate Peasant Communities in MesoAmerica and Central Java*, in «Southwestern Journal of Anthropology», n. 13/I (1957), pp. 1-18

Woolf S., *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari 2008

Woster D., *The Shaky Ground of Sustainable Development*, in Id., *The Wealth of Nature. Environmental History and the Ecological Imagination*, Oxford University Press, New York 1993, pp. 142-155

Wrigley E. A., *La rivoluzione industriale in Inghilterra. Continuità, caso e cambiamento*, il Mulino, Bologna 1992

Wrigley E. A., *The Path to Sustained Growth England's Transition from an Organic Economy to an Industrial Revolution*, Cambridge University Press, Cambridge 2016

Zanderigo Rosolo G., *Appunti per la storia delle Regole del Cadore nei secoli XIII-XIV*, Ibrsc, Belluno 1982

Zanderigo Rosolo G., *I laudi delle Regole di Candide, Lorenzago e San Vito in Cadore*, Ibrsc, Belluno 2013

Zangrando F., *I cidoli di Perarolo di Cadore, argani eccellenti e semplici ma giovevoli edifici*, in *La via del Fiume. Dalle Dolomiti a Venezia*, G. Caniato (a cura di), Cierre, Verona 1993, pp. 165-170

Zanier C. (a cura di), *Gherardo Freschi (1804-1893). Una figura di statura europea tra ricerca scientifica ed operare concreto*, Comune di Sesto al Reghena, Sesto al Reghena 1998

Zannini A., *Bois, bétail et bras. L'économie des communautés alpines vénitiennes face aux changements des XVIIIe-XIXe siècles*, in *Clochemerle ou république villageoise? La conduite municipale des affaires villageoises en Europe du XVIII au XX siècle*, L. Brassart, J. P. Jessenne, N. Vivier (a cura di), Presses Universitaires du Septentrion, Lille 2012, pp. 175-188

Zannini A., *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 1993

Zannini A., D. Gazzì, *Contadini, emigranti, "colonos". Tra le Prealpi venete e il Brasile meridionale: storia e demografia, 1780-1910*, I-II, Fondazione Benetton, Treviso 2003

Zannini A., *I mercanti di legname delle Alpi orientali (secc. XV-XVIII). Note da alcuni studi recenti*, in *Un tremore di foglie. Scritti e studi in onore di Anna Panicali*, A. Csillaghy, A. Riem Natale, M. Romero Allué, R. De Giorgi, A. Del Ben e L. Gasparotto (a cura di), II, Forum, Udine 2011, pp. 471-478

Zannini A., *La grande frattura. La demografia nel Bellunese nell'Ottocento rivisitata*, in *La "questione montagna" in Veneto e Friuli tra Otto e Novecento. Percezioni, Analisi e Interventi*, a cura di A. Lazzarini, A. Amantia, ISBREC, Belluno 2005, pp. 209-233

Zannini A., *Ruined landscape? Squilibri ambientali e costruzione dello Stato nelle Alpi orientali ad inizi Seicento*, in *per Roberto Gusmani. Linguaggi, culture, letterature. Studi in ricordo*, I, G. Borghello (a cura di), Forum, Udine 2012, pp. 493-511

Zannini A., *Sur la mer, près des montagnes. Venise et le circuit de production et vente du bois (XVIe-XIXe siècle)*, in *Mer et montagne dans la culture européenne (XVIe-XIXe siècle)*, A. Cabantous et al. (a cura di), Press Universitaires de Rennes, Rennes 2010, pp. 43-55

Zannini A., *Un ecomito? Venezia (XV-XVIII sec.)*, in *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarrelli (a cura di), Franco Angeli, Milano 2012, pp. 100-114